



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

HD WIDENER



HW K784 2

C 4218.57

Harvard College
Library



FROM THE BEQUEST OF
JOHN HARVEY TREAT
OF LAWRENCE, MASS.
CLASS OF 1862

ROMA ED I PAPI

ROMA
ED
I P A P I

STUDI STORICI
FILOSOFICI LETTERARI ED ARTISTICI

DEL
C. TULLIO DANDOLO

Anzitutto son cattolico ed italiano.
L' AUTORE.

Fecisti patriam diversis gentibus unam.
Profuit injustis te dominante capi.
RUTILIO.

VOLUME QUINTO

MILANO
PRESSO NATALE BATTEZZATI SUCC. A VOLPATO

1857

C4218.57



Best fund

Tip. Guglielmini.

LETTERA

DI

S. SANTITÀ PAPA PIO IX

AL CONTE

TULLIO DANDOLO

PIUS P. P. IX.

Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Nullum a Te relinqui locum, quo obsequium Tuum Nobis fiat perspectius ac commendatius e Litteris apparet, quas novissime ad Nos dedisti, munus adjungens eorum operum, quæ, Te auctore, in lucem proxime venerunt. Eorumdem lectioni vacare quidem in tantis occupationibus non possumus, sed humanissimo officio Tuo iterata paternæ

caritatis significatione respondemus, ac Tibi, Dilecte Fili, multas pro illo gratias persolvimus. Habeto interim caritatis ipsius certissimum pignus Apostolicam Benedictionem, quam omnis auspicem gratiæ celestis Tibi, Dilecte Fili, amanter impertimur.

Datum Romæ apud S. Petrum die 20 Martii
An. 1858, Pontificatus Nostri Anno XII,

PIUS P. P. IX.

INDICE

DEI SUGGETTI SVOLTI NEL QUINTO VOLUME.



CAPITOLO LXXXVIII. Alessandro VIII. Pietro I di Russia.

Breve pontificato — virtù di Alessandro. — Russi e Romani raffrontati — Da Vladimiro ad Ivan IV. — Origine dello Scisma. — Rendiconto della vita del Fondatore della grandezza moscovita. — Qual sia l'odierna civiltà russa.

LXXXIX. Innocenzo XII. La Spagna dopo Filippo II.

Ultimo colpo portato al nepotismo. — Fine posto alle controversie con Luigi XIV. — Quadro della Monarchia Spagnola sotto Filippo III, Filippo IV e Carlo II.

Appendice. — Memorie di Luigi XIV.

XC. Clemente XI. Guerra della Successione di Spagna.

Grandi qualità di Clemente. — Istituti romani di beneficenza. — Biblioteca Vaticana. — Assemani. — Della-Valle. — Dinastia borbonica in Ispagna succeduta all'austriaca.

XCI. Innocenzo XIII. Benedetto XIII. La Reggenza in Francia.

Que' due furono santi pontefici. — Casi della vita del secondo quando sedeva arcivescovo a Benevento. — Schizzo del corrompimento de' costumi avvenuto in Francia, da prima dissimulato sotto Luigi XIV, indi palese e sfrontato a' giorni della reggenza del duca Filippo d'Orleans.

CAPITOLO XCH. Clemente XII.

Casi ricordevoli della Repubblica di San Marino. — Mirabil equità romana. — Annotazione su consimili casi recenti della Repubblica Veneta, e difesa la memoria d'un generoso cittadino di questa.

XCIII. Benedetto XIV.

Elogio che ne fa il Botta. — Corrispondenza epistolare con Voltaire. — Bollario di Benedetto XIV; — suo trattato della Canonizzazione. — e del Sinodo Diocesano.

XCIV. Storici e Archeologi.

Muratori. — Gori. — Lanzi. — Gaetano Marini. — Scipione Maffei. — Winkelman.

XCV. Filosofi e politici.

Purità e dignità degli studii filosofici in Italia. — Roberti. — Gerdil. — Coltura lombarda. — Beccaria. — Pietro Verri. — Filangeri.

XCVI. L'Arte in Italia;

qual fosse nel Settecento, descritta da C. Cantù. — La Musica, e sua colleganza colla Religione. — Pergolese. — Paisiello. — Piccini. — Cimarosa. — Citata una bella pagina del Botta.

XCVII. Metastasio.

Sunto della sua vita: — suoi giudizi sulla *Gerusalemme* e il *Furioso*: — sua indole: — qualità del suo verseggiare. — Giudizii di Baretti e di Botta — Il melodramma metastasio analizzato. — Prospetto de' componimenti religiosi di Metastasio.

XCVIII. Clemente XIII. La Santità in Italia.

Che cosa sia la Santità, — e qual s' mostrasse sempre collocata all'antiguardo dell'incivilimento e del sapere: — perchè parve annebbiata nel secolo passato. — Rivista di dodici Santi fioriti in quel tempo, principale tra di essi Alfonso di Liguori.

XCIX. Voltaire.

Schizzo biografico. — Varii aspetti del suo ingegno; — che tutti hanno del losco. — In che cosa fe' consistere la sua letteratura; — la sua filosofia; — e quali virtù pretese sostituire alle cristiane da lui ripudiate.

C. G. Giangiacomo Rousseau.

Sua politica; — sua morale; — sua religione.

CI. Luigi XV.

Ministerii del duca di Borbone, — del cardinale Fleury. — Egoismo del Re. — La Pompadour — Il Parco de' Cervi. — La Dubbarri. — Sua lotta con Choiseul. — Adulazioni di Voltaire — Luciennes.

CAPITOLO CII. L'Inghilterra.

Guglielmo d'Orange soppianta sul trono il suocero Stuardo. — Indole e governo di lui. — Anna gli succede. — Corrotte politiche. — Giorgio I. — Giorgio II. — Spedizione del Pretendente. — L'ultimo Stuardo a Tivoli.

Appendice. — Fondazione dell'impero Indo-Britannico.

CIII. La Russia.

Corruzione de' costumi nelle Corti d'Europa. — Caterina I. — Menzikoff. — Pietro II. — Anna. — Biren. — Elisabetta. — Pietro III. — Caterina II.

CIV. La Prussia.

Alberto di Brandeburgo. — Giorgio Guglielmo. — Federico primo re. — Federico Guglielmo. — Federico II — Indole e geste. — Sofisti e scienziati francesi alla Corte di Potzdam.

CV. L'Austria.

Federico III. — Leopoldo I. — Giuseppe I. — Carlo VI. — Guerra dei Sette Anni. — Maria Teresa — Giuseppe II. — Indole e casi del suo regno.

CVI. La Polonia.

Strano ordinamento politico. — Segreti accordi tra Caterina e Federico. — Poniatowski re. — La federazione di Bar. — Primo smembramento. — Influssi esercitati da Voltaire. — Corrispondenza tra Voltaire e Federico II; — tra Voltaire e Caterina II. — Bassezze e nequizie incredibili.

CVII. L'Irlanda.

Uno sguardo a' delitti politici e sociali commessi dal governo inglese. — Promesse falsate da Giacomo I. — Ingratitudine di Carlo I e Carlo II. — La Chiesa Cattolica vacillante, quasi caduta in Iscozia, robusta, benchè combattuta in Irlanda. — Guai spaventosi a cui questo paese fu dannato. — Perchè la conquista plantageneta non vi pose radice. — *Tanistri*. — *Gavelkind*. — Proscrizioni, insurrezioni, stragi incessanti. — Guglielmo III violò i patti del trattato di Limerik. — Leggi inique. — Giovvarono alla Irlanda le invasioni stuarde, meglio la proclamata indipendenza americana. — Codice daconiano mitigato dall'uso. — Società segrete. — Stato attuale.

CVIII. Il Portogallo.

Cagion influente poco nota dell'arretramento portoghese. — Afrancamento dal giogo spagnolo. — Giovanni IV. — Pietro III. — Giovanni V. — Giuseppe I. — Pomba — Terremoto di Lisbona; — descritto da Baretti e Varano.

CAPITOLO CIX. L'Italia.

Venezia e sua decadenza. — Come le grandi Potenze d'Europa le si mostrassero ingrate. — Vicende di Napoli e di Toscana. — Casi nella Penisola della guerra dei Sette Anni. — Dinastia Borbonica nelle due Sicilie, e Austriaca a Firenze. — Governo di Leopoldo. — Novità di Ricci a Pistoja. — Quadro della Monarchia Piemontese delineato dal Botta. — Quiete profonda in Lombardia.

Appendice — La Scienza italiana nel secolo passato.

Una bella pagina di Botta. — Boscovich. — Grandi. — Torelli. — Frisi. — Zandrini. — Valsalva. — Morgagni. — Cocchi. — Borsieri. — Arduino. — Micheli. — Vallisnieri.

CX. Clemente XIV.

Giudizii che portarono, e spiegazioni che diedero Shoell, Schlosser e Ranke, storici protestanti, della soppressione della Compagnia di Gesù. — Citazione del racconto che ne ha fatto Sismondi con infrapposte alcune avvertenze, e colla giunta d'alcune considerazioni.

CXI. Pio VI (sino al 1789).

Amministrazione infelice di questo Pontefice; descritta da uno storico contemporaneo, in un suo capolavoro inedito — Ampliazione magnifica del Museo Vaticano. — Viaggio di Pio VI a Vienna. — Mal animo di Giuseppe II. — Tribolazioni inflitte al Pontefice da chi men avrebbe dovuto.



LXXXVIII.

ALESSANDRO VIII (1689-1691).

PIETRO PRIMO DI RUSSIA.

Innocenzo XI morì in concetto di santo il 19 aprile 1689: dopo Pio V niun Papa aveva ispirata tanta riverenza, nè lasciato tanto desiderio di sè; tributo meritato a straordinarie virtù.

Il 16 ottobre uscì eletto dal conclave (*) Pietro Ol-

(*) Coulanges scrisse a madama di Sévigné da Roma mostrandosi scandalizzato dei diportamenti di certi dignitarii, e delle mene del Conclave. La mirabil Donna risposegli parole degne d'essere qui trascritte. « Vous me paraissez peu édifié de tout ce que vous voyez à Rome, et vous avez, je crois, raison; mais où vous ne l'avez pas c'est de dire qu'il n'est pas bon pour la Religion de voir de près toutes ces choses. Songez que cette ville même a été autrefois baignée du sang d'un nombre infini de martyrs; qu'aux premiers siècles les intrigues des conclaves se terminaient à choisir

toboni venéziano, che fu Alessandro VIII, vigoroso ed attivo, nonostante sedici lustri d'età; fornito di rara prudenza, e il cui governo sarebbesi chiarito perfetto, se, con dimostrazioni, che mezzo secolo prima sarebbero passate inosservate, non si fosse dato troppo pensiero d'arricchire i consanguinei: soccorse poderosamente i Veneziani, e l'imperatore Leopoldo nella guerra che proseguivano contro il Turco; ed occupò la cattedra non oltre sedici mesi, essendo trapassato il 16 febbraio 1691.

Mentr'ei sedea papa (nel 1689) esordì in Russia (senza colleghi e nella pienezza del despotismo) il governo di quel Pietro Romanoff, che fu detto *grande*, ma che noi ci apprestiamo a giudicare dal nostro consueto punto di vista, che non è quello della turba.

Per noi storici del Pontificato Romano riesce d'alto momento disaminare il nascimento, e lo sviluppo di pontificati rivali, che riuscirono a sottomettere grandi nazioni, e il cui predominio sovra di esse dura tuttodì. Raccontammo dianzi com' Enrico VIII, e la degna sua figlia Elisabetta fondassero e consolidassero l'anglicanismo di cui si posero capi: qui ci attendono si-

- entre les prêtres celui qui paraissait avoir le plus de zèle et de force
- pour soutenir le martyre; qu'il y eut trentesept papes qui le souffrirent l'un après l'autre sans que la certitude de cette fin leur fit fuir ou refuser une place où la mort était attachée; et quelle mort! Vous n'avez qu'à lire l'histoire pour vous persuader qu'une religion subsistante par un miracle continuel, et dans son établissement et dans sa durée, ne peut être une imagination des hommes. Croyez que, quelque manège qu'il y ait dans le conclave, c'est toujours le Saint Esprit qui fait le Pape.

miglianti indagini rispetto la chiesa russa, e Pietro I che l'ordinò qual continua ad essere: Anglicani e Greco-Russi ci stanno innanzi, non solamente gagliardi, ma fanatici propagandisti: troppo ci son note le Società Bibliche, e le apostasie rutene: per costoro il simbolo religioso non è che un' arma politica; ove il papato è in mano al re ben è naturale che pastorale e scettro sieno tuttuno, e la Religione si tramuti in ministra del dispotismo.

Ricordammo, a' giorni di Gregorio XIII, l'ambasceria di Possevino ad Ivan IV, e potemmo formarci un'idea della barbarie di quel popolo, e della ferocia di quel monarca. Qui, per condurci all'imitatore d'Ivano, uopo è ripigliamo la narrativa al suo principio; senza di che mal riusciremmo a renderci ragione della eterodossia, e della grandezza moscovita, omai cresciutaci dinanzi ad un apogeo, che, a giudizio di certuni, è un trionfo, secondo altri una formidabile minaccia per la universale civiltà.

Chi percorre i dintorni di Mosca ha dinanzi gli occhi una ripetizione dell'Agro Romano; terreno sabbioso, ondulato, colli franati, larghe aride bassure, e la Moscova tumida e torbida, trascorrente, come il Tevere, tra' dossi coperti di case, di chiese, di giardini: il Kremlin colle sue cupole e frecce lucenti sovrasta a gran piazza, e domina la città, ad immagine del Campidoglio quando allungava sul Foro la grande ombra

de' suoi fastigi dorati: le due capitali presentano nel loro recinto la stessa vacuità; pecore e giovenche vi pascolano l'erba dai sentieri deserti; vi abbondano meditativi silenzi intorno storiche ruine; ambo città illustri, nonostante che inermi; la italica, santificata dai Pontefici, cesse volenterosa i suoi Cesari a Costantinopoli; la russa, spogliatasi, al sorgere di Pietroburgo, delle sue pompe antiche, rimase stanza di commerci, di studj: centro a Tartari, a Mongoli, a Persiani, ad Armeni sarebbe spettato a Mosca esercitare influssi riformatori su quei pellegrini dell'Asia, al modo che Roma operò una portentosa irradiazione di religione e di civiltà tra' Barbari dell'Occidente; ma impoverita di verità, quindi di forza, Mosca fallì a tal missione sublime.

Russi e Romani chiarironsi ugualmente sperti a modificare e snaturare l'indole delle genti che sottomisero. Vuolsi che la troppa crescente dominazione moscovita abbia a soggiacere al caso della rana di Esopo; e che al suo rompersi cadauna delle nazioni che ingojò debba ripigliare la confiscata indipendenza: pur a scorgere in poco più di mezzo secolo Cosacchi e Tartari dal Don al mar di Azoff diventati servili a pari di chi abita in riva alla Neva e al Volga, saremmo tentati scagliare sui funesti influssi assimilatori di cotesta dominazione slava l'anatema, che, a vedere lor compatriotti *romanizzarsi* avrà suonato in bocca di taluno dei generosi figli di Carattaco, e di Orgetorice:... senonchè v'ebbe una gente che unqua non piegò rassegnata il collo al giogo latino, e fe' bianche d'ossa nemiche le sue foreste secolari, e le rive erbose dei ben difesi suoi fiumi;

poi vallicolli a recare spavento alla dominatrice, e incendio ai templi capitolini... Speriamo!

Per molti gli annali della storia russa si aprono colle fondazioni di Pietro il Grande, quasi che, avanti lui, ogni cosa sotto quel cielo iperboreo fosse confusione e bujo: fu esagerato cosiffatto caos, e vuolsi riconoscere che ne' secoli che precedettero il Riformatore, fiorirono in Moscovia principi ricordevoli anche per giganteschi delitti, come quell'Ivano a noi già noto, che fu *quarto* del nome, e spaventò il secolo di Leon X con fatti da Falaride e Nerone.

Il Vangelo era stato predicato ai Sarmati sin dai tempi accosto agli apostolici, debil pianta schiantata dal torrente dei sorvegnenti barbari: riuscirono meglio ad opera duratura, nel secolo decimo, i banditori del Buon Annunzio appo le fiere tribù accampate in riva al Boristene: Fozio a' que' dì era stato cacciato dal seggio patriarcale; e la pace comandata dall'imperator Leone il Filosofo tra Roma e Costantinopoli venute a discordia, durò un secolo e mezzo, insinchè Michele Cerulario rinfrescò e compì la fatale opera dello scisma; e accadde appunto in quel lungo intervallo di ortodossia, tra Fozio e Cerulario, che la Russia si convertì al Cristianesimo. A mandar colà missionarii fu sant'Ignazio patriarca costantinopolitano: Kiow sul Dnieper vide fondata la prima chiesa ortodossa l'anno 877; Olga vedova d'Igor, e reggitrice lo Stato durante la minorità del figlio Jeroslao, venne a Costantinopoli ad esservi battezzata, e prese nome di Elena.

Infaticabile convertitore del suo popolo fu Vladimiro che regnò dal 980 al 1014: dianzi fervente idolatra..

aveva fatto fumare le are de' suoi numi di sangue umano ; conquiso della luce del vero, pose nelle mutate credenze qualche cosa dell' impeto antico: Perun , l' idolo principale, i cui simulacri di preziosi metalli torreggiavano sui colli santi a Kiow ed a Novogorod, fu atterrato , franto, tirato per le vie a coda da cavallo, con istupore e spavento della moltitudine, avvisata da una grida che avesse a ragunarsi in riva il Dnieper per essere battezzata; ed ella, giudicando migliore la religione cui granduca e bojardi aveano abbracciata in onta agl' impotenti dii già distrutti, convenne il giorno prefisso sulla spiaggia immensa, che ne fu tutta coperta: ivi, ad un segnale di Vladimiro, entrò nell' acque: « Cielo e terra » (scrive il cronista Nestore nell' entusiasmo della sua contentezza) « dieronsi mano a far pomposa la cerimonia : gli adulti si erano cacciati nel fiume sino al collo ; gli adolescenti sino al petto ; i fanciulli a mezzo le coscie ; e le madri sedeano sul margine tenendosi in braccio lor pargoli : trascorrevano i sacerdoti su lievi barche recitando le preci del battesimo e compiendone il rito. Vladimiro inginocchiato orava ; — gran Dio, dicendo, getta uno sguardo misericordioso su questo popolo, benedici ai novelli tuoi figli, infondi nei loro cuori la fede, sicchè ti adorino da veraci cristiani. »

Allorchè Michele Cerulario trasse per la seconda fiata i Greci discosto dalla ortodossia , il popolo d' Olga e di Vladimiro si conservò fedele a questa ; a tale che i Legati del Papa venuti ad anatemizzare lo scismatico, scampando la vita , ricoverarono alle terre dei Russi. Nei secoli XI e XII principesse di quella gente si spo-

sarono a monarchi occidentali; e Gregorio XII soccorse il granduca Isoslao contro la usurpazione del fratello; fatti i quali smentiscono la opinione comunemente invalsa che i Russi sieno scismatici sino da Fozio. La Lituania nel milletrecento si convertì al Vangelo, ed i Vescovi Ruteni quivi istituiti mostraronsi osservanti della romana supremazia: primo a scostarsene fu Fozia (dalla somiglianza del nome nacque l'errore dell'epoche), che, morto Cipriano, usurpò il seggio metropolitano di Kiow e tentò sostenervisi ripudiando l'obbedienza pontificia: andatagli a vuoto l'impresa, fu deposto nel 1414: nacque scissura gravissima (sul fare di quella che originò la setta dei Donatisti d'Africa), sendochè alcuni non tennero valida la deposizione dell'intruso, e disdissero obbedienza al sostituito: il mal animo di un granduca inviperì il disaccordo, mercè la erezione di un vescovado a Mosca, ove pose stanza il successore dello scismatico Fozia, mentre a Kiow continuò a risiedere il successore ortodosso di Cipriano. Così ebbe origine la scissura dei Russi in *separati* ed *uniti*, quelli che si accostarono tosto ai Greci scismatici, e riconobbero qual capo il patriarca costantinopolitano; questi che perseverarono a costituire la Chiesa Rutena, durata sin ai nostri di fedele ai riti ed alle credenze ortodosse, e la qual, non ha guari, fu vista, miserabilmente tradita da'suoi presidi, compiere quell'abjura ch'empì l'Europa di meraviglia, ed ogni cattolico di dolore (*).

(*) Nel 1837 cinque milioni di anime furono violentemente strappate al Cattolicismo per effetto dell'apostasia di lor pastori: gli Czar

Verso la metà del Quattrocento Roma e Costantinopoli parvero presso a riconciliarsi; ricordai altrove i me-

avevano avuto agio di far giungere alle più elevate dignità ecclesiastiche delle provincie rutene individui acconci a favoreggiare i loro intenti: accorto e violento sotto questo punto di vista fu il regnare di Caterina II: sotto Paolo suo figlio le persecuzioni religiose si attemperarono, anzi quel Principe scese ad accordo con Roma ordinando diocesi latine ne' paesi strappati di recente alla Polonia; col favore de' quai negoziati l'arcivescovo di Mohilow conseguì titolo di metropolita. Questa sollecitudine per restituire splendore ad un culto inviso, copriva un laccio; l'Imperatore creando un preside dalla Chiesa Rutena non avevasi menomamente in animo di aumentare lustro al Cattolicismo, sibbene di costituire una podestà centrale utile alle sue mire; que' Vescovi trovaronsi, infatti, quasichè staccati dalla Santa Sede, costretti di rivolgersi, avanti ogni loro comunicazione con Roma, al metropolita; un collegio ecclesiastico fu istituito nell' assoluta dipendenza di questo; e severo divieto interdisse qualunque corrispondenza col Papa, la qual non si fosse effettuata per interposizione del ministero degl' affari esteri.

Alessandro succeduto a Paolo, d' indole benevola e mite, si astenne dal metter mano a questioni religiose: ma suo fratello motò faccia alle cose, deliberato di fondare nel suo impero la unità religiosa: qual base e sostegno della unità politica della razza slava.

Dell' apostasia de' Vescovi della Lituania, preparata da lunga mano, diedero il segnale tre di loro, cui oro ed ambizione avevano compri; gli altri dodici seguironla, quasi gregge intimidito: niuna dichiarazione o professione di fede accompagnò quell' atto, unico nei fasti della Chiesa; parve ai disertori superfluo dire perchè facevano passaggio dall' ortodossia allo scisma, o quali errori avean essi scoperto nelle credenze ripudiate, o quai criterii di nova certezza riscontravano d' improvviso nelle preferite; facquersi di tutto ciò; ed il ~~san-~~ *ssimo sinodo* mise fuori un manifesto vantandosi di avere ricondotte ~~all' orile~~ *un numeroso branco di pecore smarrite...* *Ricondotte!!* avesse osato dir *come!* Consumata la defezione dell' alto clero, il governo diede opera a conseguire quella dello inferiore: qui la resistenza fu tale che bisognò deporre il pensiero di rilegare i ri-

morandi casi del Concilio di Ferrara trasportato a Firenze: ivi Isidoro metropolita di Kiow erasi fervorosamente adoprato per ricondurre gli scismatici russi in grembo all'unità; reduce al suo seggio vi fu accolto con immenso plauso; a Mosca, invece, trovò maledizioni e catene (*). Che se da quel di la funesta separazione potè riguardarsi come consumata, da quel di, parimenti, principiò tra la chiesa infedele e i protettori ch'ella, ripudiando i legittimi, si era dati, una lotta, su cui pesò evidentemente la maledizione di Dio.

Di questa lotta poco nota, comechè degnissima di richiamare l'attenzione per le conseguenze che ne durano tuttodi a danno di una grande nazione, mi faccio narratore conciso, e comincio con avvertire ch'ella non poteva per verun conto essere illustre o feconda di no-

calcitranti in Siberia, e si ricorse ad uno strano spediente: a cadauna parrocchia, sede di un ortodosso ostinato, fu mandato uno scismatico a cacciarlo di seggio, ed a tenersel soggetto, dannato ai servigi più bassi: viaggiatori, che visitarono la Lituania ne' primi anni succeduti al 1837, raccontano di aver veduto gli antichi venerabili ministri della religione cattolica assoggettati ad umilianti fatiche, a percosse, dati in ballia di turpi e rozzi successori, ludibrio a lor femmine, a' lor figli; e però fermi in non profferire quel sì che avria dato fine al loro martirio, restituendoli nel seggio perduto... A visitatori più recenti il miserando spettacolo cessò d'essere cagione di ribrezzo... que' mille e mille confessori della fede, precocemente morti per le battiture e gli stenti, aveano cessato di penare...

(*) Gli è questo l'Isidoro, che, cardinale e legato pontificio a Costantinopoli, vi combattè da eroe, difendendo la città contro Maometto II, e riuscì a scamparne lorch'ella fu presa dai Turchi nel modo che narriamo a suo luogo. La vita di cotesto vescovo russo è un tessuto di stranissime vicende.

bili eventi perchè combattuta con armi sleali, da antagonisti ugualmente discosti dal vero, ned aventi altro stimolo da cupidigia, o d'ambizione in fuori.

La Chiesa Russa dopo la sua definitiva separazione dal centro della Cristianità, conservava tuttavia un'ombra di autorità, e rimaneale un elemento d'indipendenza, nel riconoscere che faceva a capo il patriarca di Costantinopoli non aggiugnibile dai voleri del monarca russo; per effetto del quale appoggio, comechè lontano, avvenne che il metropolita Simeone resistette con buon successo ad Ivan III; il suo successore fu dato da essere divorato a cani per avere ricusato di benedire le quarte nozze che il feroce Ivan IV voleva contrarre in opposizione ai prescritti dalla Chiesa Orientale: il tiranno vedendo gli altri vescovi chinare paurosamente la fronte, non pose confine ai misfatti: uccise colle proprie mani il figlio, menò otto mogli; somigliantissimo al contemporaneo Enrico VIII: spirò (il 24 marzo 1584) circondato da maghi lapponi, nelle cui malie poneva fede, dolendosi di non aver ridotta la sua chiesa ad intera schiavitù.

Fu impresa che Boris Godounoff usurpatore del trono condusse a buon fine. Al qual uopo si valse di due uomini opportunissimi, Giobbe da lui collocato sul seggio di Mosca, un di que' ribaldi ambiziosi di cui la Russia è stata sempre feconda; e Geremia patriarca di Costantinopoli, schiavo spregiato dei Turchi, venuto a Mosca per accattarvi limosine. Cotesto Geremia fu compro a rinunciare alla supremazia del suo seggio, ed a consacrare Giobbe patriarca dei Russi (23 gennaio 1589), con assegnamento al nuovo patriarca di

un grado inferiore a' suoi colleghi di Costantinopoli e di Alessandria, superiore a que' d'Antiochia e di Gerusalemme.

Boris aveva aggiunto lo scopo; cumulava in balia di un sol uomo necessariamente e pienamente sommerso allo Czar la podestà gerarchica dianzi divisa tra metropolitani e vescovi, animati talvolta da certi spiriti che li facevano guardar verso Roma; spezzava ogni rapporto di giurisdizione con Costantinopoli, da cui potevano per avventura provenire consigli o contraddizioni sgradevoli al principe; politica astuta che si rivela come per istinto a chiunque imprende di ridurre in ischiavitù le coscienze.

Giobbe corrispose all'aspettazione del suo protettore: alla instaurazione del patriarcato fu compagna la instaurazione della schiavitù; essa fu decretata in pieno concilio, e le sue conseguenze suggellarono la nazione russa all'ultimo anello della civiltà cristiana.

Allorchè Boris, per aprirsi la via del trono, strozzò Dimitri il giovinetto principe ereditario, Giobbe giustificò il misfatto, e in mezzo ai vescovi adunati proclamò czar l'assassino (1598); poco dopo Giobbe fu mandato a morire sulle forche da Griska tumultuariamente succeduto a Boris; ed Ermogene, che occupò dopo di lui il seggio patriarcale, trapassò prigioniero in un convento. Il terzo patriarca *indipendente* fu il fondatore della grandezza della casa che occupa tuttodì il trono imperiale della Russia (*).

(*) Esciti da questo ceppo modesto e recente non ci penseremmo che i Principi del sangue imperiale russo abbiano a tenersi da più.

Un emigrante prussiano, per nome Romano, era venuto a' giorni d'Ivan III a stabilirsi a Mosca, e vi lasciava discendenti, da un de' quali nacque Fedoro, che seppe sotto Boris elevarsi al seggio vescovile di Rostoff con nome di Filarete: morto il Tiranno, posto sossopra l'Impero per le ambizioni rivali degli aspiranti allo scettro, e per l'apparizione di un supposto figlio dell'ultimo Ivan, noto nella storia sotto l'appellativo di *falso Demetrio*, riuscì a Filarete far cadere la scelta sul proprio figlio Michele, diventato, sotto le direzioni paterne, czar in età di sedici anni (nel 1613); principe che parve migliore pel confronto dei predecessori (mori nel 1645), e lasciò l'autorità convalidata al figlio Alessio.

A Filarete, da Rostoff passato a sedere in Mosca patriarca, succedettero due oscuri, poi, regnando Alessio (nel 1659), Nicone, che fu personaggio a que' di, e in quel paese mirabile, dacchè diè segni d'anima elevata; epperò in soli quattro anni precipitò. Ei fu occasione a chiarire che cosa valessero i patriarchi scismatici d'Oriente. Lo Czar, non osando disfarsi di Nicone con mezzi violenti, invocò il concorso dei patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme, i quali non esitarono a prestargli l'opera loro a danno del collega: deposto dal Principe, venduto dai fratelli, Nicone morì prigioniero. Con rendere palese ciò che in date circostanze può pensare, comechè avvilita, l'autorità del Capo della Chiesa, l'infelice Patriarca diede alla tirannide una lezione che

dei Borboni scesi da san Luigi re di Francia: eppure fu narrato che un re Borbone nell'ospitare che fece, non ha guari, in Napoli una imperatrice russa ebbe ad avvedersi di cosiffatta pretensionel

essa non dimenticò: fu vano che i successori del valent'uomo raddoppiassero di servilità: il principe volle quindi innanzi vivere sicuro di non aver a correre il pericolo che personaggio fornito di coraggio e virtù fosse unqua per sedere patriarca. Sotto Pietro, figlio e successore di Alessio, ben doveano parere intempestivi quei timori dacchè allo czar che mandò a morte (e non, come Ivan, in un empito di furore, ma a sangue freddo) l'unico figlio, e fece arruotar vivo nella piazza di Mosca il metropolita Dositco, certo non mancava il coraggio; oltrechè trovò nei vescovi Jaworski, Procopowitch, e in quasi tutti i lor confratelli altrettanti Giobbe parati a vendersi: or bene questo Pietro, che fu detto il *grande*, si pensò che la chiesa moscovita, benchè pronta a baciargli le mani grondanti di sangue sacerdotale, non era pertanto bastantemente avvilita; abolì il patriarcato e gli sostituì il *Santo Sinodo*, mercè cui la chiesa fu data in balia di una commissione amministrativa presieduta da un laico. I vescovi, sia zelo per la religione, o sollecitudine per le proprie franchigie, convocati dallo czar a giurare le novelle istituzioni, si arrischiaron a domandargli la conservazione del patriarcato. Colse Pietro volentieri l'occasione d'insultare quei meschini.

« Non mi so, rispose loro, patriarca legittimo altro che il Papa, e (soggiunse battendo colla manò sull'elsa) poichè non vi piacque obbedire a lui, obbedirete a me: questa (snudò la spada) è omai il vostro patriarca. »

Coll'insulto lanciatole dal complice ingrato delle sue lunghe prostituzioni, la chiesa moscovita cessò quel giorno di esistere: sorvisse mera larva; ministra ceca

del volere del principe, caduta nella stessa categoria della polizia, della milizia, però collocata più basso.

Pietro era nato a Mosca nel 1672 terzogenito dello czar Alessi: Fedor, il primogenito, essendo morto senza posterità, la corona spettava ad Ivano ch'era il secondo, di sedici anni e fiacca salute: i Grandi e il Clero, per tema che la sorella Sofia regnasse in di lui nome, associarongli il fratello ancor fanciullo, e costituiron ad ambo una reggenza: ma Sofia suscitò a sedizione gli Strelizzi, corpo di guardie ch'equivalleva in Mosca ai Pretoriani di Roma antica, ed a' Giannizzeri di Costantinopoli: que' feroci soldati per poco non isgozzarono Pietro, che n'andò salvo a fatica: il supremo potere fu nominalmente diviso tra' due fratelli e la sorella; ma governò Sofia, Ivano lasciato giacere nella sua imbecillità, e Pietro abbandonato a stranieri che lo avessero ad abbrutire, e corrompere: costoro non adempierono che per metà la ricevuta missione: corruperlo sibbene, ma invece di abbrutirlo, risvegliarono colla narrativa delle arti e de' costumi de' loro paesi (ci avea tra' costoro un valentuomo, il ginevrino Lefort) fortissima in lui la curiosità di conoscerli, e d'imitarli; e prepararono così que' grandi mutamenti visti da poi. Lefort, per trastullo del Principe, formò nel 1687 con nome di *Potiechnia* la prima compagnia di fanti che sia stata vista in Russia: con vesti, armi ed esercizi alla tedesca: il Ginevrino ne fu il primo capitano, e lo czar adolescente vi si pose soldato; fu corpo che contò da principio cinquanta uomini; a poco a poco crebbe a

tremila, nucleo della fanteria russa divenuta poscia sì formidabile. Pietro fe' costruire un piccolo forte, e si andava spassando in attaccarlo e difenderlo, spesso con ispargimento di sangue, e non finte ferite e morti. Sofia, piacendosi di veder il fratello inteso a siffatti trastulli, talor v'assisteva; era lunge dal sospettare che velavan essi l'imminente eccidio dei suoi fidi Strelizzi, non che il suo proprio; epperò di questo pensiero Pietro, senza darne segno, era di e notte occupato. Ivano ammogliatosi ebbe una figlia anche Pietro menò in isposa Eudossia, che lo fè padre di Alessi. Sofia aperse gli occhi, ma troppo tardi: quand' ella cercò di sollevare nuovamente le guardie, i due reggimenti della Potiechnia di Lefort sventarono la trama: Sofia fu confinata in un chiostro; Ivano abdicò; Pietro regnò solo (1689).

Volsero nove anni per lui d'una stupenda attività, quasichè diremli l'era della innocenza di Pietro. Visitando un cantiere scorse una vecchia scialuppa inglese abbandonata; imprese di riattarla, e farla manovrare; ma niuno era quivi da tanto: alla fine fu rinvenuto un pilota olandese che l'allesi e fe' galleggiare, fornita di remi e vele, alla presenza dello czar, il quale volle montarla, e non tardò ad essere in grado di dirigerla: crebbegli, com'era naturale, quella passione; fe' costruir due fregate, nel 1694 navigò sul Mar Bianco; e nell'accesa fantasia pingevasi, ad ingrandimento della Russia, non altro che marineria e commerci: un'armata moscovita corse il Mar Nero; e, rotta guerra al Turco, assediò Azoff; ma fu sanguinoso il tirocinio; perirono trentamila uomini nella fazione; l'anno dopo fu ripigliata e riuscì; il reduce esercito vincitore entrò in Mosca trionfante.

Fermata la pace, Pietro inviò un'ambasceria agli Stati Uniti d'Olanda, alla qual prese parte sotto finto nome, e sconosciuto: voleva vedere co' proprii occhi la grandezza commerciale di quella gente che ammirava sovra ogni altra; percorse inavvertito tutte le vie e tutti gli stabilimenti di Amsterdam; si fece scrivere come semplice carpentiere nel cantiere di Sardam, e vi stette lavorando alquanti mesi; quando corse voce dell'esser suo, si rifiutò a qualsiasi distinzione, e non ismettendo le cure del regno, fu curioso spettacolo veder una mano abituata a trattare l'accetta, segnar decreti e leggi da cui cecamente pendevano milioni di sudditi.

Gli Strelizzi, fidando nella lontananza del Principe, e sempre devoti a Sofia, si erano ribellati; quattro de' lor reggimenti aveano marciato sulla Capitale tentando occuparla: il generale Gordon gli aveva debellati e costretti a deporre le armi: il trambusto era finito allorchè giunse lo czar (nel 1698), il qual trovò i ribelli incatenati. Cominciarono i supplizii; nè potendo bastare per sè a tutti, Pietro presiedette a quanti più poteva, e costringeva l'intiera sua corte ad assistervi, a parteciparvi. Il tragico passatempo durò non iscontinuato un mese; nel primo dì lo czar separò a colpi d'accetta dal busto cinque teste; il numero di queste di giorno in giorno andò aumentando: « il sesto, » scrive il testimonio Levesque, « fu rimarchevole per la quantità delle vittime, e per la qualità de' carnefici: in cambio di ceppi vennero collocati, uno succedente all'altro nella gran piazza, travi tutto allo in giro, su quali trecentotrenta Strelizzi ebbero tronca la testa: eran tutti dell'ordine de' nobili; e giacquero percossi

« da mani di nobili: i cortigiani che aveano assistito
« al giudizio, dovettero mandar ad effetto colle pro-
« prie mani la sentenza: ciascuno de' bojardi ebbe le
• « proprie vittime; Menzikoff, favorito del Principe,
• « brigò d'averne il maggior numero. » A questo modo
perì gran parte de' prigionieri: altri furon appiccati alle
porte della Città; molti spirarono lentamente sulla ruota:
volgea l'ottobre, che cominciava a gelare: i cadaveri
furono lasciati sovra luogo: ond'agli abitanti di Mosca
stettero cinque mesi sott'occhi: ad ogni bivio, ad ogni
piazzale s'imbattean essi nelle miserabili spoglie. Contut-
tociò buon numero de' ribelli sorvivea nelle carceri; ma
talora sul finire del banchetto Pietro si faceva menar
innanzi di que' prigionieri, e li, a tavola, tra un sorso e
l'altro, li decollava: l'ambasciatore prussiano Printz
lasciò scritto nelle sue memorie, che assistè ad un con-
vito, sul chiudersi del quale lo czar bevette venti tazze
di vino, ad ogni tazza troncando una testa. Sorprende
ch'ei lasciasse vivere la sorella Sofia: si contentò far
rizzare trenta forche davanti le finestre del convento
ove stava chiusa, e volle, che, affacciata a quelle, con-
templasse dugento corpi penzoloni dagli infausti tronchi.

Avendo con queste arti raffermato il suo potere, Pie-
tro n'usò a mutar faccia alla nazione; sciolse tutte le
schiere irregolari, riorganizzandole alla foggia europea;
proscrisse le lunghe barbe, e gli abiti larghi all'orien-
tale; tolse le donne alla clausura quasi moresca in
cui viveano, prescrivendo che vedessero e frequentas-
sero lor fidanzati prima di sposarli. Quai novità intro-
ducesse nella chiesa, sarà per noi dichiarato altrove.
Quanto a traffici ed amministrazione fè cose lodevoli;

fondò scuole di marineria e di matematiche; chiamò con larghe esibizioni militari, artisti, fabbricatori, chiunque trovavasi in grado d'apportar industrie e lumi; spedì metallurgi ad esplorare, ed assaggiare le miniere dell'Impero, geografi ed ingegneri a rilevare carte e piani; ovunque reputò opportuno, ondò fabbriche d'armi, di stoffe, e creò l'ordine cavalleresco di sant'Andrea per decorarne gli uffiziali che si erano distinti contro i Turchi.

Il secolo XVIII si aperse con due guerre famose, una a mezzodi, l'altra a settentrione, indipendenti nel loro processo, e affatto straniere quanto al lor oggetto; lo studioso della storia colpito da questa simiglianza di casi funesti alle due estremità dell'Europa, lo è anco più dal contrasto singolare che scerne tra le cause, i particolari e le conseguenze di que'due fasci di memorandi avvenimenti: infatti, vede la Lega Meridionale alzarsi contro un formidabil Monarca (Luigi XIV) invecchiato alle vittorie e ad ogni prosperità: gli alleati associano i loro sforzi per impedirlo di ricogliere un retaggio che sembra dovergli poco meno che addoppiare la possa (la successione di Carlo II di Spagna): la Lega Nordica, per lo contrario, si compone di principi potenti che si propongono spogliare un adolescente (Carlo XII di Svezia). Il vecchio formidabil Monarca non incontrò che rovesci, costretto a mendicare la pace: l'Adolescente, contro ogni calcolo di probabilità, salì all'apogeo del potere, della gloria; battè i suoi nemici, e dettò loro leggi durissime: or bene, a vedere le vicende piegare a questo modo, chi non giudicherebbe che Luigi, non che acquistare la Spagna, stia per perdere

parte del regno avito? che Carlo non abbia ad ampliare i confini del proprio? accadde l'inverso: il Francese pose sul trono combattuto il Nipote; lo Svedese succumbette tra le rovine del trono spezzato... Ecco raffronto curioso della *Guerra del Settentrione* (di cui vogliamo qui brevemente ricordare i casi) colla *Guerra della successione di Spagna* (di cui diremo in breve).

La Svezia primeggiava da un secolo nel Settentrione; i prosperi regni di Gustavo-Adolfo, di Carlo X e di Carlo XI, n'aveano ampliati i confini lungo le costiere del Baltico a spese de' vicini: al trapassare dell'ultimo re sunnominato, un giovinetto era salito sul trono, contro cui s'alzarono tosto in arme la Danimarca, la Polonia e la Russia, speranzose, non che di ricuperare le dianzi perdute provincie, di spogliarlo delle sue. Ma questo spregiato adolescente diessi a conoscere un eroe, un de' caratteri più singolari tra quanti sonosi fatti largo nella fama: si palesò d'un tratto fornito di tutte le virtù che meglio destano ammirazione; solo che peccò in tutte per eccesso: fu valoroso sino alla temerità, severo sino alla crudeltà, liberale sino alla profusione, generoso sin a dimenticare i più preziosi interessi del suo popolo, avido di gloria sino a parer demente, duro a sè stesso e ad altrui sino alla insensibilità, costante nelle imprese sino all'ostinazione; indole strana, ripeto, mercè cui ci somiglia piuttosto eroe da romanzo che da storia. Avea diciotto anni allorchè, sapendosi minacciato (1700), invece di aspettare i nemici, mosse ad attaccarli, e si tolse alla sua capitale, che non dovea più rivedere, per cominciare la lunga campagna, alla qual

non diè fine che colla vita; epoca ricordevole e singolare che ci presenta nove anni di inaudita prosperità, ed altrettanti di tremendi rovesci.

I primi colpi di Carlo piombarono sui Danesi; cacciò la lor flotta, scese nella lor Isola, rovesciato ogni ostacolo, pose assedio a Copenaghen, e costrinse quel Re a consentire ai patti che imposegli; tuttociò fu l'affare di sei settimane.

Riga, intanto, era minacciata dai Polacchi, e Narva dai Russi. Carlo con marce forzate riuscì a liberare la prima, e portatosi rapidamente sulla seconda con ventimila uomini, de' quai sola una metà potè giungere in tempo, battè e sparse ottantamila Moscoviti, caso paruto prodigioso.

La Danimarca umiliata, e lo czar debellato non lasciavano a fronte di Carlo altro che Augusto re di Polonia; ed Augusto, secondo il prescritto dal suo vincitore, scade dal trono, sostituito dall'eletto da questo, Stanislao Leczincki: di là lo Svedese trionfante marciò sulla Sassonia, e si accampò a Lutzen, ov'era perito Gustavo-Adolfo: in visitarne il sepolcro disse: « cerco
« di somigliargli; Dio mi accordi il suo fine! » Poteva Carlo essere a' que' dì l'arbitro dell'Europa; la gran guerra accesa per la successione di Spagna lo lasciava padrone del Settentrione: buon soldato, ma inetto politico, mal tenne conto della occasione, e tutto si volse al suo divisamento favorito di schiacciare la Russia: raggiunse lo czar a Grodno, lo sconfisse di nuovo, e traversò il Dnieper avviato a Mosca; « là, » disse a chi faceagli in nome di Pietro, proposte di pace, « ne trattate-
« remo le condizioni »; in udire la qual risposta, Pietro

sclamò: « costui la trincia da Alessandro; ma vivaddio
« che in me non è per trovare un Dario! »

Carlo aveva aggiunto, infatti, l'alto della ruota per traboccarne: cento leghe, non più, lo dividevano da Mosca; alla testa di poche migliaja de' suoi sconfisse a Smolensko ventimila Russi: fu la suprema sua vittoria: gli cominciarono a mancare i viveri; consigliato di aspettare rinforzi e munizioni, si volse invece, con maraviglia di tutti, all'Ukrania ove lo chiamavano le promesse di Mazeppa capo dei Cosacchi, che causarono la sua rovina. Errante per contrade deserte, ignote, perdette i cannoni entro paludi, nè s'ebbe soccorsi dal Cosacco, anch'ei fuggitivo e pericolante; gli fu tagliata la ritirata in Polonia; il generale Levenhanpt, che gli adduceva rinforzi, soggiacque a sconfitta per via; Pultava ove sedicimila Svedesi stanchi, scoraggiati, furon attaccati da settantamila Russi comandati da Pietro in persona, diè nome alla celebre battaglia che pose fine alla campagna, e costrinse Carlo a rifugiarsi con un pugno di superstiti sulle terre dei Turchi.

Qui comincia una nuova fase nella vita di quel Re venturiero: stanziò cinque anni all'ombra della Mezzaluna, ostinandosi a cercarla alleata, anzichè riedere alla difesa del suo regno: continuamente alle prese co' generali e co' ministri della Porta, non sapremmo dire qual sia più mirabile se la pazienza ospitaliera de' Musulmani, o la ruvida tracotanza del profugo: bisognò ricorrere alla violenza per farlo uscire da Bender; sostenne nella casa ove dimorava un assedio formale; uccise giannizzeri di sua mano, e non isfuggì che per caso alla morte. Trasferitosi a Demotica vi stette dieci mesi a letto per timore d'aver a compromettere la sua dignità.

Finalmente determinò d'andar via: tocchi i confini dell'Austria, ove tutto era in pronto per accoglierlo con ogni dimostrazione d'onore, si travesti; e, accompagnato da un valletto, traversò l'Alemagna; e dopo sedici giorni di viaggio precipitoso e continuo, giunse a Stralsunda; e dievvi tosto ordini per ravvivare la guerra.

Epperò tutto era mutato da quando nove anni prima parti; il re Augusto avea ricuperato il trone di Polonia; e i confini moscoviti trovavansi di molto ampliati. Carlo sfidò que'nemici come a'giorni de'suoi trionfi giovanili; difese eroicamente Stralsunda, ma dovette abbandonarla il dì avanti la sua dedizione; invase la Norvegia, ma tosto respinto; pose assedio a Fredrickshall (nel dicembre 1718), e vi perdè la vita.

Nel rapido rendiconto delle strane avventure di Carlo XII tacemmo d'un caso che si riferisce a Pietro, e vuol essere ricordato. Il re profugo era riuscito nel 1710 a indurre il Sultano a romper guerra allo Czar, il quale, per essersi fidato troppo all'Ospodaro di Valacchia, si trovò in riva al Pruth con quarantamila uomini stanchi a fronte di cencinquantamila mussulmani. « Vi annunzio, » scrisse di là al Senato di Mosca, « che per effetto di falsi avvisi, e senza mia colpa, mi trovo circondato da'Turchi quattro volte più numerosi, senza viveri, e sul punto d'essere tagliato a pezzi, e fatto prigioniero: caso che sia preso, v'ingiungo di non avermi a riguardare più quale czar, nè di tener conto di qualsia ordine vi venisse da me, anche se firmato di mio pugno: se debbo perir qui, appena ne avrete novella certa, eleggete a succedermi il più degno tra voi. » Questa lettera, di cui esiste l'origi-

nale negli archivii di Pietroburgo, prova che Pietro sin d'allora volgea pensiero di diseredare il figlio Alessi, che avea lasciato capo della reggenza: la di lui madre Eudossia vivea da lunga pezza rilegata in un convento; e si teneva a moglie Catèrina, dianzi vivandiera: avealo costei accompagnato nell' infausta spedizione, e in un giorno di maggior pericolo, che Pietro perduto d'animo stava chiuso nella tenda con divieto a chicchessia d'entrare, ell'ardi affroniarlo, scuoterlo, indurlo a tenture un'ultima prova; mise fuori tutte le sue gemme, altre molte ne raccolse; e il prezioso cumulo mandò al Visir chiedendo pace: il Visir l'accordò: Pietro e l'esercito furono salvi, e venne a que' di fondato l'ordine di Santa Caterina in memoria dell'avvenuto. Forsechè a questa reminiscenza la coraggiosa donna andò debitrice d'essere stata conservata in vita, quando il marito la colse in flagrante con un giovin ufficiale: la vendetta che ne tirò fu degna, benchè mite, di Pietro; condusse Caterina a passeggio, e dielle in ispettacolo la testa del drudo ficcata in cima ad un palo...

Nel 1718 morì di 23 anni Alessi figlio primogenito dello Czar al modo che segue. Pietro con magnifico corteo, ed avendosi a fianco la moglie viaggiava l'occidental Europa, finalmente soddisfacendo alla sua curiosità di veder Parigi, da cui nell'altro viaggio aveal tenuto discosto il divieto di Luigi XIV. Diede quivi in ispettacolo ai Francesi stranezze di cui serbaron memoria (*); e intanto Alessi fuggiva di Russia, e rico-

(*) Questa, fra le altre, assai caratteristica: mostratogli un osceno cameo antico (mi figuro di que' tiberiani che si appellano *spintrie*),

verava, prima a Vienna, indi a Napoli: conoscendo noi qual fosse Pietro, non duriam fatica a figurarci che l'infelice giovine, il qual sapeva d'essergli esoso, s'inducesse a quella fuga per invincibil terrore, che lo dominava del padre. Fatto sta, che, reduce appena dalla peregrinazione, il padre lo richiamò; venne; e fu vista svolgersi una spaventosa tragedia. Lo stesso Voltaire, che dettò la vita di Pietro coll'aperto intendimento di tesserne il panegirico, non riuscì a dissimulare l'orrore che quel fatto destò in lui: epperò il coddardo adulatore tacque che il padre sedette testimonio di tutti gl'interrogatorii, di tutte le torture inflitte al figlio; e che la testa d'Alessi fu spiccata dal busto (se disse vero lo storico Lamberti) da un colpo di scimitarra vibrato dalla mano stessa di Pietro... Poco avanti Eudossia dalla cella claustrale era stata trasferita in un carcere profondo, per avere prestato fede al sogno d'un vescovo presagiente ch'ella riascenderebbe il trono: ne fe' parte al fratello, a Gleboff, e a qualche altro; giunse ad orecchio dello czar; il vescovo, il fratello e Gleboff furon mandati al supplizio.

Pietro fermò cogli Svedesi la pace di Nystadt, che (nel 1721) assicurò alla Russia il possesso dell'Estonia, della Livonia, dell'Ingria e della Carelia, regioni situate in riva al Baltico, fertili, commercianti; in mezzo a quelle ideò elevare la capitale del suo impero; e fondò Pietroburgo.

Pietro entusiastico lo porse a Caterina sclamando: « bacialo »; mostrandosi essa renitente, soggiunse: « bacialo o ti fo tagliar la testa »; bell' assieme d'una gentilezza propriamente moscovita....

Quest' uomo , a cui niuno è che neghi concetti alti e felici, e che i fatalisti, pe' quai l' esito è giustificazione , ponno a buon diritto dir *grande* , si propose conseguire che il suo popolo, cessando d'esser asiatico e barbaro, ~~si~~ ascrivesse alla grande famiglia delle genti europee: abbandonarlo a sviluppi lenti e progressivi non era partito che potesse gradire a quell' anima impaziente: Pietro pretese creare la civiltà russa con un *fiat*; e, infatti, ne surse una larva, o direm l'ossatura, ma squallida e nuda; al tempo, a' posteri fu lasciato di vestirla di polpa e di pelle. Pietroburgo è tuttodi una immagine eloquente di ciò che continua ad essere la Russia: qua, spuma il fetido *quasse* in iscodelle di rovere, là il *champagne* in tazze preziose; siedono stormi di meschini su nudo sasso a pasto che la sola cipolla condi, mentre a traverso le grandi lastre di cristallo che d'un sol pezzo muniscono i veroni del palazzo rimpetto, scorgono deschi imbanditi di squisite vivande, adorni di frutti e di fiori; qua ti rischiara una lampa entro globo d'alabastro, là brucia un pezzo d'abete tagliato a foggia di candela; nella stessa via ove vola elegante calesse trascinato da cavalli arabi o inglesi, si avanzano sfiancati giumenti aggiogati all'informe slitta, su cui il villico trasporta in città il prodotto del suo campo: hannovi signori e servi; la classe media non esiste; splendidi alberghi si aprono a quelli, puzzolenti taverne a questi; cercheresti inutilmente le monde osterie delle medie fortune: puoi comperar se ti piace un Corano arabo, capolavoro della tipografia russa; non ti riuscirebbe trovare libri opportuni a dirozzare la turba; le università non mancano, bensì le scuole elementari.

Non ha dubbio che Pietro sarebbesi proposto un piano progressivo; se avesse potuto disporre non d'anni, ma di secoli: mercè sua, veggiam russi che ci somigliano francesi, le case di Pietroburgo che scimiozzano qua e là le fiorentine, e i suoi monumenti che copiano i romani; chi riconoscerebbe oggidì nella più bella delle sue vie quel primo passaggio che Pietro fe' praticare dall'Ammiragliato per boschi e paludi al convento di Newski? chi si avvede ora che i palazzi de' grandi, edificati da essi, per ordine sovrano, disseminatamente, servirono di nuclei a' quartieri che lor sorsero intorno? La volontà del Fondatore gli è sopravvissuta: i suoi successori sonosi unicamente occupati a consolidar l'opera di lui, collegando insieme le parti d'un tutto, del qual egli non aveva loro trasmesso che l'abbozzo: ogni istituzione successiva ebbero a scopo empiere le lacune lasciate; ed ecco perchè la Russia ci si presenta in guisa unica ne' fasti delle nazioni: questo fenomeno morale e politico consiste in un incivilimento *a rovescio*, una magnifica facciata senza corpo di fabbrica: anco la legislazione è colaggiuso *inversa*, non suppone, cioè, come dappertutto altrove, preesistenti, e dalla tacita sanzione del tempo chiariti e fermati i principii fondamentali dell'ordine politico, religioso, sociale: la volontà d'un despota creò leggi, diritto, civiltà, culto; i quai, per conseguenza, non salirono taciti, come onda crescente, a conquire i seggi elevati, ma precipitarono dal trono, come fiumana sommergitrice.



LXXXIX

INNOCENZO XII — (1691—1700).

LA SPAGNA DOPO FILIPPO II.

I Cardinali, * a cui era incresciuto vedere Alessandro VIII ricadere nel nepotismo, raccolti che furono in conclave, accordaronsi, che, qual di loro fosse per sortir papa, provvederebbe anzitutto che il nepotismo avesse ad essere proscritto per sempre. Cadde la scelta sull'ottimo Antonio Pignatelli napoletano (che fu Innocenzo XII), il qual, fedele alla fatta promessa, mise fuori una Bolla ch' esordiva così: « addicesi a Romano Pontefice, qual servo fido e prudente, collocato dal Signore al timone della famiglia, di accordare i proprii diportamenti co' bisogni della Chiesa Cattolica in guisa da riuscire accetto a Dio, ed essere modello ai Fedeli; dimodochè i pastori a lui subordinati, e le gregge da lor governate imparino, mercè gli esempj e i precetti da lui, a disprezzare i beni perituri di quaggiù, ad

evitare i lacci tesi dalla carne e dal sangue, e a disporre le cose pertinenti alla Cattolicità conformemente alla giustizia, elevandosi sulle ali di questa (soccorrente Dio) verso il cielo. Per la qual cosa, considerando come i Santi Canonici interdicano a vescovo da arricchire i proprii parenti con redditi ecclesiastici, siamo venuti in determinazione di scrupolosamente osservare e far osservare quest' antica disciplina; e, nonostantechè fidenti che i nostri successori sieno per attenersi a ciò che ad essi incumbe in questi particolari, risolvemmo di additar loro ciò che abbiamo interdetto a noi stessi, e proclamare, a pro della Santa Chiesa Romana, salutari, e inviolabili norme a questo proposito; e tengono dietro i prescritti seguenti: — il Papa astengasi dal largire beni ed officii della Chiesa Romana a consanguinei sotto qualsia pretesto, nemmeno quello di prestati servigii, specialmente se la ricompensa fosse per riuscire da più del merito: che se que' consanguinei son poveri, li soccorra nella misura, e nel modo che adoprerebbe se gli fossero stranieri, e in guisa che ciò che fu esplicitamente proscritto, non risorga larvato. — Innocenzo soppresse gl'impieghi che solitamente venivan dati a' membri della famiglia pontificia, con dichiarazione espressa che se questa possedesse alcun individuo degno della porpora, l'assegno da attribuirglisi non avesse ad eccedere dodicimila scudi, ultimo limite (allora) dell' appannaggio cardinalizio (oggi ridotto a quattromila). « Che se, tolgalo Dio, (prosegue la Bolla) un Papa si scostasse da questi prescritti, rivendichi il successore l'ammontare delle largizioni eccedenti la prefissa misura, versandoli nella

cassa dello Stato. A questi statuti ogni cardinale, nell'atto d'accettare il cappello, ogni papa nel punto di cingere la tiara, si obblighi con giuramento. —

Innocenzo diede opera, altresì, a savissimi provvedimenti amministrativi: proscribbe la vendita degl'impieghi della Camera Apostolica, restituendo a' compratori il danaro sborsato; promosse ad elevate magistrature uomini rimasi per modestia e povertà oscuri; fissò un giorno per settimana in cui dar udienza a chiunque la domandava; introdusse ordine ne' tribunali, assegnando congrui stipendii a' giudici, interdicensi loro di ricevere sportule e propine; aperse nel Palazzo Laterano uno spedale a mendici vecchi, visto sovente servirli di propria mano; ingrandì l'orfanotrofio di San Michele, e mediante scuole e opifizii, costituillo semenzajo fecondo di probi e valenti artieri: anche i preti di Nettuno e Civitavecchia conseguirono da lui ampliazioni e restauri: a tutte queste ingenti spese fornivano i mezzi economici le finanze governate da una illuminata amministrazione.

Altra gloria d'Innocenzo fu d'aver dato fine alle focose controversie con Luigi XIV, e col Clero Francese: da una parte il re borioso cominciava a far senno (*); dall'altra il Papa santo comandava reverenza, onde fe' prevalere il suo dritto. A recargli letizia grandissima, fu la conversione di quello tra' Principi Alemanni i cui antenati erano stati i primi campioni dell'eresia, Federico-Augusto elettore di Sassonia, indi re di Polonia: d'allora in poi quella Casa, comechè re-

(*) Vedasi l'appendice al presente capitolo.

gnante su paese luterano, non ha dismesso di calcare i sentieri della ortodossia.

Gravi pensieri assediaron il buon Papa sul chiudersi de' suoi giorni a cagione d'un imminente pericolo al qual voleva andare incontro l'Europa; alludo alla successione alla corona di Spagna, che, morendo Carlo II senza prole, stava per escire dalla discendenza di Carlo V, indubbiamente pomo di discordia, e causa di guerra tra' monarchi cattolici. Quando scoppiò la furiosa procella Innocenzo er' appena morto, lasciando a papa più giovine e vigoroso di affrontarla, come racconteremo nel vegnente capitolo; in questo ci avvieremo a siffatta narrativa con ripigliare i sommi capi della storia spagnola, là dove tralasciammo di occuparcene: abbastanza fu per noi dianzi chiarito quai poderosi influssi quella Corona esercitasse sull'infelice Italia, e sui Papi; son avvenimenti co' quai vogliamo, e dobbiamo familiarizzarci nella nostra duplice qualità d'italiani e di cattolici.

Il nome di Filippo II è tornato assai fiato nelle nostre commemorazioni: in Inghilterra sposo alla regina Maria, in Italia sostenitore degli oppressori di Firenze, in America signore di regioni immense rese deserte da' suoi soldati, in Francia fomentatore di civil guerra, dappertutto quel figlio di Carlo V ci si presenta sotto sembianze sinistre: epperò conseguì riputazione peggiore del vero: ebbe contro sè, intesi a denigrarlo, tutti gli scrittori francesi, che in lui detestarono il nemico formidabile, spesso riuscente della lor nazione; tutti gli

scrittori eterodossi, che in lui maledissero l'implacabile persecutore della eresia: le voci che si alzarono e si alzano tuttodì a difendere la memoria di Filippo II parlano spagnolo, favella poco ascoltata e compresa oltre i Pirenei: ond'è che avvisiamo unanime il grido di riprovazione destato da quel nome.... ned io mi reputo da tanto che pretenda imporgli silenzio: mi contento a mero titolo di equità, e dichiarando che Filippo II è lungi dallo ispirarmi sensi di benevolenza, di avvertire come le Lettere Spagnole dal secolo decimosesto al nostro parlino di quel Re in guisa diversa dalla comunale tra noi: ce ne avemmo un saggio ne' brani dell'illustre Balmes da me citati, là dove tenni discorso della Inquisizione.

Or che mi accingo a dire della Spagna nel secolo decimosettimo, prendo le mosse dal letto di morte appunto del paventato Monarca; quel 13 settembre 1598, che fu il giorno supremo della sua vita. Chi lo considera in quel punto non può ristare dallo ammirarlo. Senza aver punto perduto della singolare lucidità della sua mente, intrepido in faccia al sepolcro, si fe' portare in camerá la bara che doveva accoglierlo cadavere; e chiamati a sè i figli Filippo ed Isabella, disse loro: — che i re sien uomini, miserabili al paro dell'ultimo della plebe, io ve ne convinco — e rimosso il drappo che gli' copriva il petto, lo additò già invaso da putrefazione, e coperto di vermi...

Il figlio e successore di Filippo II, terzo del nome, esciva appena d'adolescenza allorchè cinse le ventidue corone paterne; soverchio peso sarebbe stata una sola a sì debil capo; e fu sventura della Monarchia

che onnipotente ministro di Filippo III per vent'anni consecutivi fosse il duca di Lerma, sotto al reggimento del quale la causa spagnola cadde all'imo ne' Paesi Bassi, le popolazioni moresche di Valenza e Granata furono dannate ad emigrare in massa, Napoli e Lombardia giacquero dissanguate, divenute teatro d'ogni sventura, e tutto l'oro delle Americhe non bastò a sopperire ai bisogni sempre crescenti d'un'amministrazione scioperata, e d'una politica stolta. A pochi de' miei lettori giudico sia sconosciuto il capolavoro di Lesage, quel *Gil Blas* che general voce colloca rivale del *Don Chisciotte*: ivi sono da vedere briosamente esposte e colorate le condizioni in cui giacea collocata la Spagna sotto il ministero di Lerma: l'autorità suprema vi fluttuava in balia del caso; un capriccio del favorito, un raggiro di cortigiani, una marinoleria di staffieri sapeano talora riuscirvi fatali a' popoli, a città. *Gil Blas* accoglie tremendi insegnamenti a chiarire ciò che possa la stupidità nel dispotismo a rovina delle più gagliarde e gloriose nazioni; e sotto questo punto di vista *Gil Blas* vince il capolavoro di Cervantes.

Gli storici spagnoli attribuirono a Filippo III titolo di *pio* e fu meritato, sendoch'egli menò vita casta, scevra da qualsia mal abito, e fervorosa in fatto di religione: sarebbe stato buon padre di famiglia, incolpevole cittadino; fu dannoso principe: morì di quarantatré anni il 21 marzo 1621; e il caso che gli affrettò il trapasso val esso egregiamente a ragguagliarci qual nugolo di vanitose miserie avviluppasse l'Escoriale: il Re, malfermo della salute, trovavasi già-

cente in una sala ove da un acceso bragiere si diffondevano vapori di carbone che gli davano fastidio: sen lagnò col gran maggiordomo, il quale per tutto l'oro delle Indie non sarebbesi abbassato al servile ufficio di rimuovere il bragiere, od aprir la finestra, sibbene andò in cerca del valletto a cui quelle bisogne erano demandate; il valletto non fu trovato al suo posto; e il Re intanto spirò vittima dell'etichetta!...

A questo squallido regno tenne dietro un altro consimile: il quarto Filippo, figlio del terzo, divenuto re di sedici anni, trovò nel conte di Olivarez un altro Lerma. La possessione della Valtellina, che la Spagna reclamava qual dipendenza del ducato di Milano, le fu disputata dalla Lega di cui er'anima il cardinale di Richelieu: Olivarez in questa occasione fè prova almeno di prudenza, cedendo; ne difettò nella guerra tuttavia combattuta cogli Stati Uniti d'Olanda, i quai nel 1628 riportarono sugli Spagnoli una decisiva vittoria; e si fu allora che fondarono la Compagnia delle Indie, e poterono riputarsi redenti a durevole indipendenza. Perdita più grave, che la Spagna fece sotto il regno di Filippo IV e il ministero d'Olivarez fu quella del Portogallo.

L'anno 1580 Enrico re di Portogallo, morto senza eredi, lasciava contrastata quella corona tra varii collateralmente; tra questi Filippo II, che sostenne i dritti trasmessigli da Isabella sua madre con tutta la possa spagnola a que' giorni irresistibile: l'antica Lusitania diventò fremendo una provincia della gran Monarchia; ma sempre aspirò a sciogliersene ricuperando la prisca indipendenza. Nel 1640, regnante Filippo IV, la sospi-

rata opportunità appena si presentò, che fu colta. Primeggiava in Portogallo la famiglia di Braganza; ottavo duca di quella stirpe era Giovanni IV, l'amore e la speranza de' compatriotti: Pinto suo segretario, l'arcivescovo di Lisbona, Luisa di Guzman sua moglie cospirarono per lui: il 3 dicembre 1640 Vasconcellos principal ministro fu trucidato: la Viceregina venne arrestata, e da un capo all'altro del Regno il dominio spagnolo fu ripudiato: il nuovo re trovossi in breve signore di tutti i possedimenti europei appartenuti a' suoi predecessori; e poco stante le isole di Madera, e le Azore, Tanger, Congo, Angola, l'Etiopia e la Guinea in Africa, e Macao in Asia si restituirono all'antica supremazia portoghese: anco il Brasile non tardò a proclamarla; e così, in men d'un anno, come per incanto, furono viste staccarsi, dalla Monarchia Spagnola provincie, situate in ogni parte del mondo, quasi membra che tornano ad una unità da cui erano state per violenza strappate: questo basterebbe a chiarire la imbecillità del re Filippo IV, e la inettezza del suo ministro, i quai non seppero nè antivedere, nè impedire un sì notevol sinistro.

La perdita del Portogallo faceva cadere in disgrazia Olivarez; ma la Spagna non ristò per questo nella sua lenta, progressiva, inonorata decadenza. Il Re Filippo fu costretto, dopo lunga ed infelice guerra, a scendere ad accordi colla Francia: e la pace fermata nel 1659, celebre sotto nome di *pace de' Pirenei*, costò a' succumbenti la cessione della contea di Roussillon, d'una gran parte dell'Artois, e dei diritti della Spagna sull'Alsazia: il trattato fu rafforzato dalle nozze della infanta

Maria Teresa con Luigi XIV, mercè le quali la Casa di Borbone conseguì quegli eventuali titoli ereditarii, che poscia si convertèro in effettivi, e trasferirono la corona dal sangue austriaco al francese.

Le malattie e le contrarietà senza fine a cui soggiacque Filippo IV non lasciavangli requie nè fisica, nè morale: la sconfitta tocca al suo esercito in Portogallo a Villaviciosa, diegli l'ultimo crollo: appena ebbe letto il foglio contenente quel tristo avviso, che sclamò — è volere di Dio! — e cadde tramortito: cessò di vivere nel settembre 1665 lasciando il figlio Carlo II minorenne sotto la tutela d'Anna d'Austria sua madre.

E si fu questo un terzo infelice, lungo, vituperoso regno, durato, appunto, quando Inghilterra e Francia sorgenti ad insperata grandezza, quella pe' commercii e le colonie, questa per la preponderanza conseguita colle armi e colle Lettere in Europa, apparivano sempre più minacciose: umiliato da Luigi XIV, e abbandonato da' suoi alleati, Carlo di Spagna dovette comperare la pace a patti durissimi, che fu la *pace detta di Nimega*, la qual impoverì il pronipote di Carlo V di vasti possedimenti, e per magro compenso diegli una sposa francese del cui ritratto s'era invaghito, e la quale non riuscì pur a farlo padre. Onde col volgere degli anni e sempre più assottigliandosi al misero Monarca il senno, che unqua non era stato gagliardo, non solo la corte di Madrid, ma tutte le principali corti d'Europa diventarono teatro tumultuario e irrequieto di raggiri politici pel grand' affare imminente della successione di Carlo II, la più magnifica e vasta

de' tempi moderni. I principali aspiranti per titoli di sangue erano l'Imperatore, il Re di Francia e l'Elettore di Baviera.

Trapassata Luigia d'Orléans, Carlo s'induceva a sposare Anna di Neuburg figlia dell'Elettore Palatino sorella dell'imperatrice; ma il talamo continuò a rimanere infecondo. Allora fu che, rappiccatasi guerra colla Francia, gli eserciti di Luigi XIV valicarono i Pirenei nel 1694, e dopo aver bombardato Barcellona ed Alicante, minacciarono l'Aragona, sconfissero l'esercito spagnolo, e dettarono i patti della *pace di Riswick*, più moderati dell'aspettazione; fu accortezza del vincitore per amcarsi il vinto, sempre in vista della successione sperata. Carlo, infatti, andava facendo e dissuadendo testamenti. Fidate le bisogne pubbliche a ministri da poco, se ne viveva appiattato nel suo palazzo tra femmine, nani ed animali rari, oltre quella meschina cerchia non ispingendo quasi mai i suoi pensieri. La morte del Bavaro, che tra gli eredi era il preferito, rinfervorò i brogli in quella Corte racimolio d'abbiettezze: due partiti se la dividevano; quel della Regina, devoto all'Austria; e il francese, presieduto dal primo ministro Portocarrero: le botte e le parate s'andavano moltiplicando, e lasciavano, per l'esitazione del Re, sospeso l'esito, allorch'egli fu tirato a decidersi mercè d'un grossolano artificio: gli fu insinuato ch'er'ammaliato, e gli operatori della malia esser coloro che davvantaggio lo frequentavano: il superstizioso sel credette e domandò d'essere esorcizzato: caduto in ipocondria fecesi aprire la tomba de'genitori, della moglie; volle considerarne, baciarne le spoglie ributtanti: in uscir di

là, scrisse (il primo ottobre 1700) il celebre testamento che dichiarava Filippo di Francia duca di Anjou, erede della monarchia spagnola — Mio Dio (fu udito sciamare piangendo nel punto di sottoscriverlo), tu sei quello che dà e che toglie le corone! — non restavagli che morire: e un mese dopo il suo frale pensava accanto agli squallidi avanzi che avea dissepoliti e baciati....

Quali re!

Nei ventitrè anni del regno di Filippo III (dal 1598 al 1621), Lerma avea sperperata la Monarchia: perdute le Fiandre nei quarantacinque anni del regno di Filippo IV (dal 1621 al 1665), peste, carestie, mal governo aveano in Lombardia, a Napoli, in America dato fondo ad ogni antico lustro, immerso nella desolazione le regioni più ricche e popolate del Vecchio e del Nuovo Mondo, e Olivarez avea perduto il Portogallo: nei trentasei anni (dal 1665 al 1700), del regno di Carlo II, oro ed onore erano venuti del tutto meno alle casse, alle bandiere spagnole: stava bene a quest'ultimo pallido discendente di Carlo V brancolare tra le tombe de' suoi trapassati per impararvi a morire, egli che non avea saputo vivere...



APPENDICE

MEMORIE DI LUIGI XIV (*).

Esistono sei volumi poco noti, perchè tirati a pochi esemplari, recanti titolo *Opere di Luigi XIV*, e contengono ricordi del suo regno, che scrisse per istruzione del figlio. Una sera, sentendosi presso a morire, commise al duca di Noailles di cavare da un certo nascondiglio un fascio di carte per abbruciarlo; il duca gliel chiese in dono, l'ebbe, e lo depositò alla Biblioteca Reale, d'onde uscì stampato nel 1806.

Luigi cominciando di ventitrè anni a regnare senza tutori, e conscio d'esservi stato mal apparecchiato — « je ne laissai pas, cependant
« (scrive), de m'exercer, et de m'éprouver en secret, et en moi-
« même sur tous les événements qui se présentaient, plein d'espé-
« rance et de joie quand je découvrais quelquefois que mes pre-
« mières pensées étaient les mêmes où s'arrêtaient les gens ha-
« biles et consommés; et persuadé au fond que je n'avais point
« été mis et conservé sur le trône avec une aussi grande passion
« de bien faire, sans en devoir trouver les moyens. Je commençai
« donc à jeter les yeux sur toutes les diverses parties de l'État,

(*) È mio costume voltare in italiano i brani delle citazioni francesi che vo facendo: sta volta avviso ben fatto scostarmi per molta parte da tale consuetudine, affine di lasciare alle parole di Luigi XIV il suggello dell'intera e genuina loro originalità.

« et non pas des yeux indifférens, mais des yeux de maître; sensiblement touché de n'en pas voir une qui ne m'invitât, et ne me pressât d'y porter la main; mais observant avec soin ce que le temps, et la disposition des choses me pouvaient permettre: » — e, infatti, sorprende avvertire com' egli si palesasse di botto re dignitoso, e per poco non diremo (ne' suoi primordii), perfetto, per intuizione istintiva consapevole in eminente grado della maestà regia, nonostante che la Fronda l'avesse poco prima avvilita, e che Mazzarino se ne fosse mostrato poco osservante. — « A peine remarquons-nous (prosegue) l'ordre admirable du monde, et le cours si réglé et si utile du soleil, jusqu'à ce que quelque dérèglement des saisons, ou quelque désordre apparent dans la machine nous y fasse faire un peu plus de réflexion: de même, tant que tout prospère dans l'État, on peut oublier les biens infinis que produit la royauté, et envier les heureux qui en sont investis: l'homme naturellement ambitieux et orgueilleux ne trouve jamais en lui-même pourquoi un autre doit lui commander, jusqu'à ce que son propre besoin le lui fasse sentir: mais ce besoin même, aussitôt qu'il a un remède constant et réglé, lui devient presque insensible: ce sont les accidents extraordinaires qui lui font considérer ce que la royauté lui procure ordinairement d'utilité, et que, sans elle, il serait lui-même la proie du plus fort, et il ne trouverait dans le monde ni justice, ni raison, ni assurance pour ce qu'il possède, ni ressource pour ce qu'il aurait à perdre; et c'est par là qu'il vient à aimer l'obéissance, autant qu'il aime sa propre vie, et sa propre tranquillité. »

Nelle riforme che Luigi intraprese non fu visto mai precipitare. — « La décision a besoin d'un esprit de maître » — e, infatti, non ebbe mai primo ministro: trovava il diletto nell'utile, e teneva conto de' fatti in ogni loro particolare; — « tout homme qui est mal informé ne peut s'empêcher de mal raisonner; » — e conchiude da fino moralista — « je crois que quiconque serait bien averti, et bien persuadé de tout ce qui est, ne ferait jamais que ce qu'il doit. » — Esprime frequentemente la soddisfazione ch'è inerente all'esercizio del buon senso, e tiene questo per la miglior guida, quando fu maturato dalla sperienza: è tentato reputare inutile ogni suggerimento scritto; ma si ricrede, affermando essere profittevole ad ogni animo retto d'essere messo preventivamente in guardia contro gli errori. Querelandosi d'aver tardi col-

tivato gli studii storici, considera, che — « la connaissance de ces
 « grands événemens que le monde a produits en divers siècles étant
 « digérée par un esprit solide et agissant, peut servir à fortifier
 « la raison dans toutes les délibérations importantes. » — Poniamo questo *spirito solido e attivo*, rivestiamolo di splendore e maestà, ecco qual era Luigi nel fiore degli anni; la sua anima aspirava a conservarsi in equilibrio: volea che i principi sapessero trasformarsi a norma delle congiunture: — « il y en a plusieurs qui ont obtenu
 « la réputation d'habilité par le seul avantage qu'ils ont eu de
 « naître en des temps où l'état général des affaires publiques avait
 « une juste proportion avec leur humeur. » — Egli vorrebbe essere di quelli che hanno in pronto facoltà bastevoli a situazioni diverse, anche opposte: — « la face du monde où nous vivons est
 « sujette à des révolutions si différentes, qu'il n'est pas en notre
 « pouvoir de garder long temps les mêmes mesures: » — diremmo che pressente lo scoglio contro del quale il suo orgoglio farà naufragio: ei non era fornito d'uno di quegli intelletti che sanno trasformarsi; la sua politica finale non fu che la esagerazione della sua politica incipiente, rimasa inflessibile tramezzo a circostanze che andavano cangiando.

A scorrere queste annotazioni scritte un dì dopo l'altro, e queste riflessioni, che, per così dire, spremeva dagli avvenimenti, non sappiamo ristarci dall'ammirare il carattere solido, prudente, tenace di quel giovine ambizioso: leggerezze, trascinamenti furongli sconosciuti; ragionava tutto; discuteva sagacemente pro e contro; sapeva serbare un segreto, e preferire sempre il partito più lento, più sicuro. Io credo scernere tra questo modo di sentire del re Luigi, e que' degli uomini illustri del suo tempo non poche correlazioni: Boileau consigliava a' poeti di rivedere venti fiate le proprie produzioni letterarie, suggerendo a Racine — *de faire avec difficulté des vers faciles*: — Luigi porge al figlio suggerimenti analoghi di politica inculcandogli di ricercare con ponderazione in ogni affare lo spediente e la via di farlo riuscir a bene; degno contemporaneo anche in questo di Nicole e di Bourdaloue.

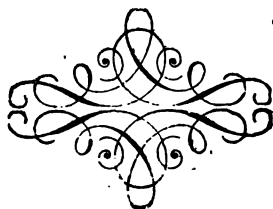
Fu detto che Luigi XIV avea resa dispotica, alla foggia asiatica, la sua monarchia: tale non era stato l'intendimento suo primo: avendo conosciuto — « que cette liberté, cette douceur, et,
 « pour ainsi dire, cette facilité de la monarchie avait passé les
 « justes bornes durant une minorité, et était devenue licence, con-

« fusion, et désordre, — pose cura a rimediarvi, non senza però conservare alla monarchia la sua indole amorevole, e continuando a rimanere in contatto col popolo, mercè trattenimenti e spettacoli conformi al genio di questo: fu proposito che da principio non gli riuscì che a mezzo; col progredire degli anni n'andò sempre più discosto.

Chiudo le citazioni colla seguente pagina degnissima di memoria.

— « Sappiate anzitutto, figlio mio, che i Re non saprebbero mostrare
« troppo rispetto per Quello che li fa rispettare da tante migliaia di
« lor simili. Ottima politica quella è che c' insegna di ben servirlo:
« la sommissione che Gli professiamo è la miglior lezione che possiam
« dare dell' obbedienza a noi dovuta: pecciamo contro la prudenza,
« non meno che contro la giustizia ogniquale volta manchiamo d' os-
« servanza verso Quello di cui siamo luogotenenti. Le prerogative
« che ci elevano sovra gli altri uomini sono altrettanti titoli che
« a Lui ci assoggettano; e dopo ciò ch' Egli ha fatto per noi, la
« nostra dignità cresce in ragione degli ossequi che Gli tributia-
« mo. Ma sappiate, che, per servirlo com' Ei desidera, non bisogna
« contentarsi di rendergli un culto interiore, come costumano i
« pii: obblighi più segnalati ci domandano dimostrazioni più
« esplicite; e siccome in darci lo scettro ci largì ciò ch' è in voe
« di più splendido sulla terra, così dobbiamo, dandogli il cuore,
« offrirgli ciò ch' esiste sulla terra più accetto agli occhi suoi.
« Quando avremo armati tutti i nostri sudditi per la difesa della
« sua gloria, rialzati i suoi altari, reso noto il suo Nome a' climi
« remoti, non avrem fatto che una parte del nostro còmpito, anzi
« avrem ommesso ciò ch' Ei desidera, se non ci saremo costituiti
« noi stessi osservanti de' suoi comandamenti. Le geste acclamate
« nol toccano; scruta più volentieri ciò che serriamo dentro di
« noi.... Alcuni miei antenati porsero a' successori ammoni-
« zioni sul fare di queste negli stremi della lor vita; io ve le
« porgo oggi nella pienezza di questa, e ve li riporgerò ad ogni
« occasione che si presenti opportuna; conciossiachè porto opinione
« che non sia mai troppo presto per istampare ne' giovanili intel-
« letti siffatti pensieri; i consigli di quegli antenati poterono fa-
« cilmente venire attribuiti al timore della morte vicina; ragiona-
« dovi ora come fo, nel vigore dell' età, in mezzo alle prosperità,
« non v' avrete appiglio a dubitare che m' abbia suggeritori sco-
« ramento e terra. (Memorie dell' anno 1660.) »

Queste Memorie furono giudicate da Châteaubriand nel modo seguente: — « ils augmenteront la renommée du grand Roi, parceque
« ils ne dévoilent aucune bassesse, et ne révèlent aucun de ces
« honteux secrets que le cœur humain cache trop souvent dans ses
« abîmes. Vu de plus près, et dans l'intimité de la vie, Louis XIV
« ne cesse point d'être Louis le Grand: on est charmé qu'un si
« beau buste n'ait point une tête vide, et que l'âme réponde à la
« noblesse du dehors. — »



XC.

CLEMENTE XI (1700-1721).

GUERRA DELLA SUCCESSIONE DI SPAGNA.

Lo spegnimento della dinastia di Carlo V in Spagna segnò nella storia del Papato una fase importantissima.

La indipendenza politica della Santa Sede risultava per molta parte, come dianzi chiarimmo, dall'equilibrio delle due Monarchie Francese ed Austro-ispana: ineluttabile era il pericolo che il contrasto relativo alla successione di Carlo II fosse per causare una guerra, la quale non avrebbe mancato di diventare europea, infuriando in Italia più che in ogni altra parte.

Innocenzo XII suggerì a Carlo di Spagna d'istituire erede il duca d'Angiò nipote di Luigi XIV; il qual consiglio è da credere che molto valesse sulle determinazioni del re.

Successore ad Innocenzo salì la cattedra Gian-Fran-

cesco Albani, urbinato con nome di Clemente XI: la gravità de' casi impendenti aveva indotto il Sacro Collegio ad eleggere uom giovine, forte, capace di affrontarli; e l'eletto, che non toccava peranco i cinquant'anni, e dianzi avea dato prova di fermezza, egregiamente corrispose all'aspettazione. Accoglieva in sè doti sì belle di mente e di cuore, che meritamente la storia lo colloca nel nòvero de' migliori Pontefici: le vicende politiche allo esteriore, e le condizioni del governo interiore quanto più diventavano ardue, altrettanto più splendeva la sua avvedutezza e la sua costanza: irreprensibile di costumi, affabilissimo di modi, ebbesi cari, però in guisa che i più severi nel doverter lodare, fratello e nipoti, costringendoli a guadagnarsi distinzioni mercè di resi servigii: è degno di memoria come ad arricchirli, non egli, ma sieno stati i suoi successori, giusti apprezzatori del merito. Tornò in onore il bell'uso di san Leone Magno di recitare omelie nella Basilica Vaticana alla ricorrenza delle principali solennità: amico de' letterati, e promotore d'ogni bell'arte, lo si vuol risguardare come creatore in Roma del nobile magistero de' mosaicisti: per lui fiorirono fabbriche di drappi che rivalizzarono co'migliori di Fiandra.

Più grande ancora della scienza è stata in ogni tempo la carità romana: le sue fondazioni sono sorprendenti nella molteplicità e varietà loro. *L'ospizio di Santo Spirito* già da quattro secoli ricettava orfani, quando San Vincenzo di Paoli implorò a Parigi a lor favore la compassione delle madri. *L'ospizio de' convalescenti* alla Trinità de' Pellegrini precedette di due secoli la fondazione della *Samaritana* a Londra, della

quale gl' Inglese menano tanto romore. *La casa delle partorienti* a San Rocco è la più antica nel suo genere che si conosca: quando una donna in procinto di sgravarsi vien a battere a quella porta, la si ammette senza chiedere chi sia, d'onde venga; essa è una sorella bisognosa di soccorso, e ciò basta; niuno penetrerà là entro a spiarla, a turbarla; alla stessa giurisdizione criminale negasi accesso in quell'inviolabile recinto; e quando arriva il giorno della guarigione, la puerpera è menata di notte tempo ad una porticina su d'una via deserta, ed esce da quell'asilo della carità, sconosciuta come v'entrò. *Il ricovero della mendicizia* risale a Gregorio XIII. Gli ospizii ad apprendimento ed occupazione degli indigenti già trovavansi nel secolo XVI in piena attività; e i Monti di pietà, cento anni prima. Troppo lungo sarebbe registrare i conservatorii per fanciulle pericolanti, per vedove derelitte, per mal maritate. Ecco ciò che i Papi seppero fare in Roma avanti l'era vantata della filantropia: la efflorescenza della *Carità* fu sì piena a' que' dì, che la *filantropia* dovette chiederle a prestanza la maggior parte dei proprii provvedimenti: perfino il sistema di prigionia penitenziaria, che i metodisti di Auburn e i presbiteriani di Filadelfia si arrogano d'aver inventato, lo vediam praticato nel 1703 sotto gli auspicii di Clemente XI. A San Michele, vasto ospizio in riva al Tevere, aggiuns'egli un carcere correzionale composto di sessanta celle aprentisi su laboratorio comune, ove stavano disposti i telai: isolamento, silenzio, istruzione quotidiana, abitudine di faticare furono gli spedienti adoptrati colà per restituire a morigeratezza i prigio-

nieri. « Non esito a credere. » (scriveva nel 1839 un Francese spedito dal suo Governo ad esaminare gli stabilimenti filantropici d'Italia) « che la riforma penitenziaria sia nata a Roma: papa Clemente XI fece costruire sui disegni di Carlo Fontana una casa di correzione pei carcerati tuttavia freschi d'età. Roma ha creato il primo stabilimento di reclusione cellulare, applicando all'uopo simultaneamente l'isolamento assoluto, e il mitigato. »

Riviveano in Clemente i papi del tempo antico, ovunque visto vigilante pastore sovrintendere alla custodia del gregge, or associato con ogni sua possa alla guerra contro il Turco, resa illustre dalla vittoria di Petervaradino, or che spediva grano a Marsiglia nell'infausto 1720 flagellato dalla fame e dalla peste: studiavasi scansare le lotte delle fazioni politiche; ma queste lo venivano a cercare, e, come diremo tra poco, il contraccolpo della *guerra di successione* si fe' sentire due fiate minaccioso a Roma stessa. A dinotare la delicatezza d'animo di Clemente basti questo fatto: rimosse da Roma la cognata pel solo dubbio ch'ella recasse troppo fisa in mente la importanza del parentado.

La Biblioteca Vaticana può riguardarsi come la biblioteca speciale della Chiesa Romana; la fondazione ne rimonta a' tempi apostolici. Nella vita di san Clemente, discepolo e successore di san Pietro, leggiamo aver egli prescritto che gli *Atti dei martiri* fossero diligentemente trascritti e conservati: sant'Antero papa ne raccolse gran numero, e depositolli nel sacrario ove posavano le reliquie del Principe degli Apostoli: san Fabiano, successore di Antero, affidò la cura di

que' documenti e della loro trascrizione a sette sud-diaconi appositamente delegati a tale bisogna. In quell'archivio nascente vennero deposti altresì gli *Atti de' Concilii, le decretali pontificie*, e la corrispondenza epistolare de' Papi co' Vescovi della Cattolicità. San Giulio, primo di tal nome, prescrisse che qualunque scrittura riguardante la propagazione e conservazione della fede cristiana avesse ad essere raccolta dai notaj della Chiesa Romana, disaminata dal loro primicerio, e deposta nell'Archivio. San Gelasio papa pose mano al grande ingombro che s'era andato formando, ordinandolo e purgandolo. A questa biblioteca, nata e cresciuta in tal modo, Vescovi, Abati, Concilii, Monarchi ebbero frequente ricorso per conseguire trascrizione dei documenti di cui bisognavano; n'era preside un cardinale, e fu gara de' Papi qual l'arricchirebbe d'avvantaggio. Quando i Turchi devastarono la Grecia, Calisto III spese quaranta mila scudi d'oro a riscattarvi codici: Nicolò V fe' lo stesso lorchè Costantinopoli cadde in potere di Maometto II: Leone X mandò in ogni parte d'Oriente uomini eruditi alla ricerca di manoscritti: Panvinio ed Avanzati ebbersi da Pio IV consimile mandato: il magnifico Paolo V, ponendo Baronio bibliotecario della Vaticana, lo fornì di ampio assegno, acciò provvedesse al lustro ed all'arricchimento di quella: Urbano VIII le incorporò la doviziosa biblioteca d'Edelberg, spoglia opima della guerra de' Trent'anni: i due Alessandri Settimo ed Ottavo deposervi le preziosità trasferite da Urbino, e Cristina di Svezia millenovecento manoscritti.

Opulenta in fatto di codici e libri greci e latini, la Vaticana scarseggiava di testi orientali; fu vanto di

Clemente XI aver empiuta tal lacuna. Gabriel Eva maronita, venuto a Roma nel 1706, raccontò d'aver veduto ne' conventi di Nitria gran copia di codici antichissimi siriaci ed egizii, onde il Papa spedì a quella volta Elia Assemani, pur egli maronita, che nel chiostro di Scete rinvenne confusamente ammonticchiate, in una spezie di grotta, pergamene state quivi riposte l'anno 932 dall'abate Mosè di Nisibe, che le aveva tesoreggiate in Mesopotamia. A prima giunta figurossi che di codici derelitti a quel modo sarebbegli per danari facilmente fatta cessione; ma dovette ricredersi, conciossiachè appo gl'ignoranti depositarii di tal tesoro, a vedersene ricerche, destossi cupidigia, mista a fanatismo (per la setta che professavano, que'monaci erano avversi a Roma), sicchè a grandi stenti consentirono ch'Elia quaranta codici scegliesse nel cumulo, pagati carissimo, i quai, dopo aver naufragato nella melma del Nilo, ed esserne stati felicemente cavati, giunsero a Roma nel 1707. Altre simili dovizie versò nella Vaticana Giuseppe Assemani cugino d'Elia, che ripeté otto anni dopo la venturosa spedizione a' conventi della Tebaide, impedito anch'egli ne'suoi acquisti dalla zotica gelosia de' depositarii; riuscì, nientemeno, a cavarne pergamene che lo compensarono delle durate fatiche; tra l'altre, numerosi Atti di Martiri orientali, messe opima, opportuna a rischiarare i fasti del Cristianesimo primitivo in quelle regioni. I due Assemani integrarono splendidamente l'opera loro compilando la celebre *Bibliotheca Orientalis* divisa in quattro parti, la prima comprendente l'elenco e l'analisi de' rinvenuti codici siriaci, la seconda degli arabi, la terza dei copti ed

etiopi, e la quarta de' persiani e turchi. Questa gran raccolta esci magnificamente stampata a Roma con appositi caratteri affatto nuovi per l'arte tipografica. Così, pe' favori di Clemente XI, divennero accessibili ad ogni studioso di Lettere Orientali quelle assemblate ricchezze, mercè cui nuovo lustro provenne alla Vaticana, presto cresciuta per la biblioteca donatale da Giuseppe patriarca cattolico de' Caldei, e per manoscritti stati raccolti, durante i nuovi arditi viaggi di Pietro della Valle e ch'ei le lasciò per testamento.

In questo Pietro l'Italia ebbe nel Seicento il suo Marco Polo, come nel quattrocento aveva avuto Colombo e nel cinquecento Americo: anch'egli all'audacia del pellegrinare venturoso appajò l'attitudine di leggiadramente descriverlo.

Nacque Pietro della Valle nel 1586 da nobile schiatta; pronipote a quel cardinal Andrea, che, nell'infortunio del sacco di Roma del 1527, accolse profughi nel suo palazzo cencinquanta cittadini, e con ventisettemila scudi sborsati a Fabrizio Maramaldo, comprò la propria e la comune liberazione. In conseguenza d'un giovanile amore mal corrisposto determinò pellegrinare in Oriente, destosi in lui uno zelo pietoso di visitare la Palestina; onde si trasferì a Napoli per consultarvi Mario Schipano, valente letterato, e concertarono insieme, che il viaggiatore manderebbe all'amico con frequenti lettere la descrizione de' luoghi e costumi più singolari che gli cadrebbero sott'occhio, e la relazione dei casi da lui incontrati; l'amico poi, nella quiete del suo studio, ridurrebbe quelle comunicazioni a forma d'eleganti narrazioni da venire presentate al pubblico: i viaggi e le avventure di Pie-

tro della Valle uscirono, infatti, alle stampe, recandosi indosso la veste, però leggerissima, di cui le ammantò lo Schipano: avvegnachè vi si riscontrano da capo a fondo ben più il fare evidente e brioso del viaggiatore, che i fioretti e le leccature del retore.

« Io non so lodare abbastanza, scrive Bellori, così rare
« Memorie appartenenti tanto alla cosmografia quanto
« alla storia, ed utili, insieme, ai costumi, alla politica
« ed alle cose naturali; il che Pietro eseguisce con pro-
« porci e dipingerci, come in tavola, i luoghi, le terre,
« i mari, i fiumi, le positure del cielo, le città, le corti,
« le feste, i giochi, le usanze, la religione, le leggi civili
« e militari. Grande è la diligenza; e l'erudizione sua
« in ricercare le cose, riscontrando i luoghi moderni
« cogli antichi, come succede in tanti paesi di Troja, di
« Costantinopoli, di Alessandria, del Cairo. Quivi tra le
« piramidi, le mummie, e le arenose campagne, ci apre
« i sepolcri egiziani; dopo ci fa salire per le nevi del
« Sinai; indi a Gerusalemme, a Damasco, ad Aleppo:
« ne' deserti d'Arabia veggo la nuova Bagdad, ammiro
« l'antica Babelle, stupisco del sepolcro di Belo. Qui
« mi allegro de' suoi amori babilonici: dopo lo accom-
« pagno tra' Curdi ad Ispahan; veggol sedere al convito
« regio di Abbas-Sha, e mi godo del valore, della sa-
« viezza, de' padiglioni di quella gente. Partito da Sciraz
« eccol giunto alla vecchia Persepoli; e in mezzo alle
« ruine della reggia di Ciro, ohimè che il nostro Pietro
« è tirato a piangere la morte della sua generosa e bella
« Litti-Maani-Gioverida. Sin quì accennai alle lettere
« che sono in istampa sulla Turchia e la Persia: resta
« il terzo volume dell'India col ritorno in patria.

• Sciolto dal porto di Coimbra, tragitta dal seno
• Persico, e la zona torrida, sin a Goa, e ne' paesi del
• Gran-Mogol, riconducendosi pel deserto ad Aleppo:
• nelle quai peregrinazioni veggonsi le grandi peschiere,
• i bazar, gli spedali degli uccelli, i bramani, i ginnoso-
• fisti, le nozze, i funerali, gl'idoli, i templi, e di que're-
• goli la nudità, gli ornamenti, le corti; sinchè per An-
• tiochia, Malta, e Sicilia, si ricondusse a Roma.

• Ne'quai viaggi fe'manifesta la possanza dell'animo
• suo, adoperando nelle azioni consiglio, fortezza ne' pe-
• ricoli, generosità nelle maniere, splendidezza e decoro
• ne' portamenti, onde gli si facevano incontro la stima
• de' primati, gli onori de' consoli e degli ambasciatori.
• E sebbene apporlassi alcuno chiamando soverchia la
• sua magnificenza, per avere diminuito il patrimonio,
• non aggiungerò io cosa alcuna alla sua propria
• scritta defensione.

• Così ritornò in Roma (nel 1626) colla famiglia,
• gli abiti stranieri, le curiosità del suo museo, e la cassa
• con entro il corpo di Litti-Maani, già sua consorte,
• che per tante vie, e per tante difficoltà di terre e mari,
• per lo spazio di quattro anni, con esempio di vero
• amore, avea seco addotta, sin dentro la sua casa, e
• prima di sè nella propria camera, d'onde, trasportato
• nella chiesa di Aracœli, egli stesso lo ripose nel do-
• mestico mausoleo.

• Presentossi a render conto delle sue pellegrinazioni
• a papa Urbano VIII, che lo accolse ed onorò con
• quella benignità ch'era solito usare verso de' valen-
• tuomini: fecelo suo camerier d'onore, e richieselo

• de'suoi consigli, per inviare una missione nella
• Giorgia. •

Prosegue il biografo con narrare che Pietro, menando vita da gran gentiluomo, sposò la persiana Maria, figlia adottiva della defunta sua moglie: un dì « stando egli
• nella sua carrozza sulla piazza di Monte-Cavallo a
• veder passare certa processione, uno de'suoi servi
• indiani venne a contese con un famiglio delle stalle
• pontificie; il qual, toltagli la spada, non apprezzando
• nè la presenza, nè le parole del signor Pietro, già
• era pronto a romperla in pezzi avanti di lui, s'egli
• colla propria non l'avesse prevenuto passandolo da
• lato a lato: ritirossi a Palliano presso i Colonna
• suoi amici, stimato il delitto gravissimo avanti il
• palazzo, e sugli occhi del Papa, che stava ad una
• finestra per dare la benedizione; il qual, avendo ve-
• duto il fatto, per la benevolenza verso di lui, in breve
• lo restituì alla patria ed alla fortuna.

Pietro della Valle morì settuagenario, e voll'essere
• sepolto in Aracœli, accanto a Litti-Maani.

Passammo sin qui a rivista le glorie del pontificato di Clemente XI; ci spetta chiudere il nostro discorso memorandone le tribolazioni.

Appena salita la cattedra, scostatosi dalla politica de' predecessori, il Papa fe' voti che Luigi XIV uscisse vincitore dalla formidabile lotta in cui si era impegnato; e mal ascose la contentezza che risentì a vedere le armi francesi avviarsi minacciose a Vienna; ma la

fortuna mutò; Tedeschi e Inglesi uniti a danno della Francia riportarono decisive vittorie; e gl'Imperiali intimaron a Clemente di riconoscere re di Spagna l'antagonista di Filippo V; fu mestieri cedere. Non solamente l'autorità arbitrale della Santa Sede per quell'atto soggiacque a crollo violento, ma ogni politica libertà le venne meno; e l'ambasciatore francese abbandonò Roma dichiarando ch'ell'era in balia di nemici.

Anche la situazione dell'Europa trovavasi innovata: a decidere qual' avesse ad essere il monarca della cattolica Spagna era stata l'eretica Inghilterra: col trattato di Utrecht, Sicilia e Sardegna, antichi feudi romani, furono dati a nuovi padroni senza che il Papa ne venisse consultato: Parma e Piacenza anch'esse, il cui vassallaggio non era stato sin allora rievocato in dubbio, allo estinguersi imminente della discendenza Farnese vennero assegnate ad un infante di Spagna della nuova dinastia borbonica. Alle proteste che Clemente XI fece in tal circostanza niuno prestò attenzione. Anche Napoli cadde poco dopo in podestà di avversari; e gli Stati Romani ebbero da ogni parte a ridosso governi che li facevano segno di sorde ostilità, con inasprimento d'ogni controversia riferibile a giurisdizion ecclesiastica: or il Nunzio era mandato via da Napoli; ora sacerdoti siciliani, perchè sostenitori delle immunità chericali, venivano imbarcati e deposti, esuli, sul territorio romano: i privilegi della nunciatura in Ispagna subirono circoscrizione; e il Papa si trovò ridotto a minacciar di censura Alberoni, primo ministro di quella monarchia. Quelle contestazioni andaronsi progressivamente inasprendo, e furono pessimo seme che germogliò

dopo rigoglioso a rovina della religione, in tutte le regioni governate, anzi diremo corrotte, dalla degenerare schiatta borbonica. « È deplorabile » (scrivea l'ambasciatore veneto [Mocenigo]) « che governi cattolici s'im-
« piglino in cosiffatti conflitti col Papa, scemandogli e
« guastandogli l'autorità: sia questo, come certuni af-
« fermano, un effetto de' lumi crescenti, oppure d'un
« brutale spirito di sopraffazione a danno del più de-
« bole, fatto sta che i Principi son avviati a spogliare
« il Papa de'suoi diritti temporali ».

Gli è in mezzo a questi immeritati fastidii che Clemente XI (nel 1721) cessò di vivere.

Prima di condurci al successore chiudiamo questo capitolo con indicare di volo i casi principali della famosa *guerra di successione* che inflisse all'ottimo Pontefice le sovranarrate gravissime tribolazioni.

Vedemmo il mesto ed inonorato tramonto della discendenza spagnola di Carlo V nella persona di Carlo II l'anno 1700. Successore, in forza del testamento del re defunto, era Filippo duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV, che di diciassette anni ascese un trono del quale parve appropriarsi anco i tedii malinconici. Le allegrezze del nuovo regno, e gli sponsali incontrati con Luigia di Savoia furongli presto intorbidati dalla guerra che a lui ed alla Francia, mossero tutti i Principi d'Europa per sospetto della crescente potenza borbonica. La flotta spagnola fu annichilita dagl'Inglese a Vigo, né poscia risorse più mai: in podestà di quegli accorti a pescare nel torbido cadde Gibilterra, spoglia opima, destinata a rimanervi: le redini del governo vacillarono in mano a ministri che si succedevano secondo che piaceva alla

Orsini, riuscita a padroneggiare gli animi non meno della Regina che del Re: Barcellona capitolò, e l'Arciduca (competitore a Filippo della corona) vi fu proclamato re, ed ebbe in breve devoti i regni d'Aragona e di Valenza, e la Catalogna. Filippo in quel frangente non si perdette d'animo: i Castigliani presero con ogni lor possa a sostenerlo: le sconfitte tocche al vecchio Luigi XIV sembravano presso a fargli cadere di capo la corona sua propria, non che la spagnola al nipote; ma il duca di Vandôme mutò le sorti della guerra colla decisiva vittoria di Villaviciosa (del 10 dicembre 1710) susseguita da altri prosperi successi, che diedero luogo a negoziati, chiusi l'undici aprile 1713, dal trattato di pace di Utrecht, mercè cui Filippo V cedette all'Imperatore i Paesi Bassi, e i possedimenti italiani (Ducato e Regno).

Morta nel fior degli anni la regina Luisa, un abate piacentino che trovavasi a Madrid incaricato di certi affari del suo duca, ed era confidente della Orsini, la qual continuava a poter molto su Filippo, le suggerì a seconda moglie di questo Elisabetta Farnese unica figlia del duca Ottavio, dipingendogliela d'indole timida, e d'animo rimesso: piacque la proposta all'ambiziosa che non intendeva smettere la dominazione: fu gherminella egregiamente riuscita, onde poté dirsi, sta volta, che la vipera avea morsicato il ciarlatano; conciossiachè giunse d'Italia la sposa di Filippo, ma bella, spiritosa, altera, dalla qual l'Orsini, in cambio degli aspettati ringraziamenti, ebbe intimazione di sgombrare dalla Corte: a fianco di Elisabetta Farnese moveva, anch'ei trasformato, l'abate stato causa delle grandezza di lei,

che non tardò ad essere il cardinal Alberoni. « Nato
« in una ignobile casetta di Piacenza da un ortolano
« e da una filatrice, avea costui sortito dalla natura
« non solo ingegno capacissimo de' più vasti pensieri,
« ma ancora coraggio indomabile, e tale da non ispa-
« ventarsi, e nemmeno sbigottirsi per qualunque diffi-
« coltà che gli si attraversasse: aspirava continuamente
« a concetti alti, e gli pareva di poter disporre ad
« arbitrio suo d'ogni reame: determinò di far risorgere
« la Spagna dall'infelice fortuna in cui era caduta, e
« ripigliare ciò che l'era stato tolto, nulla curandò, anzi
« piacendogli che il mondo per un nuovo moto da
« capo si sgominasse... » (Botta continuatore di Guic-
ciardini). E il mondo, infatti, tornò a sgominarsi: fu
guerra famosa anche per lo strano caso che la Francia
governata da un Borbone, si trovò tra le file de' ne-
mici di Filippo, ch'era Borbone: questo avvenne per
la congiura detta di Cellamare, stata scoperta dal Reg-
gente di Francia, il qual si vide in pericolo d'essere
cacciato di scanno da Alberoni, che volea reggente il
re Filippo. Alberoni succumbette, e finì a Roma i suoi
giorni, ruminandovi una impotente ambizione; e la Spa-
gna, rovinata nelle finanze, e perduta la Sicilia, conse-
guì pace a prezzo d'onore.



XCI

INNOCENZO XIII (1721-1724)

BENEDETTO XIII (1724-1730) — LA REGGENZA

L'otto maggio 1721 Michelangelo Conti, della famiglia di Gregorio IX, e d'Innocenzo III, successe sulla cattedra di san Pietro all'ottimo Clemente XI, terzo-decimo del nome; e i Romani si allegrarono di veder finalmente papa un di loro; ned avrebbero potuto augurarselo di casato più illustre, e di virtù più specchiata. « Innocenzo, scrive Muratori, governava da anni, Stato e Chiesa con rara saviezza, e generale soddisfazione, lorchè d'improvviso cessò di vivere il sette marzo 1724 con vivo rincrescimento di tutta la Cristianità, vivissimo poi de' compatriotti, che si compiacevano di possedere in lui un degno rappresentante del loro lustro antico. Modesto ed umile per proprio conto, amava nelle bisogne pubbliche una illuminata magnificenza: d'animo mite, ma di robusto volere, so-

lea rispondere poche parole opportune: er' ammirato in lui un vero patrizio romano dello stampo vecchio: lasciò bella memoria del suo troppo breve pontificato. — In lui andò spenta la discendenza de' Conti del Tuscolo che avea dati nove Papi alla Chiesa; e co' Savelli, i Colonna e gli Orsini sedea prima tra le famiglie patrizie.

Appunto di ceppo Orsini sortì eletto dal Conclave Pierfrancesco (figlio di Ferdinando duca di Gravina, e di Giovanna Frangipani) che amò dirsi Benedetto XIII. Prospero Lambertini (che fu poi Benedetto XIV) nella sua grande opera della Canonizzazione e Beatificazione; (vol. III, nell'epistola dedicatoria) ricorda al modo seguente i diportamenti di Pierfrancesco Orsini durante i trentotto anni che sedette arcivescovo a Benevento. « Mal sapea comportarsi in pace (questo è primo dovere in pastor d'anime) d'aversi a distaccare dal gregge, e rimanerne lontano; ond'è che non lasciava Benevento altro che di rado, e per poco. Visitare ogni anno una parte della vasta diocesi, erigere, ristaurare chiese, consacrar altari, fondare pie confraternite, aprire spedali ed ospizii, alleviare i patimenti de' poveri, frangere a' vacillanti, ai fiacchi il pane della parola evangelica, adunare sinodi diocesani e concilii provinciali, pubblicarne e farne osservare i prescritti, amministrare assiduamente i sacramenti, non esimersi mai dal celebrare i riti, intervenire indefesso a tutte le ceremonie, adempiere tutti gli officii del ministero sacerdotale, queste furono le costanti, indeclinabili pratiche della sua vita episcopale; di manierachè ce lo rappresentiamo a ragione prelato così diligente, zelante, infaticabile.

che, a memoria d'uomo, pochi ne troverete che possano accostarsigli, forse niuno che l'abbia superato in pietà e zelo per tutto ciò che spetta al culto ed al servizio divino. Il suo vivere, anco nel resto, er'austero e frugalissimo: soleva infliggere al proprio corpo macerazioni e penitenze appena credibili: spirito nobile senza ambizione, costante senza orgoglio, dolce senza debolezza, quanto er'eloquente a parlare in favore e lode d'altri, altrettanto pensava, e si esprimeva rimessamente di sè, umiltà cristiana ben più accetta a Dio dell'alterezza d'animo; e così in mezzo agli onori dell'episcopato, e del cardinalato, non si scordò mai d'essere frate, vesti sempre l'abito di San Domenico, e ne praticò la regola; talchè riconoscevasi facilmente in lui il fedele imitatore, non meno che il discepolo di san Tomaso d'Aquino, »

Il cardinal Orsini trovavasi a Benevento, quando la città fu rovesciata da terremoto. Ecco la relazione che ci ha lasciato egli stesso di que' casi tremendi. — « Ad onore di Dio onnipotente, della beata vergine Maria, e del mio glorioso patrono san Filippo Neri; io fra Vincenzo-Maria Orsini domenicano, cardinale di San Sisto, e arcivescovo di Benevento, attesto con giuramento che nel terremoto sovraggiunto il 5 giugno di questo anno 1688 ad ora de' vespri, trovandomi in una camera dell'episcopio a secondo piano in compagnia di un gentiluomo, quella camera precipitò, coll'appartamento soggiacente e la tettoja, in cantina, dove giacemmo entrambi sepolti sotto un enorme cumulo di macerie: il mio compagno di sventura giacque schiacciato,, ed io mi trovai sano e salvo: mi difendeano,

certe canne formandomi come una soffitta sul capo con pertugi da cui poter respirare. Nella stanza d'onde precipitai trovavasi un cofano di noce con entro piegate e rotolate immagini rappresentanti i fatti principali del mio illustre Protettore: quel cofano piombando sulle canne che mi riparavano, si aperse, e ne cadder le immagini, che mi si sparpagliarono intorno, ed una mi si posò sulla testa; v'era effigiato san Filippo in orazione che guarda la Beata Vergine in atto di sorreggere colla mano un trave, uscito di posto nella Chiesa della Vallicella. Sul cofano piombò un architrave di marmo pesantissimo: nientedimeno, benchè fossi seppellito tra ruderi, non n'ebbi a risentire il menomo danno; e restatomi libero l'uso della ragione, ne adoprai per raccomandarmi al Signore, ed a' suoi Santi, con gran fiducia di conseguire salvamento e liberazione. Secondo mi dissero i servi, restai sotterrato un'ora e mezzo, che a me, per un'altra grazia, parve appena un quarto d'ora. A venirmi a cercare fu il padre Bonaccorti del mio Ordine, che mi chiamò a nome, e gli risposi dal profondo, senza che udisse distinto ciò che gli diceva; molti presero allora a scavare, e riuscirono a liberarmi: vuolsi notare ch'ebbi a correre gran pericolo di venir oppresso dai frantumi nell'atto che li spostavano: però ne uscii incolume. La sera del giorno medesimo predicai al popolo, e portai il viatico ad un ferito. Le grazie largite non si restrinsero a me: dalla rovina quasi totale del vasto palazzo andarono preservati i miei familiari, i membri ed ufficiali del mio tribunale, ed alcuni estranei che vi si trovavano convenuti; talchè posso dire che Dio, per intercessione del

mio santo Protettore, piacquesi rinnovare a mio favore il miracolo accaduto l'anno 587 in Antiochia in occasione del tremendo terremoto che spense sessantamila cittadini, e lasciò stare con tutti i suoi dipendenti il vescovo Gregorio, comechè il suo palagio fosse stato rovesciato a pari del mio. A perpetuare la ricordanza di questa successione di prodigii, che il Signore, per intercessione di Filippo Neri, degnossi operare in mio favore, determinai di stendere, e registrai la presente dichiarazione, che sottoscrissi, e contrassegnai col mio suggello, a Napoli, nel Convento di Santa Caterina oggi giorno di martedì 22 giugno 1688 . .

A' Cardinali che lo designavano successore d'Innocenzo XIII oppose Orsini quella maggior resistenza che per lui si potè; fe' presente la età settuagenaria, gli acciacchi della salute, l'abituale severità della vita: quanto più si ostinava a rifiutare, tanto più si accendevano gli elettori della voglia di acclamarlo: costretto finalmente ad arrendersi, fu papa esemplare, com'era stato vescovo zelantissimo. Morì d'ottantun'anni il 22 febbrajo 1730, in universale concetto di santo: una sola menda gli apposero i Romani: d'essere stato troppo assorto nelle cose celesti, onde avvenne che, rispetto alle terrene, venisse talora tratto in errore da Beneventani, in cui avea posto fede, principale tra questi il cardinal Coscia, della cui punizione diremo in appresso.

Mentre a Roma l'osservanza della Religione, e le virtù che ne conseguivano erano in grande onore, op-

posto, appena credibile spettacolo presentava la Francia, ove la Corte dei Re Cristianissimi facea vista di rivalizzare in infamia cogli aremми islamiti.

Succeduta alla preponderanza spagnola in Italia la francese, ci spettò ricordare il lungo e infelice regno di Luigi XIV, da cui cotante tribolazioni provennero ai Papi: or proseguiremo quel discorso, nè smetteremo di continuarlo in appresso, avvegnachè nella seconda metà del secolo passato, e sul cominciare di questo, non v'ebbe per Roma pontificale, nazione più ostile della governata da tali che continuavano a qualificarsi figli primogeniti della Chiesa: quai figli le fossero, il Reggente e Luigi XV, stupiranno i lettori in udirlo.

Un anno avanti morire Luigi XIV aveva legittimati e dichiarati abili a succedergli i suoi bastardi: aveva attribuito ad uno d'essi, il duca di Maine, la custodia del giovin Re, e la direzione della sua Casa, assegnando a Filippo d'Orleans la presidenza del Consiglio di reggenza. Tutti questi provvedimenti del vecchio Monarca vennero cassati appena morì: il duca d'Orleans reclamò dal Parlamento, come diritto della sua nascita, la reggenza assoluta, e la conseguì: il fanciullo Luigi XV, affidato al vecchio maresciallo di Villeroi, abitò Vincennes.

La severità de' costumi e l'austerità religiosa introdotte a Versailles da madama di Maintenon e dal gesuita le Tellier, moglie quella, e questo confessore del Re defunto, erano riusciti d'impaccio a' malvagi appetiti

ribollenti e compressi; onde strariparono, quasi fiume che abbia rotto le dighe.

Il deficit dell'annata ammontava a settantasette milioni, e il debito pubblico a tre miliardi: si rifiutarono le monete, rividero i titoli di credito, crearono tribunali contro le malversazioni: ma i finanzieri corrupeperò i magistrati, compraronsi protettori a Corte: la sola operazione che si sostenne alcun tempo fu lo stabilimento d'una banca di sconto ch'ebbe nome dallo scozzese Law suo ideatore: sventuratamente il buon successo delle sue prime operazioni suscitò tal ebbrezza, che i valori fittizii del banchiere forastiere vennero preferiti ai metalli nobili, e l'oro fu avidamente cambiato con viglietti ipotecati su lontana, mal posseduta, e tuttavia inabitata colonia: que' viglietti crebbero d'aggio e valser in pazzia guisa sino al giorno in cui si rese d'un tratto evidente la insussistenza delle improvvisate dovizie: istantaneo, nè suscettivo di ripari, fu il disinganno degli speculatori infatuati: milionarii trovaronsi di botto senza pane; tapini divennero opulenti; e fu uno scompiglio generale a Parigi da disgradarne le antiche saturnali. In mezzo a quell'agitarsi d'inenarrabili bassezze i nobili ci perdettero più di tutti: Luigi XI li aveva infrenati, e Richelieu decimati; a' giorni della Reggenza si disonorarono, e la borghesia profitto delle oscillazioni di quel gigantesco bacchanale per elevarsi sulla depressione delle classi aristocratiche.

Queste conturbazioni finanziarie, che dal 1716 al 1720 tennero agitate le menti, non ebbero ad unico risultato d'esaurire le finanze del Regno, ma la cupidigia conversero in religione, e l'oro in deità: l'antico onore che

tante fiato avea salva la Monarchia, scadde miseramente: qual meraviglia che le ambizioni sventate, o compresse dalla Reggenza abbiano profittato dell'invalsa corruttela per annodare trame a danno dello Stato? Il Principe favoreggiatore dei rovinosi ardimenti di Law, assunse a ministro l'uomo più contaminato della Francia.

Dubois (*), sotto-precettore di Filippo d'Orleans quando er' adolescente, si cattivò l'alunno secondandone le passioni sino a prestarglisi mezzano e socio d'ogni turpitudine: di svegliatissimo ingegno e alzatosi ad unico istitutore del giovin Principe, gl'infuse cognizioni molteplici, nel tempo stesso che ne guastava irreparabilmente animo e costumi. Luigi XIV, che voleva dare in moglie una delle sue bastarde all'alunno di Dubois, fu grato alle cure che costui pose a facilitare tai nozze, onde la loro celebrazione segnò il punto di partenza palese all'arringo della grandezza scandalosa dell'indegno venturiero.

Tostochè l'Orleans fu reggente, Dubois gli si prestò braccio dritto, e dapprima tenne il potere senza farsi scorgere; ma venuta la impudenza all'ordine del gior-

(*) « Dubois était un petit homme maigre, effilé à mine de fouine: tous les vices, la perfidie, l'avarice, la débauche, l'ambition, la basse flatterie, combattaient en lui à qui demeurerait le maître: il mentait jusqu'à nier effrontément étant pris sur le fait: malgré un bégaiement factice auquel il s'était accoutumé, pour se donner le temps de pénétrer les autres, sa conversation, instructive, ornée, intéressante l'aurait fait rechercher, si tout cela n'eût été obscurci pour une fumée de fausseté qui lui sortait de tous les pores, et faisait que sa gaieté attristait... »

(Extrait des Mémoires du duc de Saint-Simon).

no, così in politica come nel resto, Dubois investito dell'arcivescovado di Cambrai, governò la Francia a suo talento.

Law, additando ai Francesi colonizzazioni lontane, richiedenti grandi sviluppi di marineria, insospetti l'Inghilterra, che si vedea minacciata nel suo primato commerciale e nautico: a rovesciare il pericoloso venturiero scozzese si vals' ella di Dubois.

Luigi XIV avea fatto consistere la sua politica a proteggere gli Stati di second' ordine, ad afforzare il Regno coll'alleanza della Spagna, a trattenerne l'Austria agognante all'Italia, ad umiliare l'Olanda rivale di traffici, e a contenere l'Inghilterra minacciandola degli Stuardi, ospiti francesi: questa era una politica nazionale, mercè cui la Francia potea far faccia a settentrione, e sorvegliare l'Alemagna, naturale antagonista, da Carlo V in avanti, di ogni grandezza francese e borbonica.

Filippo d'Orleans aveasi, per abbandonare quelle sagge tradizioni politiche, motivi suggeriti di personal interesse: da reggente tramutavasi in re, se il fanciullo Luigi XV moriva, a meno che, rivocando la forzata rinunzia, l'antico duca di Angiò (Filippo V divenuto re di Spagna), non gli si fosse presentato competitore, e rinunziando alla corona di Carlo V per quella di Francesco I non avesse rivendicati i suoi dritti di primogenitura. E pertanto l'Orleans, sapendo d'avere in quel re un futuro rivale, cercò nel governo inglese un ausiliare: anche Giorgio I era minacciato dai Giacobiti: consimili inquietudini strinsero insieme i due Principi, l'inglese come protettore, il francese come protetto: voglionsi leggere le memorie

e l'epistolario di Dubois, messi in luce da Sevelinges, per accertarsi con qual vigile e servile ansietà Filippo d'Orleans, appena diventato reggente, diessi a mendicare il favore britannico. Allora fu vista la Francia rompere guerra alla Spagna sua sorella, a pro d'ereditari nemici l'Austria, l'Olanda e l'Inghilterra; sicchè la politica di Richelieu e di Luigi XIV, bandita dai consigli del Reggente, fu vista trasmigrare a quelli dell'Escuriale, presieduti dal cardinal Alberoni.

Abile a profittare della foga d'una regina amazzone, e dell' inettezza del re, questo Italiano sarebbe stato meglio che un venturiero se avesse accolta nell'animo nobiltà pari all'arditezza: alla lega alzatagli contro oppose intrighi, cospirazioni, invasioni; si giovò de' Turchi ad impacciare l'Austria, degli Stuardi a suscitare nella Gran Bretagna la guerra civile: Alberoni cadde sopraffatto dalle armi di tutta l'Europa; e Dubois trionfò.

Sarebbe stata stranezza che alla turpitudine del magisterio pubblico non avessero corrisposto in costui le infamie della vita privata. Il Reggente tuffato nella crapula terminò con affidare al suo ministro di governare a proprio senno, non altra franchigia a sè riservando che quella d'ingiuriarlo; la qual fiacchezza di reggimento aggravò il dispregio in cui cadde l'autorità regia. Il timore fa diversione al disprezzo; Tiberio occupò per modo i Romani della sua sinistra onnipotenza da non permettere loro, a suo riguardo, altro sentimento che odio e paura; Capri era diventato per essi, non tanto uno scandolo, quanto uno spauracchio: delle

orgie del Reggente, invece non venne in chiaro che il lato vile.

Epperò l'epoca in cui Luigi XV diventava maggiorenne si avvicinava: il Duca, mal sostenendo d'aver a scendere dipendente ov'era stato padrone, lasciò in iscanno Dubois *quale alter ego*, e la coronazione del nuovo re avvenne sotto il ministero del vituperoso personaggio; che, poco stante, trapassò, e sei mesi dopo tennegli dietro anche Filippo (1723). Eragli morta un anno prima la madre, pel sepolcro della quale un bello spirito avea proposto l'epitafio — *ci-gît l'oisiveté* — intendendo dire, che dall'ozio nascono tutti i vizii; epperò si dichiarò che il Reggente possedeva due buone qualità, clemenza e valore.



XCH.

CLEMENTE XII (1730-1740).

A Benedetto XIII succedette il 12 luglio 1730 Lorenzo Corsini, di famiglia fiorentina devota ai Medici, che assume il nome Clemente XII, e comechè vecchio di settantotto anni, ne tenne dieci la cattedra. Un dei suoi primi atti fu di far processare il cardinal Coscia, del quale, appena morto Benedetto, i Romani aveano assalita e devastata la casa; ond'egli, per campare la vita, era fuggito a Napoli. Fattagli sicurtà, intervenne al conclave; ma il giudizio del tribunale istituito a processarlo gli sortì avverso, avendolo condannato a rinunciare all'arcivescovado di Benevento, pagare quarantamila scudi, e stare prigioniero dieci anni: però il Papa condonògli poco stante la pena, e gli assegnò Napoli a stanza.

E' si fu nel 1639 (racconta il Botta ch'è per prestarci la narrativa seguente, per noi compendiata) che

fu visto un uomo, stato grande se non per prudenza almeno per concetti, abbassarsi a segno d'invidiare il felice stato d'un piccolo popolo vivente sopra una rupe: il cardinal Giulio Alberoni, legato a Ravenna, fecesi a tormentare l'umile repubblica di San Marino, parendogli un gran fatto, che, non avendo, mentr'era onnipotente ministro del Re Cattolico, potuto ricongiungere la Sicilia alla Spagna, avesse fra' posteri nome di aver aggiunto San Marino a Roma.

Viveano i Sanmarinesi contenti all'ombra delle patrie leggi, e sotto la benevola protezione dei duchi d'Urbino lor vicini: spentasi poscia per la morte di Francesco Maria II la famiglia della Rovere, che quel Ducato teneva, la protezione di San Marino, che ad essi Duchi apparteneva, per volontà del medesimo Francesco-Maria, e per consentimento del Consiglio sovrano della Repubblica, era stata investita nella Santa Sede sedendo pontefice Clemente VIII. Non cambiò sotto Roma la protezione da quello ch'era stata sotto gli Urbinati, dimostrandosi benigna, dolce, paterna e rispettosa verso la libertà che sulla cima del Monte Titano regnava. I territorj della Chiesa si distendevano tutto all'intorno del felice monte, e però i Pontefici avrebbero facilmente potuto, se ciò lor fosse venuto a grado, usare qualche usurpazione verso l'innocente Repubblica: ma se ne astennero; temperanza tanto più lodevole quanto è più rara appo principi Così, sciolto da ogni timore esterno, San Marino passava i suoi giorni quieti: Alberoni gli ruppe i sonni e nel seguente modo il fece.

Ei cavò partito da certi intestini dissidii di quel

microscopico Stato, intorno a' quali reputo superfluo dilungarmi, e dal voto espresso da alcuni corrotti e malvagi cittadini, chiedenti l'ascrizione di San Marino allo Stato Pontificio, per grossamente mascherare di opportunità e di equità il suo intervento nelle discordie intestine della Repubblica, anzi la soppressione di questa a pro della Camera Apostolica. Mandò significando a Roma che quei repubblicani non riconoscevano le prerogative della Santa Sede, che quella era una Ginevra in mezzo all'Italia, che di là sorgevano perniciosi esempi, che là annidavano nemici di Dio e de'Santi, che in quel sinistro monte regnavano la discordia e la oppressione esercitata da pochi contro molti, ch'era ufficio proprio del Santo Padre sanare quel paese con torlo alla irreligione ed alla tirannide, che niun altro modo migliore si vedeva per conseguire un così lodevole e necessario fine tranne quello di aggregar San Marino allo Stato Pontificio, e fare che la protezione sovranità diventasse; che ciò non solo era giusto, ma ancora conforme ai desiderii della più sana parte di quel popolo, la qual era parecchie volte ricorsa a lui per testificargli che il migliore assetto che si potesse dare alle cose loro cotanto turbate er' appunto quello di farli romani; che ciò desideravano, speravano, domandavano: badassero finalmente i ministri pontificii che in questo negozio era maggior materia di quanto a prima giunta paresse; perchè, se le sanmarinesi discordie allettassero qualche principe a farsi signore di quello Stato, ciò non poteva essere senza un gravissimo pregiudizio degl'interessi dello Stato Romano.

A questi avventati suggerimenti fu saviamente risposto da Roma ad Alberoni — isplorassee lo stato delle cose, udisse gli uomini più savii ed accreditati del paese, ricercasse diligentemente qual fosse la lor volontà; soprattutto raccomandarono le deliberazioni non precipitasse, e in ogni cosa con prudenza procedesse.

Raccomandar prudenza ad un Alberoni riusciva cosa del tutto vana: l'audacia e le risoluzioni rischivevoli erano padrone di quell'animo; credea veramente che il mondo fosse di chi se lo piglia. Prese con sè dugento soldati riminesi, e tutta la sbirraglia della Romagna, si voltò baldanzoso e presto a San Marino, arrivò ai confini, trasgredi il precetto del Papa, cioè in cambio di arrestarvisi, venne sulla terra della Repubblica, corse difilato alla sommità del monte, dove s'erge la città capitale che signoreggia cinque castelli o comunità, che sono quanto possiede quell'umile Stato. Alcuni traditori, o compri da lui, o servi dell'ambizione, l'accompagnarono: costoro colle loro trame e intelligenze gli facilitarono la non difficile conquista: arrivò alla città il 24 ottobre 1739, e vi entrò: certi uomini del contado che guardavano la ròcca, gliela diedero; trovolla sprovveduta di tutto: così poco sospettava quel popolo che una simil burrasca avesse a piombargli sul capo!

Ora, co' suoi soldati di Rimini, co' suoi birri e col suo boja (imperciocchè anche il boja avea condotto con sè) Alberoni potea comandare: dei Sanmarinesi chi era fuggito, chi stava aspettando con ispavento le future cose. La Signoria vennegli domandando che si volesse: rispose con voce altera, che presto si vedrebbe.

A' 25 ottobre prese il possesso in nome del Papa, e chiamati i rappresentanti della città e delle altre terre ad una Messa nella chiesa dedicata al Santo protettore della Repubblica, richieseli del giuramento di fedeltà verso la Santa Sede. Uomini armati circondavano il tempio. Due o più timorosi, o sedotti, cominciarono a giurare: ma quando si venne a chiamare (questi nomi onorandi con piacere qui si registrano) il capitano Giangi, rispose: « giurai fedeltà alla mia Repubblica, e a quel giuramento m'attengo. » Giuseppe Onofri rispose ch'era sanmarinese, non voler essere romano; e Gerolamo Grozii, voltosi al cardinale « *transeat a me calix iste!* viva San Marino e la libertà! » le quali parole furono ripetute dal diacono assistente, e da molti, per modo che tutto il tempio n'eccheggiò. A tale contrasto, Alberoni si lasciò trasportare a tanta furia che, non avendo rispetto nè a sè, nè al luogo, nè al suo decoro, nè alla dignità della Santa Sede, proruppe in espressioni così plebee che il giardiniere piacentino piuttosto che l'antico ministro di Spagna, principe della Romana Chiesa, e legato del Papa dinotavano. I preti si spaventarono, e terminarono alla rinfusa i divini Uffici: era nel tempio una confusione che nè a religione si apparteneva, nè ad assemblea deliberante sulle più gravi bisogne dello Stato.

L'usurpatore, intanto, come se le voci patrie degli opposenti nulla valessero, prese il possesso, nominò un governatore per tenere San Marino qual provincia suddita alla Santa Sede; diè leggi a suo modo, fe' carcerare varie persone, e saccheggiare quattro o cinque case dei renitenti.

In tanta desolazione dell'antica patria non si contennero i Sanmarinesi nel silenzio; andarono colle lor suppliche a' piedi del Pontefice; rappresentarono non essere proceduta la dedizione dalla libera volontà del popolo, ma parte dalle lusinghe, parte dalle minacce, insomma dalla prepotenza del cardinal-legato: là esser lui andato, non solo con soldati regolari, ma ancora colle sbirraglie use a dar la caccia agli assassini; là aver fatto pigliare da costorò i più meritevoli cittadini; là rovinare a furia le case dei più rispettabili magistrati: non esservi comparso come rappresentante benigno di pio Signore, ma qual mandatario di principe alieno da ogni religione, da ogni civiltà; venire supplicando contro cosiffatte violenze alla Santa Sede asilo di buoni, refugio degl'oppressi: protettori antichi dell'umile devota repubblica essere i Romani Pontefici: proteggesero, ajutassero, sollevassero San Marino nel suo più gran bisogno, essi che il potevano; mandasse il Santo Padre sovra luogo chi con diritta mente le cose esplorasse e riferisse; vedrebbe Clemente allora l'innocenza e la ragione da una parte, il torto e l'oppressione dall'altra.

Il Papa accolse benigno quelle preghiere; e deputò a San Marino Enrico Enriquez governatore di Macerata, napoletano, uomo integro, che da poi fu cardinale illustre: commisegli ricercare la verità, e annullare gli atti d'Alberoni quando li trovasse contrarii alla equità; e diegli facoltà di fare ordinamenti per cui si potesse conseguire il fine che quel popolo libero, felice e contento vivesse.

Enriquez, comparve sulla vetta del Titano; uomo

buono andava ad uomini buoni: vide e trovò che in San Marino Ginevra non era; che là non istanziavano tiranni; che coloro ai quali piaceva la sovranità di Roma erano pochi, e gli amatori della libertà patria molti, benchè tutti amassero la paterna protezione della Sede Pontificia; che quella non era una repubblica feroce per sangue ed aspra per costumi, ma sì placida e buona, dove il dissentire su qualche negozio pubblico non portava con sè tumulti e ribellioni; che la fantasia dell'Alberoni avea creati a sè medesimo per proprio inganno, o per volontà di spaventare altrui, mostri, che un occhio sano di leggieri conosceva e sgombrava: vide insomma, e trovò, che se la libertà già da più secoli era nata e cresciuta su quel monte, non er' ancora, quantunque adulta fosse, dal suo principio degenerata, ned ancora trascorsa in que' vizii distruggitori in cui danno per l'ordinario le vecchie libertà. Vide e conchiuse, che se là il patrocínio era buono, la sovranità riuscirebbe pessima, e che nessun più pietoso ufficio poteva fare la Santa Sede che quello di lasciar vivere in futuro quel popolo come sin a quei di era vissuto.

Così il retto Enriquez riferì al Papa; e Clemente, il qual già si approssimava al termine della sua lunga vita, ebbe ancor tempo di ordinare che fossero cassi gli atti dell'Alberoni, e San Marino allo stato primiero risorgesse. Alla pietosa deliberazione si pianse in San Marino per tenerezza, s'innalzarono voti e voci di gratitudine verso Dio, che non invano mise nel cuore degli uomini il desiderio della libertà, e verso del suo dolce Vicario, che così benignamente si era diportato

con quel popolo innocente. A'cinque di febbrajo del 1740 fu la Repubblica negli antichi suoi ordini ricostituita. L'anniversario commemorativo di così fausto giorno vi si celebra tuttavia, e si celebrerà, come pare, lungo tempo ancora, posciachè i conoscenti inni non cessarono nemmeno allora che una fiera tempesta scosse dalle fondamenta la infelice Italia.

Amai trascrivere con qualche diffusione questi ricordevoli casi della piccola repubblica fiorenta da tanti secoli sul Monte Titano, e valermi de' concetti di scrittore notoriamente avverso a' Romani Pontefici, acciò il lettore, anzitutto deliziato di sì bella e piena giustizia resa al buon dritto, s'inducesse a considerare seco stesso quanta rettitudine ed amorevolezza accoglievasi in cuore ad un Papa. Gli avvenimenti registrati dalla storia, a giudizio del Filosofo, non acquistano importanza in ragione della posizione elevata dell'individuo o della grandezza delle turbe a cui si riferiscono; sibbene vantaggiano di pregio nella proporzione con cui sanno meglio insegnare temperanza e giustizia: se ciò non fosse, una sentenza di Socrate peserebbe meno d'un detto di Gengiscano, e i fasti dell'India c'interesserebbero più di que' d'Italia. Il curioso dramma in cui ci si presentarono protagonisti Alberoni, San Marino e papa Clemente toccò nel vivo noi, che ci avemmo la infanzia, e l'adolescenza trastullata da racconti domestici ricordanti altra repubblica, cui cittadini corrotti e impauriti dierono in balia di stranieri, e che non trovò un altro papa Clemente che la restituisse all'antica gloriosa indipendenza; e si ch'ebbe figli magnanimi i quai, nel termine supremo della sua esistenza politica,

alzarono in sua difesa le voci medesime che memorammo eccheggiate mezzo secolo prima nella cattedrale di San Marino (*).

(*) Vo' rendere il meritato onore alla cara venerata memoria del mio buon Padre: ciò che qui sopra sta scritto me ne porge opportunità, suggerendomi ravvicinamenti delle cui spontaneità costituisco giudici i lettori.

Il maresciallo Marmont nelle memorie postume testè uscite col suo nome alle stampe e che ora si pubblicano volgarizzate a Milano, si è fatto lecito di bassamente calunniare in Vincenzo Dandolo un antico generoso competitore. Non è maniera di vitupero che non siasi provato infliggergli, dimentico che le bugie rimbalzano in viso a chi le profferì.

Dice che *mancava di coraggio*, e conistrano controsenso si fa ad asserirlo memorando di lui uno de' fatti (dirò in breve quale) più nobilmente coraggiosi che possano venire registrati nei moderni fasti italiani.

Dice che come cittadino e magistrato fu al dissotto della mediocrità, mentre Bonaparte ne' suoi confidenziali colloquii con Bourrienne, collocò Vincenzo Dandolo per le doti della mente e del cuore *primo in lista* di tutti gl' Italiani (citerò quelle parole).

Dice che poco valeva anche in fatto di scienze, mentre il celebre Berthollet ebbe a scrivere de' *Fondamenti della Chimico-Fisica* di Vincenzo Dandolo (libro ch' ebbe sette edizioni in due anni, e fu il primo che insegnasse la chimica pneumatica di qua dell' Alpi) — *cet ouvrage a reculé les bornes de la Science.* —

Perfino ne' suoi natali Marmont cercò mordere Dandolo (uscito da famiglia non patrizia, nemmen plebea, ascritta a quell'ordine intermedio che si componeva di alcune professioni privilegiate, e forniva alla Repubblica i *Residenti alle Corti*, e il *Gran Cancelliere*) attribuendogli non so quale derivazione ebraica.

Da fonte fangosa, che palesa insanabile bassezza d'animo, è scaturito questo cumulo di denigrazioni; cioè dalla stizza risentita per avere Dandolo, provveditor-generale in Dalmazia, preso a tutelare quel popolo, che tuttodi benedice la sua memoria, contro le soldatesche sopraffazioni ed espoliazioni di Marmont capo dell'esercito francese nelle Provincie Illiriche.

Già io difesi, varii anni addietro, il buon nome del mio illustre Genitore contro quelle calunnie medesime, in una lettera al signor di Sainte-Beuve, il quale in un'appendice al *Moniteur Universel*, relativa all'imminente pubblicazione delle *Memorie di Marmont*, avea cavata da queste la narrativa del magnanimo ardimento del Padre mio, al qual ho già fatta allusione.

Ecco il tenore di quella mia lettera al signor di Sainte-Beuve, del 23 marzo 1853.

« Il sesto volume delle vostre *Causeries*, mi è giunto l'altrieri, e vi rinvenni una pagina che mi ha tocco vivamente. Voi narrate, citando le *Memorie del maresciallo Marmont*, che mio Padre, avviato a Parigi per protestare in nome de' suoi concittadini contro la dedizione di Venezia stipulata con un articolo del trattato di Campo-Formio, fu arrestato sulla frontiera del Piemonte da Duroc, che Bonaparte gli avea fatto correre dietro a spron battuto, e tradotto prigioniero a Milano, ov'ebbe di primo slancio a subire una di quell'esplosioni di rimproveri e di minacce ch'erano familiari al Conquistatore ne' suoi momenti di collera. Ma appena quella voce formidabile tacque, e Dandolo potè alzare la sua, lo fec'egli con tale manifestazione di dignità, con tale coraggio di verità, con tale effusione di dolore per la patria perduta, che Bonaparte *tacque e pianse*: Marmont, presente, lo certifica; voi lo riferite; io ignorava questo fatto, e vi ringrazio d'avermelo rivelato: mi avete reso orgoglioso di appartenere ad un uomo, che, osando invocare i conculcati diritti della sua patria, fe' tacere e piangere il vincitore onnipotente e sdegnato: mi avete reso orgoglioso, che i quattordici secoli della indipendenza veneta abbiano avuto ad epicedio vendicatore i toccanti lagni, e gli arditi rimproveri di mio Padre!

— *Da quel giorno*, dice Marmont, *Bonaparte conservò a Dandolo una benevolenza, una predilezione che non si sono mai smentite*, — e voi soggiungete — *perchè quel Dandolo avea fatto vibrare certe fibre segrete della sua immaginazione e del suo cuore*, — Sì, certo; ma perchè non aggiungere — perchè quel Dandolo avea un nobile cuore? — Bonaparte, buon apprezzator d'uomini, disse, dopo Marengo, a Bourrienne, che lo ripelè nelle sue *Memoire*, queste precise parole: *mon Dieu, que les hommes sont rares! Il y a en Italie dix-huit millions d'hommes, et j'en trouve à peine deux, Dandolo et Melzi!*. — Napoleone chiamò testimonia del battesimo di suo figlio quel Veneziano di cui tredici anni

prima soleva ricevere la visita mattutina, accosto al letto ove posava al suo fianco la buona Giuseppina. Io possiedo lettere autografe di Bonaparte primo console, ch' esprimono a mio Padre *affezione, e la stima più viva*. Perchè non avete voi detto che questo uomo, da voi qualificato *testa calda*, cessando d'essere senatore, restò il primo chimico, e diventò il primo agronomo d'Italia?

« *La Biographie nouvelle des Contemporains*, compilata da Jouy, Arnault e Jay, chiude l'articolo su mio Padre con queste parole:

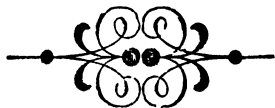
« la memoria del bene che ha fatto in Dalmazia, durante una
 « amministrazione di cinque anni, è rimasta indelebilmente impressa
 « negli animi degli abitanti di quelle contrade, e il nome di Dandolo vi è tuttora pronunciato con riconoscenza. Egli fu chiamato
 « a Parigi a dare consigli, i quali, come tanti altri, non furono
 « ascoltati; una tarda e malaugurata speranza ne ha pur troppo
 « provata la giustezza: ritornò in Italia rivestito del doppio titolo di conte e di senatore. Dandolo profitto di questa onorevole
 « quiete per ritornare agli studi di sua predilezione: pubblicò
 « diverse opere d'agricoltura e d'economia: il suo libro *dell'arte di governare i bachi da seta*, assicura all'Italia, non quel privilegio che le concede il felice suo clima di produrre le più
 « belle sete del mondo, ma il vantaggio di dare a questo prezioso prodotto tutto il perfezionamento, e tutta l'estensione di cui è suscettivo. Occupavasi d'un'opera, che fu poi pubblicata
 « da suo figlio, *sulle cause dell'avvilimento delle granaglie, e delle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano*, quando
 « giacque colpito da un'apoplezia fulminante, che lo tolse alla scienza, alla famiglia, a' numerosi amici. Integro magistrato, scrittore filantropo, scienziato illustre, Vincenzo Dandolo è uno dei
 « cittadini de' quali l'Italia moderna maggiormente si onora. »

« Io vi ho citato, o signore, una testimonianza francese: ne avrei pronte altre più esplicite se volessi ricorrere a suffragi italiani, quelli, per esempio, che trovo in due biografie rispettabili, Matteo Bonafous e Giuseppe Compagnoni. Vorrete perdonare alla mia pietà filiale d'aver insistito sugli eminenti servigi resi da mio Padre alle scienze chimico-fisiche, ed all'agricoltura: avrei desiderato che ne aveste fatto un cenno nel rapido giudizio da voi portato sulle sue qualità in quell'istante memorabile: mi sarei augurato che quelle qualità stesse non vi fossero parute in lui un prodotto della circostanza straordinaria in cui si trovava collocato; sicuro, come sono, e come

la intera sua vita ha dimostrato, che il coraggio civile fu in ogni tempo una della virtù caratteristiche del mio Genitore.

« Ecco, o signore, la rettificazione che ardisco chiedervi, e che mi accorderete. Il nome di Sainte-Beuve mi è familiare e simpatico da troppo gran tempo, e per troppi titoli, perchè io mi abbia a trovare imbarazzato volgendomi a voi francamente a tale intento » (*).

(*) *Il signor di Sainte-Beuve ha fatto a questa lettera la risposta più lusinghiera e più generosa; assenti al richiamo presentatogli: alla prima ristampa delle sue Causeries quelle pagine saranno modificate.*



XCIH.

BENEDETTO XIV (1740-1758).

Dopo un decennio di pontificato inaugurato dal processo del cardinal Coscia, chiuso dalla reintegrazione di San Marino ne' diritti che Alberoni avea pessundati, (fine in ogni sua parte rispondente a nobile principio) Clemente XII cesse il Seggio Apostolico a papa più celebrato ancora tra' contemporanei, e dai posteri, non tanto per rigidità quanto per amabilità di una virtù aggraziata dai più bei doni dello spirito, e dalle più simpatiche doti del cuore: a chi non è per suonare dolce all' orecchio il nome del bolognese Prospero Lambertini, escito dal conclave Benedetto XIV? Veramente lo diremo un de' pontefici più fortunati, conciossiachè non gli conosciamo nemici, benchè fosse degno d' averne moltissimi, intendo dire tutti i tristi; ma riuscito ad innamorare gli uni coll' alta dottrina, colla specchiata virtù, colla fedeltà irrepreensibile degli adempiti

doveri, non manco seppe cattivarsi gli altri colla mietezza briosa, e la generosità illuminata: perfino Voltaire, presso a deporre la trasparente maschera che gli copriva tuttora il ceffo sinistro, si lasciò prendere alla simpatia che il nuovo Papa universalmente ispirava, e gli dedicò la sua tragedia il Maometto (*).

(*) « Al mondo è nota la lettera da Voltaire scrittagli quando il suo Maometto gli mandò: il Poeta, che malizioso era, forse intendeva, secondo il suo costume, a malizia; ma il Papa gli rispose con tanta disinvoltura e spirito che il Poeta non ne rimase in capitale. »

(BOTTA).

Ecco la lettera di Voltaire, qual ei la scrisse in italiano:

Beatissimo Padre! — La Santità Vostra perdonerà l'ardire che prende un de' più infimi fedeli, ma uno dei maggiori ammiratori della virtù, di sottomettere al Capo della vera Religione quest' opera contro il fondatore d'una falsa e barbara setta. A chi più convenientemente dedicare la satira della crudeltà e degli errori d'un falso profeta, che al vicario ed imitatore d'un Dio di verità e di mansuetudine? Vostra Santità mi conceda dunque di poter mettere a' suoi piedi un libretto e l'autore, e di domandare umilmente la sua protezione per l'uno, e le sue benedizioni per l'altro. Intanto profondissimamente m'inchino, e Le bacio i sacri piedi.

Parigi, 17 agosto 1745.

Risposta di Benedetto XIV.

Settimane sono ci fu presentata da sua parte la bellissima tragedia di *Mahomet*, la qual leggemmo con sommo piacere. Poi ci presentò il cardinal Passionei in di Lei nome il suo eccellente poema *Fontenoi*: Monsignor Leprotti ci diede poscia il distico fatto da Lei sotto il nostro ritratto (*): jeri mattina il cardinal Valenti ci presentò la di lei lettera del 17 agosto. In questa serie di azioni si contengono molti casi per ciascheduno de' quali ci riconosciamo in obbligo di ringraziarla. Noi gli uniamo tutti, e rendiamo a lei le dovute grazie.

(*) *Lamberlinus hic est, Romæ decus, et pater Orbis;
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.*

« La suprema sede certamente ei meritava per bontà, per dottrina, per ingegno, e per quella sopportazione delle cose del mondo che nasce per esperienza di chi il mondo conosce. Dopo Marcello Cervino, troppo presto tolto alla Cristianità, nessun papa era salito al seggio di Roma, che, per ingegno e per prudenza fosse con Lambertini da paragonarsi, sibbene per integrità della vita molti lo uguagliassero. Da cardinale già era conosciuto di facile e mansueta natura, nè cambiò stile nella novella dignità. Trovò modo, che, per mantenere le ragioni, il miglior mezzo è non irritar gli avversarii: fu papa quale il secolo il voleva: le controversie con Roma non furono più ostilità, ma discussioni, e l'incredulità, che pur troppo andava serpendo tra le generazioni, in cospetto di un Papa amabile e spiritoso, si arrestava. Come adirarsi contro il grazioso Benedetto? ciò era impossibile. Ommesse le forme rigorose della Corte di Roma, chè bensì irritavano, ma non più

Publicato in Roma il distico sovradetto, ci fu riferito esservi stato un suo paesano, letterato che lo avea detto peccare in una sillaba, avendo fatta la parola *hic* breve, quando sempre dev'essere lunga. Rispondemmo che sbagliava, potendo essere la parola breve o lunga conforme vuole il poeta, avendola Virgilio fatta breve in quel verso *Solus hic inflexit sensus animumque labentem*; avendola fatta lunga in un altro *Hic finis Priami fatorum, hic exitus illi*. Ci sembra ancora ben risposto, ancorchè siano più di cinquant'anni che non abbiám letto Virgilio. Benchè si tratti di causa sua propria, abbiám sì buona idea della sua imparzialità che facciamo lei stessa giudice intorno al punto della ragione, se sia nostro, o del suo oppositore; e intanto restiamo col darle l'apostolica benedizione.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem 19 sept. 1748 pontificatus nostri anno sexto.

spaventavano, quel metodo seguì ch' efficacemente tenerlo in piedi poteva. Nuovo impulso fu: da Benedetto nacquero i susseguenti Clémenti, nacque Pio VI, tanto da lodarsi nella prosperità, quanto da compiangersi nella disgrazia.

• Dotto, ed amico dei dotti, Benedetto XIV nel suo diciottenne pontificato li protesse, li sollevò, e sotto l'ombra sua li raccolse: il seppero Cristoforo Maire, e Rogero Boscovich matematici celebratissimi, cui chiamò, ed a cui diede il carico di misurare l'arco del meridiano in tutto lo Stato Ecclesiastico, e il fecero: lo seppe Giovanni Poleni, professore di matematica nella università di Padova, cui chiamò per consigliarsi con essolui sul ristauro della Basilica Vaticana, la cui vòlta minacciava rovina: lo seppe il Quadrio, cui col consiglio e con generose opere soccorse: lo seppero Muratori e Maffei, a cui per lettere fece testimonio quanto la persona loro e gli studii onorasse. Nè alcun celebre personaggio era dentro o fuori d'Italia che da Benedetto estimazione, onore e favore non ottenesse.

• Nè solo ai particolari uomini il generoso Pontefice, per sollevarli o per onorarli avea cura, ma spendeva ancora i frutti della sua munificenza sopra le scientifiche e letterarie Compagnie: fomentò, crebbe, arricchì l'Istituto di Bologna, e l'Accademia Benedettina fondò, in cui gli allievi con accomodati premii agli studii si stimolavano.

• Le opere sue Roma ancora con gratitudine rammenta. Riedificò di marmo, ornò di statue, crebbe d'un doppio portico, e di colonne la facciata della Basilica Liberiana, così chiamata per essere stata edificata nel

quarto secolo da san Liberio papa, nominata anche volgarmente Santa Maria della neve, a cagione d'una neve caduta miracolosamente ai cinque d'agosto sul monte Esquilino, o Santa Maria ad Præsepe, a motivo della culla di Gesù Cristo che in lei, come dicono, si conserva; o, finalmente, Santa Maria Maggiore, perchè tiene il primo luogo tra le dedicate alla Vergine, ed è una delle quattro patriarcali, e delle più belle di Roma. Per queste ragioni Benedetto avea volto il pensiero ad instaurarla ed abbellirla. Instaurò il triclinio presso San Giovanni Laterano rovinato sotto il pontificato di Clemente XII, e l'antico mosaico di papa Leone III vi ripose. Per averla avuta in titolo, essendo cardinale, ornò di facciata, ne fe' dipinger la volta, corredò di tribuna, e ridusse allo stato presente la Basilica Sessoriana, ossia chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, fondata da Costantino in memoria del ritrovamento della vera Croce fatto da sant'Elena sua madre in Gerusalemme. Abbellì di pitture e di mosaico la magnifica Basilica di San Paolo, e vi terminò sino a'suoi tempi la serie dei ritratti de' Papi, che, cominciata da san Leone il grande insin da san Pietro, fu poi continuata da san Simmaco sin al 498 (*). Queste cose Benedetto faceva per pietà e munificenza; quest'altre a munificenza pure, ma eziandio ad utilità pubblica indirizzava; ampliò lo Spedale di Santo Spirito, e creò la scuola del disegno con investir danaro pel mantenimento e pei premii. Insomma tutto in Roma ancora rammenta ed accenna i benefizii di Benedetto.

(*) In questa data, ch'io fedelmente trascrivo, penso che Botta sia incorso in errore.

« Nè il mondo taceva o tace delle virtù di un tanto Papa. Sommo pregio è la tolleranza tra gli uomini, che tanto deboli sono; e lei intera e perfetta possedè il buon Lambertini: la sapeva, inoltre, condire con ilari e cortesi modi, per forma che ad ognuno era manifesto che in lui da natura procedeva, non da arte; e quantunque arte non fosse, nè studiato pensiero, sussidio era finissimo; poichè niuna cosa più alletta e vince chi dissente che la sopportazione, niuna più li rende contumaci ed ostinati che la rigidità e la superbia altrui: chi da superbo a superbi parla, e tutti gli uomini superbi sono, sveglia un terribil serpe, e da sè medesimo gli allontana. Paragonando Benedetto ai famosi Gregorio, Bonifazio e Sisto, il mondo si rallegrava di avere acquistato un così amabile, quieto, indulgente pontefice (*). La migliore di tutte le propagande er' appunto il suo dolce procedere; Benedetto conquistava il mondo.

« Er' allora in Francia un incomposto miscuglio di cose in materia di religione. Gesuiti, molinisti, filosofi, parlamenti, corte, preti, frati, gli uni contro gli altri contendevano, e si temeva che dalle ingiurie e dagli

(*) Guai se Gregorio VII fosse stato, in faccia ad Enrico IV imperatore, quieto e indulgente pontefice! guai se Bonifacio VIII si fosse lasciato intimidire da Filippo il Bello! guai se Sisto V non avesse colla fermezza e il rigore salva Roma e lo Stato dal fallimento e dai masnadieri! Fuor d'ogni giustizia è la triplice sferzata che a questi Papi si grandi, anche perchè si opportuni e adatti a' tempi, scaglia lo Storico; ed io, a riscontro di lui, dico esser cosa spediente giustificare la severità di quei tre più ancora della mitezza lambertiniana, in tempi già gravidi di procelle, e richiedenti nel pilota della barca travagliata di san Pietro, mano intrepida e ferma.

scritti non si venisse ai fatti ed al sangue. Chi credeva, e chi non credeva in Cristo; menavano un grandissimo romore; i semplici non sapevano dove volgersi, nè più pace alcuna di coscienza avevano. Se si fossero mescolate, come al tempo degli Enrichi, le ambizioni di Stato e le sette politiche, o se un papa di minore mansuetudine e prudenza occupata avesse la Sede di san Pietro, al certo sarebbe nata in quel discorde paese la guerra civile. La tolleranza di Benedetto tolse legna al fuoco. Delle pazzie francesi di quel tempo ei non sapea darsi pace, e pregava Dio che facesse sano di spirito chi n'era infermo. A questo proposito disse quel famoso motto « la Francia è il regno meglio governato che vi sia, posciachè è la Provvidenza che lo governa: » con ciò toccava principalmente le debolezze della Corte, che maggior impeto aveva per precipitarsi nel vizio, e in piaceri assai brutti, che forza per reggere lo Stato. Brevemente, tali erano le condizioni di quel reame, che si può con verità affermare i Francesi andare obbligati a Benedetto di molto sangue loro risparmiato. Certo è, anzi, che i Protestanti della Linguadocca, contro i quali Prelati imprudenti ed una Corte impura volevano ricominciare le persecuzioni coi roghi, e colle forche, come a' tempi di Luigi XIV, dalla benigna intercessione del Pontefice riconobbero il quieto vivere, ed il beneficio di potere adorar Dio come la fede loro portava.

« Grande agevolezza ancora trovò in lui il Re di Prussia pe' suoi cattolici della Slesia, ed il Papa nel Re: scrissersi frequenti lettere l'un l'altro; tra due sovrani d'alto ingegno tosto nacque la concordia, nè niuna lode

v'era che Federigo non desse a Benedetto. I Protestanti di Germania in somma venerazione il buon Pontefice avevano; e come pontefice venuto al mondo per cessare i loro risentimenti contro la Santa Sede il predicavano.

« Gl'Inglese, medesimamente, con non minore rispetto il riguardavano, non come i Tedeschi pacatamente, ma mescolandovi, secondo il solito, l'entusiasmo, e il lasciarsi guidar dall'umore; ed ecco il ministro Valpole alzare nel suo palazzo di Londra una statua a Lambertini, scolpitovi sotto, composto dal suo figliuolo, il seguente elogio

« A Lambertini innocente nel principato, restituitore della Tiara, sommamente amato da' Cattolici, sommamente stimato dai Protestanti, non insolente, da ogni cupidità ed ambizione alieno, principe senza studio di parti, pontefice senza nipoti, autore senza vanità, modesto uomo in tanta potenza, con tanto ingegno — il figlio del ministro, che non mai alcun principe adulò, non mai alcun ecclesiastico venerò, in libero paese, questo tributo di laude all'ottimo Pontefice dei Romani innalzò. » La quale scappata inglese come fu raccontata a Lambertini, disse: « e' mi par di essere come le statue di san Pietro, che, vedute di lontano, appariscono con acconcio e mirabil artificio fatte, ma da vicino brutte e deformi le diresti: » ma le lodi erano vere e il buon Papa le meritava.

« Tale fu Lambertini, e tale al mondo si mostrò; nè mai altro Papa diede quanto egli così grande avviamento alla riunione delle Sette cristiane dissi-

centi colla cattolica: ciò col costume e col procedere savio, prudente e dolce, piuttosto che coi sillogismi, faceva: sapeva che i buoni costumi allettano e convertono gli uomini, le sottili argomentazioni li fanno renitenti e caparbi: il costume non offende: perchè non comanda; il vincere per logica o per forza sì, perchè fra due contendenti indica superiorità in chi vince, inferiorità in chi perde, superbia da una parte, umiliazione dall'altra ». (Botta, continuatore di Guicciardini, lib. 46.)

In questo bellissimo elogio avverto una ommissione, e la riparo.

Papa Lambertini fu scrittore in italiano eccellente, quanto a stile e brio, come attestano le sue *lettere familiari*: fu, inoltre, teologo dottissimo, autore dell'opera classica sulla *beatificazione e canonizzazione*.

La migliore biografia di Benedetto XIV sta inchiusa ne' suoi scritti, che furono pubblicati a Venezia in sedici volumi in folio, e dividonsi in tre classi — *il Bollario* — *il trattato della Canonizzazione* — e *il trattato del Sinodo Diocesano*.

Quanto al Bollario, vi troviamo dalle sapienti sollecitudini di quel grande Pontefice abbracciato l'orbe intero, ad ogni parte del quale son indiritti que' Brevi, e quell'epistole, intese a recare per tutto ordine, luce, conforto: ivi è da vedere con quanto senno venisse dato componimento a certe gravi controversie tra' missionari di diversi Ordini Religiosi in China, fossero fornite direzioni ad un solenne Concilio di Maroniti ed Armeni celebrato in Antiochia, venisse porta mano soccorritrice agli Albanesi ortodossi, pericolanti nella fede sotto il giogo ottomano, si fornisse, insomma, ad ogni quesito propo-

sto, ad ogni dubbio enunciato in materie disciplinari o dommatiche, aperto e decisivo scioglimento. Piacemi, ad esempio, scegliere, tra cento, alcuni casi, opportuni a dar idea della rettitudine, e, se il vocabolo non fosse stato guasto, direi del liberalismo di Benedetto XIV in co-siffatti spinosi particolari.

Fu domandato dall' Olanda: « le nozze contratte tra
 « eretici, o tra eretico e cattolico, senza che siano state
 « osservate le tridentine prescrizioni, son esse valide?
 « Rescrisse il Papa che sì, comechè riprovevoli; e ad-
 « dusse a chiarire siffatta validità, che il Concilio di
 « Trento non ebbe intenzione di creare un nuovo im-
 « pedimento di clandestinità.

Venne di Servia questa domanda: « i Maomettani
 « invasero i beni della Chiesa, i quai talora vengono
 « in proprietà di cristiani: son questi tenuti a resti-
 « tuirli, anche con pericolo d'apostasia, o persecuzione?
 « Benedetto, dopo aver discussa a fondo la tesi da
 « teologo e canonista, conchiude autorizzando i vescovi
 « di quegl' infelici paesi a transigere co' detentori di
 « que' beni, ed anche, ove ci abbia pericolo di apostasia o persecuzione, a lasciare che se li tengano ».

I Copti costumavano conferire il diaconato a fanciulli; fu domandato se questa ordinazione era da reputarsi valida e obbligatoria per l' ordinato: il Papa rispose
 « tal ordinazione esser illecita, nè creare obbligazione,
 « altro che quando il fanciullo cresciuto adulto l'avrà
 « confermata. »

Tra' Brevi concernenti l'America ve n'ha uno diretto a' vescovi delle provincie brasiliane del seguente tenore: i Papi, solleciti della conversione degl' indigeni

del Nuovo Mondo, furono sempre altresì della conservazione della loro libertà: Paolo III, con bolla del 28 maggio 1537, e Urbano VIII, con bolla del 22 aprile 1639, aveano minacciato delle censure ecclesiastiche chiunque giovandosi di frode o violenza riduceva indiani in servitù. Benedetto XIV, informato che i Portoghesi nelle lor colonie americane non facevano verun conto di quelle prescrizioni, e disumanamente diportavansi, non solo con idolatri, ma altresì con convertiti, se ne querelò col Re di Portogallo, che promise di porre sollecitamente rimedio al disordine.

Tra' Brevi dell'ottimo Papa mi va più a versi, e parmi esprimere meglio la bontà del suo cuore, questo di cui ora sono per riferire il contesto. La Legge Mosaica paragonata all'Evangelica è legge di severità, e di timore; epperò contiene benignità a pro de' poveri più d'ogni altra giurisprudenza umana: vi sta scritto: « se
 « fatta la messe avrai dimenticato un covone, non
 « tornerai a pigliarlo, ma appartenga allo straniero, al-
 « l'orfano, alla vedova: vendemmia che avrai la vi-
 « gna, non la ricorrerai spigolandovi i grappoli lasciati
 « indietro; spetteranno allo straniero, all'orfano, alla
 « vedova: Io te lo comando, che son l'Eterno. » Or
 accadde (nel 1741), che, passeggiando papa Benedetto
 per la campagna di Castelgandolfo, gli si fecero intorno
 meschinelli querelandosi che i terrieri del dintorno lor
 interdicevano di spigolare la messe ultimata. Il Papa
 prese vivamente a cuore la causà di que' tapini, e
 mise fuori un' enciclica con cui raccomandava a tutto
 l'episcopato cattolico la osservanza della benigna legge
 mosaica, e prescriveva che negli Stati Ecclesiastici,

lungo i dieci giorni successivi al raccolto, fosse lecito lo spigolare, con minaccia agli opposenti di trenta scudi di multa distribuibili a' poveri del luogo.

Mentre Prospero Lambertini era promotore della Fede nella Congregazione de' Riti (ufficio equivalente a quello di procurator regio in odierno tribunale) compose il celebre *trattato della beatificazione e canonizzazione*; diviso in quattro parti; la prima contiene, i principii generali e le nozioni preliminari; la seconda i particolari delle forme giudiziarie; nella terza è discusso dei fondamenti della santità, ch'è dire delle virtù eroiche e del martirio; la quarta, ed ultima parte svolge le prove della santità, cioè i miracoli e le grazie straordinarie. Siccome le canonizzazioni son affare di somma importanza per la Chiesa, così fu riserbato di sorvegliarle al Capo Supremo della medesima. Trattasi di sapere se un Fedele morto in concetto di santo abbia realmente praticate le virtù cristiane in grado eroico, e se Dio siasi piaciuto operare miracoli in suo favore, o per sua intercessione: per accertarsene fu stabilita la *Congregazione de' riti*, a dirigere le occorrenti procedure, composta di sette, talvolta nove cardinali, e di altrettanti consultori. Gli onori resi a' Santi sono — lor nomi scritti nel Calendario; — invocati pubblicamente; — onorati con dedicatorie di chiese ed altari; — viene offerta in lor commemorazione la Messa; — è celebrato il giorno della lor festa; — son venerate le lor immagini cinte il capo dell'aureola; — e, per ultimo, le loro reliquie son esposte alla venerazione del popolo, e trasferite con pompa nelle processioni: la canonizzazione autorizza questo culto ovunque sono cattolici: ogni fedele

è in dovere di riconoscerlo doveroso e legittimo. La beatificazione, poi, è una maniera di permissione provvisoria di culto, ristretta entro certi confini di luoghi. Per accertarsi delle virtù e dei miracoli de' Santi la Congregazione de' riti attiene alle medesime norme che sono in uso presso i tribunali criminali per venir in chiaro dei delitti: solo che le procedure per le canonizzazioni sono più lunghe e complicate. I primi elementi del processo vengono raccolti dal vescovo diocesano mediante minute investigazioni sull'opinione pubblica; tutti i detti e fatti accuratissimamente raccolti, sono trasmessi, in seconda istanza, alla Congregazione de' riti, che li rivede e cribra con lentezza, e ponderazione: indi la definitiva sentenza.

Un dotto Protestante obbiettava a Lambertini *consultore dei riti* la facilità con cui la Chiesa scrivea Santi nel suo calendario, e Lambertini mostrò di tener buona l'avvertenza, e pregò lo straniero d' esaminare co' proprii occhi un curioso processo di beatificazione del quale allor appunto si trovava occupato. Accettato l'incarico, quel barbassoro, non mi so bene se luterano o zuingliano, lesse attentamente il fascio delle carte fidategli, ed a riscontrarvi le prove degli asseriti miracoli e delle affermate eroiche virtù, per evidenza e molteplicità non ammettere (a suo avviso) ombra di dubbio intorno alla legittimità de' titoli che militavano a favore del proposto Beato, riconsegnando que' documenti dichiarò che ritrattava siccome arrischiata ed insussistente la sua primitiva obbiezione « sicchè, » dissegli il Consultore, « votereste favorevolmente pel « candidato? » — « Certo che sì, » rispose il Tedesco.

— « Or bene sappiate, riprese Lambertini, che queste carte si persuasive per voi non parvero tali alla Congregazione de' riti, onde il proposto Beato fu scartato . . . »

Rispetto al terzo scritto di Benedetto XIV, il *Trattato del sinodo diocesano*, vuolsene domandar notizie a' teologi, soliti dire esser quello un mirabile manuale per vescovi, vicarii generali e parroci.

Conchiuderò, che Roma offerse, durante il lungo pontificato di Benedetto, lo spettacolo, non saprei dire se più confortevole o più imponente, d'una somma dignità di governo, e d'una grande felicità di popoli; lo che non vietò (e questo chiarisce la nequizia de' nemici di lei) che Roma fosse vivamente osteggiata; avvegnachè si fu appunto allora, che venne ordita a suo danno la tremenda congiura di fazioni rivali accordatesi ad abatterla, giansenisti ed increduli, parlamentarii e filosofi, cortigiani e cortigiane. Onde passionare gli animi e portare la quistione fuori delle astruserie teologiche, piacque iniziare la guerra attaccando un celebre Istituto, ch'era il braccio destro del Pontificatò. I Gesuiti, potenti per la perfezione a cui avevano elevato l'insegnamento, e pel numero delle loro scuole, educavano il fiore della gioventù d'Europa alla riverenza di Roma, e ad idee, che direi *umanitarie*, in questo senso, che posponevano sempre gl'interessi di frontiera, a quelli del genere umano; la qual direzione doveva increscere ad un patriottismo gretto ed ombroso: i Gesuiti furono dappertutto accusati di cosmopolitismo., rimproverati d'essere la milizia d'una podestà forestiera: fu sperato

che Benedetto XIV li avesse ad abolire; ma non era egli tale da commettere sì gran fallo.

Cessò di vivere il 3 maggio 1758, senz'aver punto perduto, in mezzo agli strazii di lunga infermità, nemmeno per un istante la serenità dell'anima e la vivacità dell'intelletto.



XCIV.

STORICI. — ARCHEOLOGI.

Vogliam dare a Benedetto XIV un degno accompagnamento, la Scienza, la Letteratura e l'Arte italiana, cui ne'diciotto anni del suo illustre pontificato favori, corresse, nobilitò.

Comincio da Lodovico Muratori, intorno al quale, se avessi ad esprimere ciò che ammirazione m'ispira, non saprei di leggieri come dar fine al discorso. Morale fenomeno, infatti, giudico questo, che il grande Uomo ci presenta, di sterminata dottrina appajata ad infinita semplicità; dottrina universale, che ovunque si volse, recò lume d'inattesi scovrimenti; semplicità, che lo fe- c'essere, in mezzo ai più naturali suscitamenti della ambizione, modesto paroco tutta la vita in una città secondaria della nostra Penisola. Il padre dell'italiana storia sapeva d'essere prima pastor d'anime' che investigator dei tempi trascorsi; niuna chiamata di po-

vero, di sventurato, d'infermo unqua lo trovò restio ad interrompere gli amati studii per correre largitore dei sollievi che rendono venerando e benedetto il sacerdozio cattolico, « La carità cristiana di Muratori fu veramente eroica: sacerdote esemplare in Milano, in Modena zelante paroco di Santa Maria Pomposa, vi fece egli rifabbricare la Chiesa, liberò i poveri dalle gravi usure degli Ebrei fondando un monte di pietà, soccorse nelle lor case gl' indigenti, le vedove, gli orfani, li applicò ad utili mestieri perchè si guadagnassero il vitto senza limosinare, istituì la *Compagnia della carità*, e scrisse i *trattati dell' amore del prossimo e della morale cristiana*, opere piene di vera filosofia, la qual mostra che senza cristianesimo non v'è carità, e nemmen cristianesimo senza carità. Alcuni lo tacciarono di soverchio zelatore; nessuno lo rimproverò mai d'ipocrisia: solea dire — Dio non è rigido fiscale; vuol essere servito con allegria (Maffei). » — In figurarmi Lodovico Muratori che ogni domenica spiega ai suoi parochiani la dottrina cristiana con alacrità forse maggiore di quella che adoperava a familiarizzare gli studiosi colle più complicate tesi di erudizione, di filosofia e di diritto, dichiaro di sentirmi conquiso, più ancora di tenero riverente affetto, che d'ammirazione o meraviglia. Quanto a meraviglia non è possibile ch'io ne possa risentire qualunque volta un seguace del Vangelo, un suo ministro pratica le virtù di cui il Libro e il Tipo divino trasmisero il consiglio, l'esempio; una intera vita di annegazione, anche d'eroismo potrà parermi spiegabile mercè la intensa, continua contemplazione dei detti e dei fatti dell'Uomo-Dio maestro;

stupirò invece di una sola virtù che scerna brillare perseverante sincera in anima chiusa al sentimento religioso.

Muratori visse abbastanza (sino al 1750) per vedere la incredulità e la licenza principiare dalla Francia nativa a traboccare giù dalle Alpi: la Enciclopedia e i libri di Voltaire, pe' guai di cui li comprendeva forieri, turbarongli la pia serenità degli anni supremi; *in tali frangenti*, scriveva a Tartarotti, *il mio rifugio è nel Credo, e col scio cui credidi di san Paolo fo coraggio a me stesso*. — Splendette sempre ne' suoi costumi la più specchiata innocenza. Nodri desiderio di farsi largo nella fama cogli scritti, ma fu anche questo sì placido e mite desiderio, che non giunse mai ad annebbiargli la pace dell' animo. Il duca Rinaldo d'Este, più che sovrano, eragli amico; e allorchè, per turbolenze guerresche, si dovette allontanar da Modena, gli scrisse: « raccomando i figli e ogni cosa al mio Muratori ».

E non pensiamci ch'ei fosse tal uomo che l'autorità lo avesse a trovare cecamente ligio sempre, e in tutto: Modena tribolata da fiere controversie politiche con Roma (trattavasi di contrastati diritti su Comacchio e gli sbocchi del Po) fidò al suo Muratori di patrocinare, contro l' erudito e impetuoso Fontanini, la propria causa; e lo fec'egli con tal dovizia di senno, che Vittorio Amedeo soleva appellarlo il primo avvocato d' Italia. Accusato d' irriverenza verso il Papa, ed anco di eretica licenza, si prostrò a' piedi del Papa stesso, ch'era il grande Benedetto XIV, implorando di venire ammonito se avesse errato; e il generoso Ponte-

fice lo tranquillò con responso umanissimo; « il conte-
« nuto che non piaceva a Roma negli scritti di lui
« non risguardare nè il domma, nè la disciplina, ma
« solo il dominio temporale della Chiesa; » rescrittò
che onora ugualmente chi lo dettava, e chi lo avea pro-
vocato.

Sin qui esposi quale in Muratori fu l'uomo; or ne
verrò a dire qual ei si palesò storico e letterato.

Ripassando i codici della Biblioteca Ambrosiana, di
cui sedette preside alcuni anni, e di altri archivi dell'I-
talia superiore, s'er'accorto ch'esistevano molte inedite
storie patrie, e numerosi diplomi opportuni ad illustrare
le antichità nazionali del medio-evo; e ideata la gran
raccolta degli Storici Italiani dal 500 al 1500, tesoreggiò
materiali da ogni parte; conseguì dalla società Palatina
di Milano il danaro occorrente all'eseguimento della
impresa che in breve corso d'anni fu mandata a fine
colla pubblicazione dei ventisette volumi in foglio *Rerum
Italicarum Scriptores*; e tosto ad altra fatica si accinse
maggiore, dettando settantacinque dissertazioni, nelle
quali rende minuto conto delle leggi, della religione,
delle arti e delle lettere italiane dei secoli di mezzo;
e per avvalorare quanto andava sponendo, corredò il
suo scritto della citazion testuale di diplomi e docu-
menti d'ogni maniera, e li mise in luce; il tutto com-
preso in sei volumi *Antiquitates Medii Ævi*: indi vol-
garizzò e restrinse quelle *dissertazioni*, onde si leg-
gessero anche dai non eruditi di professione; indi te-
soreggiò le iscrizioni greche e latine, state ommesse
dai principali ricoglitori, le accompagnò di note, e furon
i quattro volumi del *Novus Thesaurus Veterum Inscri-*

ptionum; finalmente coordinò questa colossale congerie di notizie sull'Italia in un corpo completo di storia, che furono gli *Annali d'Italia*, dettati con candore e facilissima lingua; racconto sul far di quello cui buon padre andasse svolgendo a' figli ond'erudirli delle vicende più memorabili del loro paese. A questo modo, dalle preliminari fatiche della esplorazione dei codici, della lor successiva restituzione a purgata lezione, indi della loro illustrazione mercè dissertazioni dottissime, sino all'ultima fatica di cavare da siffatto cumulo enorme, definitivamente messo a facile disposizione di chiechessia, il tessuto chiaro, netto, continuato dagli *Annali Italiani*; a questo modo, io dico, Muratori empìe la gran lacuna ch'esisteva nei nostri fasti patrii dal secolo V al XV, e conseguì meritamente titolo di padre della storia italiana de' secoli di mezzo.

Terrebb'egli posto onorato tra' benemeriti Scrittori del Settecento anco se di storia e d'erudizione non avesse scritto verbo. Il suo libro *Della Perfetta Poesia* lo colloca tra' più sagaci maestri di belle lettere: nel *Cristianesimo Felice* alzò un degno monumento alla fondazione ed al fiorire della meravigliosa repubblica del Paraguai per opera dei missionari della Compagnia di Gesù: col trattato *Della Regolata Divozione* si alzò contro certe pratiche, le quai parevangli guastare la bella semplicità della religione di Cristo: e mentre col suo discorso *sul governo della peste* chiarivasi edotto di polizia medica, per modo, che gl'Inglese lo voltarono nella lor lingua e sen giovarono come di codice, cogli altri due discorsi, *della forza dell'intendimento umano, e della forza della fantasia*, davasi a conoscere acuto

filosofo, al modo che colle *Questioni Comacchiesi* avea fatto prova di squisito senno legale.

Ecco qual' fu Lodovico Muratori considerato come storico, come polisofista. Felice Italia, nel cui grembo questi preziosi semi di sublime sapienza, appajata ad evangelica semplicità, furono visti sbocciare, fiorire, fruttificare indigeni dai primi giorni del Cristianesimo sin ad oggi! Pochi anni sono trascorsi dacchè cessò di edificarci ed istruirci Stefano Morcelli, come Muratori paroco santo, che gli eruditi contemporanei acclamarono lor principe: affranto più dalle meditazioni che dagli anni finì testè di vivere Rosmini, il fondatore de' *Padri della Carità*, il primo filosofo d'Europa.

Chi studia la storia del Pensiero, ed è costretto, come in ogni altra filosofica disciplina, di sceverare le materie che le forniscono il soggetto, quando s'imbatte negl'influssi esercitati da un qualche straordinario ingegno in un dato ramo del sapere, può far conto d'avversarsi ad incontrare di nuovo in quell'uom poderoso: la sfera di azione, infatti, di cotali intelletti non saprebbe giacere ristretta a brevi confini; son fari, i quali, perchè appunto collocati alto, rischiarano in giro molte regioni tenebrose: così Aristotele fu scienziato, politico, filosofo e maestro in poesia; così Marco Tullio dettava orazioni, tusculane, e versi; così Rogero Bacone collocava una delle sue profezie scientifiche sugli accessi di ciascun ramo della fisica; così Tomaso di Aquino nella prognosi di ciascuna parte della metafisica scrivea con mano sicura

la formola che n'è tuttodi, e ne sarà sempre il fondamento; così Newton e Galileo ne' campi immensi delle matematiche, dal calcolo degli astri a quello degli infinitesimi, dall'analisi della luce alla sintesi dell'universo, presentonsi per tutto precorritori e maestri... E noi, che salutammo testè Muratori con nome di padre della storia italiana, dobbiam qui da capo ricordarlo qual principe a' suoi dì della nobilissima scienza archeologica, la qual in ogni tempo si elesse la nostra Penisola a stanza prediletta.

E dove, dacchè India, Egitto e Grecia son cadute in barbarie, cotesta scienza potrebbe meglio albergare che tra noi? Sta bene ai discendenti delle grandi prosapie storiche d'interrogare il proprio blasone: sta bene a nazione che tre fiate primeggiò nel mondo, lenire il cruccio della caduta, apparecchiarsi ad un quarto risorgimento, interrogando le reliquie monumentali della sua passata grandezza. Nel blasone dell'Italia scovro un muro ciclopeo, un anfiteatro, una basilica, esprimenti l'Etruria, Roma pagana, Roma cristiana; e gli archeologi italiani sonosi eletta questa o quella di tai sigle ad interrogarle, a svolgerne la significazione; unica gente la nostra, appo la quale trovinsi strettamente legati patriottismo ed archeologia; perchè ci avemmo una patria illustre sin dalla più remota antichità; ed ogni strato del nostro suolo porge disotterrato una qualche memoria che ci nobilita negli antenati, perfino in quegli atavi dei quali lo stesso nome andò perduto, e niente sussiste eccetto gigantesche reliquie. L'archeologia italiana reca a divisa un motto equivalente a quello dei baroni francesi dell'età cavalleresca *noblesse oblige*;

essa infatti c'impone obbligo di memorare che da Porsena a Teodosio non ci avemmo padroni mai, sibben sudditi talora innumerevoli, e che i barbari da cui fu invaso l'Occidente, mentre durarono Goti o Saracini in Iberia, Angli o Normanni in Britannia, Franchi nelle Gallie, Sciti in Pannonia, appo noi soli si trasmutarono in Italiani, e furono gl'Italiani della Lega Lombarda e delle Crociate.

L'archeologia italiana non è venuta meno alla sua elevata missione; coltivata con amore nel Trecento dalla triade immortale dei Padri della nostra lingua, e delle nostre Lettere, ebbesi ligia nel Quattrocento la turba degli eruditi che trapiantarono fra noi le dottrine greche, e ristorarono le latine: nel Cinquecento, poi, magnifica èra della efflorescenza d'ogni bene misto al lussureggiar d'ogni male, l'archeologia italiana per opera di Panvinio, di Sigonio, di Possevino, di Baronio toccò all'apogeo del suo splendore; e non iscadde nel Seicento in mano a Fabretti, a Bianchini, ad Ughelli, a Noris. Ricchi dei trovati di questi Sapienti, altri non men felici investigatori affrontarono nel secolo passato la illustrazione di ciascuno dei tre stadii indigeni, nei quali trovarono naturalmente divisa la scienza del passato, cioè l'etrusco, il romano ed il barbaro.

Qui molto semplice si fa il mio discorso; passerò a rivista i tre drappelli che si divisero il campo; ciascun de' quali vanta un insigne capitano.

Antonfrancesco Gori è stato il primo che studiasse di proposito le antichità etrusche, e fabbricasse sovra

esse vasti arditi sistemi. Era egli giovine d'età, ma di dottrina maturo, lorchè una quantità prodigiosa di monumenti spettanti all'antichissima gente etrusca, fu scoperta « Maraviglia è, » scrivea Scipione Maffei, « come anticaglie si preziose e in sì gran numero abbiano potuto restare quasi occulte e inosservate sino al dì d'oggi. Si palesa qui dunque un altro genere d'antichità diversa dalle egizie, dalle greche e dalle romane, non meno apprezzabili sia per anzianità di tempo, sia per qualità di lavoro: ci sono statue di metallo, pátore storiate, bassorilievi in marmo e in tufo, urne di terra-cotta figurate collo stampo, e tinte di vari colori; se ne trovano di così vive e fresche che pajono dipinte pur ora;... ma soprattutto gran quantità di vasi di terra bellissimi e figurati, non già a bassorilievo, ma con vernici allo intorno di perfettissima materia e lavoro: mirabil è l'artificio con cui si componevano; mirabile la tinta gialla delle figure, e la nera del fondo, la qual dopo due mill'anni risplende pur anco in molti, come se fosse vetro: il disegno di quelli, e delle statue e d'altri ornamenti, d'ordinario è ottimo. »

Un de' più benemeriti illustratori di quest'ampia suppellettile d'insigni reliquie appena scoperta, fu il senatore Bonarroti, il qual iniziò Gori ne'misterii che a lui si rivelavano; e Gori se ne invaghi a segno, che, simile a' comentatori fanatici d'Omero, ed ei s'indusse ad intravedere ogni cosa ne'suoi prediletti Etruschi: in essi tutte le scienze, in essi tutte le arti e i più squisiti costumi e le più utili invenzioni; di che fu

redarguito fortemente, ma non si ricredè, e con mirabil accortezza si studiò di accertare di quel popolo, come se gli avesse esistenti sott'occhio, i sacrificii, le feste, la mitologia, le monete, la milizia, i riti nuziali, i ludi, le cacce, la musica, e così via, non che la scrittura e la lingua. Gori in molti particolari d'archeologia etrusca sognò; però in moltissimi fu sapiente maestro, e lasciò a Lanzi, felice continuatore di que' suoi studii, un tesoro di cognizioni, non che un nobile esempio (Corniani).

Lanzi è più noto per la *Storia della pittura in Italia*, che pel *Saggio sulla lingua etrusca*, che nullameno è il suo miglior titolo a rinomanza. Erano scoppiate controversie infinite tra gli eruditi, divisi in due schiere, affermantì, questi che l'etrusco ritraeva al greco, e quelli al latino: Lanzi scese nel difficil arringo, e con mente lucida e ordinata diffuse su quegli ardui temi tanta luce, che, tolte di mezzo le questioni, addusse gli eruditi in una sola sentenza. Divis' egli in tre parti il suo lavoro: la prima contiene le notizie e la descrizione dei monumenti, che son reputati prolegomeni indispensabili al trattato storico e grammatico della lingua etrusca, il qual costituisce la seconda parte: trovasi compresa nella terza la spiegazione delle principali iscrizioni etrusche di cui si ha notizia, fatta secondo le regole dianzi esposte: quasi in ogni monumento ch'esamina scopr' egli una nuova dimostrazione del suo sistema di spiegare l'etrusco col sussidio del greco e del latino, e non d'altro orientale o settentrionale idioma. L'epoca dei monumenti anti-romani abbraccia i secoli che trascorsero dalla ca-

duta di Troja, alla fondazione di Roma: molti vasi trovati in fondo alle necropoli pelasgiche recano rappresentati fatti della guerra cantata da Omero: la pittura non essendo fiorita in Grecia se non quattro secoli dopo la fondazione di Roma, gli squisiti lavori che di quell'arte ci conservarono, i vasi rinvenuti negl'ipogei di Vitulonia, d'Ariminia, di Cere, provano l'antiorità delle Belle Arti nel mondo antico appartenere all'Italia, al modo che gliene appartiene il primato nel moderno. E, veramente, si rifletta, che, se di que'vasi fittili dipinti l'Etruria fosse stata fornita quando la conquistarono i Romani, questi avrebbon esportati in copia, a decoro di lor magioni e tempj si preziosi gentili oggetti, alcun de' quali portava il nome e la immagine del loro padre Enea, sicchè per nessun conto avrebbero potuto andare negletti da loro: oltrecchè gli artisti etruschi, che seguiron i conquistatori a Roma, avrebbero quivi portata l'arte della fabbricazione, e della pittura de'vasi di cui ragioniamo: or bene, sappiamo che di tai vasi Roma er'affatto sprovvista, anzi ignara: credibile quindi è che l'arti di plasmarli e colorarli già fosse andata perduta lorchè occuparono l'Italia nei luoghi stessi dove avea primitivamente fiorito, creazione d'una civiltà da lunga pezza tramontata; e gli scavi con mirabile felicità eseguiti al nostro tempo, mercè cui vennero in luce necropoli etrusche con infinita dovizia d'urne, vasi ed ori cesellati, ci fanno rimontare ad epoca certamente anteriore a Fidia, e di poco posteriore alla guerra trojana, quando la dominazion etrusca comprendea l'intera Penisola e l'isole del Mediterraneo. (Ugoni.)

La via schiusa dal benemerito Lanzi addusse ad ulteriori scoprimenti Ennio Quirino Visconti, e Francesco Inghirami. Micali, nella sua *Italia avanti il dominio dei Romani*, fecesi lo storico delle dottrine, e l'espositore dei trovati della scuola ristoratrice di questa specie di mondo perduto.

Verona illustrata e il *Trattato degli anfiteatri* hanno collocato Scipione Maffei, già chiaro per aver colla *Me-ropé* riadattato il magistero della buona tragedia, in grand'estimazione come archeologo. I magnifici monumenti romani della sua patria aspettavano un descrittore intelligente; ed ei fu meglio che descrittore: dell'anfiteatro veronese si valse a mostrare ciò che furono in ogni lor parte, e a quali usi destinati siffatti stupendi edificizii: svolse con ciò una delle più imponenti pagine de' fasti romani, e c'iniziò alla feroce magnificenza di quel popolo; pel quale l'orbe noto fu quasi circo di sanguinosi ludi celebrati in suo onore, e le nazioni soggiogate, o da soggiogarsi, somigliarono gladiatori chiamati a mutue stragi per trastullarlo.

Gaetano Marini diessi, invece, a studiare la più pacifica tra le primitive istituzioni quiritiche, doviziosa pur essa di monumenti e ricordi, cui niuno erasi dianzi curato coordinare ad unità. Trattavasi del magistrato, o direm sacerdozio (pei Quiriti religione e Stato si confondevano) de' Fratelli o Frati Arvali (*fratres aruales*), che ripetevano la istituzione dal padre Quirino stesso, e sussistettero quanto la società da lui fondata. Il nome derivato da *arva* (campi) indica per

sè che avevano in tutela l'agricoltura, e tutte le sue pacifiche bisogne. Marini ha chiarito qual fosse il loro numero, con quai modi e cerimonie sostituissero gli estinti, come celebrassero i sacrificii e a quali deità, e di quai privilegi fruissero. Niun si penserebbe che la monografia di questo Sacerdozio avesse potuto fornir materia ad un lavoro de' più importanti che onorino la moderna archeologia: però la nostra sorpresa è per acquetarsi ove riflettiamo che i Frati Arvali, siccome supremi rappresentanti d'un dei tre elementi di cui si componeva il fascio quiritico (l'elemento *agricolo* o *sabino*, l'*etrusco* o *sacerdotale*, il *latino* o *guerriero*) trovaronsi investiti d'una grandissima autorità morale; e, appunto per l'onore straordinario in cui venner tenuti, contarono in ogni tempo ascritti al loro collegio i maggiori cittadini della Repubblica e dell'Impero. Oltre che mille monumenti son citati dal Marini, e da lui richiamati a costituire anelli che l'uno nell'altro s'innestano senza interruzione a costituire la storia di cosiffatta istituzione singolare.

Maffei e Marini avevano approfondite le costumanze dei Romani: Facciolati e Forcellini se ne appropriarono la lingua; della sicurezza e vastità de' lor lumi somministrando prove irrecusabili nel gran dizionario dell'idioma latino, di cui presentarono gli studiosi dei Classici; e fu dono d'infinito pregio.

Altri sommi latinisti noveraronsi nel trascorso secolo; Morgagni, che si riposava dagli studii anatomici comentando gli Scrittori de *re rustica*; Poleni, che restituiva *Vitruvio* a corretta lezione, accompagnandolo di dottissime *esercitazioni*; Castruccio Bonamici, che

dettava brani di storia patria (tra questi la magnanima lotta di Genova contro degl'Imperiali) in così elegante latino da pareressi spiccati dai Comentarîi di Cesare; due gesuiti, Logomarsini e Cordara, il primo, che fu illustratore esimio di Cicerone, il secondo, che sotto lo pseudonimo di Lucio Settano figlio di Quinto, pubblicò sermoni, che, per brio e mordacità, non cedono a quei del loro padre putativo (il Sergardi); e per ultimo Odoardo Corsini, che nei *fasti Attici* espose anno per anno la storia di Atene, e nelle *dissertazioni agonistiche* pose un minuto rendiconto dei ludi della Grecia: lavori, colla giunta d'altri molti, tali da indurre Scipion Maffei ad onorarne l'autore col titolo di *principe degli archeologi*: questo valentuomo, ascritto al religioso sodalizio delle Scuole Pie, visse esemplare della virtù monastica.

V'ebbe a que' giorni un Tedesco che, fattosi per elezione italiano, pose a disaminare i ruderi romani l'acume e la chiaroveggenza del filosofo che studia il cuore umano: Winkelman interrogava le linee di contorno delle statue mutilate, come Lavater i tratti dei volti vivi; coglieva con somma sagacia le menome osservazioni, e ne ritraeva conchiusioni mirabili: fisonomie, attributi, vestire, tutto avea favella per lui: — ecco, dicea, capegli penzolare in un disordine ignoto ad ogni dea tranne Cerere conturbata dallo smarrimento di Proserpina: questo non è Giove, sibben Minosse il più simile de' suoi figli; la maestà serena dell'uno, il piglio severo dell'altro distinguono il Padre de' Numi, dal Giudice de' mortali: questo torso è frammento d'un

in questo altro Ercole i muscoli rilevati e tesi, palesano tuttavia l'uomo, l'eroe. — Così quel Tedesco divenuto italiano, anzi greco, si addentrava sicuro nel sacrario dell'arte antica.

Capolavoro di Winkelman è la *Storia dell'Arte*: per comprenderne il merito bisogna porre mente all'abbiezione, al travisamento in cui erano cadute le discipline estetiche nel secolo XVIII, e come ogni nozione ed imitazione de' tipi classici vi giacesse ottenebrata e dismessa: quel Tedesco potè dirsi meglio che ristoratore della scienza del bello; la tornò viva, evocandola dal sepolcro dei secoli.

Questo scritto è il capo-d'opera di Winkelman; tutto il resto ch'ei pubblicò, le *riflessioni sulla imitazione greca, sull'architettura degli antichi, sugli scavi d'Ercolano*, ponno riguardarsi come ampliamenti e commentarii della *Storia dell'Arte*.

Oh se questo valente avesse sentite le bellezze del Cristianesimo, e dell'Arte, che, uscita dalle Catacombe conseguì la sua apoteosi nelle tavole dei pii dipintori del Trecento e del Quattrocento, sino alle due prime maniere di Raffaello, al modo che penetrò, e fe' comprese le squisitezze e magnificenze dell'Arte ch'ebbe apoteosi in riva al Pireo, e fu vista rifiorire tra noi nel secolo di Leon Decimo; se Winkelman, dico, delle *tre Rome* si fosse innamorato di *quella dei Martiri e dei Pontefici*, l'Arte Cristiana avrebbe trovato il suo storico, il suo legislatore; e ci sarebbe venuto un beneficio, che andiamo da lunga pezza sospirando, dalla infausta patria di Lutero!...

FILOSOFI-POLITICI.

Ogn' Italiano che studia e confronta il pensiero delle varie nazioni, vedendo emergere dalle vaste sintesi che gli si presentano, titoli evidenti di gloria pel suo Paese, è naturalmente tirato ad applicargli il motto oraziano: *sumè superbiam quæsitam meritis.*

Onorevole e dignitoso è il modo con cui gli studi filosofici furono coltivati nella nostra Penisola lo scorso secolo, mentre l'Inghilterra andava infetta dall'ateismo di Bolinbroke, di Tindal, di Swift, di Hume, e la Francia dal materialismo di La Mettrie, di Elvezio, di Diderot, di Holbach, e l'Alemagna dal nebuloso panteismo di Kant, di Fichte, di Hegel: il Settecento fu era per ogni dove, eccetto che in Italia, di brutti delirii usurpanti qualificazione di filosofici, che bestemmiavano Dio e l'anima, la morale e la religione.

Lungo discorso potrei tenere intorno Stellini e Genovesi, capiscuola di filosofia tra noi, ambo puri non meno di costumi che di dottrine, ambo specchiati non meno per pietà religiosa che per sapienza. Preferisco fermarmi, perchè più stretti rapporti ebbero con Roma, su due altri filosofi italiani, i quali, per la natura più accessibile de' loro scritti, esercitarono più sentita azione sui loro compatriotti.

Giambattista Roberti improntò la sua filosofia d'uno speciale suggello, che, servendomi di voce venuta in moda, direi *umanitario*, ad esprimere che la indirisse ad alleggerire la soma enorme dei malori materiali che travagliano il genere umano. Nelle *annotazioni sopra la umanità del secolo XVIII*, svelate le ipocrisie, le ostentazioni di così vantata virtù, dimostra in che cosa veramente consista; ed a provare come disgiunta dalla carità cristiana arduo sia rinvenire genuina umanità, getta uno sguardo sugli antichi popoli non rischiarati dalla religione del Vangelo, e documenta ch'erano inumanissimi; poi ne viene a dimostrare che la filantropia del suo tempo non si dava pensiero di contadini e di carcerati, classi maltrattate di cui perora la causa, invocando sia mitigata la dura condizione dei primi, e venga provveduto alla sanità, ed alla correzione dei secondi; e così quelle grandi e meritamente lodate novità odierne delle carceri penitenziarie, e delle colonie agricole ebbersi additator primo un modesto Religioso italiano dell'andato secolo: procedendo perseverante a cercare alleviamenti alla infelicità delle classi più derelitte, del traffico degli schiavi (quarant'anni prima che Wilbelforce e Grégoire facessero udita la loro voce

eloquente a maledirlo), e delle fasce considerate siccome ceppi malsani della infanzia (assai prima che ne declamasse Rousseau, il qual ne conseguì tanta lode nell'*Emilio*), il buon Roberti trattava ex professo in due caldi ragionamenti: coronò questa già ricca serie di nobili scritti col *Trattato della Probità Naturale*, che dura tuttodi in estimazione appò gli assennati per la rettitudine de' concetti, e la eleganza delle forme.

Ecco, pertanto, che un monaco italiano (Roberti era gesuita) del secolo decimottavo presenti e preconizzò le maggiori novità filantropiche della età seguente; al modo che un altro monaco italiano, De' Terzi Lana nel secolo XVII, precorse colla gagliardia del pensiero, e la ben riuscita arditezza degli sperimenti i grandi trovati dell'abate de l' Epée, e di Mongolfier; al modo che Rogero Bacone, francescano del Duecento, era ito presago delle leve a ruote, delle campane dei palombari, dei ponti sospesi di fil di ferro, dei telescopii, dei microscopii, del fuoco greco, della polvere da cannone, e dell'elettro-magnetismo; al modo che Gerberto, monaco benedettino del mille, ideò, costruì, descrisse una macchina a vapore...: confessiamo che i cenobii furono tali in ogni tempo da meritarsi meglio che la superba commiserazione, od il fanatico disprezzo, di cui tanti begli umori si piaccion oggi di gratificarli: amerei, se credessi nella cranioscopia, palpare le teste di cosiffatti censori, sicuro di non riscontrarvi le protuberanze caratteristiche di Stellini, di Buonafede, di Roberti....

Monaco er'anco Gerdil, anch'ei filosofo preclarissimo dell'andato secolo; e, ciò che vale più, religioso d'una soavità di cuore, e d'una santità di diportamenti da

formare la edificazione di ciascuno che lo praticò: spettacolare in giovinezza per sapienza d'una precocità che parve, e fu infatti singolarissima, professore di filosofia, e rettore delle regie scuole a ventun'anni, sarebbe stato eletto generale del suo Ordine (la Congregazione di San Paolo, o de' Barnabiti), prima di compiere i trenta, se il re di Sardegna non l'avesse voluto precettore del principe ereditario; e l'affettuosa gratitudine del principe diventato re verso del suo maestro si fe' palese un dì che lo accompagnò, in partire, a traverso le sale sino all'uscita: maravigliando i cortigiani della insolita dimostrazione d'onore, il Re disse loro — *è un figlio che accompagna suo padre.* — Creato cardinale da Pio VI, diventò il più pregiato ornamento della Corte Romana: mentre il bel mondo spesseggiava assiduo nelle splendide aule del cardinale di Bernis, i dotti, i pii convenivano nel chiostro di San Carlo a Catinari, e si tenevano ad onore d'esser ammessi nella modesta cella del cardinal di Gerdil (*).

Il primo libro che Gerdil mise in luce ebbesi ad argomento la *dimostrazione della immaterialità dell'anima contro Locke*; il secondo contiene la *difesa delle opinioni di Malebranche sulla natura e l'origine delle idee*; nel terzo furono efficacemente impugnati gli *errori di Rousseau in fatto di educazione*; nel quarto le

(*) Tra le reminiscenze migliori della mia prima giovinezza ve n'è una che mi riconduce a quella cella; l'abitava il degno amico e panegirista di Gerdil, il cardinal Gregorio Fontana; e mi sovviene che additandone il ritratto mi disse: *accoppiava alla dottrina di Bousset il religioso fervore di san Francesco di Sales suo concittadino.*

irreligiose declamazioni, e le insidiose menzogne di Raynal trovaronsi confutate e smascherate. A questi scritti polemici ispirati dalla consapevolezza d'un urgente bisogno, tenne dietro la *Introduzione allo studio della Religione*, ch'è il capolavoro di Gerdil: nel primo libro rende conto delle varie sette filosofiche antiche, e del Pittagorismo in guisa che non fu nè saprebb'essere superata per acume d'investigazione, e profondità di giudizi. Delle altre parti componenti tal voluminosa e classica opera, troppo lungo sarebbe volere qui collocare pur un sunto: è bello leggerne la nobil analisi che il padre Fontana ne inserì nell'elogio del suo illustre antecessore. Ultimo tra' molti libri di Gerdil che mi piace ricordare, è il *Trattato del duello*, monografia completa, tanto storica quanto filosofica di questa bizzarra aberrazione della moderna civiltà: la parte migliore non n'è la ricchissima d'ogni erudizione in cui giace tessuta la storia del duello appo le varie genti; sibben l'altra, che prova come, sendo esso proscritto dal Cristianesimo, non può che indebolire ed estinguere il vero coraggio; tesi, che sostenuta per via di ragionamento, ritrae conferma dai fatti, noto essendo come gli spadaccini di mestiere sieno di solito codardi soldati sul campo.

Ecco, pertanto, quest'altro monaco-filosofo venir fuori, non già con astruserie scolastiche o disputazioni da sagrestia, ma colla trattazione dei quesiti più ardui e vitali del vivere laicale. Singolar potenza in coteste menti, familiarizzate coi fecondi silenzi della cella, di affrontare i più scabrosi temi, e di riuscire, per mero sforzo di logica scaldata da carità, a indovinare, a descrivere

a combattere, a svergognare stravaganze, a rettificar errori, a vietare nequizie, di cui avviseremmo che appena conoscessero il nome! Stupenda gagliardia d'anime innocenti, che piene di serenità e di fiducia sotto l'usbergo del sentirsi pure, rovistano fogne senza ritrarne macula, e ne sfidano la infezione, anzi non la sentono, per effetto delle celestiali fragranze che le impregnano allo interiore! mi ricordano quelle Vergini dei primi tempi cristiani, mandate dai pretori al postribolo in pena della rifiutata apostasia, le quali, solo in entrarvi, colla emanazione della loro purezza, tramutavano in sacratio il ricetto abituale della infamia... Or io suppongo che il Chiostro giaccia vedovato della chiesa e del coro, soliti echeggiare al canto dei fratelli adunati; vedovato del cortile quadrilatero, lungo i portici del quale i cenobiti passeggiano considerando gli affreschi del volto e gli epitaffi del pavimento; vedovato della biblioteca, ove la luce velata, le file degli in-folio, ed il ritmo del pendolo conciliano vaghezza d'elevati studii; vedovato dell'orto dalle simetriche ajuole, del cimitero circondato d'alberi secolari, al cui piè la meditazione è intensa e pia: purchè al monaco resti la cella (sagro elettivo asilo delle anime o disincantate degli uomini, o innamorate di Dio; della quale, con profondità insuperabile l'Autore della *Imitazione* scrisse *continuata dulcescit*), il Monaco, che l'avrà abitata volentoso, n'uscirà santo al cospetto di Dio, talor anche grande nella estimazione degli uomini. *Cella* mi suona un raccoglimento profondo continuato, che il Signore scalda e feconda: non istupisco, quindi, ch'educasse in Ildebrando il più gran pontefice, in Sugero il più gran

politico, in Rogero Bacone il più grande scienziato, in san Bernardo il più gran legislatore, in san Tomaso il più gran filosofo, in san Francesco il più gran filantropo, nell'autore della *Imitazione* il più grande ascetico, in Savonarola il più efficace oratore che abbia fiorito nel medio evo. A que' di le celle apparivano per la maggior parte pure; quando taluna si guastava, erano visti dalla soglia contaminata, in cambio di genii del bene, irrompere genii del male, Abelardo, Berengario, Vicleffo, Huss, Lutero, Giordano Bruno... anime perdute, ma grandi; grandi le avea fatte la cella ai giorni della innocenza; si perdettero, perchè, tentate dalla loro propria grandezza, succumbettero...

Gli studii politici nacquero nella nostra penisola lorchè Dante scrisse il libro *della Monarchia*; od anzi diremo che già fossero adulti nella gran mente di san Tomaso d'Aquino, il quale allogolli nella sua *Somma Teologica* in quella guisa stupenda che ciascun può riscontrarvi nella *seconda parte* ov'è il trattato *della legge*: a dar loro consistenza, o direm forma scientifica, fu primò tra noi Machiavelli: maturati framezzo le passioni democratiche, i raggiri aristocratici e i soprusi principeschi, niente avevano di astratto, sibbene proponevasi insegnare, qui come si conservi la libertà, là come si rassodi la tirannide; ed è disputato tuttodi qual di tali due cause intendesse servire l'autore del *Principe*: per la causa popolare era stato carcerato, torturato; gli occupatori della patria aveanlo

chiamato consigliere, e stipendiato; il suo libro fu desso un'ironia, od un manuale? certo è che approvò, od almeno espresse, rimanendosene coverto qual fosse il suo avviso, i più contraddittorii modi di sentire, e che parve avere scritto coll'intento così di avvertire gli oppressi, come d'illuminar gli oppressori: fatto sta che la morale consistette per lui in *riuscire*, e pose la politica a' servigi di questo intento; cioè la fe' consistere nelle ben calcolate arti tanto di frangere un giogo quanto d'imporlo. Ripetasi qui in pochi detti ciò che dianzi fu chiarito con molti: se cosiffatte lezioni di abbiezione e d'egoismo hanno reo suono, non tanto accagioniamone il Segretario Fiorentino, quanto l'indole guasta dei suoi contemporanei, la qual necessariamente informavasi dalle condizioni in cui giacea collocata l'Italia, e particolarmente dalla debolezza e dalle rivalità dei piccoli Stati che vi s'insidiavano sottomano, e spesso ne venivano ad aperte ostilità.

Con fogge e tendenze contrarie alle sin, qui mentovate il movimento politico in Italia nel secolo XVIII s'improntò di filosofia specolativa: l'autorità de' governanti non v'era più nè insidiata nell'ombra, nè osteggiata in palès: gli Austriaci teneansi i fertili piani di Lombardia senza sospetti ed inquietudine, con iscarsi presidii, sendochè i loro sudditi disarmati non ricordavano tampoco i condottieri e le masnade deH'era viscontea e sforzesca: Milano era quieta; e Pavia del pari, ove, in mezzo a turbe compatte di giovani, sarebboni inutilmente cercate tradizioni o reliquie degli spiriti turbolenti che aveano agitato tutte le grandi università del Medio Evo.

Una conseguenza curiosa, però naturale, di questo torpore si fu che ai governanti venner a tedio i sudditi intorpiditi, e si proposero destarli; a che contribuirono anche le doti personali del conte di Firmiam che per ventidue anni consecutivi non fu restio a fornire i Lombardi di biblioteche e musei, di creare a lor pro cattedre e laboratori, di far voltare nella lor lingua libri stranieri: giovani gentiluomini raunati in libero sodalizio letterario dieronsi con ardore ad investigazioni di giurisprudenza, d'economia, di commercio, e di quanto altro può giovare all'incremento della prosperità nazionale; Beccaria, i tre Verri, Frisi, Carli, Borsieri, Parini, Mascheroni, Passeroni son nomi che dureranno illustri a costituire del governo del conte di Firmiam un tal quale secolo d'oro delle lettere lombarde.

Cesare Beccaria s'ingolfò nella lettura de' filosofi francesi per contentare, disse, tre sentimenti che provava vivissimi, l'amore della gloria, l'approvazione alla libertà, e la compassione degli uomini schiavi di tanti errori: soleva ragionare di ciò che andava leggendo coi Verri suoi amici, e con essoloro divenne uno de' più operosi collaboratori del giornale il *Caffè*; indi compose il celebre trattato *Dei delitti e delle pene* stampato a Livorno sotto gli auspicii del granduca Leopoldo: Italia e Francia lo accolsero con plauso; Morellet lo voltò in francese; Voltaire lo commentò; ella fu questa una spezie di apoteosi.

— « Per conoscere i pregi del trattato *Dei delitti e delle pene*, è mestieri considerare lo stato della giurisprudenza tanto in Italia, quanto presso le altre

« nazioni a' giorni in cui fu composto. La tortura, la
« crudeltà, la sproporzione delle pene, la incertezza de-
« gli indizii e delle prove, e la irregolarità ne' pro-
« cessi eran avanzi della barbarie in cui giacque in-
« volta l'Europa, e nello stesso tempo abusi tanto in-
« veterati, anzi consacrati dall' antichità, che non si
« potevano correggere, se non distruggendo da capo a
« fondo l'edifizio barbaro delle leggi criminali. Becca-
« ria ardi porre mano a questa magnanima impresa,
« e mentre Montesquieu nello *Spirito delle leggi*, e
« Giangiacomo nel *Contratto Sociale* non avevano fatto
« che spargere alcuni lampi su questa materia, egli,
« con alta e libera filosofia diede in poche pagine un
« trattato di diritto criminale. » — (Maffei).

Noi non dividiamo la pienezza di quest' ammirazione.

Non ci ha nozione filosofica che sia conforme allo spirito di tutte le legislazioni e di tutte le religioni più di quella che fa risalire a Dio il diritto di punire. Questa verità soggiacque al pari d'ogni altra ad oscuramento lungo il secolo passato. Beccaria si assume, nel suo libro *Dei delitti e delle pene*, di provare che l'uomo non ha diritto di vita e morte sovra del suo simile; e le sue argomentazioni suonano irrecusabili, sendochè l'uomo non saprebbe, infatti, per conto proprio, trovarsi investito d'un simil diritto. Beccaria e i filosofi di cui si professava ammiratore e discepolo, presupponevano la Società essere una istituzione umana; erano quindi autorizzati a conchiudere che la pena capitale peccava d'ingiustizia; anzi, ove avessero voluto essere perfettamente logici, avrebbero dovuto sostenere non esistere diritto sociale d'infliggere il benchè menomo

gastigo. La loro teorica, escludente le nozioni di *diritto* e di *dovere*, menava dritto all'anarchia. Ove, per lo contrario, si ammetta la Società essere d'istituzione divina, è forza riconoscere siccome divine anco le condizioni essenziali di siffatta *Società*; n'è una, certo, il diritto di punire, avvegnachè senza di esso ogni società si scompone e sparisce. Gli è questo, ridotto a sommi capi, il concetto di De-Maistre: il qual fecesi a considerare il diritto di punire nella sua più rigorosa espressione, nell'agente più degradato e indispensabile della giustizia.

De-Maistre è il pensatore più eminente del nostro secolo: l'autorità delle sue dottrine cresce ogni dì: è naturale ch'elle suscitino contraddizione, e sien gridate paradossali da molti che non si curano studiarle, perchè non amerebbero comprenderle: la sapienza di questo uomo grande, procedendo sciolta dalle formule e dalle antitesi moderne, ha dell'ispirato, e raggiunge il vero d'un balzo, abbracciandolo intero.

Al pari di Beccaria egli si è proposto un formidabil quesito — il diritto di punire. — Quanti sistemi non furono messi fuori per iscioglierlo! i più ricorsero alla *utilità sociale*: ma che cosa è *utilità*? ove comincia? ove finisce? qual n'è la misura? chi la giudica? La scuola materialista non ha in pronto risposta a tali interrogazioni. Gli è chiaro che il *principio della utilità* cancella la distinzione tra innocente e reo. Quali rapporti corrono tra *giustizia* ed *utilità*? La punizione è atto da superiore ad inferiore: tra uguali ci ha lotta o vendetta, non applicazione di gastigo: or bene chi ha investito l'uomo della facoltà di punire, se non è

l'Autore stesso della giustizia? La nozione di *pena* è inerente a quella di *giustizia*: una giustizia impunemente violabile cesserebbe d'essere giustizia: il bene chiama premio, e il male gastigo: il diritto punitivo vien da Dio, perchè sanzione della giustizia scaturiente da Dio. Corre, pertanto, stretto dovere alla Società d'essere giusta; epperchè trovasi investita del diritto di punire. De-Maistre è mirabilmente logico ove scrive. — « sventurata la gente che abolirebbe i supplizii! ella si costituirebbe insolubile verso la giustizia divina... Una società che si spoglia del diritto di punire disconosce il dovere che le corre d'esser giusta. —

Beccaria facendosi ad impugnare la giustizia e la legittimità dell'applicazione della pena di morte, ebbe la rara ventura d'imbattersi in una idea destinata a modificare tutta la legislazione penale del mondo civile: in alcune parti d'Europa e d'America il patibolo ha cessato di spaventare le popolazioni; ed ancora là dove la pena capitale impende ancora sulla testa de' grandi colpevoli, si rada n'è l'applicazione, che quasi diremmo una tal pena abolita di fatto.

(*) Sotto il mite governo austriaco i rigori legali che il despotismo, la conquista e la mala intesa interpretazione del diritto romano aveano cumulati, vo' dir le procedure sanguinose, e la tortura, sussistevano tuttavia: il Governatore filosofo favoreggiava gli Scrittori, e lo sviluppo d'ogni utile istituzione: ma quel fondo di barbarie difficile a sradicarsi, e gli abusi ch'eransi acquistati dritto di prescrizione, si trovavano

(*) V. Villemain, leçon huitième du Cours de 1828.

appena sfiorati dalle nuove e salutari riforme; e così la tortura durava in uso, e ce ne aveva una preparatoria pei sospetti, ed una straordinaria pei convinti. Maledicendo a queste crudeltà, un de' membri dell'accademia milanese squadernò le cronache patrie per cercarvi argomenti contro la tortura; e vi scoperse il racconto autentico della peste del 1630, quella peste sì vigorosamente dipinta nei *Promessi Sposi*: Pietro Verri vi attinse non colori, bensì ammonizioni, e scrisse un trattato di giurisprudenza sommamente drammatico, con titolo di « Osservazioni relative alla tortura e particolarmente ai processi ch'ebbero luogo durante la peste che desolò Milano. » Comincia con descrivere quel un contagio, cui niun'altro pareggiò in orridezza, il qual in sei mesi fe' centomila vittime nella sola Milano; indi, in mezzo al tremendo flagello della peste, l'altro degli iniqui processi che giganteggiarono, e della superstizione che, padroneggiando gli spiriti sopraffatti dal terrore, gl'indusse ad imputare la moria a veleni manipolati e maliziosamente disseminati su pei chiavistelli degli usci, e lungo i muri delle vie: ed ecco il pregiudizio popolare gettare il sospetto di quello stravagante reato su d'un addetto al Consiglio stesso di Sanità: l'infelice è arrestato, torturato, giudicato: udiamo gl'inquisitori interrogare; il processato star fermo in dirsi innocente; i tormenti ricominciare più atroci; il meschino gridar i nomi dei Santi, della Vergine; poi, vinto dallo spasimo; accusarsi d'un misfatto assurdo, ed involgere con estorte denunce molti innocenti nella propria rovina. Poichè ha delineato questo spaventoso quadro, valendosi dei documenti

ufficiali del processo, Pietro Verri si ferma a disaminare con mirabile calma se la tortura sia un supplizio iniquo, se possa giovare allo scovimento del vero, o se, anzi, non valesse a rendere creduto il falso. Questo scritto fu ispirato non solo da un nobile sentire, ma anche dalla coscienza di un urgente dovere; sendochè il flagello ch'è denunziava, macchiava tuttavia la procedura criminale lombarda del secolo XVIII.

Gaetano Filangeri zelatore, non meno di Beccaria e di Verri, della felicità del genere umano, non mirò alla riforma unicamente della legislazione criminale, ma dell'intero corpo delle leggi: di vent'anni (nel 1772) mise in luce *riflessioni politiche* sull'amministrazione della giustizia, piaciute al ministro Tanucci, che ne scrisse l'autore nel ruolo de' gentiluomini di camera del re: nel 1780 Filangeri pubblicò i due primi volumi della *Scienza della Legislazione*, e poco dopo altri due; gigantesco lavoro che dovette lasciare incompleto, sovraggiunto da morte sul settimo lustro della sua età: vi rinveniamo profondità di dottrina, calore d'eloquenza, ed una libertà di concetti e di sposizione che onora il governo che la consentì, e lo scrittore che ne usò: l'opera doveva andar divisa in sette parti o libri:

Il primo intitolato — *regole generali della Scienza*,

il secondo — *leggi politiche ed economiche*,

il terzo — *legge criminali*,

il quarto — *educazione, costumi, istruzione*,

il quinto — *religione*:

giunse fin qui l'avvenuta pubblicazione dello scritto di Filangeri, e della sesta parte, *sulla proprietà*, non che della settima ed ultima, *sulla patria potestà*, non co-

nosciamo che i titoli. Filangeri fu chiamato da taluno il Montesquieu italiano: ambo, infatti, presero a considerare la storia dei popoli antichi e moderni e di lor costituzioni con occhio filosofico, e ciascuno relativamente al soggetto che trattò: differiscono in questo, che Montesquieu addita le leggi quai sono, e come accadde che sieno tali; Filangeri, invece, mostra come debbon essere, e perchè le si vorrebbero così: il Francese non osserva progressione veruna nelle dimostrazioni, e nelle conseguenze; l'Italiano propone gli assiomi per ciascun oggetto principale della Legislazione, e, dopo di averne fermato le norme, si conduce alle conseguenze, ne cava assiomi, ed indi novi corollarii, col qual metodo sommamente facilita lo studio della legislazione. — (Maffei).

— « Se Montesquieu, dice Villemain, non avesse
 « scritto lo *Spirito delle leggi*, probabilmente Filangeri
 « sarebbesi curato non altro che di godersi la voluttuosa vita di Napoli: que' pensamenti arditi in vesta grave e riserbata lo conquistarono; e, non coll'acume, ma colla speranza si spinse più avanti del predecessore: fe' la storia non delle leggi esistenti, ma delle possibili; non aspirò che a riforme: vuolsi riconoscere ch'era dotato di spirito pronto, brillante, di mente doviziosa di cognizioni, e di profonda dottrina: possedeva in alto grado la scienza del Diritto Romano, e riuscì a cogliere con rapido sguardo i punti culminanti di tutte le legislazioni d'Europa: fu dotto e candido nel tempo stesso: la lettura del suo libro è divertente ed istruttiva: la continua utopia di questo giovine ingegno, che va sognando in Napoli libertà, giustizia e forza, seduce involontariamente; son le Mille ed una Notti

« della politica. Dessi saper grado a Filangeri della
 « generosa filantropia che lo scalda: però vuolsi con-
 « fessare che fu povero di sperienza, di genio, e che fuor-
 « viò ad ogni passo che mosse discosto da Monte-
 « tesquieu. » —

Questi giudizi del Quintiliano Francese avranno trovato favore appo i suoi compatriotti, pei quali è sempre ben venuto chi vanta i loro scrittori a spese degli stranieri: e noi non rompiam lance con essolui per sostenere che Filangeri superasse o pareggiasse Montesquieu: solo affermiamo, che, con essere trapassato in così fresca età, e senz'aver perfezionato, o anzi nemmeno terminato il suo splendido lavoro, quel Napoletano si chiari tale, che se il Francese non fosse esistito, sarebbesi nullostante mostrato assai da più che un semplice epicureo intento a godersi le delizie di Partenope: la terra natale di Campanella, di Vico, di Galliani non fu mai povera d'originalità, sin dai giorni di Pitagora solita aver luce propria, e tanta da rischiararne vaste regioni in giro. Siami lecito asserire alla mia volta, che Filangeri vinse al paragone (giacchè siam perseguitati da questo paragone) Montesquieu in due particolari di molta importanza: cioè nella giurisprudenza criminale, e nei giudizi portati sull'Inghilterra. Villemain dichiara che *Filangeri è degno dei maggiori elogi in ciò che si riferisce a legislazion criminale*: — « di Montesquieu invece con-
 « fessa essersi figurato altravolta vedere nel suo li-
 « bro una composizione dotta e completa in cadauna
 « parte; averne sperimentata l'analisi; e tutto es-
 « sergli paruto là entro, sulle prime, luminoso ed
 « autentico: ma, con istudiarlo d'avvantaggio, averlo

« meno compreso; riscontratevi contraddizioni e lacune; e assai problemi insoluti. » — Quanto ai giudizi sull'Inghilterra, ognuno sa che il Pubblicista Francese era entusiasta della legislazion britannica, e che a lui principalmente si deve la introduzione di quella dalla Manica del sistema parlamentare sì complicato di menzogneri equilibrii di poteri, e sì ben ascondente la corruzione sotto sembianze di legalità; sistema di cui il popolo di Napoleone si è, non ha guari, stancato; e lo gettò a terra d'un colpo con sette milioni di voti: son altrettanti voti per Filangeri, che nella Costituzione Inglese in maschera di libertà politica e civile, vide seder despota un' aristocrazia bruttamente nata e cresciuta tra le spoliazioni religiose e le guerre civili, bruttissimamente impinguatasi del sangue dell'Irlanda, dell'oro dell'India, e della sinora impunita espilazione del mondo.



L' ARTE IN ITALIA.

Povera cosa furono pittura, scultura, architettura nel settecento: l'arte italiana, la quale, a cominciare da Cimabue ed Arnolfo, scendendo a Guido e Bernino, vennemi di secolo in secolo somministrando uno de' più svariati e fecondi soggetti di geniali investigazioni, ora che mi sta innanzi immiserita, mal saprebbe chiamarmi al solito caloroso discorso; di modo che per darne contezza, m'induco a ricorrere al rapido vibrato rendiconto che odierno buon giudice, Cesare Cantù, ne ha inserito nel vasto tessuto della sua Enciclopedia Storica.

- Le Belle Arti presentano perfetto riscontro colla
- Letteratura; stessi errori, stessi sforzi per uscirne,
- stessi miglioramenti a mezzo: come cessavano le
- metafore del seicento, così il farnetico del barocco;

« ma sottentrava il voluttuoso ed il manierato, che
« denominarono *rococò*, con disegno tormentato e ser-
« peggianti, immaginazioni vagabonde, Olimpo e Tempe
« perpetui, e che potremmo paragonare al periodo poe-
« tico degli Arcadi; tali erano ancora domandati mas-
« sime in Francia dalla frivolezza dei Signori e Finan-
« zieri arricchiti, e dai dissoluti, vaghi di quella ma-
« niera, cui diede nome la Pompadour: e pei piccoli
« appartamenti voleansi piccoli quadri di soggetti
« famigliari e lubrici; per le pastorali frivolezze abban-
« donando ogni studio della Italia e della erudizione,
« cose ch'erano sprezzate dai filosofisti; e conoscendo
« unico merito la facilità in pratica, e la prestezza di
« esecuzione. In Italia la pittura delle chiese e de' pa-
« lazzi recò sempre a maggiore larghezza; ma i pittori
« copiando la natura sceglievano infelici modelli, dispo-
« nevano le composizioni secondo certe, son per dire,
« ricette passate in pratica; volevano gran rilievo, e
« lo cercavano in contrasti e con ischiamazzo di colori
« senza gradazioni.

« Il fare di Caracceschi era venuto agli estremi; e
« della Scuola Bolognese furono lumi il Pasinelli, pieno
« di fuoco e faraginoso nella composizione, e il Cignani
« che diede gran rotondità agli oggetti, e venti anni
« durò nell' Assunta di Forlì, la Cupola più notevole
« di questo secolo. Alla prospettiva attesero gli Aldo-
« brandini; ma meglio i Gelli di Bibbiena cercatissimi
« per quadrature e scene; Ferdinando scrisse anche
« d'architettura, e innovò i teatri introducendovi le
« magnificenze moderne, e le facilità delle mutazioni:
« Parma, Milano, Vienna n'ebbero da lui; poi le Corti

« chiesero a gara i figli, e il fratello suo Francesco, « suoi allievi: così la Scuola Bolognese acquistò nella « prospettiva il primato, come già nella figura.

« La Scuola Piemontese, disfatta dalla peste nel 1657, « si ricompose imitando il Moretto. L'Accademia di « Torino, ridesta dal Beaumont nel 1736, poté far pro « dei quadri fiamminghi venuti alla Galleria Reale in « eredità dal principe Eugenio.

« Giuseppe II disse aver veduto a Roma due mara- « viglie, l'Anfiteatro, e il primo pittore d'Europa; « questo era il Cignaroli, manieratissimo nel tingere, « e dalle invenzioni piuttosto epigrammatiche che « dignitose.

« Venezia si loda del Canaletto, che diffuse le scene « patrie, ed insegnò ad usare destramente la camera « ottica. Quel Governo pensionò artefici che vegliassero « alla conservazione dei quadri ed al restaurarli, prin- « cipio d'un'arte nuova: nel pastello fu insigne la « Rosalba, piena di grazia e maestà.

« Raffaele Mengs boemo divenne a Roma l'artista « più rinomato: ma quanta differenza da lui ai grandi! « quanto quel suo brillante differisce del vero! quanto « convenzionale nel disegno e nelle tinte! Degli applausi, « onde i contemporanei lo colmavano, parve diffidasse « egli stesso, applicandosi continuamente ad imparare: « l'Azara suo biografo, lo pone sopra l'Urbinate: in- « vece dello scandaloso paragone mettiamogli a bilan- « cia Pompeo Battoni lucchese, che formatosi a Roma « sul Sanzio e sui migliori, ebbe varietà di colorito, « trasparente, sebbene convenzionale, maneggio maestre- « vole del pennello, non però stile proprio, e dal teatro

« portò al cavalletto una vaga e confusa idea dell'antico,
« e una sterile smania di novità. Strani scherzi agli
« ammiratori dei classici preparava Giuseppe Cades,
« facendo di subito disegni in quale stile gli si chie-
« desse; e che poi agli intelligenti erano Raffaelli o
« Michelangioli, come ai letterati parevano di getto
« le contraffazioni ossianiche di Macpherson.

« Al principio del secolo dominava nell'architettura
« Filippo Juvara da Messina, dal Duca di Savoja me-
« nato a Torino, che dovea rifarsi di tante guerre e
« divenire italiana, cioè bella: vi si adoperò in molti
« edifizii, e meglio di tutti nel tempio di Superga, ove
« non è quella maestà che nasce da un pensiero
« grande e semplice, non sobrietà d'ornamenti, ma
« abilità somma, e accortezza d'invenzione senza il
« farnetico della novità: in Italia non facevasi opera
« d'ingegno senza il suo parere; poi a Lisbona di-
« segnò la reggia; e un tempio ed altri lavori in
« Ispagna, ov'era chiamato a fare il palazzo reale,
« quando morì.

« Di Nicola Salvi romano, oltre moltissimi restauri,
« lodano la macchinosa fontana di Trevi. Il pittore
« Servandone fiorentino diresse molte feste nelle ca-
« pitali d'Europa, e decorazioni da teatro; ove vo-
« lendo all'allettamento della musica e della rappre-
« sentazione accoppiò quello della vista, bellezza ma-
« gica uni alla verità. Alla Chiesa di San Sulpizio
« in Parigi Oppenort stava per apporre una fastosa
« facciata borrominesca, quando Servandone presentò
« un modello tutto nuovo a linee diritte e regolare

« distribuzione di colonne, ridotte ai lor ordini con una
« correzione quale da un pezzo non si usava.

« Claudio Vernet di Avignone nel venire in Italia
« prese amore a dipinger marine e riuscì sommo:
« lavorato per ventidue anni qui, fu chiamato da
« Luigi XV per ritrarre i porti di Francia, nel che
« sceverossi dalle fantasticherie dominanti, e variò
« l'uniforme soggetto: ne continuarono la gloria il
« figlio Carlo, e il nipote Orazio.

« Giambattista Greuze coi quadri di genere destò
« meraviglia: i pittori alla moda lo tacciarono di tri-
« viale, perchè vero, onde recossi a Roma; ma quivi
« scapitava di originalità; sicchè pensò meglio stu-
« diare i bei nostri cieli, le nostre belle donne, e rac-
« corre la poesia nella vita, non nelle reminiscenze:
« di re, d'eroi, di Greci e Romani, di grande stile
« non s'intendeva, e diceva — io intinsi il pennello
« nel mio cuore: — non vedendo solo cogli occhi del
« corpo, invece di taverne e cucine metteva in atto
« scene d'affetto, il padre paralitico, la buona madre,
« la maledizione paterna, la dama di carità; poeta se
« alcun era al suo tempo.

« Molti volgeansi alle teoriche dell'arte. Gianpietro
« Zanotti, lodevole pennello bolognese, dettò avverti-
« menti per lo incamminamento d'un giovine alla pit-
« tura. Luigi Crespi stese la *Felsina Pittrice*, ed altre
« opere d'arte, svelando le pecche del suo tempo con
« una franchezza che non poteva essergli perdonata.
« L'Algarotti nel Saggio sulla pittura è superficiale
« come nel resto. La storia della pittura del Lanzi

« piace per una certa limpidezza, ma sfrantuma le
 « materie, e manca di quella pratica, che rende fran-
 « chi e istruttivi i giudizi del Vasari, anche quando
 « sono fallaci. Audacissimo al contrario il Milizia (nel
 « *Dizionario delle Belle Arti*, e nelle *Memorie degli*
 « *Architetti*) vero Baretto delle arti, trincia sentenze
 « d'un gusto che si direbbe indipendente e originale,
 « se non vi si trovasse che copia gli enciclopedisti, e ne
 « adotta le grette massime senza darsi tampoco briga
 « di levarne le contraddizioni: passionato, e invere-
 « condo, vilipende Michelangiolo, e adora Mengs: pure
 « crediamo abbia recato del bene sferzando senza
 « pietà gli abusi di moda, e col paragone degli an-
 « tichi vilipendendo le fatiche moderne. D'Agincourt,
 « che venuto a Roma per passarvi qualche giorno vi
 « rimase cinquant'anni, toglieva dal vilipendio le arti
 « del medio evo; ma nell'esecuzione spiace quell'avere
 « rimpiccolito il tutto; nel testo ricorrono idee di
 « scuola; non sa penetrare sotto la scorza per rico-
 « noscere la ispirazione e il sentimento; lo che, del
 « resto, sarebbe troppo pretendere da un secolo, ove
 « del medio evo non ripetevansi che le ignoranze e
 « le colpe (*).

« Questi studj e il rinnovato amore dell'Antiquario
 « doveano dar noja alla dominante frivolezza. Vero è
 « che in generale i tempi non erano gran fatto pro-
 « pizii alle arti belle in Italia; della Religione languì

(*) Di questa sferzata al Settecento, che fu il secolo di Muratori,
 il grande e leale investigatore e ristoratore del medio evo, dichia-
 riamo di non comprendere la significazione.

« vano le ispirazioni; le gallerie arricchivansi piuttosto di stampe; il lusso si sfogava in oggetti effimeri e imitazioni di Francia: pure stavan sott'occhio i grandi esempi; assai ne rivelava il caso, più osservati perchè nuovi: i rottami delle terme di Tito, le pitture del Laterano, i mosaici di Palestrina furono illustrati: allora si vollero nelle case imitate le Logge Vaticane, le pareti d'Ercolano, i peristili di Pesto con quel dorico ignoto ai Romani ed al rinascimento; suppellettili, decorazioni, pietre intagliate, candelabri riprodussero l'antico.

« Nè magnifici protettori mancarono. Il cardinale Albani adunò nella sua villa presso Roma tante dovizie, che, dopo aver fornito più d'un museo la fanno ancora meravigliosa: vi fe' dipingere dal Mengs il Parnaso, l'opera sua migliore. Il cardinal Valenti fe' dallo spagnuolo La Dega disegnare in ottanta fogli le Loggie di Raffaello, e nella sua villa presso Porta Pia raccolse rarità di tutti i paesi, e persuase Benedetto XIV di unire al Museo Capitolino una galleria di quadri. Questo Pontefice comprò le famose anticaglie di Francesco Vettori. Clemente XIV fece la raccolta dei papiri illustrati dal Marini, e prese cura che le antichità uscenti in luce non andassero nè disperse, nè vendute. Hancarville, inviato inglese a Napoli, primo pose mente a' figulini. L'incisione, che diffondeva i capolavori fu levata sublime: Francesco Bartolozzi in Inghilterra, con incidere le opere d'Angelica Kauffmann pittrice graziosa, ma senza sicurezza di tocco, nè vigor di espressione, le acquistò una riputazione superiore al

• merito, e ne ritenne sempre un po' della dolcezza
• snervata: per secondare il genio inglese lavorò a
• granito, nel che lo reputano primo; tornato poi al
• taglio, si fece ammirare per la grazia. Giambattista
• Piranesi, architetto veneziano, fe' briosamente vedute
• di Roma. Giovanni Volpato, povero bassanese dal
• Remondini preso a lavorare nella sua tipografia, per
• la occasione divenne grande: Bartolozzi l'ebbe seco
• a Venezia, finchè gli si offerse d'intagliare per una
• società a Roma le Logge Vaticane: qui ebbe ajuto,
• poi genero Raffaele Morghen napoletano, e l'opera
• loro fu cercata e pagata lautamente.

• Tommaso Ghinghi sanese lavorò stupendamente
• le pietre dure, e così Carlo Costanti napoletano:
• gl'intagli di Sirletti, Natter, Vazzegli, Amastini e
• massime dei Pichler, reggono al confronto degli An-
• tichi. Lippert, cogli impronti in vetro e zolfo, mol-
• ticava al vero le gemme antiche. I mosaicisti si
• esercitarono traducendo quadri pel Vaticano. Sape-
• vasi che gli Antichi dipingevano col magistero del
• fuoco, ma se ne ignorava il modo: l'Accademia
• Reale delle iscrizioni di Francia propose a chi il
• trovasse un premio, ottenuto da Bachiliere.

• Così la riforma delle Belle Arti cominciava in
• Italia. Luigi Vanvitelli innalzò a Napoli la Chiesa
• dell'Annunciata, ricchissima di colonne, sebbene le
• abbia in parte mascherate, e fe' trionfarvi il buon
• gusto, malgrado di qualche scorrettezza. Una occa-
• sione ben rara gli si presentò, quando Carlo III
• volle erigere a Caserta una residenza che non fosse
• inferiore di quella d'altri re in Europa. Vanvitelli

« la ideò con grandiosa unità, ed ebbe la fortuna di
« compierla egli stesso, senza quei variamenti di ese-
« cuzione, che spesso disabbelliscono altri lavori: per
« ornare i giardini prese acqua quindici miglia lon-
« tano, forando cinque volte la montagna, e tre so-
« stenendola sopra vallate, più mirabilmente in quella
« di Maddaloni, con ponte a triplici arcate sovrappo-
« ste, lungo 1608 piedi, alto 178, opera non seconda
« a qualunque antica. »

Qui diamo fine alla citazione, tale da chiarire, che, in età di languore, e travagliata da ereditato mal gusto, l'Italia non fu povera di felici ingegni artistici, i quali in altro secolo avrebbero compiute egregie perfette opere.

La musica è sorella della poesia; il più antico inno, di cui ci abbiamo notizia, è il cantico trionfale di Maria dopo il passaggio del Mar Rosso, Davide compose salmi da modularsi coll'accompagnamento dell'arpa; gli esecutori di quella sua musica religiosa, Asa e Idito, erano profeti essi stessi. Eliseo, consultato dal Re di Giuda, chiese un suonatore d'arpa; e mentre questo la toccava armoniosamente, la ispirazione scese sul discepolo d'Elia, e profetizzò: Eliseo volle prepararsi al soffio divino, come stromento ben accordato. Ci ha rapporto fra le note dell'arpa, e il concordare dell'anima con Dio? Secondo le opinioni dei savi dell'antichità, e dei Santi Padri, la musica, che il Signore

concesse agli uomini, è una immagine, un'eco di quella di cui Egli si gode nella eternità: l'Universo è una magnifica armonia nella quale la increata Sapienza dispone ogni cosa con soavità, numero e misura: affine di richiamare l'uomo a questa eterna armonia, Dio scese tra noi a chiederci non altro che di metterci all'unissono con Lui; e perciò il santo vescovo e martire Ignazio paragona il corpo mistico di Cristo, ch'è la Chiesa, a melodioso stromento, che rende lode al Signore nel suo Inviato. Giovanni vide in cielo gli eletti, che cantavano con accompagnamento d'arpe il cantico dell'Agnello immacolato. E per esprimere tutto in breve, ogni fedele è lira costituita da due parti, il corpo e l'anima, che agiscono una sovra dell'altra, come le corde sulla lira e la lira sulle corde: in Saul la lira stuonata era zimbello dello spirito maligno, e David coll'armonia esteriore ristabiliva la interiore in cuore al Re, strappandolo alla tentazione. Agostino, mentre i cantici della Chiesa gli molcevano gli orecchi, sentiva la verità divina insinuarglisi nell'anima, accendervi la divozione, spremere un fonte di lagrime: epper tanto cesseremo dal meravigliare ch'Eliseo invocasse i musicali accordi per disporsi alle profetiche comunicazioni di Dio.

Ci hanno dottrine che sieno più musicali d'altre? per esempio, le sette di Fozio, di Lutero, di Calvino, di Giansenio seppero esse produrre capolavori di musica religiosa, come i Salmi di Marcello o lo Stabat di Palestrina? Luterani e Calvinisti con avere reietto il Sacrificio Cristiano, che doveva venir offerto in ogni luogo, rupper l'accordo tra 'l nuovo e l'antico Testa-

mento, tra 'l cielo e la terra: quel Dio, che supposero bestemmiano, ripugnò ai canti, alle armonie; avvegnachè com'è possibile credere, sperare, amare, cantare un Nume, che, dopo averci fatti macchine, ci punisce del male, ch'esso stesso opera in noi? la costoro capital sinfonia fu la guerra di Trent'anni: quanto ai Giansenisti, ebbersi a musica speciale le convulsioni in onore di quel diacono parigino, alle quali erano farmaco, non gamme d'arpa davidica, ma salve di bastonate.

La musica cristiana, legittima figlia della mosaica, riconosce a patria la cattolica Italia: sino dal secolo decimosesto vedemmo Palestrina aver conseguito titolo di principe nella bell'arte dei suoni; nel diciassettesimo Jacopo Peri e Giulio Caccini egregiamente musicarono l'Euridice, l'Orfeo e gli altri melodrammi, che fornivano splendido trastullo alla corte Medicea; nel diciottesimo Marcello, Paisiello, Piccini, Cimarosa, ai quali aggiungeremo Mozart e Haydn, che si perfezionarono in Italia, confermarono alla nostra Penisola il vanto di stanza prediletta d'Euterpe.

Marcello nacque gentiluomo a Venezia nel 1686, ed avversato dai parenti per la sua inclinazione alla musica, la coltivò di soppiatto, e sotto finto nome scrisse una messa, che suscitò ad entusiasmo i sensitivi Veneziani: allora il giovinetto compositore diessi a conoscere, e poté coltivare a suo senno l'arte prediletta, nella quale diventò sommo: i suoi salmi son creazione inarrivabile: l'arditezza e grandiosità della espressione, lo stile, ora che trascina per veemenza, ora che trattiene incantati per dolcezza, meritano a Mar-

cello d'essere detto il Michelangiolo, e il Pindaro della musica.

Pergolese nacque a Napoli nel 1704, ed ha raccomandato il suo nome alla immortalità specialmente con uno *Stabat Mater*, ed una *Salve Regina*. che sono il trionfo della musica cattolica: moriva di trentaquattro anni, presto rapito a fruire di quelle armonie del cielo, che avea saputo sì bene pregustare, e trasfondere.

Paisiello tarentino, destinato giureconsulto, sorti musicante: dicono che a degnamente apprezzarlo era mestieri udirlo improvvisare sul cembalo: ispirazione, entusiasmo lo elevavano al di sopra la sfera delle idee musicali, e pronunziava questa giaculatoria: — Santa Vergine, ottenetemi la grazia di dimenticare che son musicante! — indicando con ciò che molto fidava negli slanci del genio, poco nell'acquistata dottrina. Paisiello ha lasciato nella biblioteca della cappella reale di Francia ventisei messe: il suo mottetto *judicabit in nationibus* è celebre pel bujo maestoso che vi domina, il *Miserere* per l'espressione lacerante dell'angoscia: nel *Dies iræ*, a udire le terribili note di quella musica imitativa, l'empio si figura l'avanzarsi paventato del Giudice, il frastuono del suo carro di fuoco, e lo scoppio della irrevocabile sentenza.

Piccini, nato a Bari nel 1728; è noto nella storia dell'arte per la guerra musicale che sostenne contro il tedesco Gluck: il primo passo ricordevole, che questi due poderosi rivali mossero nell'arringo disputato, si fu per entrambi la composizione d'una messa.

Di Cimarosa napoletano è capolavoro il *Sacrificio*

d'Abramo: quando morì, fu gli cantato un *Requiem* di sua fattura, che per melodia e mestizia non ha rivali.

La messa da morto che ha tocco l'apogeo della perfezione, è fama sia quella di Mozart, che a' suoi proprii funerali fu per la prima volta eseguita: toccava appena al sesto lustro della età; era stato sin da fanciullo l'idolo delle corti di Schoenbrunn e di Versailles. Venuto a Roma di quattordici anni per la solennità della Settimana Santa, corse, appena giunto, alla Cappella Sistina ad ascoltarvi un celebre miserere di Allegri: ci avea severò divieto far là entro annotazioni su carta, per tema che di quel pezzo si cavassero copie: Mozart, uditol due volte, lo fermò nella memoria, lo esprese colle note: Roma fu stupita del fatto: Clemente XIV volle vedere l'adolescente maraviglioso, non per isgridarlo d'aver violato il divieto, ma per colmarlo di grazie.

Nel 1792 un naviglio carico di passeggeri veleggiava dall'Inghilterra all'Olanda: sulla tolda era un ridere, e uno scherzare di tutti, eccetto un vecchierello tedesco, che se ne stava in disparte dicendo il rosario. Scoppiò d'un colpo spaventosa procella; e le risa si conversero in gemiti, mentre il Tedesco, per bizzarro contrapposto, diessi a correre su e giù gridando — sta bene! la è così! viva Nicolò! — Si acquetò la burrasca, e il vecchio fu interrogato di quella stranezza; rispose: — è stato effetto d'una viva rimembranza giovanile: mi trovava a Vienna, quando Nicolò Porpora, mio maestro, commisemi musicare una tempesta di mare; lo pregai di darmene un'idea;

ed ei prese a fornirmela, scoppiandone io dalle risa, con gestire, urlare, cantare e suonare da disperato: testè mi avvenne di confrontare colla tremenda realtà quella imitazione che sempre m'ebbi presente... — Il dicitor del rosario fu addimandato chi fosse; rispose: Giuseppe Haydn: in udire quel nome tutti i passeggiieri si alzarono reverenti a salutare il più gran musicante d'Europa: a far che Haydn divenisse tale avea contribuito il nostro immortale Metastasio, che a Vienna lo amò oscuro, e lo soccorse indigente. Quindici messe, una Salve Regina, un Te Deum, quattro Mottetti per la benedizione del Sacramento, e cinque Oratorii (*il ritorno di Tobia, lo Stabat, le sette ultime parole di Cristo in croce, la creazione, e le stagioni*), che son miracoli dell'arte ispirata dalla Religione, documentano che Haydn sentiva l'armonia nella guisa più sublime, quella, cioè, che avvicina l'uomo al suo Fattore.

E non è dessa consolante la deduzione, a cui siam tirati da questa rapida rivista dei maggiori Musicanti Italiani, o che si erudirono in Italia nel secolo passato? Li vediamo aver consacrato le potenti facoltà del loro ingegno ad onorare l'antica, santa, universal religione che per noi soli è altresì religion nazionale, siccome quella che in mezzo a varietà di frontiere, di dialetti, di memorie alza la bandiera della unità. La religiosa musica italiana è una delle espressioni del nostro patriottismo: un popolo che si è avvezzo a pregar Dio con inni armoniosi e sublimi, che continua a serbar viva la sagra fiamma della più penetrante, della più diffusa, della più efficace tra l'arti, non saprebbe

cadere in durevole avvillimento... Peccato che la infelicità dei tempi, creando bisogno di sempre nuovi pascoli a voluttà, abbia tratto fuori dai penetrali del Santuario questa Musa, che n'era stata lunga pezza decoro ed anima, per menarla, travestita da cortigiana, a fomentare nei teatri l'inebbriamento dei sensi, e il trionfo delle passioni! E però spunta giorno anche per l'anime venderecce, che, simili ad arpe eolie, fremono soavemente ad ogni vento che spira, nel quale si eleva e si svolge spontaneo irresistibile il canto che parla all'anima, e si estolle a Dio, il cantico dello spirito, che finalmente si scioglie dal deturpante abbracciamento della materia... Non udimmo noi testè da Bologna, stanza d'uno che ben potè dirsi cigno, anche perchè alla Dea di Citera consacrò sin suoi anni più fervidi l'estro inesauribile della fantasia più musicale che sia stata al mondo, non l'udimmo noi, stupiti del tono mutato, pietosamente, sublimemente cantare i dolori di Maria, i terrori del sepolcro?...

« Pare a me (scrive Botta, e con questa sua eloquente pagina, darò fine al mio dire sulla Musica Italiana nel secolo XVIII), « ed anzi certo sono che
« ella sia pervenuta a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare, nè
« da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo
« si va verso la corruzione. Ciò dal Conservatorio di
« Napoli, e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si doveva. Era quel Conservatorio,
« come quasi il cavallo trojano, da cui uscivano, non
« già gli uomini armati per incendiare e distruggere
« le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri in-

« formati, che per la Italia lor felice patria, poi per
« estere regioni andavano portando ciò che più l'animo
« molce ed innalza, e dalle tristi cure che l'umanità
« tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non
« romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per
« ciascun pezzo un'idea madre, un'idea architetto-
« nica, alla qual le altre, come ancelle a regina, per
« darle maggior risalto, e per farla compeggiare, ser-
« vivano. La stessa armonica simmetria ed acconcia
« corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella
« totalità del componimento, di maniera che, non so-
« lamente si vedeva ch'era una creazione dello stesso
« spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto
« apparteneva. La semplicità e la unità, cotanto rac-
« comandate da Orazio, ed in ciascuna parte e nel
« tutto si osservavano, e con loro congiunte una tale
« leggiadria, una tale grazia, una tal eleganza, che a
« sentirle era un vero incanto, e l'uomo provava una
« dolcezza inesprimibile: pareva ch'egli, da queste ter-
« rene cose disciolto, ed in un migliore mondo tras-
« portato, di angelica natura si vestisse.

« Nè si complicati o meccanicamente laboriosi erano
« i mezzi, di cui i divini ingegni si servivano per pro-
« durre così meravigliosi effetti: semplicissimi erano,
« e quasi direi invisibili questi effetti. Al mirare di
« quei loro spartiti assai poche note vi si vedevano,
« onde quasi pareva che vi fosser effetti senza causa:
« ma la causa, appunto, più forte ed operosa era, per-
« chè più semplice era, e sapea batter bene in quella
« parte del cuore che abbisognava. Ed io mi ricordo
« di aver letto nel dizionario di musica di Rousseau

• un fatto mirabile; ed è dove racconta il terribile
• effetto che sempre faceva sugli ascoltanti (credo,
• se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un reci-
• tativo solamente accompagnato da poche note del
• violoncello: irresistibil era questo effetto; onde ognun-
• no, al solo suo approssimarsi, già si sentiva com-
• mosso e subitamente impallidiva, come se da una
• incognita e possente causa compreso e domato fosse.
• Quella era veramente musica italiana, possente per
• semplicità, per grazia, per verità: la melodia padrona,
• l'armonia serva; l'armonia, che non fa effetto se non
• quando imita la melodia; i mezzi meccanici lasciati
• a chi callose orecchie ed insensibil cuore ha. Chi
• sa che sieno Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino fa-
• cilmente intenderà ciò che io voglio dire; ed Omero
• e Virgilio, e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello,
• in Cimarosa, in tanti altri compositori di quel tempo,
• che veramente si può e dee chiamare l'età dell'oro
• per la musica.

• La maestria e la ver' arte non consistono nel far
• monti di note, e di strani e ricercati accordi; ma
• nell'incontrare motivi nuovi, graziosi, adatti all'af-
• fetto che si vuol esprimere, e questi accompagnare
• con accompagnamenti che gli ajutino, non gli sof-
• fochino. Il qual modo di comporre, siccome di
• maggior effetto, così ancora di maggiore difficoltà
• è; conciossiachè assai più difficile bisogna sia l'in-
• ventare cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal
• Cielo a pochi), che il raccapezzare cose corporee,
• cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di
• motivi nuovi, cui i maestri chiamano di prima in-

« tenzione, e perciò maggiore difficoltà superata, e
« maggiore facoltà creatrice, havvi nella sola *Nina*
« di Paisiello, o nel solo *Matrimonio segreto* di Ci-
« marosa, che in tutte le opere insieme anche dei più
« fecondi compositori dei nostri giorni. È vero che
« non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici;
« ma i divini ove sono? Questa è una età pessima-
« mente corrotta; nel morale vuole la forza, nella mu-
« sica il fracasso: i compositori son divenuti servi
« delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi
« per fare un gran rumore, e mostrare che sanno suo-
« nare le difficoltà, ed eseguire il concerto: i cantanti
« sono soffocati ed obbligati di strillare; e il pubblico
« che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orec-
« recchi, applaude; geste veramente da tamburri e da
« cannoni.

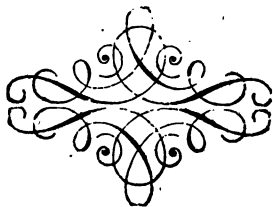
« Altra è la musica istromentale, altra la vocale.
« La voce umana è la vera e natural espressione delle
« passioni; gli stromenti son i mezzi artificiali, se non
« in quanto imitano la voce umana; e più o meno
« possenti, secondo che più o meno a lei si avvicinano,
« o da lei si discostano: questa è la ragione per cui
« quel gemere del violino ne fa uno stromento poten-
« tissimo; onde non solamente contro l'effetto fa, ma
« ancora contro natura, chi cogli strumenti soffoca la
« voce, invece di secondarla ed ajutarla.

« La poesia e la prosa erano parecchie volte dege-
« nerate in Italia, e da quasi cinque secoli avevano
« a più maniere di degenerazioni soggiaciuto; la mu-
« sica sola, da' suoi principii al suo apice gradatamente
« ascendendo, sempre simile a sè medesima era pro-

• ceduta, vero e sincero frutto italiano dimostrandosi:
• tanto crebbe, che finalmente al punto di perfezione
• pervenne allorquando Cimarosa e Paisiello colle loro
• mirabili melodie incantarono il mondo. Il secolo XVIII,
• dopo il cinquanta, fu per la musica ciò che il XVI
• fu per la pittura, quando colle loro divine rappre-
• sentazioni Raffaello e Michelangelo (*) provarono che
• la Grecia si era trasportata in Italia. A ciò contribuì
• Metastasio co'suoi versi dolcissimi, e, secondo che
• gli effetti portavano, qualche volta ancora tremendi,
• ma pur sempre dolci. Vicendevolmente i musici coi
• loro soavi o tremendi accordi al fare di Metastasio,
• ed all'imperio ch'egli sulle anime acquistato avea,
• contribuirono: musica era la poesia di Metastasio,
• poesia la musica dei napoletani maestri: gli orfejani
• miracoli si rinnovavano a quel tempo; perfino i sassi
• si muovevano, se per sassi intendiamo i duri e sil-
• vestri cuori. Il principal fine delle arti è veramente
• muovere gli affetti; e nessuna più gli muove, e forse
• nemmen altrettanto, che la musica. Per me, oltre la
• dolcezza che ne provo, giudico della bontà d'un
• pezzo dal sentirmi mosso ad accompagnarlo col ge-
• sto, perchè allora veramente espressione di affetto è:
• che se a quel gestire invitato non sono, subito con-

(*) Se fossi stato io lo scrittore di questa pagina sarei espresso a questo modo; — il secolo XVIII dopo il suo mezzo fu per la musica ciò che il XV fu per la pittura, quando il beato Angelico, il Francia, il Perugino e Giambellino protestavano col soave ascetismo delle lor composizioni contro la fatale invasione del frastuono classico pagano, da cui l'Italia cominciava ad essere ammorbata a que' dì.

« cludo che quella non è musica, ma solamente romore
« di corde, o fischio di legno. Io detesto coloro che
« vogliono disonorare la musica col ridurla da un' arte
« liberale, ch' ella è, ad un' arte meccanica: i maestri
« sterili, cioè incapaci di trovar motivi nuovi, sono ap-
« punto quelli che danno nel fracasso; manca in loro
« la divina favilla, e perciò fanno ciò che i venti
« nell' elci cave. »



XCVII.

METASTASIO.

Questo è nome carissimo all'Italia, della qual esprime l'arte più squisita, prezioso a Roma, dove sortì i natali, e accetto alla Religione, che l'ebbe associato alle più splendide commemorazioni de' suoi beneficj e delle sue glorie.

La vita di Pietro Metastasio ci offre il rarissimo esempio di poeta sommo dalla fortuna prediletto e costantemente favorito: natura lo fornì d'ingegno felicissimo, ed ei curò indefesso di perfezionarlo: gli agi, le eredità, gli utili uffizii allontanarono da lui le cure affannose e il bisogno; e finalmente gli onori, e la fama fecergli sempre corteggio: parve eziandio che vivo conseguisse il prodigioso diritto degli spenti, d'imporre silenzio alla invidia.

Di Felice Trapassi d'Assisi nacque Pietro in Roma nel 1698, sortita una veemente inclinazione alla poesia.

la qual sino dalla infanzia lo facea prorompere in versi improvvisati. Teneva stanza in quella capitale Vincenzo Gravina insigne giureconsulto, e cultore zelantissimo delle Lettere, il quale degli estemporanei saggi della musa di Pietro tanto fu rapito, che divisò dar mano colla educazione al compimento d'opera sì bene cominciata dalla natura; si profferse padre e maestro al fanciullo, l'ospitò in sua casa, e amò appellarlo *Metastasio*, che grecamente significa lo stesso che *Trapassi*, sia che una tal voce gli suonasse meglio all'orecchio, o che volesse con quella ricordare l'avvenuto cangiamento della sorte di Pietro, e il suo passaggio ad altra condizione. Sapendo, però, che i versi erano a Roma un capitale da cui non altro che meschini frutti si poteano cavare, volle che ad altra disciplina intendesse, quella in cui era egli eccellente, la giurisprudenza; ma il genio di Metastasio, che in mezzo a quell'aride investigazioni mal sapeva adagiarsi, rese presto avvertito Gravina che sarebbe stato troppo gran danno soffocare quel germe prezioso; onde permise al giovinetto di scompartire gli studii tra Parnaso e Foro; ed apertamente compiacquesi della valentia che possedeva d'improvvisare, e di vederlo esporsi a frequenti gare coi più acclamati poeti d'allora, il Venini, il Rolli, il Perfetti, ottenendo ogni sorta d'incoraggiamenti, e movendo a meraviglia e trasporto in Napoli Vico ed Ariani; uno sottile metafisico, l'altro acuto giureconsulto.

Austera e sapiente fu la educazione letteraria che Gravina diede a Metastasio adolescente: persuaso che le sorgenti del bello derivassero tutte dall'opera dei Greci, questi soli gli prefisse a maestri, ad un qualche

sommo Italiano concessa ammissione in quel venerando senato d'antichi.

A questo modo spendendo il tempo, Metastasio iniziato nei primi gradi del Chericato toccò l'anno 20 in cui avvenne la morte di Gravina, che, coronando i suoi benefizii con ultimo e magnifico, lasciollo erede di 15000 scudi ch'era quasi l'intero suo avere. Il giovan Poeta divenuto padrone di sè, e di quella dovizia, disse addio al Digesto, si cavò il collarino, si dedicò tutto alle muse, agli amici ed ai piaceri della vita: prodigo piuttosto che generoso, dimenticando tra' versi l'economia, e rendendo conviti per applausi, si riconduss' egli presto alla povertà di prima, costretto a tornare alle asprezze di Temide, sotto il ruvido impero d'un legulejo, che gli allogava copiare suoi scartafacci, e già non dava alle muse che un qualche segreto sospiro, lorchè, per sua grande ventura, dovendosi celebrare il dì natalizio dell'imperatrice, il vicerè di Napoli commise gli scrivere i versi occorrenti alla festa, che furono gli *Orti Esperidi*, accolti con infinita lode. Allora fu ch'ei si strinse di nobile e calda amicizia alla celebre attrice Bulgarini, la quale volle averlo ospite e compagno. È superfluo dire con quanta gioia volgesse nuovamente le spalle alla Giurisprudenza, e con qual alacrità riedesse ai prediletti suoi studii, nei quali si fece a lui direttrice e scorta la valente Donna, spertissima di cose teatrali: per lei scrisse *Didone*, rappresentata in Napoli nel 1724 con mirabil successo, indi *Siroe*, che fu delizia dei Veneziani, indi in Roma *Catone*, *Ezio*, *Semiramide*, *Artaserse* e *Alessandro*.

Ricco non d'altro che di plausi, e mal sicuro dell'av-

venire Metastasio potè a buon dritto tenere a giorno felicissimo della sua vita quello, in cui, per raccomandazione della principessa Belmonte al conte d'Althan ministro di Carlo VI, e pei favorevoli ufficii di Apostolo Zeno, l'Imperatore lo chiamò alla sua corte poeta cesareo, succeduto a quest'illustre Veneziano, che grave d'anni e ricco di fama ritiravasi in patria. Tanto affetto pose quel Monarca in Pietro, che fu visto deporre con essolui la consueta gravità, e diportarsi a suo riguardo a foggia d'amico: crebbegli lo stipendio a 3000 fiorini, e spesseggiò i ricchi doni; onde Metastasio continuava a lietamente occuparsi in adempiere suoi geniali ufficii, allorchè lutto improvviso lo colse: la Bulgarini morì (nel 1734) lasciandolo erede di trentamila scudi; ma non consentì il generoso che tale disposizione sortisse effetto, e volendo far conoscere per quai migliori motivi viva l'amò, e defunta piangeala, rinunziò alla eredità, trasmettendola intera ai più vicini parenti di lei.

Metastasio era versato nella musica, nè mai si poneva a scrivere le arie de'suoi drammi senza prima immaginare una cantilena lor confacente; nel suo tavoliere di studio teneva incassato un piccolo cembalo, che interrogava per assaggiare la facilità ed armonia delle sue strofette. Non è quindi meraviglia se addimesticato in tal guisa con ogni sorta di bellezza, una pura, delicata e soavissima poesia da lui fluìsse, così naturalmente, che confessava di non potersi talora ned accorgere nè rallegrare dei pregi della medesima.

Oltre le originali poesie, scrisse alcune traduzioni d'Orazio e d'Aristotile, ed un esame di tutte le com-

medie e tragedie greche, in cui con saggia critica e lucida analisi sposò le ragioni e i pregi delle lor parti e l'economia del tutto. Nè dai soli poeti trasse l'arte e la sostanza de' suoi drammi, sibbene altresì dalla meditazione indefessa degli storici e dei filosofi, specialmente Plutarco, Senofonte e Tacito. Meglio poi ancora che poeti, filosofi e storici avvisiamo che il pio Vate consultasse con animo riverente, e fantasia religiosamente conquisa Bibbia e Vangeli; ne danno segno le composizioni di sagro argomento, nelle quali è udito appajare tutto quanto ha più squisito l'arte dei versi a tutto quanto ha più sublime la scienza di Dio.

Metastasio aveva il sentire, come il poetare, puro, facile, schietto. Negli avvolgimenti della corte apprese piuttosto a custodire che a nascondere l'animo; amava la gloria, non mendicava le lodi, e i suoi costumi non cessarono mai d'informarsi a serena moderazione: santi furon per lui i doveri di figlio, di fratello, di amico, e tutti gelosamente adempiè: per la patria ebbe sempre una specie di timido e rispettoso affetto, che di niente lo rendea più sollecito quanto d'onorarla e piacerle. Nello interno di sua casa, e nelle foggie del vivere era piuttosto elegante che splendido; così amante poi dell'ordine, che pareva avesse assoggettato tempo, circostanze ed accidenti a' suoi metodi ed usi. Di pochi ed ottimi componeva la sua conversazione, e questa spargea di festiva ilarità, e di quel fior d'atticismo che avea attinto alle fonti più limpide. Le sue lettere mettono in luce quanto fosse giusto e perspicace d'ingegno, sodo di massime, sicuro ne' giudizi, acuto in materie filosofiche e politiche. I progressi della empietà

e della licenza, e la innondazione dei pessimi libri che ne fu indizio e frutto, allargarono una nube sul tramonto della vita di Metastasio, che profetò vicino lo sfasciamento della civil società, e lo scoppio della guerra di tutti contro tutti annunciata da Hobbes.

In mezzo a tanti ornamenti di mente e di cuore non diremo che Metastasio andasse netto da ogni fralezza: trovava per tutto motivi di dubbio, d'esitazione; provava, sceglieva, si pentiva, prima della scelta, poi del pentimento: dall'idea della morte er' atterrito oltre il dovere: i giudizi del pubblico gli cagionavano acerbe inquietudini: la mobilissima fantasia congiurava a suo danno, ogni lontano timore pingendogli qual imminente pericolo, ogni pericolo qual presente male, ogni male qual irreparabile sventura: gli en provenne un umore melanconico, e perturbazioni nel sistema nervoso, che non cessarono di tribolarlo finchè visse.

Noverò molti, caldi, ingenui amici: coi più chiari letterati del suo tempo mantenne corrispondenza, non cessando mai d'essere largo ai medesimi di lumi, di notizie, di benevoli uffizii. L'ammirabile Maria Teresa, erede anco degli affetti di Carlo VI, riguardò Metastasio con sensi direi quasi di sorella, colmandolo di grazie, chiamandolo una delle glorie del suo regno.

Questa vita durata costantemente felice, andò coronata da vegeta vecchiezza sin all'anno ottantesimo quarto, sull'aprirsi del quale l'Uom venerando fra 'l compianto generale, e i conforti della Religione trapassò. Il suo testamento fu l'ultima dimostrazione che lasciò della bontà del suo cuore; niun dei parenti, degli amici, dei servi fuvvi dimenticato o negletto; a questo modo ric-

chezze con nobili fatiche e vita temperante cumulate fecero benedetta da molti la memoria di Metastasio; memoria che dev'essere preziosa, dolce, venerevole ad ogni italiano, siccome d'uomo virtuoso, e di poeta eccellente, mercè cui il patrio idioma parve esprimere

Quanto in ciel d'armonia hanno i beati.

Chi visita con intelligenza ed amore le sale del Palazzo degli Studii a Napoli, ove posano le preziosità scavate a Pompei e ad Ercolano; o l'aule Vaticane, entro cui la illuminata munificenza pontificia schierò gli artistici tesori dell'antica Roma; o le sale degli Ufficii a Firenze, decorate dei doni medicei; a considerare attentamente quei marmi e bronzi, cui la squisitezza del lavoro attesta opera di greci scalpelli, ne ritrae sensazione di semplicità sublime: que' panneggiamenti, e le fisionomie, e le movenze gli s'imprimono nella fantasia, e diventanvi tipo della passione ch'esprimono; onde dureresti fatica a figurarti una madre angosciata per figli in pericolo, che non somigliasse alla Niobe; un magnanimo vincitore, che fosse diverso dall'Apollo; un combattente prostrato, che si discostasse dal Gladiatore. Metastasio colla potenza plastica del suo stile conì una moltitudine d'idee elevate con gitto per guisa netto e spiccato da trovare difficilmente altro modo d'esprimerle chi que'suoi versi ha ricorrenti imperiosamente alla memoria. Ecco proseguimento e trasmissione della meravigliosa arte insegnata dagli scultori del secolo di Pericle a que'dell'era d'Adriano; questo, anzi, è perfezionamento di quell'antico magistero; perchè gli sculti marmi spirano la passione, e i perfetti versi infondono la virtù.

In una favella limpida come le acque d'un bel rivo Metastasio va filosofando sulle maggiori verità del mondo morale. « Un numero innumerabile di sentimenti e di affetti, scrive Baretto nella *Frusta*, che Locke e Addison potetter appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili alla mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talor ombreggiate appena dal nostro cuore, sono state da Metastasio con estrema e stupenda bravura, e lucidezza messe in versi ed in rime; e chi è del mestiere sa di quanto ostacolo i versi e le rime sieno alla libera e veemente uscita dei nostri concetti vestiti di chiare e precise parole. Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso ed in rima fu da lui sempre maestrevolmente vinta e soggiogata; ei ne vinse e ne soggiogò delle altre minori, che son peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto di un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servizio della quale è forza che il poeta, desideroso di ottener quell'effetto, abbia riguardo. Acciocchè, dunque, le facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la loro natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e sia diviso in tre soli atti; è forza che ogni scena sia terminata con un'aria: è forza che tutti i recitativi sian brevi, e due arie dello stesso carattere non si seguano immediatamente; è forza che il primo e secondo atto finiscano con arie di maggiore impegno che non le altre sparse qua e là per quegli atti; è forza che nel secondo e terzo atto si trovino due

• belle nicchie, una per collocarvi un recitativo nume-
• roso, seguito da un'aria di trambusto, e l'altro per
• porvi un duetto, senza scordarsi che dev'essere sem-
• pre cantato dai due principali eroi, uno maschio e
• l'altro femmina. Queste, ed alcune altre leggi dei
• drammi, appajon ridicole alla ragion comune d'ogni
• poesia; ma chi vuol conformarsi alla privata ragione
• dei drammi destinati al canto, è d'uopo si pieghi
• a tutte queste leggi non meno strane che dure, e
• badi ad esse più che non alle stesse intrinseche bel-
• lezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi
• anche l'altra assolutissima delle decorazioni, per cui
• il poeta è forza che somministri il modo al pittore
• di spiegare i suoi talenti. La cosa tuttavia che mi
• cagiona più meraviglia in Metastasio è il considerare
• da un lato la somma pienezza con cui espresse tutto
• quello che ha voluto esprimere, e dall'altro, quanto
• sia piccolo il numero dei vocaboli, e quanto scarsa
• la parte della lingua ch'esso adoperò. La nostra
• lingua è contenuta da circa quarantaquattromila pa-
• role radicali, di cui la musica seria non adotta, nè
• può adottare per suo uso più di sei in settemila:
• eppure coll'ajuto di appena settemila vocaboli Meta-
• stasio ha avuto l'arte di dir cose tanto nuove, tanto
• difficili a dirsi, anche da chi scrive in prosa, e in
• libertà di far uso di qualunque parola registrata
• nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da
• sciocco se confessq, che l'ingegno di quell'Uomo mi
• riempie di meraviglia; conchiudendo che Pietro Me-
• tastasio è veramente un poeta degno d'imperadori e
• d'imperadrici. »

A queste belle ed autorevoli osservazioni del più acuto critico del secolo passato fo succederne altre non meno pregevoli del più illustre storico italiano contemporaneo.

« In nessun autore, » scrive Botta, « osservasi un
« così puro fiore, una così perfetta fragranza delle tre
« letterature madri quanto in Metastasio; e niuna traccia,
« quantunque vivesse in mezzo alla corruttela che
« già cominciava ad ammorbare, in lui si ravvisa di
« moderna foresteria; l'anima sua nitida e dolce a ciò
« il portava; l'essere romano forse vi contribuiva, conciossiachè, o che i letterati romani sian vissuti divisi
« dai forestieri più che gli altri italiani, o che la
« natura romana più fortemente resista a piegarsi alle
« influenze altrui, o che quella lingua tanto scolpita
« che parlano, italiani pensieri, ed italiane immagini, e
« forme più profondamente nelle menti loro imprima,
« o che finalmente quel ravvolgersi continuo fra le ro-
« mane antichità, che i concetti e le grandezze anti-
« che ad ogni momento loro ricordano, sel facciano,
« certo è bene, ch'essi più d'ogni altro si tennero lon-
« tani, così dalle gonfiezze del secolo decimosettimo,
« come dal loglio forestiero che veniva mescolandosi
« col grano d'Italia; la qualcosa è tanto più da os-
« servarsi, quanto che Roma si trova fra la Toscana
« e Napoli, dove, dopo la metà dell'ultimo secolo, quel
« loglio avea messe più profonde barbe, ed era in
« isconcia guisa moltiplicato. Chi Metastasio legge, beve
« a pien vaso, senz'alcuna mescolanza di stranezza,
« la grazia greca, la maestà latina, la eleganza italiana.
« Col chiaro, amabile, armonioso suo stile, colla na-

• turalezza dei pensieri e dei sentimenti, col contrasto
• nitidissimo delle passioni non feroci e barbare, ma
• alte e generose, diede a dividere, che, stando nei confini
• delle letterature madri della meridionale Europa, si
• può commovere fortemente gli affetti, e, mantenendo
• la sincerità del gusto italiano, innalzare gli animi.
• Certamente mai nessun autore fu tanto italiano quanto
• Metastasio: possente argine fu contro il contagio fore-
• stiero, possente rimedio per risanare i corrotti: la
• qual salutare operazione con tanta maggior efficacia
• fece, che, pel genere delle sue composizioni, e per la
• chiarezza del suo stile, egli andava per le mani di
• tutto il mondo; che anzi non solamente sui regii
• teatri i suoi drammi si cantavano, ma eziandio sulle
• scene innalzate dai comuni, ove dai particolari si re-
• citavano; e pochi erano i villaggi, non che le città,
• che ogni anno, massime nell'autunno, non udissero
• alcuna opera del Poeta Romano recitata da uomini
• colti, e talvolta anco da uomini di villa, a cui poco
• altro sapere era venuto da quello in fuori di saper
• leggere e scrivere. Il concorso a quelle rappresen-
• tazioni era grande, e il piacere che gli astanti pro-
• vavano meraviglioso; attori e spettatori s'immedesi-
• mavano, e degli eroici costumi dell'antichità si di-
• lettavano, e per essi di migliori sentimenti s'in-
• formavano. Quest'erano veramente ben altre scene
• che le slavature, le bassezze, e le barbarie con cui
• alcuni pazzi tentano di pascere oggidì gl'italiani po-
• poli: ciò prova, che Metastasio era veramente au-
• tore italiano, perchè tanto agl'Italiani andava a san-
• gue; ciò prova, ancora, che il vero fine delle rap-

« presentazioni teatrali è d'invaghir l'uomo del bello
 « ideale ed eroico, onde ritrarlo dal pensare abbietto
 « e plebeo, e per avvicinarlo a quell'alto scopo per
 « cui Dio lo ha creato; il qual effetto se alcune mo-
 « derne composizioni facciano lascio al lettore di giu-
 « dicarlo. Ma, seguitando a parlare del Metastasio, per
 « giudicar bene che cosa ei fosse, e quel che far si
 « volesse, ei non bisogna supporre, come alcuni fanno,
 « che intenzion sua fosse di scrivere tragedie, dando
 « al nome di tragedie la significazione, che volgar-
 « mente gli si diè; imperocchè non voll'egli già com-
 « porre tragedie da recitarsi, ma drammi da cantarsi:
 « quantunque assai acconciamente ancora recitare si
 « possano, ed in essi non di rado si trovino scene che
 « alla più vera e sublime tragedia si confarebbero:
 « ma resta sempre, che, scrivendo per la musica, ei
 « soggiacea a parecchie necessità, che la sua libertà
 « impacciavano: meravigliosa cosa è come, fra tanti
 « lacci, produrre potesse scene da cui nasce una sì
 « potente suscitazione d'affetti ».

Lungo sarebbe voler accennare come Metastasio maneggi le passioni, che tutte l'ebbero pittore animatissimo: pure ve ne hanno tre, *amore*, *patriotismo* e *religione*, le quali spettano troppo da vicino allo intento dei nostri studii, perchè ci sia lecito trasandarle; tanto più che la prima ci apre l'adito a memorare la principale pecca in cui è incorso il grande Poeta.

Lo spirito di cavalleria, sparso in tutta l'Europa dopo le invasioni degli Arabi e i viaggi in Terrasanta, celebrato da poeti Siciliani e Provenzali, e rapidamente promosso dalla letteratura romanzesca, la sola di que'tempi, e il si-

stema di Platone, annunciato primamente in Italia dalla gentilissima musa di Petrarca, indi reso comune per mezzo degli esuli greci che il ristorarono, aveano nel regno d'amore introdotta un'aria di novità: nei pubblici costumi amore era una spezie di adorazione tributata alla donna considerata come oggetto pregevolissimo, il qual si avesse ad acquistare a forza d'eroismo; ne'libri, poi, altro non era che una metafisica intralciata e sottile. Col girare del tempo le circostanze mutarono; sparì lo spirito di cavalleria collo sgombrare del feudalismo a pro delle monarchie: passarono di moda que'romanzi sotto i colpi della sferza di Cervantes: i sogni brillanti di Platone si dileguarono, e Ariosto alzò lo stendardo anti-petrarchesco, o direm anti-sentimentale, che Pietro Aretino inalberò poscia in una fogna: fra due estremi inapplicabili l'uno e l'altro alla imitazione teatrale, uno perchè chimerico, l'altro perohè abbietto, Metastasio tenne una via media, combinando la ragione colla sensitività, e nobilitò l'amore ponendolo di solito allato della virtù. La pittura di questa passione sul teatro non conosce mezzi-termini; o ch'ella prevale fra' tumulti e le peripezie, o, tenendo il secondo luogo, diventa un'occupazione frivola e insipida: e Metastasio soggiace a meritata riprensione, non d'aver tratteggiato a quando a quando l'amore con tocchi ch'eccedano in vivezza il vero o l'onesto, sibbene d'averne fatto un eccessivo stemperamento ne'suoi intrecci; per modo, che quasi niun personaggio, anco de'secondarii, vi si aggira senza la sua dramma di passioncella amorosa in cuore, o piuttosto sulle labbra.

Che se qualche vènia ci parrà che si debba conce-

dere a Metastasio per la natura del componimento, per l'indole e le pretensioni del pubblico, e pei bisogni speciali della musica, dello aver egli stemperata ne' suoi drammi la espressione dell'amore, fatto il debito conto di quegli elementi medesimi, comprenderemo sommamente degno di lode lo aver egli in tai componimenti, dinanzi a quel pubblico, in mezzo a quei concetti, saputo collocare la più vigorosa e nobile manifestazione del patriottismo: in bocca a Temistocle, ad Attilio Regolo, a Clelia è udita la generosa eloquenza di Livio vestita delle grazie di Virgilio.

Diremmo che l'animo di Metastasio fosse naturalmente informato a religiosi affetti; ne diede segno eloquente nei drammi intitolati: *la morte d'Abele, Isacco, Betulia liberata, Gioas, Giuseppe riconosciuto*; e poi ch'ebbe celebrata splendidamente l'aspettazione del Messia, consacrò all'Uomo-Dio le più sublimi sue Cantiche.

La *Passione*, ch'è lo scioglimento divino del formidabile nodo della umanità caduta e redenta, ispirò al grande e pio Poeta il più patetico e penetrante de' suoi drammi.

Pietro agitato dal rimorso della commessa rinneazione ci si presenta per primo, con focose parole maledicente il suo fallo: è udita accostarsi una turba, che, reduce dal Calvario, si querela sommessamente così:

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!
All'idea di quelle pene
Che il tuo Dio per te sostiene
Tutto geme il mondo afflitto...;
Sola tu non hai pietà!

il pentito interroga que' mesti, i quali gli descrivono la passione di Gesù :

Giovanni O più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empi
Tratto al Preside ingiusto, ignudo ai colpi
Dei flagelli inumani
Vivo sangue grondar, trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All'ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la vista, e tollerar lo scorno
Del popol reo che gli fremea d'intorno!

Gius. d' Arimatea Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l'incarco
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare e cader? Corsi, gridai,
Ma dai fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei piccol ajuto.

Pietro O barbari l' o crudeli!

Maddalena Ah Pietro, è poco
A paragon del resto
Quanto ascoltasti . . . !

Giovanni Oh se veduto avessi,
Come vid' io sul doloroso monte,
Del mio Signor lo scempio! altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi si affretta

Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
 Va cangiando talor ; quegli le membra
 Traendo a forza, al lungo tronco adatta :
 Chi stromenti ministra ;
 Chi si affolla a mirarlo ; e chi sudando ,
 Prono nell' opra, infellonito, e stolto ,
 Dell' infame sudor gli bagna il volto.

Pietro E la Madre frattanto,
 In mezzo all' empie squadre,
 Giovanni, che faceva?

Giovanni Misera madre!

Maddalena Fra i perversi ministri
 Penetrar non potea: ma quando vide
 Già sollevato in croce
 L' unico Figlio, e di sue membra il peso
 Sulle trafitte mani
 Tutto aggravarsi, impaziente accorre,
 Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
 Piange, lo bacia, e fra' dolenti baci
 Scorre confuso intanto
 Del Figlio il sangue e della Madre il pianto.
 Del moribondo Figlio
 Sotto i languidi sguardi,
 Dal tronco a cui si strinse
 L' addolorata Madre è svelta a forza;
 A forza s' allontana,
 Geme, si volge, ascolta
 La voce di Gesù che langue in croce,
 E s' incontran gli sguardi, o sguardi ! o voce !
Pietro Che disse mai?

Giovanni Dall' empie turbe oppressi
 Me vide e Lei; fra' suoi tormenti intese
 Pietà dei nostri, e alternamente allora,
 L' uno all' altro accennando
 Colla voce e col ciglio,
 Me provvide di madre, ella di figlio.

Pietro Tu nel duol felice sei
Che di figlio il nome avesti
Sulle labbra di Colei
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento,
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Giov. Dopo un pegno sì grande
D'amore e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia, veder l'amara
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell'estreme agonie, tutto è compito,
Esclamare altamente, e verso il petto
Inclinando la fronte.
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in seno al Padre.

Pietro Vi sento, o Dio, vi sento
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Madd. V'ascolto, o Dio, v'ascolto
Rimorsi tormentosi
Tutti d'intorno al cor.

{ *Pietro* Fu la mia colpa atroce!

{ *Madd.* Fu de'miei falli il peso
Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor!

Il Redentore è spirato: i suoi fidi proseguono il loro sublime colloquio:

Giov. Quanto d'arcano, e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela
Non senza alto mistero.
Il sacro vel, che il Santuario ascose,

Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù: questa è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò; questa è la verga
Che in fonte di salute
Apre i macigni; il sacerdote è questo
Fra la vita e la morte
Pietoso mediator; l'arca, la tromba
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa terra,
Padre in un punto e duce
La combattuta umanità conduce.

Madd. Ei n'ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida;
Soli, senza consiglio e senza guida.

Pietro Non senza guida, o Maddalena, e soli
N'abbandona Gesù: nella sua vita
Mille e mille ci lascia
Esempi da imitar; nella sua morte
Ci lascia mille e mille
Simboli di virtù. Le sagre tempie
Coronate di spine i rei pensieri
Insegnano a fugar: dalle sue mani
Crudelmente trafitte
L'avare voglie ad abborrir s'impara;
È la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza in fra' disastri umani:
Che da Lui non si apprende? in ogni accento,
In ogni atto ammaestra: in Lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoso, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto

Vuol rimanere in noi: da noi si asconde
Per vederne la prova; e se vacilla
La nostra speme e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita!...

Metastasio ha saputo dall'Eden al Golgota schierarci innanzi vestita di maestosa, toccante poesia la serie delle più solenni verità della Religione in rapporto così a' profetici annunzi, come a' sovranaturali svolgimenti di lei. Il *Natale* e la *Passione* contengono, per quanto io valgo a giudicarne, dirò meglio a sentirne, i più bei versi della lingua italiana: forse che mi suonano tali perchè con ineffabile soavità mi parlano al cuore ciò che amo e spero. Metastasio morente si volse a quel Dio che aveva sì bene celebrato, e veniva a visitarlo per l'ultima fiata in questa valle di pianto, con questo supremo canto, pronunziando l'ultima parola del quale, spirò:

Pur troppo è ver che reo
Di mille colpe io sono;
Ma meco porto un dono
Di queste assai maggior.
La tua bontà mi feo
Degno di tanto; ed io,
Seguendo il tuo desio,
Te l'offro, o Genitor.
T'offro lo stesso Figlio,
Che già d'amore in pegno
Ristretto in piccol segno
Si volle a noi donar.
A lui rivolgi il ciglio;
Mira chi t'offro, e poi,
O gran Signor, se puoi,
Nega di perdonar...!

XCVIII.

CLEMENTE XIII (1758-1765).

LA SANTITA' IN ITALIA.

Benedetto XIV ebbe successore Carlo Rezzonico veneziano, che fu Clemente XIII, accolto con unanime plauso per la fama ovunque diffusa dellà sua virtù. Padova che l'ebbe vescovo, conosceva la sua carità, solita vederlo poverissimo, non ostante che fornito e dalla famiglia e dalla mensa episcopale di ricchissimi redditi. Lorch'ei seppe della intenzione di eleggerlo, dolorosa meraviglia lo sopraffecce, nè lasciò via intentata per sottrarsi al paventato onore: l'astronomo Lalande, che visitava allora l'Italia, nella descrizione che ne fece, lasciò scritto: « Clemente XIII è di costumi irriprensibili, di edificante pietà, e d'inalterabile dolcezza: io ammirai il suo zelo, la sua vigilanza: intraprese l'asciugamento delle Paludi Pontine, con ardimiento propriamente romano, e mi richiese del mio avviso intorno la possibilità e la utilità di tal

« progetto: io gli esposi distesamente i miei modi di vedere; e avendo conchiuso che quella impresa riuscirebbe di gloria al suo regno, il buon Papa m'interuppe alzando le mani congiunte verso il cielo, e — non è la gloria, sciamò, che mi sta a cuore, ma il bene de' miei popoli! — »

Fra le lettere del suo Bollario, che sommano settecento, ve ne ha buon numero in cui deplora le condizioni infelicissime del Cattolicismo in Francia, in Spagna, in Alemagna, in Polonia, e lamenta la espulsione della Compagnia di Gesù, per opera, dice, di una fazione rivoluzionaria ed empia, che circonveniva e dominava i Principi.

Il predecessore avea collocato tra' beati Alessandro Sauli barnabita apostolo della Corsica, Gerolamo Emiliani fondatore de' Somaschi, Giuseppe Calasanzio fondatore degli Scolopii, Camillo de Lellis fondatore degli Ospitalieri; Clemente, alla sua volta, questi benemeriti, non che dell'Italia, della Cristianità intera, da beati innalzò a santi (eccetto il Sauli), e lor aggiunse Francesca di Chantal fopdatrice dell'Ordine della Visitazione, stata quasi sorella di san Francesco di Sales, e Gregorio Barbarigo illustre vescovo di Padova. Questi nomi pressochè tutti d'Italiani, ci sono noti, cari e venerevoli; d'altri or ci accingiamo a parlare che furono special decoro del nostro Paese nel secolo passato; ma pria di condurci a questa consolante rivista ci piace premettere alcune considerazioni generali.

La santità fornisce campo alla più bella e geniale tra le investigazioni spettanti alla *Storia del Pensiero*: chi dice Santo significa un uomo attemperato in guisa

straordinaria all'esercizio delle virtù additate da Cristo, quindi una tal quale personificazione dell'ideale evangelico: eppertanto i tempi e i luoghi ne' quai fu visto riflettere questo magnifico dono del Cielo sono eminentemente meritevoli di attenzione. Nè solamente la santità, quasi fiore soavissimo sbucciato da fecondo terreno, vale ad esprimere dal lato migliore la condizione del paese e della società; ma riesce degna di attenta osservazione per lo esercitare che fa sui contemporanei e sui venturi gl'influssi più poderosi; essendochè ogni Santo trovasi costituito dalla straordinarietà stessa dei suoi diportamenti quasi astro retto di vasto sistema di pianeti, che prendono a descrivergli intorno orbite armoniosamente concentriche. La storia è piena della trasformazione mirabile che Santi operarono in popoli interi; la parola di pochi apostoli non riuscì forse a convertire il mondo? ed oggi l'Inghilterra non va rapidamente riconducendosi alla ortodossia mercè gl'influssi esercitati sovr'essa dai Santi che la Francia di Robespierre cacciò profughi sulla riva britannica. sin'allora inospitale e nemica? Lo studioso delle armonie della natura ammira nel Sole l'animatore del mondo fisico: lo studioso delle vicende dell'umanità benedice nella santità l'espiazione e il riscatto della sua stirpe infelice....

L'Italia, lungo il secolo XVIII, non ostante che la irreligione vi sia stata vista passeggiare da un capo all'altro clamorosa ed altera, fu ricca di santità; vero è che duriam fatica a rintracciarvela; conciossiachè, modesta di sua natura, nè colse palme d'eloquenza salendo cattedre a Pisa, a Pavia, nè conseguì ammissione alla corte de'Lorenesi di Toscana, de'Borboni delle Due

Sicilie, ned ebbe dimestichezza coi dotti e filantropici crocchi di Milano, di Verona, di Napoli: uopo, a rinvenirla, è penetrare in un qualche modesto episcopio, in un qualche appartato convento, in un qualche tugurio.

La santità nel medio evo splendette massimamente sui seggi elevati della cattolica gerarchia; Tomaso di Cantorberi, Nepomuceno di Praga la incorporarono del loro sangue: Gregorio, Alessandro, Innocenzo la professarono con patimenti ed esigli, che furono fecondi di trionfi: a soggiogare gli uomini ferrei dei secoli di mezzo la santità dovette essere venturosa, forte, quasi dire violenta, e lo fu; a conquistare le generazioni men rozze, e che già principiavano ad erudirsi, dei secoli di Dante e di Colombo, bisognò ch'ella; non più tanto di paventate scomuniche si valesse, quanto di toccanti lezioni, udita parlare nei maravigliosi sermoni, nelle pagine divine di Giovanni Taulero d'Alsazia autore del libro *delle Istituzioni*, di Giovanni Gersen di Cavaglia autore del libro *della Imitazione*; e talora scambiò la penna coi pennelli, e le tavole del beato Angelico da Fiesole innamorarono gli uomini del Paradiso. Contro l'irrompere nell'arte, nella filosofia, nei costumi del riflorente paganesimo tuonò Savonarola: il secolo di Pietro Aretino e di Alessandro de' Medici, è stato però il secolo di Gerolamo Emiliani, di Gaetano Tiene, di Filippo Neri, di Carlo Borromeo: ovunque un cinico o un tiranno avea scandolezzato nazioni, insanguinato città, ivi tosto sorgeva un istituto destinato a rinfervorare l'amore di Dio, a cicatrizzare le ferite dei popoli: le

nequizie d'uno venivano ricompre dalla virtù di cento, e la felice Italia, insidiata da Socino, da Carnesecchi, da Sarpi, continuava da un capo all'altro a mandare olezzo soavissimo di santità: nè venn'esso meno lungo il secolo seguente, allorchè la sana filosofia di Galileo si diffuse a richiamare gl'Italiani da fole e lascivie per avviarli alla ricerca sperimentale del vero, la quale, quando è fatta con rette intenzioni, mena direttamente a Dio.

Ed ecco che vedemmo la santità, sempre collocata all'antiguardo dell'incivilimento e del sapere, guidare, rischiarare, ingentilir le nazioni, usando, in armonia co'tempi, dei mezzi più idonei a conseguire l'intento. Or come avvenne che questa face, sempre ardente accosto al santuario, paresse nel secolo XVIII mandar fiochi raggi? avvenne perchè, gridata dai filosofi spregevole superstizione, definita dai medici mania ipochondriaca, qualificata dagli economisti aberrazione improduttiva, inseguita perfino nelle sagrestie da birri riformatori, perfino nel Vaticano da minacciosi diplomatici stranieri, e per ultimo scorno, dannata a tacersi, interdettile proteste e martirio, la santità nell'infelice secolo XVIII non altro potè in Italia che velata, lagrimosa, orante appartarsi.... e v'ebbero uomini di corta veduta che la dissero defunta, e se ne allegrarono!...

La santità in Italia appartavasi, mentr'era vista altrove cogliere palme clamorose. In Oriente, in Asia continuava il fecondo innaffiamento del sangue dei Martiri; perduravano i patimenti irlandesi eroicamente sostenuti; *le vesti nere* non aveano intermesse lor missioni fra le tribù selvaggie d'America; e quando la Compagnia di

Gesù giacque colpita da quella soppressione, cui l'odio più implacabile avea da lunga mano elaborata, e i suoi ventimil'ascritti vennero sbattuti per le cinque parti del mondo come fucelli di paglia in balia della procella, dalle forche di Lisbona alle carceri del Messico, dal fondo del devastato, pria felice, Paraguai alle steppe della Siberia, non v'ebbe regione che non vedesse Gesuiti errare, patire, convertire, morire, spargendo semi ovunque di Cattolicismo, che hanno fruttato sotto i nostri occhi la messe più insperata e copiosa.

Passeremo a rapida rivista i nomi e i fatti d'alcuni Italiani che fiorirono nel secolo passato dotati delle virtù che costituiscono i Santi; e i quali oggidì, per dichiarazione della Podestà competente, conseguirono di ascendere gli altari, collocativi a edificazione e tutela dei conoscenti concittadini.

San Francesco di Gerolamo, nato a Grottaglia nel napoletano, fu gesuita, pastore ed apostolo instancabile; erasi consacrato specialmente a convertire le sciagurate, che in ogni popolosa città sono scandalo e contaminazione degli abitanti: fu tenerissimo dei giovinetti e ne addirizzò infiniti nella via della salute: fondò una congregazione di mercanti, a' quali, in paese ove abbondavan le frodi, la probità diventò familiare: molte altre simili istituzioni reserlo l'ammirazione e l'amore del Regno; ei solo mostrava d'ignorarlo; morì nel 1716.

San Giuseppe, che fu detto da *Copertino* dal borgo tra Brindisi ed Otranto dove nacque, vestì l'abito cappuccino, e menò vita sì disagiata ed ascetica da riuscire di sorpresa a chiunque lo vide: sapeva in guisa mirabile convertire peccatori, tranquillare gli animi contur-

bati: solea dire agli scrupolosi: — *Dio riprova le agitazioni e la tristezza; siate retti nelle vostre intenzioni e non temete di nulla*: morì di sessantatrè anni, sereno e benedetto com'era vissuto.

Il beato Bernardo da Corleone in Sicilia, cominciò ad essere ciabattino, indi si arruolò soldato: la prigione che si era meritata gli fu salutare; ne uscì convertito, e si pose laico in un convento: la sua vita da quel punto null'altro fu che la pratica dei doveri del buon religioso: perseverò umilissimo durante mezzo secolo, resistendo alle seduzioni più efficaci che provenivangli dall'ammirazione che destava, pieno di confusione a vedersi divenuto oggetto altrui di riverenza, e così sollecito d'ascondersi come ogni altro lo è di mostrarsi: giunto sull'estremo confine della vita, fu udito sciamare — *passiamo, anima mia, da questa misera esistenza alla eterna felicità, dai patimenti alla gioia, dalle illusioni del mondo alla contemplazione della Verità eterna!* —

In questi termini Pio VI parla di Bernardo d'Offida nel Breve della beatificazione di lui: « *passò l'infanzia, e i giorni pericolosi della giovinezza a riparo della capanna paterna, indi cercò di accostarsi vieppiù al Signore coll'austerità del vivere, al qual uopo si fe' cappuccino: benchè insignito di mirabili grazie, e particolarmente dello spirito profetico, giudicava basamente di sè, e non aspirò mai a fama: la comunà a cui er'ascritto riverivalo come già fosse investito del celeste retaggio. Abbiamo, pertanto, giudicato, adempiendo agli obblighi del santo ministero, che Gesù Cristo principe dei pastori ci ha demandato, che in questi giorni malvagi, in cui una orgogliosa*

« filosofia sembra fuorviare impunemente, niente fosse
 « per riuscire meglio opportuno che additare ai Fedeli
 « questo esemplare di pazienza e d'umiltà cristiana,
 « elevandolo bastantemente a ciò possa splendere lon-
 « tano, e dirigere al sentiero della pace coloro che tut-
 « todi camminano tra l'ombre della morte. »

Del beato Bonaventura da Potenza lo stesso Papa scriveva: « lo si vuol collocare tra'servi di Dio più
 « distinti: fin da fanciullo camminò con santità nella
 « Casa del Signore: bramoso d'arrivare a maggior per-
 « fezione, abbracciò la regola dei Frati Minori di san
 « Francesco, e così, strettamente avvinto a Gesù da
 « nuova catena, brillò tra i servi di Questo come vaso
 « di massiccio oro tempestato di preziosissime gemme:
 « operò miracoli mentre visse; altri furono conseguiti
 « dopo che morto, per sua intercessione ».

San Pacifico, e il beato Tomaso di Cora, ambo Minoriti, furono missionarii ferventi, e sublimi ammaestratore di popoli; il primo trapassò di cinquant'un anno nel 1721, il secondo di settantaquattro nel 1729.

Santa Veronica Giuliani nacque presso Urbino nell'anno 1660: ricercata in moglie più d'una fiata per la sua bellezza, sostenute assai contraddizioni, preferì monacarsi. Il decreto della sua beatificazione, dato da Pio VII nel 1814, espone di quai pregi andasse adorna, e quai prodigii la Grazia Divina si piacesse operare in lei e per lei: annunziò molto avanti, e in piena salute, il giorno della sua morte, che fu il 9 luglio 1727.

Il beato Sebastiano Valfrè, sacerdote savoijardo, fu confessore del re Vittorio Amedeo, e sarebbe stato arcivescovo se vi avesse consentito. Chi lo visitava tro-

vavalo d'ordinario genuflesso, col viso raggiante e gli occhi bagnati di lagrime: — o mio Dio, andava ripetendo, se gli uomini ti conoscessero, se sapessero amarti! Amor divino, qual paradiso sei tu! — nel fervore della sua divozione a Maria somigliava a san Bernardo; nella carità inesauribile a san Filippo Neri: morì nel 1710, beatificato nel 1834. Le sue reliquie posano in una cappella di Torino; e il suo nome è popolare e tenuto in sommo onore appo que' cittadini.

San Giovanni della Croce fu Francescano Scalzo, e salì a generale dell'Ordine: la vista d'un povero gli arrecava una emozione sì viva che mal avrebbe saputo rimandarlo senza soccorso; poverissimo qual era egli stesso, davagli d'ordinario del proprio pane; onde si condannava a volontario severo digiuno: cessò di vivere e di ben fare nel 1737.

Di Crispino da Viterbo Pio VII, nel decreto di beatificazione, fece questo elogio: « era il padre de' poverelli, il consolatore degli afflitti; puro e semplice di cuore, pieno di devozione verso Maria Vergine, illustre pel dono delle profezie e dei miracoli. » Morì nel 1750.

Più rinomato dei precedenti, per essere stato oratore acclamatissimo, che mezzo secolo corse in qualità di missionario la Penisola, fu il beato Leonardo da Porto-Maurizio. Niun potrebbe dire a qual numero sian giunte le conversioni da lui operate: possedea qualche cosa della irresistibilità di Francesco Saverio, mista al candore di Luigi Gonzaga.

Questi dodici Santi italiani, fioriti sullo scorcio del secolo XVII, e nella prima metà del XVIII suppongo.

che inducano un qualche mio lettore (caso ve ne sieno d'avversi al Cattolicismo) ad alzar le spalle e domandarmi qual tiritera di pinzocchere e frati gli vada snocciolando, io che mi arrogo presentarmegli *storico del Pensiero*. Ed io gli risponderèi tutto modesto d' essermi apposto che personaggi da intere popolazioni onorati mentre viveano con dimostrazioni che li dinotavano padroni della opinione ed arbitri dei cuori, venerati dopo che morti quai tutori ed avvocati appiè del trono di Dio, da turbe, che non ismettono pur oggi di affollarsi intorno le magnifiche urne dove son riposte lor ossa, sieno tali da meritare una qualche pagina in libro ov'è fatta ricerca così delle foggie del pensare degli uomini, come della genealogia di tai foggie.... Certo che Casti colle *novelle galanti*, o Voltaire colla *Pulcella* hanno forse causato più male di quello che i dodici sunnominati facesser di bene: non perciò vedrei ragione d'aver a consacrare a que' tristi assai facce di minuto rendiconto, e niuna a questi umili operai nella vigna del Signore, ch'Egli ha chiamato a gloria, colle grazie concesse a lor intercessione, e coll' aureola di cui li cinse la voce del Sovrano Pastore. Il pensiero umano come Giano è bifronte: nobile, santo da una delle facce; vile, laido dall'altra: chi m'interrogasse al modo suesposto mostrerebbe di simpatizzare con quest'ultima faccia; io preferisco d' assai la contemplazione dell'altra....

Restami a dire d'un ultimo santo italiano, il più chiaro fra tutti, quell'Alfonso de' Liguori, del qual non mi saprei, da travimenti e conversione in fuori, chi più somigliasse a sant' Agostino per anima ardente e tenera, per sapiente ortodossia, per instancabilità sacerdotale.

ed episcopale: ha fisionomia che infonde dolcezza a chiunque la contempla; è personaggio di que' che convincono i manco propizii al Cattolicismo accogliersi in questo una tradizione sempre fiorente, nè mai interrotta o attempidita della bontà più illuminata ed espansiva, vanto esclusivo della religione, che da Francesco di Sales e da Bartolomeo di Las Casas rimonta in dritta linea a Giovanni l'amoroso apostolo, e a Gesù stesso ch'è la sovrana fonte dell'amore: pronunziò una gran sentenza chi disse: « additatemmi una religione fuor del
« Cristianesimo, nna setta fuor del Cattolicismo, che
« abbia saputo creare una sola Suora di carità!... »

Alfonso nacque a Napoli nel 1696 di sangue illustre: ebbe madre piissima sulle cui ginocchia conseguì la prima educazione del cuore: a dieci anni già era esemplare delle più toccanti virtù: l'adolescenza tenne le promesse della infanzia: ma er'evidente che avea poste la Religione e le sue pratiche auguste in cima ai proprj pensieri; la sua pietà si aggraziava d'una rara soavità di carattere: a diciassette anni fu avvocato: e sembrava destinato così a conseguire le palme del Foro, come ad ascendere alle più cospicue magistrature, quando, rimossa ogni ambizione, e vinte le insistenti opposizioni del buon genitore, che in lui vedeva il sostegno, e ambiva trovare il degno trasmettitore del nome, entrò negli Ordini sacri, e di trent'anni fu sacerdote.

Alfonso si chiari perfetto ministro del Dio delle misericordie; severissimo con sè, presentavasi ai penitenti fornito d'inesauribile mansuetudine: tenero qual madre a' peccatori, dannava il rigorismo di certi spiriti austeri che non si astengono abbastanza dal gravare le anime

d'obblighi accettati con soverchia ritrosia, quindi trassandati di leggieri. Teneasi sovrammodo cara la povertà e la fatica, postosi servo ed apostolo della più abbiatta plebe, che catechizzava per le piazze, e seco menava in vasti appartati oratorii. Un maestro di scuola, per nome Barbarese, da lui convertito, aperse nella bottega d'un barbiere ai facchini del porto un corso di conferenze religiose; Nardone, altra creatura d'Alfonso, evangelizzava anch'egli a quel modo: sacerdoti amici del Santo godeansi intervenire agli affollati convegni ch'egli e suoi accoliti andavano tenendo e moltiplicando.

Nel 1731 riposavasi Alfonso nell'eremo della Scala in Puglia da faticose missioni, lorchè si affollarono intorno a quello pastori calati dai circostanti monti, chiamati dalla fama delle sue predicazioni: fu dolce al Santo ripigliarle; ma le turbe si succedevano sempre rinnovate e crescenti: allora fu che Liguori ideò fondare una congregazione di sacerdoti, che avessero ad unicamente intendere alla salute spirituale degli abitanti dei villaggi appartati, e degl'isolati casolari.

Il sodalizio della Scala si compose da principio di otto individui, piccolo, ma fervente; aveasi a cuoco un veterano, solito pria trattar l'archibugio, il qual salava troppo la povera zuppa, o la lasciava bruciare: gli capitò un giorno d'informar il pane senza lievito: fu gara delle popolazioni in giro procacciarsi pezzetti di quella spezie di sasso farinaceo e tenerseli per divozione. Questo valente cuociniere e fornajo era Vito Curzio gentiluomo d'Acquaviva, famoso spadaccino e duellante: singolare come la vita n'era stata la conver-

sione. Passeggiava per la città con un amico e narravagli il sogno della notte scorsa — parevami, dicendo, d'essere a piè d'un'erta che molti Religiosi salivano; mi prese voglia d'imitarli, ma non riusciva, perocchè mi scivolava il piede, e quanto ascendeva altrettanto tornava giù; e ciò sino al punto che un di que' Religiosi mi porse la mano ad aita; — in preferir i quali accenti Curzio s'imbattè in un Frate, e tosto gridò, è desso! intendea dire il soccorritore a montar l'erta sognata: er'Alfonso de'Liguori; da quel punto voll'essere suo, e la sua mercè ascese propriamente l'erta sdruciolevole a tanti, che mena alla perfezione cristiana.

Mentre gli ascritti alla nuova comunità teneano lor missioni con sommo frutto, fu sentito dal suo Fondatore il bisogno d'una regola da cui avesse a trovarsi retta uniformemente e stabilmente: qui nacque scissura: i più opinavano che alla predicazione pei campagnuoli convenisse associare l'insegnamento letterario pei giovinetti: Alfonso preferiva restringersi a soccorrere le anime più derelitte: i diversamente opinanti rimasi d'ambo le parti fermi nel proprio avviso, si separarono, nè la Chiesa ci perdè per questo; in cambio d'una congregazione n'ebbe due, ciascuna intesa ad uno scopo speciale: Alfonso da capo di già numerosa famiglia si trovò ridotto a due soli compagni Curzio e Sportelli: fu deriso per Napoli: ma posta sua confidenza in Dio, proseguì le missioni. Quand'egli e Sportelli erano in giro, Curzio, rimasto a guardia della casa, costituiva da solo la comunità, e non tralasciava di suonare alle debite ore la campana del richiamo

agli esercizi comuni, divenuti omai individuali, nè per questo dismessi, con accompagnamento di canti e salmodia ad una voce: è facile comprendere se con un tal da fare potè il buon Curzio perfezionarsi nell'arte d'infornare il pane, e di condire la zuppa! Quella solitudine durò poco: presto (nel 1733) Alfonso s'ebbe compagni; e allora diede opera, oltrechè alle campestri e montanine, ad altra maniera di missioni, che furono per i cittadini, e, appena aperte, divennero frequentissime anco da personaggi d'alto affare: duravano una o due settimane: in quaresima non ismettevano.

Nel 1742 Alfonso giudicò che la sua Congregazione fosse abbastanza solida da conseguire istituzione regolare coi voti di povertà, di castità e d'obbedienza; allora fu che il conte Giuseppe, padre del Santo, venne a chiedergli d'essere ammesso frate laico nel sodalizio novello; ne'l dissuase Alfonso con dimostrargli che importanti doveri lo trattenevano al secolo; e il vecchio si arrese, e continuò a vivervi esemplare di virtù. Questo fatto recente mi ricorda il castellano Tesselino, che si presenta a san Bernardo suo figlio, e ne consegue che lo ammetta nell'eremo di Chiaravalle, ove altri cinque suoi nati l'aveano preceduto, deposte sul limitare le spade, state con gloria sfoderate a difesa del loro paese e nelle crociate.

Nel 1748 Liguori pubblicò le *Visite al santissimo Sacramento* che furono il suo primo libro. Il re di Napoli volle farlo arcivescovo di Palermo: le supplicazioni del Santo ne lo stornarono a fatica; nel 1749 Benedetto XIV approvò l'istituto da lui fondato, che fu detto la *Congregazione dal santissimo Redentore*. Due

anni dopo Alfonso pubblicò l'aureo scritto *Glorie di Maria*; indi la sua celebre *Teologia morale*.

Stupenda vigoria ed operosità d'uomo, che andava continuamente predicando, e su cui piovevano da ogni banda imbarazzi e contraddizioni! — Nostri officii, diceva a' suoi missionarii, son gli stessi che Cristo e gli Apostoli esercitarono: chi non è fornito dello spirito di Gesù Cristo, nè dello zelo degli Apostoli mal è adatto a tal ministero: — volea che la umiltà fosse il tipo caratteristico de' suoi figli: — questa virtù, ripeteva, ci guadagnerà la riverenza dei popoli; dessa è la più acconcia a cattivare i peccatori, ed a fare che ne disponiamo a nostro senno: se la umiltà difetta al missionario, ben diremo che gli manchi ogni cosa. —

Fermo nel principio che i missionarii denno imitare gli Apostoli, Alfonso dettò questa ricordevole pagina:

- il Redentore, che ne sapea di retorica più di me, non
- si elesse, per farsi comprendere dalla turba, altro stile
- che quello delle parabole e delle comparazioni volgari:
- e noi pure siam chiamati ad evangelizzare la tur-
- ba; se dessa non comprende, la sua volontà non si
- commove, e gettiam le fatiche. Scopo del predica-
- tore è commovere e persuadere: niuno si distorrà
- dai facili sentieri del peccato se non sarà convinto
- che gli torni conto di abbandonarli. »

Alfonso chie-
dea, pertanto, uno stile semplice, popolare, frasi brevi,
e proscritta ogni peregrinità: dell'espressioni poetiche
ed astratte era nemico poco manco che delle bestem-
mie; non che approvasse sul pergamo locuzioni tri-
viali, ignobili; sibben esigeva l'uso di vocaboli comu-

nali e compresi. Volea che i suoi religiosi scrivessero in prevenzione lor prediche, e ripetesserole quali aveanle scritte, quali ei le avea rivedute: detestava le improvvisazioni, e la temerità di ascendere il pulpito senza esservisi apparecchiati.

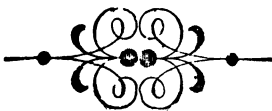
Predicando, e facendo predicare a questo modo, l'Uom di Dio innamorava ciascuno che lo udiva: alle conferenze, ch'ei teneva apposta pei sacerdoti, ne concorrevano a centinaia dalle quattordici diocesi del Regno; e così quella salutare sapienza s'insinuava per tutto, e dai pastori scendeva al gregge. Tal era la Congregazione del santissimo Redentore nel 1762, trenta anni dopo che Alfonso l'avea creata, quando su lui settuagenario piombarono due sventure.

La prima si fu la elezione che Clemente XIII volle fare di lui a vescovo di Sant'Agata de'Goti; infermò all'ingrato annunzio, e toccò agli stremi; si riebbe e obbedì. Qual fu missionario, tal si mostrò pontefice, e il Regno ebbe il suo Carlo Borromeo: se non fu, come il nostro grande Arcivescovo, tribolato dalla moria, d'altri infortunii ebbe a sostenere il peso, una paralisi cronica, che lo colpì nel 1768; una carestia, che desolò la meridionale Italia, e il dolore provato a vedere la incredulità trionfante in Francia, e la Chiesa nella nostra Penisola posta in iscompiglio dall'abolizione della Compagnia di Gesù, della quale i Ligoriani venivano gridati affiliati. La soma di tante sofferenze autorizzò l'ottuagenario Alfonso a chiedere, e Pio VI ad accordare, ch'ei cessasse dall'amministrare la sua diocesi.

A que'di supremi, che si lusingava di spendere in pace, di non altro occupato che della religiosa famiglia

che lo benediceva padre, ecco che lo colse il secondo infortunio, e fu il tentato annientamento di quella famiglia stessa, mercè mutazioni che vi si volevano introdurre, e l'accusa continuamente ripetuta di gesuitismo: miserabili tempi, che convertivano in arma avvelenata un nome stato venerevole sin allora! più miserabili uomini, che quell'arma configgevano nel più puro e generoso cuore, che battesse a que' giorni in petto italiano! Alfonso fu non solamente deposto da generale de'Redemptoristi, ma escluso dalla Congregazione. Il santo Vecchio er'avviato ad ascoltare la Messa quando gli fu annunciata quella disonorante sentenza: parve dapprima interdetto, poscia, inchinandosi, disse: « io non cerco che Dio: a me basta che la sua grazia non mi venga meno. Il Papa vuol così? ne sia lode al Signore! »

Alfonso visse abbastanza per vedere la sua Congregazione riaversi dalla procella che l'avea bersagliata: e lui stesso restituito all'onore ed alla reverenza che non avea mai demeritati. Sempre lucido di mente, e spese gli ultimi anni a dettare trattati del più popolare e confortevole asceticismo, si spense nel Signore il 4.º agosto 1787, dichiarato beato da Pio VII nel 1816, santo da Gregorio XVI nel 1838.



XCIX

VOLTAIRE.

Je le haïrais davantage si je le méprisais moins: je ne vois dans ses grands talents qu'un *opprobre* de plus, qui le déshonore par l'indigne usage qu'il en a fait. Ce fanfaron d'impiété, ce beau génie, et cette âme basse nous laissera de longs et cruels souvenirs de son séjour parmi nous: la ruine des mœurs, et la perte de la liberté, qui en est la suite inévitable, seront chez nos neveux les monuments de sa gloire.

J. J. ROUSSEAU.

Voltaire e Rousseau, i più famosi scrittori del secolo XVIII, vogliono trovar posto in questi studii, non perchè abbiano avuto con Roma e coi Papi rapporti diretti, sibbene pei tremendi influssi eh' esercitarono sulle nazioni cattoliche, alle quali inocularono uno spirito di vertiginosa rivolta anti-religiosa.

Roma non è per noi semplicemente la Città de' ruderi quiritici, e dei monumenti cristiani; i Papi non sono per noi semplicemente i sovrani di Roma: ci

eleggemmo questi soggetti per sè imponenti ed elevati, anche perchè consentivano investigazioni vaste quanto è vasta la Cattolicità governata dai Papi, comprendenti quanto è immenso il mondo morale, al qual è farò il Cristianesimo.

Ed ecco perchè, trovandoci giunti a tempi in cui que' due uomini fatali sommossero l'Europa (onde poco dopo ella fu vista ardere d'una micidiale conflagrazione con subbisso di Roma, prigionia e martirio di Papi), repuliamo che Voltaire e Rousseau si rivendichino ammissione in questo libro, e l'accordiam loro, determinati (or che rispetto ad essi la posterità già entrò nella pienezza de'suoi diritti) di attentamente considerarli, ed imparzialmente giudicarli.

1.

Francesco Maria Arouet, a cui piacque dirsi *Voltaire* (divenuto celebre sotto il nome mentito), nacque d'un notajo nel 1694 presso Parigi: ebbe padrino l'ultimo drudo di Ninon de l'Enclos, Chateaufort, che gli stillò in cuore la irreligione sin da fanciullo, lo menò adolescente in brigate che facevano professione d'epicureismo, indi gli ottenne di andare paggio dell'ambasciatore francese in Olanda: di là rimandato, prese a studiar legge, e si stancò: un amico paterno, che aveva avuto dimestichezza con illustri personaggi della corte d'Enrico IV, l'ospitò nel suo castello, e gli fornì materiali preziosi, che gli giovarono poscia a comporre l'*Enriade*, e il *Secolo di Luigi XIV*. Chiuso nella Bastiglia per aver satirizzato il Re de-

funto, n'uscì, in capo ad un anno, coll' *Edipo* in pronto, che messo in iscena (nel 1718) trovò favore; non così *Artemira* e *Marianna*, che gli tennero dietro. Altri versi, e la vendetta d'un grande che ferivano, ricondussero per sei mesi Voltaire alla Bastiglia. Di là passò in Inghilterra, e con frequentarvì tre anni consecutivi Bolingbroke, Tindal, Collings, Tolland, compievvi il suo tirocinio d'ateismo. A Londra mise fuori l'*Enriade* e le *Lettere Filosofiche*; il danaro che gli fruttarono, pose, reduce a Parigi, in ispeculazioni, che, col favore del fornitor generale dell'esercito, Duvernet, in breve tempo lo resero opulento. Visse quindici anni colla marchesa di Chatelet, a cui erano familiari le matematiche (1738); a fianco di tal dottoressa, e nel ritiro della sua villa di Cirei compose *Alzira*, *Zulima*, *Maometto*, *Merope* e la famosa *Pulcella*. Mori la Marchesa (nel 1749), e l'ospite trasferì suoi penati a Potsdam, ove lo chiamava Federico II: in quel frattempo avea pubblicato il poema di *Fontenoi*, e il *Tempio della Gloria*, adulazioni di Luigi XV, e fatti rappresentare con varia fortuna *Oreste*, *Roma salva*, i *Pelopidi*, *Semiramide*. La dimora di Voltaire in Prussia durò tre anni: frizzi pungenti del Poeta, motti espressivi del Re ruppero l'amicizia tra loro. Voltaire se n'andò via maltrattato e fremente: avea scritto là il secolo di Luigi XIV, gli *Annali dell'Impero*, e il *Saggio sui costumi*. Comprò Ferney (nel 1758) tenendovi, gli ultimi venti anni del viver suo, corte bandita a' visitatori, e bandiera alzata d'irreligione. Colse a Parigi (nel 1778) un supremo trionfo, quando, assistendo alla rappresentazione

della sua *Irene*, vide coronato il proprio busto in pien teatro, e, accompagnato a casa dalla turba plaudente, fu udito sciamare — *vous voulez m'étouffer sous les roses!* Poche settimane dopo (il 30 maggio 1778) morì com'era vissuto: trasportato ascosamente al chiostro di Scellières, il suo corpo vi fu sepolto per venirne cavato nel 1793 a conseguire pomposa tumulazione nel Pantheon parigino accanto a Marat.

La vita di Voltaire di cui scorremmo d'un fiato le date principali, ci si presenta scompartita in tre epoche; la prima che aggiugne al suo viaggio d'Inghilterra; la seconda che comprende gli anni della maturità, dal trentesimosecondo al settantesimoquarto, ed ha per chiusa il suo stabilirsi a Ferney nel 1758; e l'ultima, che si compone della dimora colà, insinchè venne a Parigi per trionfarvi e morire. Cadauna di tali epoche è osservabile pel carattere diverso che andò successivamente assumendo l'odio di Voltaire contro il Cristianesimo: lungo la prima si contentò di attaccare la superstizione e il fanatismo: *sono serpi, diceva, che avvolgono la religione colle loro spire; bisogna schiacciar loro la testa, curando di non ferire la religione che infettano e soffocano.* — L'*Enriade* è la espressione di quest'epoca. Il viaggio oltre la Manica, che apre la seconda, è stato l'avvenimento più importante e decisivo per lui: sin allora vissuto in compagnia d'epicurei, non erasi chiarito empio che a balzi, e irreligioso che per via di motteggi: alla scuola de' filosofi inglesi maturò e formulò la sua miscredenza, il qual secondo stadio venne da lui inau-

gnurato colla pubblicazione delle *Lettere Filosofiche*, e chiuso col *Saggio sui costumi*: Non si contentò più di muovere guerra a ciò che chiamava fanatismo; scagliò suoi colpi direttamente contro il Cristianesimo, non però alla scoperta; circondossi di artifizii e menzogne; pose nel suo fare una ipocrisia perfida che celava l'oltraggio sotto le apparenze del rispetto; dissimulò il disprezzo incollandosi sul viso la maschera d'una fede umile e modesta: questa duplicità, che dovea riuscirgli faticosa e increscevole, eragli suggerita da un calcolo d'ambizione: sperava non aver sempre ad essere unicamente scrittore; aspirava a figurare nella sua patria in alto seggio politico; nella lusinga di riuscire un dì o l'altro ad adagiarsi, scansava di crearsi impedimenti insuperabili a quell'agognato conseguimento: che se Luigi XV avesse saputo vincere l'antipatia profonda che gl'ispirava Voltaire, e dargli l'offa bramata, forse sarebb'esso stato per la Francia così operoso ed avveduto ministro, come dagli ozii rabbiosi fu fatto infaticabile corrompitor dell'Europa. Che ne avvenne? fuggiasco di Prussia, bandito da Parigi, e tocca l'età in cui sfumano le illusioni dell'ambizione delusa, Voltaire si appigliò al partito suggeritogli dalla stizza lungamente repressa, dalla voglia imperiosa di godere l'ultimo conforto che gli rimaneva, facendo crudelmente spiare altrui la violenza che per tanto tempo si era fatta. Ed ecco il terzo stadio della vita aprirglisi nel castello baronale di Ferney, ròcca senza torri di liscio accajo, ma non meno imprendibile e sicura di quella del mago Merlino, a riparo della quale, nel cuor dell'Europa, quello spirito umiliato e superbo,

scioltosi finalmente da vergogna e paura, spiegherà al vento il gonfalone della rivolta, cui il soffio della procella agiterà in lunghe spire sui popoli maravigliati e commossi. Quella nimicizia che notammo dapprima leggiera, e distratta fra' piaceri, indi cresciuta mal frenata da ambizione, eccolla scatenata e furibonda: venti anni sonle accordati a sfogarsi; vivrà sino all'ultimo fiato dello sciagurato che invase; sopravvivrà allo sciagurato fino al dì in cui l'edifizio battuto dal turbine della infernale sua collera farà vista di fragorosamente cadere.

2.

Non è scritto più svariato dell'*epistolario* di Voltaire, nè più acconcio ad eccitare lo sprezzo, a destare la indegnazione de' galantuomini: un de' suoi maggiori pregi consiste nell'intima conoscenza che c'infonde dell'Uomo famoso, sendochè ogni suo modo di sentire vi sta non solamente espresso, ma attuato; quasi lo paragonerei alle *Confessioni* di J. J. Rousseau; però penso che queste, nonostante il fasto e la umiltà del titolo, son tutt'altro che genuine e sincere; la brillante fantasia del sofista, che snatura ogni cosa per abbellirla, presenta i quadri in luce gradevole, ma falsa, e mostrando di volersi pingere con piena lealtà, diremmo che inganna sè stesso avanti d'ingannare altrui: Voltaire scrive le sue lettere senza studio, e ci sta davanti in quelle pagine con tutta la spontaneità delle sue movenze, con tutta la evidenza delle sue affezioni, de' suoi odii, de' suoi capricci; ligio ad ogn'impressione

del momento, ad ogni foga della immaginazione, ad ogni balzo dell'amore: l'affettata schiettezza di Rousseau è una spezie di mostra per accreditare la menzogna; la franchezza di Voltaire è vieppiù attendibile per essere spesso la impotenza di celare i sentimenti che lo padroneggiano: qua ruggisce una bestemmia contro Cristo; là scaglia una imprecazione contro un antagonista; morde e carezza; sbrana e adula; denigra e incensa; freme e ride; loda e beffeggia; non si *confessa*, sibbene *si mostra*. Nè figuriamoci per questo che Voltaire fosse sincero: fu semplicemente uomo che si tradì a sua insaputa. Chi mai abusò più di lui della maschera ch'è detta *cortesìa*? ne possedett'egli tutte le forme, ne conobbe tutte le delicatezze, se ne appropriò tutti i vezzi, la spinse sì oltre da farla confinare colla ironia e la irrisione: si pigliò gioco malignamente della vanità degli adulati da lui: a qual autore di quisquillie, o scribacchiatore di versetti non promise la immortalità? qual accademico in erba, qual embrione filosofo non acclamò colosso presente o futuro? e, d'altra parte, godendo della più robusta salute, non ismise mai dal lamentare le sue infermità, dal rappresentarsi con un piè nel sepolcro; aveva occhi di lince, e si spacciava avviato a cecità. Quelle sue Lettere chiariscono pur bene le sue frodi, e il suo ciarlatanesimo!

Scriveva a d'Alembert il 20 giugno 1760: *Hérault disait un jour à un de ses frères — vous ne détruirez pas la religion chrétienne: — c'est ce que nous verrons — dit l'autre —* Quest'altro era Voltaire, che proseguiva il 24 luglio — *serait il possible que cinq ou*

six hommes de mérite, qui s'entendraient, ne réussissent pas après l'exemple que nous avons de douze faquins qui ont réussi? — E il 23 agosto: — J'aime passionnément mes frères en Belzébub; — è agevole comprendere chi fossero costoro, ed a qual intento fratelli....

Condorcet, che si assumette ufficio di evangelista rispetto a questo *rigeneratore* di nuovo conio, racconta da che provenisse lo scoppio dell'odio che professò al Cristianesimo: fu tocco da invidia del romore che aveva alzato la *profession di fede* da Rousseau posta in bocca del Vicario Savojardo; volle avanzarlo in audacia; e nella sua anima, egregiamente predisposta a tal uopo, ingiganti la detestazione di ciò che già gli era esoso, e si tramutò in furore; tutti i propagatori e difensori della Rivelazione furono qualificati da lui *bêtes puantes, cuistres, polissons*: scriveva a Thiriot il 5 dicembre 1759: *un de mes plaisirs dans mon petit royaume (de Ferney) est de tirer au cartouche sur ces drôles-là, sans les craindre; c'est un amusement de ma vieillesse*; — e ad Elvezio, il 10 maggio 1671, — *est-ce que la proposition honnête et modeste d'étrangler le dernier jésuite avec les boyaux du dernier janséniste ne pourrait amener les choses à quelque conciliation?* — e a Damilaville il 26 febbrajo 1672: — *c'est bien dommage que les philosophes ne soient ni assez nombreux, ni assez zélés, ni assez riches pour aller détruire par le fer et par la flamme ces ennemis du genre humain.* — Il Redentore divino, a cominciare da quest'epoca, cessò in quell'epistolario d'aver nome; fuvvi designato coll'epiteto d'*infame*: più che cencin-

quanta fiate le lettere recano a chiusa il ritornello *écrasez l'infame*, e per abbreviazione la sigla *Ecr. linf.* od *Ecrlinf.*: vi ha una lettera (del 2 marzo 1763) firmata *Christ-moque*... Che gli Ebrei si pigliassero beffe di Gesù crocifisso è cosa agevole a concepirsi: ma che un Francese del secolo XVIII si ridesse di Lui, e appellasse *infame* il suo culto, questo è fenomeno propriamente infernale.

Oltre la qual frenesia contro il Cristianesimo, l'epistolario di Voltaire ci palesa un'ipocrisia che supera ogni credenza. Scriveva egli a d'Argental il 16 febbrajo 1671: — *si j'avais cent mille hommes, je sais bien ce que je ferais; mais comme je ne les ai pas, je communierai à Pâques; et vous m'appellerez hypocrite tant que vous voudrez.* — Si accostò, infatti, alla Mensa Eucaristica con gran pompa nella sua chiesa di Ferney, ed anco vi predicò. Scrisse in simile ricorrenza a d'Alembert il 3 maggio 1768: — *que doivent faire les sages quand ils sont environnés de barbares? il est des temps où il faut imiter leurs contorsions, et parler leur langage. Au reste ce que j'ai fait cette année, je l'ai déjà fait plusieurs fois, et, s'il plait à Dieu, je le ferai encore: il y a des gens qui craignent de manier des araignées; il y en a d'autres qui les avalent...* — e l'otto maggio 1769, subito dopo Pasqua, — *on ne peut donner une plus grande marque de mépris pour ces facéties que de les jouer soi-même.*

In Voltaire questa ipocrisia era la conseguenza di una teorica generale e formale: se ne apriva con Thiriot sino dal 21 ottobre 1736: — *le mensonge n'est un vice que quand il fait mal; c'est une très-*

grande vertu quand il fait bien: soyez donc plus vertueux que jamais. Il faut mentir comme un diable non pas timidement, non pas pour un temps, mais hardiment et toujours. Mentez, mes amis, je vous le rendrai dans l'occasion — e poneva in pratica i precetti: scriveva, infatti, a d'Argental il 18 gennajo 1739: — y a-t-il une âme de boue, aussi lâche, aussi méprisable? le malheureux.... parlava di Thiriot: il giorno dopo scriveva a Thiriot — croyez-moi, mon chère Thiriot; je vous aime, et ne vous trompe point!!...

Il dabben vecchio invitava una sua nipote a venirlo trovare in questi termini: *j'espère que vous ne mépriserez pas mes petits pênates, et que vous viendrez les embellir de votre présence et de vos desseins: apportez-moi surtout les plus immodestes pour me rejouir la vue; les autres sens sont en piteux état; je dégringole assez vite....*

Talora gli toccò sentirsi dire verità un po' dure. — *Souvenez-vous* (gli scriveva il presidente Des Brosses con lettera citata nelle *Mémoires de Picot*, del 1768) *des avis prudens que je vous ai ci-devant donnés en conversation, lorsqu'en me racontant les traverses de votre vie, vous ajoutâtes que vous étiez d'un caractère naturellement insolent, Je vous ai donné mon amitié parce qu'il y a des jours que vous en êtes digne: une marque que je ne l'ai pas retirée c'est l'avertissement que je vous donne encore de ne jamais écrire dans vos momens d'aliénation d'esprit, pour n'avoir pas à rougir dans votre bon sens de ce que vous auriez fait dans votre délire: — e madama Denis, sua nipote, in data del 10 febbrajo 1754 — le chagrin vous a peut-*

être tourné la tête; mais peut-il gagner le coeur? L'avarice vous poignarde; ne me forcez pas à vous haïr: vous êtes le dernier des hommes par le coeur. —

Or nou è desso stupendo il fanatismo degli ammi-
ratori di Voltaire, che pretendono richiamarsene a que-
sto epistolario medesimo (ho citato solo la millesima
parte delle sue turpitudini) per provare, non dico il
brio di chi lo scrisse (intorno a questo siam d'accordo),
ma la nobiltà del suo carattere, e la generosità del suo
cuore? . . .

3.

La saturnale della Reggenza, in mezzo a cui Voltaire
spese gli anni della giovinezza, lo trasse a giudicare
sinistramente dello spirito della sua nazione, nel tempo
stesso che i vizii e la corruttela delle classi elevate che
frequentò gli rivelarono le arti di prestamente conse-
guire fama ed oro: comprese che per conquistare la
turba (anco i grandi erano *turba* a que' giorni, e la
più trista) trattavasi meno, come solea dire, *de frap-
per juste, que de frapper fort*, meno d'illuminare che
di abbagliare: cupido di fama e ricchezze il valentuomo
pose per una rar' accortezza a servizio de' suoi inte-
ressi, e fu tenerissimo di questi per sessant'anni con-
secutivi, da ogni cosa avendo cavato pro, perfino dalle
stranezze del suo umore, e dalla foga della sua im-
maginazione: scriveva contemporaneamente commenti
a Newton e la Pulcella, una epopea e carmi scher-
zosi, tragedie e facezie, storie e romanzi: voll'esser
filosofo, anco teologo: tenne corrispondenza di lettere

con monarchi, con cardinali; dedicò libri a Re, a Papi, a cortigiane. Chi sta contento alla superficie (quasi tutti) non pose in dubbio le dottrine di sì gran polisofista; le donne e i giovani piansero a veder rappresentate le sue tragedie, e lo acclamarono esimio conoscitore dell'uman cuore; i filosofi alle cui opinioni prestava la magia del suo stile lo celebrarono sommo poeta.

Ed infatti, al modo che dicemmo essersi egli diportato colla società del suo tempo, cioè averla sagacemente squadrata per adularla e multarla, n'adopró colle Lettere francesi; le vide difettive d'un'epopea, e si accinse ad empier tal lacuna, quasi fosse giovanil passatempo un assunto sì arduo: senza curarsi nè della favola, nè del meraviglioso, nè dei pregi proprii del poema eroico, infarci rapidamente il suo tessuto di ritratti brillanti, di paragoni ingegnosi, d'antitesi, di sentenze, tutte derrate piuttosto filosofiche che poetiche, perchè addette piuttosto al pensare che al sentire; declamò contro il fanatismo e la Corte di Roma; sciorinò da barbassoro assiomi di religione e politica; e il volgo sedotto dal nuovo stile collocò l'Enriade a lato dell'Eneide e della Gerusalemme (*).

Di questa ingannevole vernice si giovò il ciurma-

(*) Ti piace sapere, o Lettore, perchè il cantore del grand' Enrico tacquesi di Sulli, che pur avrebbe dovuto essere, dopo il protagonista, principal personaggio del poema? Questo accadde per una vendetta del Poeta, e tu giudicherai dalle poche parole seguenti se fu generosa. Voltaire avea ferito d'un motto insultante un gran cavaliere, dico *grande* per sangue, ma vile di fatti, il quale si vendicò facendolo bastonare nel punto che usciva dallo aver de-

dore a cogliere un'altra corona: vols'egli le spalle alla estetica teatrale trasmessa dai Greci e si propose cacciare di seggio Racine, e primeggiare sulle patrie scene per via di novità: conscio che sarebbegli tocco soggiacere a piena sconfitta, se avesse osato affrontare il rivale con armi pari e leali, preferì soggetti insoliti, opportuni al suo fare, le crociate, la scoperta d'America, la conquista della China operata dai Tartari, i riti degli adoratori del fuoco in fondo all'Asia, la fondazione dell'Islamismo in Arabia; dissimulò colla peregrinità degli avvenimenti la fiacchezza del contesto, la meschinità dello svolgimento: Racine aveva espressi per bocca de'suoi personaggi, con semplice e natural eloquenza, sentimenti consoni alla lor situazione, al lor carattere: Voltaire fe' pensare e parlare i suoi da filosofi, e l'altra gravità con cui spacciarono aforismi piacque al pubblico, del qual carezzavano l'istintivo spirito anti-religioso ed antimonarchico. Fu una meraviglia udir Giocasta in pieno paganesimo declamare contro i sacerdoti e gli oracoli, Zaira cresciuta in un serraglio dissertare sugl'influssi dell'educazione in fatto di credenze religiose; Alzira ne' deserti d'America discutere sul suicidio, non da selvaggia, ma da romana dell'era dei Seneca; un Tartaro capo di nomadi tribù tenere

sinato dal duca di Sulli pronipote dell'amico del Bearnese. Il Poeta malconcio e furioso rientrò nel palazzo, e pretese che il Duca si pigliasse a petto e vendicasse quest'affronto come se fosse suo proprio: a che essendosi rifiutato, Voltaire n'ebbe sì gran dispetto, che cancellò dall'Enriade, di cui stava allora occupandosi, il nome di Sulli, e vi sostituì quello di Duplessis-Mornay, il così detto *papa* degli Ugonotti.

ragionamento di leggi costituzionali, e, infine, il Tartuffo di Molière, sulla scena tragica, al tocco della verga di Voltaire trasformarsi nell' impostore della Mecca...

Voltaire soggiogò gli spiriti deboli coll'ardimento sin' allora inudito delle sue opinioni: a cominciare da giovine non si degnò tampoco discutere colle nazioni, coi secoli, ma di sua testa, e mettendo innanzi non altra autorità che la propria, sferzò come ridicole le più antiche e venerande credenze; indi, cresciuto uom maturo, dallo attaccar le credenze scese a pervertire i costumi, costringendo la poesia ad animare de' suoi più appariscenti colori i quadri più turpi; sfrontatezza che fu detta forza di carattere, allor appunto che l'impudente, or anonimo, ora pseudonimo, sempre pavido d'essere conosciuto, anche quando niuno pensava a fargli del male, confidava i suoi terrori agli *angiol custodi* che s'aveva a Parigi, raccomandando loro di ripudiare in suo nome quegli scritti, così pronto (diceva) a *prestar giuramento* che non erano suoi, come a comunicare in occasion della vicina Pasqua per chiarsi buon cristiano.

Dal giorno, che, precorrendo l'età colla svegliatezza dello ingegno, Voltaire prese in mano la penna, sin a quello in cui morte compagna di decrepitezza gliela fe' cadere d'infra le dita, la Fama ebbe da costui il suo maggior da fare, e per dodici lustri senza requie dovette mettere a disposizione di lui le cento sue trombe: siccom'egli in esordire avea trovato preso ogni seggio letterario (eccetto l'epico) dai grandi scrittori del secolo di Luigi XIV, così died'opera sorda, talor anco palese, a screditarli: i migliori letterati del suo tempo,

Pompignan, Piron, Collé, Buffon, Montesquieu e quanti altri aveansi indipendenza, o dignità, disapprovarono il novatore irriverente; il qual allora, per crearsi un partito, ricorse a spediente che fu il capo d'opera della sua politica. Imprese a fare sulle riputazioni letterarie la speculazione che vedeva in uso allora presso le ditte bancarie rispetto a' prestiti vitalizii, e che vediam oggi praticate dalle casse di risparmio accoglienti l'economia settimanale dell'artigiano e l'obolo della vedova; aperse, cioè, un fondaco, ov'ogni più meschino scritto-rello depositò il frutto delle sue veglie, al qual fe' buon viso Voltaire, purchè vi trovasse incensato sè e *la dama de' suoi pensieri*, la sua cara filosofia. I complimenti che gli piovettero da ogni banda impinguarono a dismisura il capitale d'encomii che andava tesoreggiando; ei ne sborsava gl'interessi ai somministratori in acconti di lodi, e rate di celebrità; che, a dir vero, furono vitalizie, ma il cui titolo ipotecato sul *credito* di Voltaire, è guarentito dalla sua *probità*, era tenuto in conto di solidissimo. È grazioso veder oggi come costesto gran banchiere di fama trattava nelle sue corrispondenze segrete i da lui celebrati in palese: ei preparava loro un fallimento, scoppiato alla pubblicazione delle sue lettere, nel qual furono involti anche coloro che aveva accalappiati colla lusinga d'averli a lasciare eredi.

Le sagaci speculazioni di Voltaire non istettero ristrette alla Francia: tirava da lontano, anticipando grossi fondi di moine e adulazioni, applausi che, appunto perchè giunti da lontano, aveano pe'gonzi sapore di meglio sinceri e più autorevoli: mercanti inglesi, mar-

chesi italiani, conti russi, principi alemanni, perfino basscià turchi e capi tribù d'America (solo mancarono al ritrovo i *mandarini*) indirizzarono al *Patriarca* epistole d'ossequio, dichiarazioni di vassallaggio, ch'ei si affrettava trasmettere a' posteri, ricambiandoli di officiosi responsi, de' quai avessero gli scriventi a pavoneggiarsi presso i compatriotti: la fama, come i corpi che cadono, *vires aquirit eundo*, e da quell'incrociamiento di lodi, date e ricambiate, si alzò un frastuono di cui tutta Europa andò piena: e Voltaire non si contentava vellicar l'amor proprio degli individui; stuzzicava con isfacciate adulazioni la vanità nazionale de' popoli invidiosi della Francia, e a spese della Francia; questo rinnegato fe' buon mercato a Caterina di Russia dei suoi *Velches*, de' suoi *premiers singes de l'Univers* (i Francesi).

Ciò che, per avventura, contribuì principalmente alla rinomanza di Voltaire fu un caso unico ne' fasti letterarii: il poeta-filosofo che aveva pretensione d'essere uom di corte, s'imbattè in un Re, che si figurava d'esser nato poeta-filosofo; que' due erano ugualmente scherzatori ed increduli: s'avvicinarono senza mai accorgersi: lor discussioni spassarono le brigate; buon per loro ch'erañ ambo alla moda, e che i talenti dell'uno, le vittorie dell'altro vietaronó che diventasser ridicoli: corsero di grandi ciance intorno al Re innamorato del Filosofo, intorno al Filosofo che rinunziava ai favori del Re per seppellirsi (diremo coll' *Orgon* di Molière *le pauvre homme!*) nella sua signoria di Ferney, a spendervi da modesto castellano le sue cencinquantamila lire di rendita...

Protettore e protetto, ciurmadori e trappolati se n'andarono con Dio; Voltaire più non vive che ne' suoi libri, e negl' influssi che questi esercitarono; è omai giunto il tempo anco rispetto a lui di sgombrare ogni illusione, e di proclamare la verità nella sua austera interezza: epico meschino, e tragico infelicamente novatore, dichiariamo senza giri di parole che fu tristo storico, più tristo filosofo; ed anche, come manipolatore di frasi e motteggi, da meno di molti.

E per cominciare da quest' ultimo asserto, che può parere il manco facile a provarsi, dichiareremo, anzi tutto, che grande propriamente fu là valentia di Voltaire in deridere; e in ciò sedette principe perchè non ebbe competitori, e restò solo: ci penseremmo per avventura che se Pascal, Boileau, Molière, ed anco Giangiacomo Rousseau, Gresset, Piron, avessero voluto scendere all' infame prova di schernire ex professo la religione e la morale, non vi sarebbero riusciti quanto Voltaire, ed al pari di lui non avrebbero razzolato nell' immondezzajo di Hutten, di Lutero, di Bucanano, di Calvino per cavarne que' sali, ché, diluiti, spacciò per suoi (*)?

Voltaire ovunque ebbe a fronte competitori, non seppe esser primo. In quanto a Storia, lo sfoggio che vi fa d' una erudizione superficiale, e il modo con cui la scrive senza ombra di gravità, lo costituiscono guasta-

(*) Voltaire anco in fatto di prontezza di spirito potè comprendere di aver trovato in Piron un maestro, quel di che lo punse ricordandogli una sua tragedia fischiate, e soggiunse che simile disavventura non gli era tocca. Piron risposegli: *quand on baille on ne peut siffler.*

mestieri: n'eccezzuo la vita di Carlo XII in cui la lindura del racconto contrasta piacevolmente col mirabile de' casi; la narrativa somiglia all'eroe, ch'era semplice nelle azioni, e straordinario nelle geste: ma i capitoli noti sotto nome di *secolo di Luigi XIV e XV* non sono (per quanto egregiamente trattati un per uno) la storia nè d'un re, nè d'un popolo; sibbene rendiconto sommario e dottorale di alcuni eventi; scene animate d'un gran dramma, a cui mancano esposizione, intreccio e sviluppo; materiali adunati da scrittore che si va provando in varii generi, ed a cui profitteranno, se avrà mente capace d'alzarsi alla sintesi richiesta da ogni grande e illustre fatica. Il lavoro storico di più momento messo in luce da Voltaire è il suo *Essai sur l'histoire générale*. Ed osserviamo qui primamente che lo scrivere una *storia generale* non consiste in cumular fatti, ma in ordinarli e generalizzarli; ond'è che co'fasti di tutte le Genti potresti manipolare uno zibaldone di annali peculiari, e, viceversa, ti riescirebbe convertire la storia d'un solo popolo in universale storia, caso che n'adopri come Bossuet allorchè collegò le vicende degli Ebrei a quelle de'Pagani, e rannodò ogni avvenimento al sovrano ed unico fatto della venuta di Cristo. Or bene, il fare di Voltaire si palesa precisamente l'inverso di quello di Bossuet: intendimento del suo *Saggio* è dimostrare la religione essere stata causa d'ogni male del mondo, tristo e bugiardo asserito, che nega Dio, e rovina la società: il male, per quanto sia diffuso, è vizio, eccezzione, nè può fornir soggetto ad una *storia generale*: e veramente quel *Saggio* di Voltaire asserito *generale*, consiste nel più me-

schino sminuzzamento: la storia della religione evvi quella d'alcuni papi; la storia delle nazioni, quella d'alcuni re, la storia della società, quella d'alcuni individui, in cambio d'avvenimenti, aneddoti, in cambio di riflessioni, epigrammi, sempre il caso, ovunque disordini; la Storia, come la scrive Voltaire, assume un fare stizzoso, maligno, che, da annali dignitosi de' popoli e de' tempi la scambiano in *ricordi* d'un malcontento (*).

Come Voltaire trattasse la Filosofia diremo in appresso: se la Filosofia è l'amore della sapienza e della verità, sarebbe stato miracolo che avess'ella potuto albergare

(*) Che cosa faceva a Voltaire il Cristianesimo e il Clero Catolico per suscitargli sì fiero ed implacabil odio? lo ignoro: la sua biografia ricorda la benevolenza, anco l'amicizia con cui si diportarono a suo riguardo i ministri della religione dagli infimi ai sommi; i Gesuiti gli furono amorevoli maestri di belle lettere, ed ei ne li ringraziava in uscir dalla Bastiglia dedicando loro l'Edipo; cardinal Fleury primo ministro lo proteggeva, lo carezzava, piacevasi raccontargli i casi del regno di Luigi XIV: fu ammesso all'intimità letteraria del Cardinale di Polignac autore dell'Anti-Lucrezio, onde lo scelse compagno del suo viaggio ideale al Tempio del Gusto: il Cardinal di Bernis gl'indirisse complimenti poetici: lo stesso Papa gradì la sua dedica del Maometto: anteriormente alle sue disputazioni col paroco di Ferney e col Vescovo di Annecy, sorte in conseguenza de' suoi sacrilegi pasquali, non ci ha ricordanza di chechè abbia potuto sdegnarlo ed offenderlo da parte d'ecclesiastici.

Or ecco un altro curioso contrasto nella costui vita: fresco tuttavia d'anni, dopo aver soggiaciuto a due prigioni arbitrarie, bandito senza titolo legale dalla patria, che cosa ci parrebbe naturale ch'egli andasse a fare in Inghilterra, e con quai sentimenti l'avesse a visitare? a conoscere quell'anima superba e vendicativa, ferita in ciò che ogni uomo ha di più sensitivo, libertà ed onore, non reputeremmo che l'abborrimento dell'assolutismo dovesse accompagnarlo ovunque, e che la Gran Brettagna col suo grande lavoro,

in mente di sì gran ribaldo: fu filosofo alla foggia di Rabelais; s'incollò sul viso maschera di Socrate; ma il bastone a sonagli che stringeva in pugno, e non cessava squassare, lo davano a conoscere che fosse; lo che suona sì vero che Voltaire, citato continuamente poeta, ed anco, sebben di rado, come storico, non lo è mai come filosofo: Montaigne, Pascal, la Bruyère, Montesquieu, Giangiacomo sono in bocca di tutti, giammai Voltaire in argomento grave: egli è uno di que' boriosi scioperati che soglion esser chiamati a far ridere le brigate, ma a' quai chiudiamo la porta ogniqualvolta abbiám a trattare una qualche grave bisogna (*).

in allora fervente, d'ordinamento politico, e collo spettacolo unico al mondo d'una nazione prosperante sotto liberale governo avesse a richiamare tutta la sua attenzione? Niente gli accadde di ciò; non vid'egli a Londra che due cose, la filosofia e la letteratura: nella prima comprese a sè aperto l'arsenale d'un dommatismo empio, d'una metafisica insidiosa; della seconda non penetrò che alcune forme recenti, ignorò il fondo fosco e sublime: chi avea bestemmiato la Bibbia *zibaldone*, e Omero *cianciatore*, e la *Divina Commedia informe pasticcio* (salmigondis), qual meraviglia che qualificasse le tragedie di Shakspeare *ferse mostruose*?

(*) Voltaire si schiuse nel romanzo una via nuova, pingendo i costumi, guardati da una sola parte: tutto che vi ha nel mondo di miserie, d'onte, di perversità, di ridicolaggini, di sciagure, ecco l'uomo di quelle pagine sinistre; dicon esse vero pur troppo! ma non dicono tutto: se il male regnasse esclusivamente sulla terra, come asserisce costui, si apporreb'egli a ragione discreditando Dio. *Zudig* contiene un atto d'accusa insidiosamente svolto contro la Provvidenza; *Candido* rincalorisce l'attacco; quadro spaventevolmente gajo d'ogni malanno, derisione la più sanguinosa che sia stata unqua fatta della ragione. Chi ha letto *Candido* può dire di conoscere Voltaire; ei vi sta sì vivo e intero, che ci pensiamo, non di leggerlo, ma di udirlo: quanto più consideriamo quel si-

La prosa di Voltaire è tipo di chiarezza, d'eleganza, di naturalezza; senza mende, qual è, compariamola a quella de' grandi Maestri testè nominati, e la saporememo senza carattere proprio, senza originalità; esprimere piuttosto grazia che robustezza: si fa leggere volentieri, ma non s'imprime nel pensiero; alimento gradevole al palato, e di facile digestione, ma poco sostanzioso. .

Voltaire non siede dunque *primo* in verun ramo di Lettere, nonostante che abbia aspirato ad esserlo in

nistro ghigno, tanto più v'intravvediamo alcunchè d'orribile, d'arcano, il riso di Satana quando si rituffò trionfante nell'abisso dopo aver contaminata la verginale infanzia del genere umano!...

L'arte di collegare in un rapido racconto una filza di casi, di fondere insieme le tinte più varie, di celare intenti iniqui sotto la fantasmagoria delle finzioni, son pregi dell'*Ingenuo*, della *Principessa di Babilonia*, dell'*Uomo dai quaranta scudi*, di *Micromega*, d'ogni romanzetto di Voltaire; vizio generale e palese è il cinismo ributtante delle immagini e delle parole.

Voltaire è creatore del *libello filosofico* (avanti lui non si conosceva che il *satirico*): a questa categoria ascriviamo le sue infinite *facezie*; in queste, come nel *Dizionario*, come nel *Saggio sui costumi*, come, perfino, nelle tragedie e nell'*Enriade* (non è scritto di Voltaire che non rechi sapore di libello) sei certo di scernere, a ben guardarvi, un attacco velato, un'allusion velenosa: egli era fatto apposta per questa guerra letteraria di scaramucce e d'imboscate: il libellista è un arciere il qual non iscocca che da lontano, e, se non uccide sul colpo, lascia nella ferita la scheggia che la farà gangrenosa: Pietro Aretino, spauracchio del Cinquecento, fu un bimbo d'innocenza a paragone di costui; solo Lutero gli può stare non indegnamente allato: ambo escirono vincitori dalla prova per aver saputo maneggiar bene l'arme del libello: qualunque uomo di talento e di nequizia propongasi riuscire ad alcun suo reo intento con valersi di tal arma, caso che viva il mezzo secolo d'operosità di Voltaire, conseguirà infallibilmente quello intento in ogni tempo, in ogni luogo.

tutti, e tale sia stato gridato e creduto da molti; a meno che non ci piaccia dir *ramo* di *Lettere il cinismo*, in professar il quale lo si può riconoscere grande, anzi insuperabile: niuno apprestò meglio di lui la coppa avvelenata con cui inebbriare i contemporanei; ciò al cui riuscimento spese la vita, e venne acclamato sua creazione, fu *delitto* contro i costumi e la patria: la rivoluzione, infatti, lo salutò quale suo Genio; la effigie e lo scheletro di Voltaire passeggiarono su carro trionfale le insanguinate vie di Parigi; genio, effigie, scheletro da paragonare al cavallo di Troja, le cui latebre ricettavano desolazione ed incendio.

....Scandit fatalis machina muros
Fæta armis, mediæque minans illabitur urbi!...

4 (*).

Tre precipui caratteri pajonmi costituire lo spirito filosofico:

la sintesi, od ampiezza di concepire,
la rettitudine del giudicare,
la indipendenza del pensare.

1.° La voce *Filosofia* comprende tutto che vi ha di più elevato nelle fatiche dell'intelletto, di più profondo nell'umano sapere: considerata in sè, può definirsi in

(*) I seguenti giudizi, e molti de' precedenti su Voltaire, mi furono suggeriti da un profondo ed eloquente scritto di Romain-Cornut stato pubblicato a Parigi alquanti anni addietro, nel qual appunto è sotto ogni aspetto portato veridico giudizio di quel gran corruttore.

generale la *conoscenza delle cause*: la ricerca e lo studio della Causa Prima, o di Dio, è suo punto culminante: applicata a ciascuno de' rami dello scibile, ella consiste in trovar la causa e la ragione dei fatti peculiari, che costituiscono questa o quella scienza rappiccandoli tutti ad un principio unico dal qual proviene ogni cosa. Ogni causa, ogni ragione, ogni inizio suppone una sintesi: il genuino carattere della Filosofia è dunque la potenza sintetica; l'analisi non assume carattere filosofico che a patto di servire alla sintesi, mercè quell'osservazione diligente de' fatti e lor analogie, che deve addurla alla nozione delle leggi, cioè delle cause. La sintesi è come una grande scala, che sale dal confine del nulla alla pienezza dell'essere, dagli atomi a Dio: quanti più gradini montiamo, e tanto più siamo filosofi; sicchè a possedere la piena filosofia ci bisognerebbe aggiugnere la cima.

Niun uomo è da tanto: chi andò men discosto da quel culmine fu Aristotile tra gli antichi, san Tomaso d'Aquino nel Medio Evo, Leibnizio ai tempi moderni. A fianco di sì grandi nomi scrivere quello di Voltaire somiglierebbe ironia; smettendo ogni idea di confronto, investighiamo semplicemente se la potenza sintetica, che è condizion primaria e vitale della Filosofia, trovasi in Voltaire sviluppata a segno di meritargli titolo di *filosofo*. Confesso che questo vocabolo *sintesi*, nella sua solennità, mi ha dissonanza e antipatia con quella forma di spirito mobile, impaziente, irrequieta che si appella *Voltaire*, e tutti conoscono. L'asserita universalità de' costui lumi, amo supporla reale, non proverebbe nulla; qui non si tratta della *universalità della memoria*, che sarebbe

vanto d'eruditi, sibbene di una *universalità di sintesi*, che costituirebbe il sovrano filosofo. La vera scienza non consiste unicamente in sapere, ma in sapere con ordine e assieme: Voltaire era indubbiamente fornito d'intelletto vasto e gagliardo, epperò vasto solamente per la rapidità de' voli, gagliardo solamente per la improntitudine degli attacchi: aveasi tale uno slancio da balzare da un capo all'altro della circonferenza del mondo delle idee, ma giacea privo della vigoria necessaria per istarsene fermo al centro, e dominare di là la immensa periferia.

2.° Il criterio è guida alla sintesi, e gran regolatore di tutte le operazioni dell'anima: ci può essere sintesi così nel vero come nel falso, e sarà sempre sintesi; non ci ha criterio che nel vero: la sintesi senza criterio sarebbe naviglio errante nella immensità de' mari, ricco di vele, ma privo di timone: in filosofia non meno che in politica, il genio consiste nell'appajamento di queste due doti, *ampiezza e giustezza*; cioè veder molto, e veder bene. Voltaire possedette tali doti? A pochi, lo confesso, parve concessa intuizione più netta, e senso pratico più dilicato d'assai cose; se la chiarezza, la precisione, la forza del dire, son gl'infallibili connotati del criterio, qual dire fu chiaro, preciso, forte più di quello di Voltaire? eppertanto ci ha nel suo criterio una pecca recondita, da cui va tutto ottenebrato: lo scerno argomentare continuamente dall'eccezione contro la regola, dai vizii d'un'istituzione contro la istituzione, senza mai porre mente che la correzione di certi abusi è spesso peggiore degli abusi medesimi, e che talvolta per istaccar una pietra si fa pericolare l'edi-

fizio. Varie cause concorsero a falsare in Voltaire il criterio: la violenza degli odii che lo accecavano, la mobilità del temperamento che lo trascinava, una irrequietezza incessante, ed infine una tendenza peculiare del suo ingegno, che gli facea ricercare il verosimile anzichè il vero, preferire un paradosso brillante ad una semplice verità; fare in una parola il bello spirito a spese della ragione, e mescere la follia al buon senso pretendendo aggraziarlo ed allegrarlo. Le menti inclinate al motteggio subiscono questa legge, di non dire il falso senza ficcarvi un po' di vero, di non asserire il vero senza insinuarvi un po' di falso; recano a suggello caratteristico d'imprimere a cosiffatta miscea un'originalità viva, piccante, ch'è bizzarra, e scimiotta profondità che abbaglia e strascina colle sue stranezze, seduce i deboli e talvolta pone in intrico anco i forti: non ho io schizzato con questi tocchi Voltaire, potente e fiacco, prestigioso e pericoloso?

3.° Spirito sintetico e criterio non bastano a costituire il filosofo: non basta veder molto e bene: vuolsi per giunta veder co' proprii occhi; cioè possedere facoltà di penetrar addentro la superficie delle cose, e penetrarle sino al fondo, senza lasciarsi imporre da voci, da formule, da autorità che l'opinione ha consacrate; facoltà, per dir breve, ch'è giudice di cassazione nel proprio foro, e s'inchina solamente dinanzi la irresistibile evidenza, e la invitta ragione; già l'ho denominata *la indipendenza del pensare*. Al suonare di questa parola *indipendenza* ci sentiamo conquisi da un sentimento sì vivo d'allegrezza e d'orgoglio, che la nostr'anima preoccupata si passiona, si precipita, a

risico di non istringere sovente altro che un'ombra. Non è benedizione più desiderabile sulla terra della genuina indipendenza del pensiero; ma non è maledizione più funesta d'un'indipendenza menzognera e vana; ed è facile scambiare l'una per l'altra: la indipendenza bugiarda è la più seducente, perchè più venturosa. Vedete Voltaire! v'ebbe unqua pensatore apparentemente più libero e ardito? qual sicurezza nel suo eloquio! qual disinvoltura! qual brevità incisiva! come scoppia! come tuona! chi lo ferma? come frange e getta a ludibrio della turba le più sante credenze, le tradizioni più rispettabili, le autorità più venerate! la mente indietreggia spaventata a tanta baldanza: non è questa l'apoteosi della indipendenza? e non diremo che costui è un gran filosofo?... Un gran filosofo!... questo nome, il più bello che suoni in bocca d'uomo dopo quello di Dio e della Virtù, mi rammenta l'augusta serenità, la calma divina, la pace profonda di sublimi intelletti, i quali accolsero un non so che di pio ed ingenuo, di altero e modesto, d'ardito e timido che sembra a prima giunta contraddirsi, epperò s'informa a creare l'alta e mite maestà del genio: in essi non riscontro nè entusiasmo violento, nè collera superba, nè temerità sprezzante, e ammiro come la indipendenza del pensare procede in essi di pari passo colla moderazione del parlare, e colla venerazione degli uomini e delle tradizioni. A considerare come Voltaire siasi collocato agli antipodi di cotesti tipi, dico tra me — qual è mai dunque la facilità delle turbe a lasciarsi sedurre! per quale strano equivoco ed inconcepibile scambio d'idee e di vocaboli, poterono esse dare ad un

infame saturnale il sacro nome d'indipendenza? e quell'audacia sventata che getta in aria tutte le verità, come costumano i bimbi con monete per ispazzarsi a guardarle cadere, sarebb'ella mai la costituttrice dello spirito filosofico? Oh no! Voltaire non era un ingegno indipendente e libero: ma semplicemente un ingegno trascinato e ribelle. E ci ha un altro abbaglio parimenti stranissimo, che la filosofia del secolo scorso coltivò e fe' fruttificare con rara felicità: gli Enciclopedisti, disse Voltaire, si aggiudicarono, con esclusione d'ogni altro, la qualificazione di *spiriti forti e liberi pensatori*: che cosa significa ciò? basta egli di non credere per esser filosofi? oppure è impossibile esser filosofi e cristiani nel tempo stesso? Asserire che la indipendenza d'un ingegno elevato non saprebbe menare alla fede religiosa, gli è mentire alla storia, gli è disconoscere quei grandi intelletti, che lungo i primi quattro secoli della nostr'èra, corsero spontanei incontro al Vangelo; gli è vituperare i più chiari nomi d'Europa da diciotto secoli in qua: la libertà riconosce la forza a sostegno indispensabile; nè le anime sanno esser forti senza fede: un'anima gagliarda senza fede è qualche cosa d'innominato, di mostruoso: pigliar le mosse, come Cartesio, dal *dubbio metodico* per avviarsi alla certezza, potrà denominarsi *filosofia*; pigliar le mosse dal dubbio alla foggia di Voltaire, è operare in filosofia ciò che la leva di ferro dei demolitori fa in architettura; è costruire non la scienza ma l'ignoranza: che cosa suona, infatti, quel dubbio superbo, se non una ignoranza che si complica d'inquietudine e di orgoglio? la libertà di pensare non sarebb'ella per avventura che

la *franchigia di non pensare*, di mettere ogni cosa in problema senza risolvere niente, di tutto smuovere senza nulla raffermare?

Ogni qualvolta udiam tenuto discorso d'uomo che si è consacrato al culto della filosofia e delle lettere, ecco che involontariamente ce lo figuriamo sereno e dignitoso, che domanda alla solitudine agio a quelle dolci ed elevate meditazioni, che in mezzo al trambusto socievole sfumerebbero non fecondate. Questo non fu il vivere di Voltaire: ignorò che cosa fossero serenità e requie: assorto in un continuo vortice, i suoi scritti non furono che azioni e lotte; nato più ad operare che a studiare, fu sempre visto inseguire non idee ma scopi; sempre collo sguardo teso e coll'orecchio in agguato, lo diresti un generale in guerra, od un ministro in attualità di grandi eventi: pone mano a venti lavori ad un tempo, fa una tragedia in pochi dì, e se lo metti in puntiglio, un atto in poche ore.

No; così non ne adoprano i grandi maestri; due prerogative li distinguono; amor puro e disinteressato della disciplina che coltivano; ed una pazienza coscienziosa, figlia di siffatto amore: il sapere è geloso, vuol esser coltivato per sè; i nobili godimenti che Dio gli accorda non patiscono mescolanze. La pazienza nelle fatiche della mente è di buono augurio, è il misterioso presentimento d'una verità, d'una bellezza recondita, compresa esistente ed attiva; spezie di divinazione, che precede i grandi e lieti scovrimenti dell'intelletto. Fra un uom di genio ed un mediocre non è il *primo* pensiero che costituisce la differenza; è il *secondo*: il mediocre si ferma al primo, nè sospetta che v'abbia ol-

tre qualche cosa; l'uomo di genio spingesì innanzi, conscio che vi ha di meglio: una segreta scontentezza lo domina sinchè non aggiugne quell'ideale che intravede, e sembra sfuggirgli davanti. Mercè del qual istinto felice, della qual curiosità perseverante, nè mai soddisfatta, l'anima va crescendo in cognizione e virtù, e lascia dietro di sè visibili le tracce de' proprii progressi. Per Voltaire non vi ebbero progressi: a vent'anni già possedeva tutta la sua filosofia; pensò e scrisse decrepito ciò che aveva pensato e scritto in giovinezza: non v'ebbero sviluppiamenti fondamentali in lui; nè la fresca età videlo generoso, ardente; nè la matura riserbato e saggio; nè l'avanzata dignitoso e grave: ignorò le battaglie della passione col rimorso, l'ebbrezza delle ricadute, le dolcezze del pentimento; quell'anima fu simile al Mare Morto, nè cui gorgi maledetti giace sommersa la Pentapoli infame, e sulle acque bituminose del quale soffiano i venti senza pur incresparle....

5.

— Se Voltaire fu realmente spregevole come asserite, spiegatemi in qual modo gli riuscì conseguire mentre visse suffragi poco meno che universali, conservando anche dopo, ed oggi stesso appo molti, riputazione non solo di letterato eccellente, ma altresì di filosofo illuminato. —

Vuolsi durare qualche fatica ad ammettere la buona fede di questa, che non è *obbiezione*, ma asserita *difficoltà di comprendere*; proviamoci a diradare siffatta ultima nebbia di spiriti preoccupati e dubbiosi.

Ecco due concetti, che, svolti a fondo, somministrerebbero materia ad un volume; e qui, presentáti in forma sommaria, senza veruna dichiarazione, basteranno a indicare il modo di sciogliere il quesito propostoci.

1.° A' giorni della gloria di Voltaire la infamia de' suoi diportamenti era mal nota.

2.° Foss'ella stato anco nota, cagioni gagliarde allora esistenti sarebbero concorse a riscattarlo da molta parte della vergogna meritata, al modo che valsero ad abbuja la nozione delle sue brutture dopo che fu morto.

La prima di queste due proposizioni è sì evidente da non chiedere dimostrazione. Ai giorni di Voltaire i più de' suoi lettori o ignoravano quale tristo colui fosse, o uditol dire, nol credevano, tenendo quelle denunzie in conto di calunnie spacciate da invidiosi del grand' Uomo, da fanatici avversatori della felicità ch'ei si proponeva versare sul genere umano. I due soli personaggi il cui biasimo, ove si fosse palesato, avrebbe avuto sinistro suono per lui, Stanislao re di Polonia, e Federico II, in disgrazia d'ambo i quali era caduto per sue solenni mariuolerie, non gli furono severi in pubblico, il primo per carità cristiana, il secondo per calcolo filosofico: per consimili motivi altri uomini autorevoli aveano taciuto; e in quanto ai pochi che àveano parlato, la loro testimonianza era stata tenuta sospetta.

Arroge che i suoi più coraggiosi oppositori ignoraron essi stessi fino a qual punto avessero ragione; cadauno avea notizia di poche facce di quell'abbominando vero, che poscia ne presentò un sì gran numero di denudate e schifose: bisognò, a terminare d'illumi-

nare la coscienza de' giudici, il trapasso di moltissimi, le cui *memorie* o *lettere* vennero a mano a mano scoprendo questo o quel fatto ignorato; fu, soprattutto, mestieri che Voltaire morisse, onde venisse fuori per opera de' suoi ligii (a tal segno accecano fanatismo e passione!) l'*epistolario* a rivelare tante ribalderie di cui non si aveva sentore, a confermarne tante altre che suonavano incerte, a somministrare la prova documentata delle turpitudini, e delle doppiezze del vantato filosofo. Senza la pubblicazione di tal raccolta ignoremmo, per esempio, quali oltraggiose parole usava scrivendo di un tale, cui il giorno dopo assicurava colla medesima penna e lo stesso inchiostro della sua più sincera amicizia e stima: ignoremmo come ordinasse a' suoi cagnotti di consegnare in segreto ai librai, e rimandargli stampati i manoscritti d'opere alle quali ebbe l'audacia di spergiurarsi affatto estraneo, siffattamente che, non ostante gl'indizii, il pubblico ne lo credette innocente.

In secondo luogo le brutture di Voltaire che ci son oggi palesi, fosserlo anco state a' suoi contemporanei, l'effetto di tal rivelazione sarebbe riuscito cosa da poco: colleghi ed iniziati avrebbero cominciato dal negare, anco a dispetto dell'evidenza, con quell'empito rabbioso eh' è figlio della malafede, con quell'accortezza e concordanza d'assordanti clamori che son proprie dello spirito di partito, e gli valgono a falsare il vero per anni. Capo d'una schiera poderosa stretta da legami segreti, a' quai ogni mezzo era buono, e che novitava soldati pronti a qualsia fazione, dai Fabii temporeggiatori, agli Orlandi furiosi, Voltaire non poteva

andare derelitto; in niuna supposizione sarebbelo stato; l'onore della bandiera de' Sofisti nol permetteva: a somiglianza de' Persiani di Mardonio, avrebbero scoccato tale un nembo di frecce da oscurare il Sole.

Non è sì agevole, come taluno avvisa, colle mere armi della Verità, per quanto sembrano forti ed irresistibili, sloggiare, mentre vive, dal posto che occupa, un uomo sperto nel mestiere di darla ad intendere, egregio nell' arte di mascherarsi, che a disinvoltura ed eloquenza associa protezioni regie, clientele popolari, mercate con ogni generazione di strisciamenti e leccornie; e il qual mena nell' opulenza la vita del feudatario con nome di principe delle Lettere contemporanee, e di benefattore del genere umano. Cacciarlo da cotesto seggio apparisce del tutto impossibile, ove, per giunta, il furbo scenda il fiume a seconda; cioè suoi errori, suoi vizii altro non sieno che una manifestazione più spiccata de' pregiudizii, e de' costumi del secolo.

Questo era il caso di Voltaire: i suoi diportamenti, a supporli noti, non avrebbero saputo ispirare un ribrezzo paragonabile a quello che desterebber oggi; per eufemismo sarebbonsi detti *debolezze*; chè non avrebbon essi presentato altro che l'attuazione d' un sistema, la piena pratica del quale era tuttavia respinta, almeno in palese, e per mera forma, ma la cui teorica impudentemente proclamata dagli uni veniva con assai mitezza tollerata dagli altri. Già intimamente nimicate al domma religioso positivo, le classi agiate e colte come sarebbono riuscite a serbarsi fide a regole austere e fisse, in portar giudizio delle azioni? In epoca nella quale ogni cosa crollava sfasciata, così la morale, come

le istituzioni e le credenze, la moltitudine non si sarebbe discostata da Voltaire, anco conoscendolo per quel malvagio ch'era; e se qualcuno un po' più meticoloso si fosse appartato, avrebbe finito imitando il re di Prussia, cioè rannodando la consuetudine con uomo sì divertente, sì fermo in arcione, sì bellicoso, sì caldamente vantato e servito.

Nè basta. Vuolsi penetrare più addentro nel pensiero dei contemporanei del Patriarca di Ferney: diciamolo aperto, per quanto sembri paradosso; a giudizio di molti de' più influenti tra'suoi contemporanei Voltaire doveasi patrocinar, non a malgrado che tristo, ma *perchè tristo*. Non dimentichiamo infatti che fra' titoli d'onore con cui lo salutò il pubblico parigino nel 1788, v'ebbe questo di *viva l'Autore della Pulcella!* Ci sovvenga che Duvernet, parlando di tal poema scaturito da una fantasia ebbra e da un'anima oscena, ardi scrivere e stampare che *lo si collocherebbe un dì forse al disopra dell'Iliade, dell'Eneide, della Gerusalemme*. Dal punto che vi ha possibilità di metter alla luce del Sole di tai mostruose dichiarazioni senza venir chiusi in un manicomio od in un ergastolo, un'era ed un paese son giudicati abbastanza: ed, infatti, furon epoca e paese, in cui la scioperatezza era divenuta occupazione giornaliera, regolare; ed ogni ricco aveasi *la sua casa di piacere* o postribolo privato, come se fosse biblioteca, o giardino botanico; epoca e paese, in cui la moda esigendo la violazione delle leggi di Dio, e della santità del nodo conjugale, chi avesse per avventura resistito alle proprie passioni, succumbeva alla tirannide dell'uso; epoca e paese in cui per un'aber-

razione stupenda della ragione umana, esistevano ipocriti di vizii, come ci hanno in ogni tempo ipocriti di virtù.... Con porsi campione de' rei costumi del suo tempo, del suo paese, costituendosene storico, pittore, apologista, esprimendoli nei diportamenti, consacrandoli alla immortalità mercè gli scritti, Voltaire ci fa l'effetto della personificazione della Francia del secolo decimottavo; e penso che gli Strauss e i Niebuhr dell'età ventura non dureranno fatica a convertirlo in mito.

6.

Ricordo d'aver trovato in un moralista francese, del quale mi è sfuggito il nome, questa frase che mi colpì per la sua stranezza apparente, e pel suono paradossale delle parole — *il n'y a pas d'homme entièrement pervers, car il n'y en peut avoir qui n'aie au moins les vertus de ses vices.* — Che la sentenza sia singolare, ne fa fede la impressione che mi fece; la memoria che da molti anni ne serbo dà segno che la mi andò a versi fin da principio: venni sempre più comprendendola giusta col volgere del tempo col crescere della sperienza; or è per trovare un comentario nell'applicazione che imprendo farne a Voltaire.

Un uomo che si pone capo non solamente d'una cospirazione segreta, ma anche d'un attacco a visiera calata contro il Cristianesimo, doveva tener due maniere d'argomentazioni continuamente in pronto, adoperandole non meno per la offesa, che per la difesa: dopo aver posti in ridicolo i dommi, gettate nel fango le prove, negato i miracoli, strappata al Redentore la

sua corona di spine per sostituirla un berretto da pazzo, era mestieri dai campi della storia o del passato venire a que'della morale o del presente; chiarire, che, bugiarda nella sua origine, la Religione del Vangelo fu malvagia e dannosa ne'suoi effetti, e che, quindi, non altro riversò sul mondo che una innondazione di nequizie. A questo ardito assunto presentavansi pietre d'inciampo *le virtù* così dette *cristiane*, che coi modi più semplici e spontanei chiamano ogni rozzo, ed anche ogni tristo, a benedire ne'sacrii la pazienza degli istruttori, ne' confessionali la mitezza degli ammonitori, nelle scuole lo zelo de' maestri, ne' tugurii la carità de' limosinieri, nelle prigioni la pietà de' consolatori, persino sul patibolo la presenza d'un ultimo amico, che, in mezzo al più spaventoso abbandono degli uomini, dà al condannato il supremo bacio in Dio d'un fratello, d'un padre: Haller erasi mostrato grande anche nelle tre parole *Christo in pauperibus*, che suggerì da scriversi, e posano tuttodi scritte sull'ospitale di Berna: scaccia *Cristo* dalle *crociere*, dopo che lo avrai strappato Esso stesso dalla *Croce* per gettarlo alla fogna, e tosto lamenti cupi e disperati empiranno quell'asilo d'angosce sulle quali non è più mano che sia per applicare il balsamo della rassegnazione e della speranza (*)

- (*) Pour qui travaillez-vous démolisseurs stupides
 Lorsque vous disséquiez le Christ sur son autel?
 Que vouliez-vous semer sur sa céleste tombe
 Quand vous jettiez au vent la sanglante colombe
 Qui tombe en tournoyant dans l'abyme éternel?
 Vous vouliez pétrir l'homme à votre fantaisie!

Quest'erano grosse pietre d'inciampo al veloce inoltrarsi del cocchio trionfale per cui la *Ragione* doveva ascendere un di l'altare, simboleggiata da una meretrice ignuda.... Voltaire diè mano ad isgomberare da siffatti intoppi la via; forsechè avea presentimento che su quel cocchio anche il suo cadavere sarebbe stato un di trasferito agli onori del Pantheon (*). Eppertanto a cacciar in fondo le *virtù cristiane*, come n'avea dianzi adoperato colle *credenze*, ricorse a due spedienti, i soli che potessero valergli allo intento: 1.° asserire quelle virtù essere mera ipocrisia; 2.° sostituirne altre dichiarate genuine. Gli uomini non sanno vivere senza l'idea della virtù; privi di quest'atmosfera morale,

Vous vouliez faire un monde!... eh bien, vous l'avez fait!
 Votre monde est superbe, et votre homme est parfait!
 Les monts sont nivelés, la plaine est éclaircie;
 Vous avez sagement taillé l'arbre de la vie:
 Tout est bien balayé sur vos chemins de fer;
 Tout est grand; tout est beau; mais on meurt dans votre air!...

ALFRED DE MUSSET, *Rolla*.

(*) Un rassemblement de forts de la Halle, coiffés de casques antiques et vêtus en soldats romains, les neuf Muses figurées par des courtisanes indécentement habillées de robes grecques, des gens du peuple grotesquement affublés de toges, et qui brûlaient des parfums, des prétendus licteurs, un char de théâtre, une cohue immense de spectateurs joyeux ou indignés, tel fut l'étrange cortège, la solennité dérisoire qui signala l'apothéose du Patriarche de l'incrédulité, du grand coupable qui profana tant d'idées saintes. Cette fête organisée comme pour une ville idolâtre, fut troublée par des torrens de pluie; et la foule fuyant au hasard, souillée de boue, et lasse d'émotions de commande, regagna ses abris accoutumés peu soucieuse désormais de figurer au triomphe de la philosophie.

GAROURD, *Hist. de la Révolut.* I, 496.

soffocherebbero; e il patriarca di Ferney non s'illuse; onde, nel punto stesso che abbatteva le virtù cristiane, sostituiva loro le naturali e filosofiche; alla carità la *flantropia*, all'amor di patria e di famiglia *l'amor del genere umano*: nella guerra, da muoversi implacabile alla ignoranza, ai pregiudizii, alla superstizione, compendì il novello catechismo; curioso catechismo, il quale, nel tempo stesso che allentava ogni legame d'amore, di sangue, di paese, erigeva una sinistra Babelle di doveri negativi, cioè tutti di sperdimento e distruzione!...

Ma con quantità negative è impossibile creare: finissimo fu l'accorgimento di Voltaire nel rintracciare gli elementi positivi che gli erano indispensabili, non in sè, o ne'suoi, che sarebbe stata fatica gettata, sibbene nello stesso campo nemico. Calas, vecchio calvinista, fu condannato all'ultimo supplizio dal Parlamento di Tolosa, convinto d'aver ucciso il figlio per impedirgli di farsi cattolico; quasi contemporaneamente Sirven, anch'egli protestante, subì la medesima pena per aver gettata in un pozzo la figlia parimenti deliberata di convertirsi: Voltaire pel quale l'aristocratica quiete di Ferney era punto di appoggio alla leva con cui studiavasi sommuovere il mondo, colse l'opportunità di quelle due buje tragedie e si atteggiò al cospetto dell'Europa rivendicatore della innocenza oppressa: Calas e Sirven secondo lui avevano soggiaciuto a calunnie; non essi uccisero i figli, sibbene i figli furono suicidi, e la rabbia cattolica si sfogò su que'miseri vecchi, accusandoli d'uno snaturato fanatismo, del quale sol essa è capace. Ingegnoso trovato per mia fè! due

giovani, che, col fervore proprio della loro età, vonno ascrivere a religione che qualifica *massimo dei peccati* il suicidio, denno reputarsi suicidi; e le famiglie di cui son provate le fanatiche ire e le minacce, non solo andranno nette del sangue di cui furono trovate grondanti, ma diventerà nequizia pur sospettarnele ree! Forsechè Voltaire credeva fermamente a quella innocenza da lui con tanto schiamazzo asserita? ecco che cosa ne scriveva in segreto al conte di Argental il 5 giugno 1762: — *j'apprends à l'instant qu'on vient d'enfermer dans des couvens séparés la veuve Calas et ses deux filles: la famille Calas serait-elle coupable?* — e tre anni dopo, a cosa da lungo tempo finita, a Damilaville il 23 marzo — *il y avait contre les Calas des sujets de soupçons, puisque le cadavre du fils avait été trouvé dans la maison paternelle* — (*).

Due giovani ufficiali ad Abbeville, in uscire da un

(*) Rien de moins prouvé que l'innocence de Calas: il y a mille raisons de douter, et même de croire le contraire; mais rien ne m'a frappé comme une lettre originale de Voltaire au docteur Tronchin de Genève, que j'ai lue tout à mon aise: au milieu de la discussion publique la plus animée, où Voltaire s'intitulait le tuteur de l'innocence et le vengeur de l'humanité, il bouffonnait dans cette lettre comme s'il avait parlé d'opéra. Je me rappelle sur tout cette phrase qui me frappa — vous avez trouvé mon mémoire trop chaud; mais je vous en prépare un autre au *bain-marie*: — c'est dans ce stile grave et sentimental que le digne homme parlait à l'oreille d'un homme qui avait sa confiance, tandis que l'Europe retentissait de ses trénodies fanatiques.

DE-MAISTRE, *Soirées de S. Pétersbourg,*
premier entretien.

postribolo, stritolarono a sassate un Crocifisso sulla pubblica via: fu lor intentato processo di sacrilegio; un d'essi venne mandato a morte, l'altro fuggì, e, per raccomandazione di Voltaire, trovò favore presso Federico II: non ci ebbe stranezza od ingiustizia nella condanna che colpì il delinquente, dacchè ella stava scritta nella giurisprudenza della Monarchia: Voltaire gridò responsabile, non la giurisprudenza francese, ma la Religione Cattolica di quel sangue versato: al tuonare delle sue maledizioni fecer eco tutti gli increduli d'Europa.

Colle maledizioni scagliate contro il fanatismo cattolico, risonò per l'Europa il nome dell' *illuminato e magnanimo* difensore di Calas, di Sirven, di la Barre: lo aver egli restituito in onore la memoria di quei tre fu celebrato qual documento d'una delle sue *virtù filosofiche*; e d'un'altra virtù di simile conio si levò parimenti il grido a vederlo ospitare a Ferney un'asserita discendente del grande Corneille, onde potè scrivere a' suoi corrispondenti — *c'était fournir à un vieux soldat l'occasion d'être utile à la fille de son général*.

Vedendo che le rivendicazioni legali gli riuscivano, Voltaire difese anco la memoria oscura d'un popolano condannato a Saint-Omer come reo di parricidio, e l'altra illustre del conte Lally-Tolendal, governatore delle Indie francesi, stato decollato a Parigi per sentenza del Parlamento. Se Calas e consorti gli aveano fatto buon giuoco contro la Chiesa, Lally, quel da Saint-Omer, i servi della gleba del Jura, e il conte di Morangiès gli mandarono, dirò così, il pallone sul

bracciale per iscagliarsi (però con impudenza temperata da tema) contro i Parlamenti e la Monarchia; altra virtù che la turba battezzò in Voltaire con nome di *coraggio civile*.

Penso aver integrato il comentario alle parole *il n'y a pas d'homme entièrement pervers, car il n'y en peut avoir qui n'aie au moins les vertus de ses vices*: bile anti-cattolica trasse Voltaire a reintegrare la memoria dei giustiziati di Tolosa e di Abbeville, e fu gridato magnanimo: voglia di far parlare di sè lo indusse a concedere asilo in sua casa ad una sedicente nipote di Corneille, e fu lodato di *delicatezza e generosità*: per isferzare il Parlamento Parigino che gli era odioso impugnò la sentenza di lui contro Lally, e conseguì fama d'*intrepido* propugnatore della giustizia: patrocinò l'affrancamento de' vassalli del Jura per buscarsi il titolo d'*amico della libertà*: tutte le virtù di Voltaire furono dello stesso tenore; specchietto, di cui, appiattato in un angolo della finestra, si valeva ad abbagliare i viandanti, scoccando loro negli occhi la immagine riflessa del sole....

Alla enumerazione delle virtù di Voltaire, collochiam presso quelle a cui non aspirò, e niuno gli attribui:

fu malvagio figlio e fratello; ne rendono testimonianza le sue lettere (a La Harpe 28 genn. 1772 — a Moussinot 2 genn. 1739);

si vergognò del suo nome di famiglia (a Mousinot 17 maggio 1741), ed assunse titoli che non gli competevano (*di conte di Tourney*. Federico a Voltaire 1.º maggio e 21 giugno 1760);

consentì ad essere *spione* sperando che questo

mestiere gli avesse a fruttar un'ambasciata (a d'Argental novembre 1759);

ripudiò formalmente la patria (a Caterina 11, 18 ottobre 1771), ed augurò sconfitte alle armi francesi (a d'Argental 25 maggio — a d'Etalonde 26 maggio 1767);

tradi la confidenza d'un ospite derubandogli un manoscritto fidatogli (il volume delle poesie di Federico, che, arrestato alla frontiera, fu costretto di rendere, dopo aver subito maltrattamenti, i quai vuolsi somigliassero ad una salva di bastonate);

fu giuocatore arrischiato a segno di perdere in un mese dodici mila lire (a Cideville 5 settembre 1732);

venne condannato per sentenza di giudice a sborsare trentamila lire per danni recati dolosamente ad un podere che aveva a pigione (vedi corrispondenza di Des-Brosses);

frodò la data fede (aveva fatto acquisto di fieno; essendosi indugiato a 'lvarlo, ricusò di pagarne l'ammontare convenuto, perchè nel frattempo era scaduto di prezzo: *mais enfin*, disse il venditore sdegnato, *j'ai votre parole*. — *Ah tu as ma parole!* gli rispose Voltaire: *eh bien garde-la... et ton foin aussi!*);

spergiurò infinite volte (a Damilaville 8 ottobre 1764 — 20 e 28 maggio 1765 — a d'Argental 14 agosto 1765, 22 ottobre 1764, ecc.);

non la perdonava nemmeno ai morti — *ne troublez-pas les cendres de ceux qui reposent dans le tombeau*, gli scriveva Federico il 17 ottobre 1759; *que la mort au moins mette fin à vos injustes haines: vous*

seriez capable comme Orphée de descendre aux enfers, non pour en ramener la belle Euridice, mais pour y poursuivre un ennemi, que votre rancune n'a que trop persécuté dans ce monde);

de' vivi fece quel peggior governo che potè: ben lo seppero Giambattista Rousseau esule, Giangiacomo profugo, la Beaumelle per lui prigioniero, Maupertuis per lui infermo, e cento altri;

amò il libertinaggio, non per trascinamento dei sensi, ma per mera corruttela (a Cidaville il 14 ottobre 1733);

a giudicarlo ipocrita ci sovvenzano le sue comunioni pasquali, e le lettere da noi dianzi citate a d'Argental:

conchiudiamo con ripetere le parole di madama Denis — *l'avarice vous poignarde; vous êtes le dernier des hommes par le cœur*: ecco schizzato un curioso quadro *delle virtù che Voltaire non possedette*; non istupiremo quindi che l'Autore delle Serate di Pietroburgo scrivesse di lui le due seguenti pagine.

« Non vuolsi lodare Voltaire che con un certo ritegno, e quasi direi a contro-cuore: l'ammirazione
 « che molti gli professano è segno certo d'anima corrotta: non ci facciam illusione: non è accetto a Dio
 « chi si sente attirato dai libri del Patriarca di Ferney, Piacque pigliarsi beffe dell'autorità ecclesiastica
 « che danno scritti *in odium auctoris*; epperò non vi ha niente che sia più equo: rifiutinsi gli onori del
 « genio a chi abusa de' suoi doni: se questa legge fosse osservata, i mali libri presto scomparirebbero;
 « ma poichè non dipende da noi di promulgarla, stu-

« diamoci almeno di andare netti dalla colpa (ch'è più
« grave di quello ci penseremmo a prima giunta) di
« vantare gli scrittori ribaldi, e principalmente costui.
« Egli ha pronunciata contro sè stesso, senza avve-
« dersene, una terribil sentenza, quando scrisse

Un esprit corrompu ne fut jamais sublime;

« detto verissimo; e per questo Voltaire co' suoi tanti
« volumi non valicò mai i confini del *grazioso*: n'ecce-
« tuo la tragedia, in trattar la quale era costretto dal-
« l'indole del componimento ad esprimere nobili sensi,
« ch'erangli stranieri; ed anco dove pare che trionfi,
« non inganna che i miopi: nelle migliori scene che
« scrisse somiglia ai due suoi grandi rivali come un
« abile ipocrita a' Santi. Non intendo impugnare il
« suo merito drammatico: stommi fermo alla mia pre-
« cedente osservazione; ripeto, che, appena Voltaire
« parla in nome proprio, eccolo circoscritto al *grazioso*:
« niente vale a scaldarlo, nemmeno la battaglia di
« Fontenoi: *quant'è lindo e brioso!* dirà taluno, e lo
« dico anch'io, ma coll'intendimento di criticarlo. Del re-
« sto non posso soffrire la esagerazione che lo qualifica
« *universale*; scerno assai lacune in cosiffatta univer-
« salità: è nullo nell'ode; chi potrebbe maravigliar-
« sene? la empietà pensata aveva soffocato in lui la
« divina fiamma dell'entusiasmo: egli è nullo parimenti
« (e talor anche a tale da diventare ridicolo) nel
« dramma lirico, avendosi orecchi chiusi ad ogni bel-
« lezza armonica, al modo che aveva gli occhi serrati
« ad ogni bellezza pittorica: anco ne' generi che pa-

• jon più analoghi al suo talento si trascina carpone;
• è mediocre, freddo e spesso (chi l'avria detto?)
• pesante e grossolano nella commedia; chè i tristi
• non sanno esser comici: per la stessa ragione non
• seppe mai fare un epigramma; la menoma evacua-
• zione della sua bile avea mestieri di cento versi, a
• dir poco, per effondersi: che se si prova nella sa-
• tira, scivola nel libello; è insopportabile nella storia,
• a difetto delle grazie dello stile che son tutte sue,
• niun pregio potendo tener luogo di que'che gli man-
• cano, e che son vitali alla storia, vo'dire gravità,
• buona fede e dignità. In quanto alla sua epopea non
• ho diritto di parlarne; sendochè per giudicare un li-
• bro occorre averlo letto, e per leggere bisogna esser
• desti. Monotonia che sopisce giace diffusa per entro
• la più parte de'suoi scritti, i quai non versano che
• su due oggetti, la Bibbia e i suoi nemici, ned hanno
• corde che per due note, bestemmia ed insulto. Il suo
• motteggiare si vantato è lunge esso stesso dall'essere
• eccellente; il riso che suscita non è schietto; lo diciam
• *ghigno*. Non avete mai avvertito come l'anatema di-
• vino siagli stampato in viso? Siete ancora in tempo
• dopo tanti anni di giudicarne co' vostri occhi, se nol
• faceste finora: movete a contemplarlo al palazzo del-
• l'*Eremitaggio*: ogniqualvolta lo rivedo, sempre mi
• allegro che quel ceffo non ci sia stato trasmesso da
• un qualche scalpello erede della Grecia, il quale
• avrebbe saputo per avventura infondergli una qual-
• che dramma di bellezza ideale: qui tutto è naturale;
• ci ha verità in quella testa come se fosse maschera
• di gesso cavata da cadavere: vedete quella fronte

• abbiatta, che il pudore non colorò mai; que' due cra-
• teri spenti, entro cui sembrano ribollire tuttavia lus-
• suria ed odio; quella bocca (forse dico male, ma
• non è mia colpa), quel fesso che trascorre da un
• orecchio all'altro, e que'labri contratti da crudele
• malizia, come molla parata a scoccar bestemmie e
• sarcasmi. Oh non mi parlate di costui! non riesco
• a sostenerne l'idea! Quanto male ci ha fatto! Si-
• mile all'insetto ch'è flagello dei giardini, nè morde
• che la radice delle piante più preziose, Voltaire col
• suo pungolo non cessa di ferire le due radici della
• società, le donne e i giovani; gl'imbibisce de'suoi
• tossici, che a questo modo trasmette da generazione
• a generazione. Gli è invano, che, per velarne gl'ine-
• sprimibili attentati, i suoi stupidi ammiratori ci as-
• sordino di brani sonori, ne'quali è udito parlare
• egregiamente degli oggetti più venerandi: questi cie-
• chi voluntarii non vedono che con ciò rendono de-
• finitiva la condanna di sì malvagio scrittore: se
• Fénélon colla medesima penna che pinse i gaudii
• dell'Eliso avesse scritto il *Principe*, sarebbe cento
• volte più vile e reo di Machiavelli. Il gran delitto
• di Voltaire è l'abuso dei talenti, la prostituzione me-
• ditata d'un ingegno creato per celebrare Dio e la
• virtù. Nè saprebb'egli allegare, come tant'altri, a cir-
• costanze attenuanti giovinezza sconsiderata, foga di
• passioni, o, per ultimo, la trista fiacchezza umana;
• niente lo assolve: la sua corruzione è d'un genere
• che appartienogli in proprio, che si abbarbica alle
• più tenui fibre del suo cuore, ed ingagliardisce di
• tutte le forze del suo intelletto; che sempre alleata del

« sacrilegio, brava Dio, rovinando gli uomini. Con un
 « empito senza esempio questo insolente bestemmiatore
 « arriva sin a dichiararsi *nemico personale* del Salva-
 « tore degli uomini, e ardisce dall'abisso del suo niente
 « affibbiargli un nome ridicolo, e appellare *infame* la
 « legge adorabile che l'Uomo-Dio apportò alla Terra!
 « V'ebbero altri cinici che fecero stupire la virtù; Vol-
 « taire fa stupire il vizio; si tuffa nel fango, vi si ro-
 « tola, se n'ingozza; e con abbandonare la fantasia in
 « preda all'entusiasmo infernale, che lo trascina sino
 « agli estremi limiti del male, inventa prodigi, e mostri,
 « che fanno impallidire: Parigi lo coronò, Sodoma l'a-
 « vrebbe bandito!... (*) »

(*) Molti giudizi contenuti nelle precedenti pagine furono cavati da un libro ammirabile per coraggio e per vigoria di Romain-Cornut su Voltaire. Oh se ad ogni ribaldo scrittore rivedesse le bucce un disaminatore coscienzioso e sapiente come questo Francese, quante riputazioni usurpate non ricadrebbero nel fango da cui son uscite!...

C.

GIANGIACOMO ROUSSEAU.

Diogene Laerzio, poichè sceverò la filosofia in tre parti, fisica, dialettica e morale, soggiunge che quest'ultima va divisa in dieci *eresie*, con questa voce, che suona in greco *elezione* o *scelta*, designando le varie scuole, tra le quali primeggiavano l'accademica di Platone, la cirenaica d'Aristippo, la peripatetica di Aristotile, la cinica di Zenone, e la epicurea. A quel modo stesso sant'Epifanio, nella sua *storia e confutazione dell'eresie*, ne novera ottanta, delle quali venti precedettero Cristo, e tra queste pone la *eresia dei pagani* o *idolatria*. Il Cristianesimo, cominciato il dì che un Salvatore fu annunziato al primo uomo, e da lui creduto, è stato in ogni tempo l'albero della vita; ogni ramo che ne andò staccato fu errore, e conseguì nomi varii, di gentilesimo, di bramanismo, di buddismo, di maomettismo, d'eresia, che tutti significano ugualmente *deviazione, separazione*:

a' nostri giorni i rivoli infiniti dell'errore possiam dire che confluiscono appo le genti occidentali in due maggiori alvei, il protestantismo ed il filosofismo: sotto la comune appellazione di *protestanti* son compresi luterani, calvinisti, zuingliani, anabattisti, pietisti, metodisti, quaccheri, anglicani, presbiteriani, puritani, sociniani, unitarii, mormoni, giansenisti, e quanti altri settarii pullularono in addietro, e vanno pullulando oggi giorno, tutti diversi fra loro, eccetto nel concordare che fanno in non esser cattolici, e *protestare* contro la Chiesa universale. Il *filosofismo* potrebbe appellarsi un protestantismo che abjurò ogni tradizione, e compartecipazione divina: ambo si accordano in riconoscere nella ragione individuale dell'uomo il giudice sovrano ed inappellabile della giustizia, del diritto e del dovere.

Di questi due grandi antagonisti del Vero, protestantismo e filosofismo, il primo padroneggiò il mondo dell'errore fin quasi a' di nostri, da poco ceduto avendo lo scettro al secondo.

Nei Gnostici, infatti, rifiorì la tradizione del panteismo indiano, e nei Manichei quella del dualismo persiano: l'arianesimo negò la divinità di Cristo; il pelagianesimo attribuì al libero arbitrio dell'uomo facoltà d'elevarsi a santificazione senza i sussidii della Grazia divina; il nestorianismo, che diniegava a Maria il suo titolo glorioso di *Madre di Dio*, altro non fu che un arianesimo velato: in queste quattro maggiori eresie l'attacco, mosso primamente a Dio, scese al Figlio di Lui fattosi uomo, e si fermò alla Madre di Questo. Maometto fe' rifiorire, non più coi cavilli teologici, ma colla spada, le dottrine d'Ario: gli iconoclasti d'Oriente, pel loro

furore contro le sacre immagini, calcavano l'orme degli islamiti: Berengario nel secolo XI negò la presenza di Cristo nel sacramento dell'Eucaristia; Cerulario patriarca di Costantinopoli rinfervorò ed integrò lo scisma cominciato da Fozio, ed i Greci, già infetti d'*eutichianismo*, che confondeva nel Messia le due nature, e di *monotelismo* che discredeva in Cristo un volere e sentire proprio di uomo, si staccarono definitivamente dalla cattolica unità. Tristo insegnator d'errori fu in Occidente Abelardo; il suo discepolo Arnaldo li trasferì dai campi teologici a' politici. Gli Albigesì di Francia tornarono in luce l'antico nè mai spento manicheismo, al modo che Vicleffo inglese, ed Huss tedesco rimettevano in campo l'arianesimo: nel paganesimo rifioriente a Firenze, ed avversato da Savonarola, è da notare un fiero attacco, sotto forme letterarie ed artistiche, mosso alla ortodossia. Quando Lutero alzò quel suo tremendo grido di ribellione, l'Alemagna corrotta era in pronto a secondarlo; quando Enrico VIII contaminò i fasti inglesi de' suoi adulterii e delle sue stragi, il popolo di Guglielmo il Bastardo e di Giovanni Senza-terra stava parato ad applaudirlo. La corruttela de' costumi fu dovunque precorritrice e compagna al ripudio dell'ortodossia; così agli Svizzeri delle aristocrazie riescì agevole rinnegar la fede degli avi, essi che già ne avevano ripudiata la maschia povertà e l'intrepido patriotismo; così poco mancò, che, regnanti i turpi Valois, la Francia non si calvinizzasse, e, pe' raggiri di Fra Paolo, Venezia, patria elettiva di Pietro Aretino, non si separasse da Roma.

Questa a gran tratti è la storia del protestantismo sino al secolo XVII; epoca, in cui, sotto gli auspicii di

Bacone, e secondata da' suoi successori immediati Hobbes, Spinoso e Locke, si formulò nettamente nel concetto di Bayle quell'altra maledizione, il *filosofismo*, dianzi intraveduto da Rabelais e da Montaigne; e il torbido rigagnolo francese che infettò il Seicento e ci ammorbava tuttodi (*), in qual delle due maggiori fiumane diremo che metta foce? L'amfibio setta mi ha due faccie ugualmente sinistre. Epperò la terra di Bacono, di Hobbes ha titolo di venir dichiarata patria del filosofismo: l'empietà isolate di Lelio e Fausto Socino, e di Vanini non valgono a disputare quel reo vanto al paese ove la incredulità s'informò per la prima fiata a sistema cogli *Oracoli della ragione* di Bolingbroke, col *Cristianesimo ragionevole* di Locke, col *Cristianesimo senza misterii* di Tolland, col *Cristianesimo nudo* di Bury, coi saggi *sull'uso della ragione e sulla libertà di pensare* di Collins, col libro *dei Diritti della Chiesa* e il *Vangelo nuova edizione della Legge di Natura* di Tindal, e con altri scritti anco peggiori, perchè deliberatamente atei di Shaftesbury e di Herbert: il turbine della irreligione fu sì minaccioso in Inghilterra nella prima metà del secolo passato, che la podestà legislativa reputò urgente di rimediarvi con intimar punizioni a' corrompitori della coscienza pubblica; le quai, però, non furono altro che vani spauracchi, di cui Bolingbroke si pigliò

(*) Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana; ma d'Italia mia
Ne brulica e ne pute anco il terreno.

MONTI, *Basvilliana*, c. III, v. 315.

Bourg-Fontaine è il luogo ove si unirono per la prima volta a congresso nel 1621 i Giansenisti.

giuoco, che Hume si pose sotto a' piedi, e che Voltaire trovò del tutto caduti quando mosse di Francia a perfezionare oltre la Manica il suo tirocinio filosofico. Spemmo testè come, reduce alla patria col raggranellato tesoro, ve lo effondesse a piene mani, sicchè sorsegli tosto intorno una scuola numerosa, o direm *setta*, che si qualificò de' *filosofi*: e già ne formicolava Parigi nei palagi e ne' tuguri, a Corte e nelle scuole, perfìn nelle sagrestie e ne' conventi, quando Giangiacomo Rousseau, si condusse a quella capitale, e vi si arruolò *enciclopedista*; ebbe, quindi, grande agio di conoscere a fondo i colleghi, ed anche, com'era dovuto a' suoi talenti, di collocarsi tra loro in preminenza: vorremo, dunque, prestar fede a cotesto rivale di Voltaire nel principato filosofico, laddove delinea l'indole degli ascritti alla setta.

« Consultai i filosofi (scrive al lib. IV dell' *Emilio*),
 « ho sfogliato lor libri, n'esaminai le opinioni; li rin-
 « venni tutti alteri, affermativi, dommatici perfino nel
 « loro preteso scetticismo, che non ignoravano niente,
 « non provavano niente, e si deridevano a vicenda, in
 « che solamente giudicai che avessero ragione: trion-
 « fanti quando attaccano, sono svingoriti in difendersi;
 « se pesate lor argomenti, non ne hanno che per di-
 « struggere; se contate i voti, ciascuno è ridotto al suo
 « proprio; non si accordano che in disputare. Che se
 « fossero, per ipotesi, in grado di scovrire il Vero, chi
 « di loro s'indurrebbe a farlo? ciascuno sa che il pro-
 « prio sistema non val meglio degli altrui, ma lo pro-
 « pugna perchè *suo*; non ve ne ha uno, che, conosciuta la
 « verità e la menzogna, non preferisca la menzogna che
 « egli inventò alla verità scoperta da altri: qual *Filosofo*

• a prezzo di gloria non ingannerebbe il genere umano?
• ov'è tra essi uno, che nel segreto del suo cuore pro-
• pongasi una meta la quale non sia di conseguir fa-
• ma? purchè si alzino al dissopra del volgo, e sbanchino
• i competitori, non chiedono oltre: l'essenziale è di pen-
• sare diversamente da ogni altro: il filosofo in mezzo
• a' credenti è ateo; in mezzo ad atei sarebbe credente.
• Oh fuggite costoro, che, sotto pretesto di spiegare la
• natura, seminano desolanti dottrine, il cui scetticismo
• apparente è cento fiate più assertivo e dommatico
• del fare deciso di lor avversarii! pretendendo orgo-
• gliosamente d'esser i soli illuminati, veridici, sinceri,
• ci sottomettono alle loro decisioni arrischiate, e pre-
• tendono spacciarci per genuini principii delle cose
• gl' inintelligibili sistemi sbucati dalla loro fantasia: del
• resto, rovesciando, distruggendo, calpestando tutto
• quanto è meglio rispettato dagli uomini, strappano agli
• infelici gli ultimi conforti de' lor patimenti, cancellano
• in fondo a' cuori il rimorso delle colpe, le speranze
• della virtù. ed osano anche vantarsi benefattori del
• genere umano! *Giammai*, dicono, *la verità sapreb-*
• *b'esser dannosa agli uomini*; ed io mi arrendo a que-
• sta lor opinione; anzi ne cavo argomento per viep-
• più confermarmi che ciò che vanno dicendo non è
• verità. Che cosa è la Filosofia? che cosa contengono
• gli scritti de' più rinomati tra' nostri Filosofi?
• quai son gl' insegnamenti di cotesti amici della Sa-
• pienza? Se loro diam mente non li terremmo per una
• mano di cerretani che gridano ciascuno a piena gola
• in piazza — venite a me che sono il solo che non
• corbelli? Uno pretende che non esistano corpi, e che

« tutto è apparenza; l'altro che niente ci ha da materia in fuori, e che Dio è il mondo: questi giura vizio e virtù esser tuttuno, bene e male suonar chimeriche: quello afferma che gli uomini son lupi, e ponno divorarsi senza scrupolo.... »

Ecco ciò ch'era il *filosofismo* del secolo XVIII, per quanto ci vien testificato dal più eloquente de' suoi capi! è una dichiarazione che repufiamo irrecusabile, e ci piacque trascriverla, anche per dare una idea della schiettezza di Rousseau, la qual fe' passare a tratto a tratto sì male nottia' suoi consocci d'incredulità. Costui non s'avea l'anima di ghiaccio, anzi di fango, di Voltaire; er' alleato pericoloso, perchè poteva assai più su di lui la passione che il calcolo; e la passione trascinavalo talora a moti primi, che vestivano sembianze di generosità, di probità.

Prima del secolo XVIII erano stati veduti popoli separarsi da una religione per abbracciarne un'altra, e sostituire nuovi dommi ai vecchi: nel secolo XVIII, per la prima fiata, molta parte d'un popolo, avendosi alla testa i suoi più chiari ingegni, respinse, non questi o quei dommi, sibbene tutta quanta la religione senza sostituirgliene un'altra: ella è osservazione che merita di trovar posto nella storia, ed imprime sulla Francia un suggello di singolarità.

La contraddizione che cominciò ad essere asserita a que' giorni tra la *Fede* e la *Ragione*, fu un colossale assurdo. La ragione ha la sua fede, al modo che la fede ha la sua ragione: se l'uomo non s'inducesse a credere che quanto gli è intrinsecamente dimostrato, terminerebbe con discredere tutto: fede e ragione sono facoltà del nostro spirito che non si contraddicono; l'u-

man genere ha mestieri d'entrambe per conservarsi in movimento ed in vita: come ci hanno uomini senza fede, così ce ne hanno senza ragione; che cosa conchiudiamo da ciò? ch'esistono uomini appo i quali si riscontrano fatali squilibrii nelle facoltà più importanti. L'ignorante ragiona poco, crede molto, eppertanto vive contento: il semi-dotto non sa condursi a conchiusione veruna, e vive turbato: l'uomo nel suo stato normale è religioso e filosofo, così naturalmente come aspira e respira.

Giangiacoמו nacque a Ginevra nel 1712, diciotto anni dopo Voltaire, d'un orologiajo d'origine francese; e da fanciullo si familiarizzò co' romanzi, « lettura, » dice, « che m'infuse sulla vita umana nozioni errate, dalle quali sperienza e riflessione non seppero guarirmi da « poi. » Suo padre avendo dovuto abbandonare la città, il fanciullo fu affidato ad un pastore calvinista che gli insegnò un po' di latino, ed appo il quale si pervertì; collocato indi presso d'uno scrivano, ne venne rimandato come inetto: un incisore lo ricevette alunno, ma per maltrattarlo ed abbrutirlo; allora far niente, mentire, rubare diventarongli passatempi: scappò ad Ancecy e vi trovò appoggio presso la baronessa di Warens, la quale mandollo (avea sedici anni) a Torino con lettere commendatizie, che gli apersero le porte dell'ospizio dei catecumeni. Quella stanza gli venne a tedio, e consentì a mutar religione per escirne: entrò servitore in una casa, da cui fu cacciato come ladro e calunniatore; altra casa lo accolse, ma dovette partirne con egual infamia: tornò allora alla Warens, che attese ad educarlo: diegli a leggere i migliori scrittori francesi, indi lo collocò in seminario: ne fu presto espulso, e si trasferì ad

abitare presso un maestro di cappella, che lo iniziò nella musica, e lo menò seco in un viaggio che fece a Lione: ivi il maestro fu preso da un attacco epilettico in istrada; Rousseau lo lasciò giacente per terra « derelitto » (scrive nelle confessioni) « dal solo sul qual potesse contare. » Ad Anneçy trovò partita la Baronessa; retrocesse a Chamberi, ove la seppe stanziata, ed essa gli procurò impiego in un dicastero pubblico; se ne stufo, e data la sua dimissione, cercò di vivere con insegnar musica; allora fu che la Warens, statagli sin allora soccorritrice generosa, quasi madre, si avvili ad essergli concubina « per guarentirmi » (dice Giangiacomo) « dalle seduzioni in cui poteva incorrere ».

Alla passione della musica succedette quella degli scacchi; indi s'invaghi di geometria; poi volle erudirsi nel latino; ad ultimo s'incapricciò d'astronomia: niente gli riusciva; era dominato dalla paura dell'inferno: bramoso di conoscere qual destino gli fosse serbato, consultò il futuro lanciando un sasso contro un albero, e lo colse, avendo avuto cura di sceglierlo de' più grossi. « Da quel punto » (racconta) « mi tenni sicuro della mia eterna salute. »

La Warens gli procurò il posto di precettore in una casa di Lione: ove, non essendo riuscito a sedurre la madre de'suoi allievi, se ne consolava rubacchiando le migliori bottiglie del celliere; e se le bevette allegramente sinchè fu scoperto e accomiatato.

Venne a Parigi (nel 1742) e vi compose un'opera in musica; Mabli e Diderot lo collocarono in qualità di cameriere presso il conte di Montaigu ambasciatore a Venezia: anco là non mise radice.

Reduce a Parigi, vi fece all'amore con una serva di osteria per nome Teresa Levasseur: si propose educarla, ma non riuscì pur a fare che leggesse e conoscesse le ore sul quadrante; n'ebbe assai figli, e se ne disbrigò deponendoli nel torno dei trovatelli.

I suoi amici lo arruolarono nella Enciclopedia, incaricandolo degli articoli di musica, che fece presto e male (lo dichiara egli medesimo).

L'esito clamoroso del suo discorso sul quesito proposto dall'accademia di Digione « se i progressi delle « Scienze e delle Arti abbiano favorito od avversato « la castigatezza de' costumi, » gli fe' dar di volta al cervello. Ci racconta che da quel punto risolvette di romperla coi contemporanei; e mise fuori l'altro celebre ragionamento sulla *origine della ineguaglianza tra gli uomini*, declamazione scura e veemente, nella quale la natura è calunniata, e satirizzata fuor d'ogni ragione la società: indi, procedendo sempre più deliberato sulla stessa via, pubblicò il *Contratto Sociale*.

In una gita a Ginevra nel 1753 rinnegò il Cattolicesimo, si rifece calvinista. Innamoratosi d'una femmina maritata, compose, in uno stato di suscitamento quasi frenetico, la *Nuova Eloisa*, e l'*Emilio*, che attirarongli gravi persecuzioni in Francia e a Ginevra; sicchè dovette ricoverare in Svizzera. Cacciato assasate da Moutier, nel cantone di Neuchâtel, anche pel suo vestire all'armena, ricoverò nell'isoletta di Saint Pierre, ch'è bagnata pel giro di mezza lega dalle acque del lago di Bienne. « Evvi una sola casa situata « in una baja, riparata dai venti: pareami che là sa- « rei stato più separato dagli uomini, più al covertto

« dai loro insulti, più dimenticato da essi, più libero,
« in una parola, di abbandonarmi in braccio alle dol-
« cezze della inoperosità, e della vita contemplativa :
« avrei voluto trovarmi là confinato per modo da non
« aver più commercio co' miei simili, e mi studiai di
« riuscirvi.... L'età de' romanzeschi pensieri era pas-
« sata per me; niente restavami delle soddisfazioni
« della gloria, che m'aveano dianzi piuttosto sbalor-
« dito che contentato, fuorché la speranza di vivere
« senza fastidii in un perpetuo riposo.... » Oh come
questo infelice fu sempre trastullato da effimere illusioni!
Se il Governo Bernese non l'avesse dopo breve dimora
cacciato dall'isola, se ne sarebbe saziato da sè, e l'avrebbe
lasciata, oppur anco sarebbevisi lasciato sopraffare dal
demone del suicidio, come alquanti anni dopo gli ac-
cadde nella consimile quiete del giardino di Ermenon-
ville... *Perpetuo riposo* non sanno trovare che i buoni;
i tristi recano seco i serpi da cui son rosi nel cuore:
volgono diciotto secoli da che il Venosino pinse il ri-
morso che siede in groppa al cavallo del fuggente « Io
« ho sempre amato l'acqua; la sua vista m'invita a
« meditazioni dolci e indeterminate: appen'alzato cor-
« reva sul terrazzo a bervi la salubre aria mattutina,
« ed a vagare collo sguardo sull'orizzonte del bel la-
« go.... Non so immaginare più degno omaggio reso
« a Dio della muta ammirazione che proviamo in con-
« templarne le opere. Intendo come gli abitanti della
« città, i quai non si vedon intorno che muri e de-
« litti, abbiano in Dio poca fede; ma non intendo
« come i campagnuoli, e soprattutto i solitarii, possano
« non amarlo. Come avviene che la loro anima non

« s'innalzi cento fiate ogni giorno all'Autore delle me-
« raviglie che stanno loro innanzi?... Nell'ore pome-
« ridiane io costumava inoltrarmi solo nel lago, re-
« mando entro un battello; e in andare discosto dalla
« riva provava un palpito di piacere, che fors' era una
« segreta gioja di trovarmi sempre più fuor dall'ugne
« de' malvagi, errava alla ventura per l'acqua ac-
« costandomi talor a riva, ma senza approssimar-
« mivi mai; spesso lasciava andare la barca ove il vento
« la mandava: avrei voluto che il lago fosse l'oceano:
« nullameno per compiacere al mio cane, a cui non
« garbava starsene lungamente sovr'acqua, approdava
« spesso all'isolino deserto, e mi vi tratteneva pas-
« seggiando un' ora o due, sdrajato sull'erba che tap-
« pezza il dosso, a inebbriarmi della voluttà d'ammi-
« rare il lago, d'esaminare l'erbe che mi cadevan sotto
« mano, di crearmi, novello Robinson, una dimora
« immaginaria in quell'angolo ignorato dall'universo.
« Mi affezionai all'isolino, vi portai conigli a popo-
« larlo, e v'andava contento a spiare la moltiplica-
« zione e i costumi dell'innocente tribù. Allorchè sul far
« della sera io calava dall'altura, sedea di preferenza
« sulla sabbia in qualche seno ascoso; e là il romore
« dell'onde, e l'agitazione dell'acqua chiamando a sè
« i miei sensi, e cacciando dalla mia anima ogni con-
« turbazione, la immergevano in vaghi e deliziosi pen-
« sieri, tra' quali mi sovraggiungeva inattesa la notte.
« Il flusso e riflusso di quelle acque, e il loro mor-
« morare continuo mi fiedevano gli orecchi e gli occhi,
« e supplivano ai movimenti interni che la meditazione
« spegneva in me: bastavanmi per sentire con voluttà

« d'esistere; suggerivanmi una qualche smorta idea
 « della instabilità delle cose umane, di cui la superficie
 « del lago mi offriva una immagine: ma ben presto
 « quelle fuggevoli impressioni si perdevano nella uni-
 « formità del movimento incessante in cui mi affisava,
 « nè sapea togliermi di là che con fatica... »

La vita di Giangiacoמו fu per modo agitata e misera, che, nonostante essermi proposto di memorarne sommariamente le date principali, mi lasciai tirare, quasi direi, a cercare anch'io un po' di requie tramezzo quello sciagurato vortice, trascrivendo questa pagina toccante, ch'esprime sì bene la sola e brevissima ora serena di cui frui.

Messe in luce per difender l'Emilio la *lettera all' Arcivescovo di Parigi*, indi l'altre *lettere scritte dalla montagna*, per vendicarsi de' magistrati ginevrini che lo avevano perseguitato, Giangiacoמו ricoverò in Inghilterra nel 1766 presso lo storico Hume, del quale dopo s'insospetti, e con cui terminò con nimicarsi (*). Ripatriò con

(*) È venuta di recente in luce a Edimburgo una vita di Hume, che mette in chiaro questo curioso episodio. Le lettere dello Scozzese costituiscono una testimonianza preziosa imparziale. Ei da principio ebbe ottima opinione del Ginevrino: i Filosofi avean avuto un bel dirgli che non potrebbe durarla con lui; rispose a l'un d'essi « il a les manières d'un homme de monde plus qu'aucun
 « de vos lettrés, excepté M. Busson, dont l'air, le port, l'attitude répon-
 « dent plutôt à l'idée d'un maréchal de France qu'à celle qu'on se
 « fait d'un philosophe. M. Rousseau est de petite taille, et serait
 « plutôt laid s'il n'avait pas la plus belle physionomie du monde,
 « du moins la plus expressive: » Hume lo chiamava *le joli petit homme*, e non si formalizzava del vestire all'armena che Giangiacoמו ostentava sotto pretesto della sua infermità: ma un mese dopo ne portò diverso giudizio, benchè non fosse per anco scoppiato il lor

nome mentito, e dopo ventisei anni di concubinato, sposò la Teresa, senza però legittimare i figli. La misantropia andava sempre più occupandolo, e il suo fare dinotava uno spirito sconvolto. Morì ad Erménonville il 3 luglio 1778, per quanto asserì il suo medico, d'apoplessia, per quanto ne credettero i più, di veleno, e, riuscendone lenti gli effetti, d'un colpo di pistola.

Qual contrasto nell'indole e nella vita de' due colossi del filosofismo francese! Voltaire esordisce a venti anni con un'epopea ed una tragedia; Rousseau si fa conoscere a quaranta con un discorso accademico: spatrian ambo; uno festeggiato da principi e da popoli, l'altro perseguitato e ramingo qual malfattore: Voltaire arricchisce coltivando le Muse; Rousseau, facendo professione di fi-

disaccordo; e a vederlo deciso a ritirarsi in campagna senza compagni e senza trattenimenti, predisse che vi si troverebbe a disagio, come da per tutto altrove. • Il sera absolument sans occupation, sans compagnie, et presque sans amusement d'aucun genre. • Il a très-peu lu durant le cours de sa vie, et il a maintenant renoncé tout-à-fait à la lecture: il a très-peu vu, et n'a aucune sorte de curiosité pour voir et observer. Il a, à proprement parler, réfléchi et étudié fort peu, et ne possède en vérité qu'un fonds peu étendu de connaissances: il a seulement senti durant toute sa vie, et à cet égard sa sensibilité est montée à un degré qui passe tout ce qu'on a vu jusqu'ici; mais elle lui donne un sentiment plus aigu de peine que de plaisir. Il est comme un homme qui serait nu, non seulement nu de vêtemens, mais dépourvu de sa peau, et qui aurait à lutter avec l'intempérie des élémens qui troublent perpétuellement ce bas monde. • Egli è impossibile rappresentar meglio lo stato morale e fisiologico di Rousseau: avendo a fare con un ospite d'una sensitività così malaticcia, senza occupazioni e senza requie, Hume avrebbe dovuto manco maravigliarsi di ciò che poco dopo gli accadde.

losofia, vive in povertà: quegli si pone capo-setta, questi rimane isolato, senza mecenati, senza clienti.

Gli antichi non confusero Filosofia ed Eloquenza; pensavansi che la eloquenza ben potesse farsi prestar idee dalla filosofia, ma ripugnarono ad invertire le prestanze: Socrate non caleò le pedate di Demostene; lasciava a' Sofisti que' movimenti oratorii, quelle figure patetiche da cui la turba è trascinata: sarebbesi vergognato valersi, in istruire i concittadini, delle passioni che lor consigliava moderare; avria creduto disonorare l'insegnamento del vero con frammischiargli i prestigj d'un'arte ingannevole; ricusò di valersene perfino a proprio salvamento, ed irritò colla sua franchezza i giudici, che con artifiziose parole avrebbe potuto blandire. Gli ornamenti retorici giacevano in bando così dall'Accademia e dal Liceo, come dall'Areopago: Marco Tullio ne' suoi scritti filosofici è un Savio pieno di gravità, di dolcezza, che in parlare il linguaggio della ragione altro non cerca che un' elegante semplicità.

Seneca fu il primo che trattasse la Morale da retore: Rousseau ne seguì l'esempio, rivaleggiando con lui di ricercatezza ne' concetti, di vibratezza nello stile: son ambo alteramente dommatici, irosi contro i vizii del secolo, passionati, a parole, per la virtù; il moderno avanza l'antico nell'eloquio, gli cede ne' concetti: i paradossi di Seneca son chimere di virtù, e odorano di sublime; que' di Giangiacomo consistono in balzi misantropici, e puzzano di follia: il Romano vuol elevar l'uomo a Dio, il Ginevrino abbassarlo al bruto; quello si attenne alla morale,

e rispettò il culto quiritico; questo tentò smuovere le fondamenta del Cristianesimo, e smarri il senno tra sistemi assurdi.

Rousseau sarebbesi, per avventura, figurato che lumi ignoti al genere umano avessero brillati per lui? che un oracolo lo avesse dichiarato, come Socrate, il più saggio tra'mortali? quale scopo si propose pubblicando i suoi paradossi? quale vantaggio intendeva recare a'suoi simili persuadendoli che le Lettere servono unicamente a corrompere i costumi?

Quale vantaggio procacciò declamando con tanta amarezza contro la società, e dipingendo il selvaggio migliore e più felice dell'incivilito? Ei mi fa l'effetto d'un amico crudele, ch'esagera a prigioniero le dolcezze della libertà, e così gli rende più crucciose le angustie del carcere: non dipende da noi spezzare i vincoli che ne inceppano; forsechè ci abbiám agio di eleggerci la vita de'boschi?

Qual vantaggio procacciò raccomandando un sistema d'educazione impraticabile, mercè del quale, se fossimo stolti a segno di praticarlo, cresceremmo alla famiglia, alla patria, non figli o cittadini, ma spauracchi o ludibrii?

Profittò a'costumi quel suo romanzo, che reca ad esordio ciò ch'è chiusa negli altri; nel quale tutti i caratteri son esagerazioni, e l'autore, fatto l'estremo di sua possa per renderci approvatori d'un amore illegittimo, termina presentandoci, qual tipo di virtù, la donna disonorata e disonesta?

Profittò alla soddisfazione e alla pace de'popoli quel suo trattato di politica, che, per meglio assicurare la libertà

de' cittadini, rende impossibile l'ordine sociale; e per blandire nella turba l'amore della indipendenza, colloca l'autorità per tutto, e l'obbedienza in niun luogo?

Voltaire feudatario e milionario ben si arrovellò di abbattere la Religione, ma volea salvo l'ordine sociale; se fosse vissuto a' giorni della Convenzione avrebbe conseguiti gli onori della guilottina, in cambio di que' del Pantheon: venne Rousseau a struggere ciò che l'altro avea risparmiato; ei, ch'era povero e plebeo, mosse guerra a tutto quanto gli sovrastava; si valse del principio della sovranità popolare, e collocatala su falsa base, ne cavò disastrose conseguenze, mercè cui niente rimase in piè nel subbisso dell'anarchia.

Il principio della sovranità popolare non era nuovo a' giorni del grande scisma d'Occidente; Gersone lo avea proclamato: *Rex habet regnum a toto populo*: Bellarmino scrisse un secolo dopo: « il potere risiede immediatamente appo la moltitudine: astrazion fatta dal diritto positivo, non è ragione che tra uguali uno comandi e l'altro obbedisca; » e Suarez, « ogni autorità civile esercitata da uomo proviene direttamente o indirettamente dal popolo, altrimenti non sarebbe legittima; » e Massillon al re Luigi XV « la scelta della nazione pose lo scettro in mano a' vostri avi: la corona divenne poscia ereditaria appo lor successori; ma la dovettero in origine al libero consenso de' sudditi; » questo principio ch'era antico, divenne nuovo per opera di Rousseau.

È vizio radicale del suo sistema pigliare la sovranità popolare in *istretto senso*, volere che il popolo agisca come se fosse un individuo: il popolo è per

essolui una specie d'idolo, ch'ei sostituisce a Dio, e pel qual crea un mondo morale diverso dell'esistente: a far leggi, giustizia, società è il popolo; dal suo volere dipende la nozione del bene e del male; vita, averi, tutto è in suo arbitrio: Giangiaco gli accorda i diritti esorbitanti di cui Hobbes aveva investiti i re; sono estremi che si toccano; due tirannidi, una che scende dall'alto, l'altra che rimonta dal basso: partiti da punti opposti, que' due sovvertitori si accordano in eliminare Dio dalla società.

L'uomo è creato socevole; bisogni, interessi, affezioni lo menano a vivere in comune: questo è l'ordine naturale, stabilito da Dio, preesistente ad ogni società, e di cui ogni più antica storia dà segno. Per Rousseau la società umana è figlia d'una convenzione libera, elettiva, nè più nè meno d'una ditta commerciale; quindi può sciogliersi qualunque volta garba ad uno de' contraenti; « benchè, (osserva,) con ritirarsene, l'uomo si privi
 « d' assai vantaggi; sendochè in società le sue facoltà si
 « esercitano, si sviluppano, le sue idee si ampliano, il
 « suo sentire si nobilita, la sua anima si eleva, a segno,
 « che dovrebbe benedire di continuo l'istante felice che
 « lo strappò all'isolamento, e da stupido bruto lo rese
 « uomo intelligente. » Rousseau sa, dunque, rendersi conto de' vantaggi del viver socevole, tali da convertire l'uomo da bruto in essere intelligente; e, contuttociò, si rifiuta a scernere in questa necessità dell'umana natura il dito di Dio! Sinchè ei fuorvia a questo modo, i suoi paradossi riescono di poco pericolo, chè non so di gente la qual sia per eleggersi la vita beschiva de' selvaggi a preferenza della socevole: ma il Sofista mette fuori

un'altra teorica più pericolosa perchè suscettiva di facili applicazioni.

Che la società sia figlia dell'istinto, del caso o dell'arbitrio, certo è che gli uomini, in ascrivervisi, traggon seco passioni ed ineguaglianze, ond'è richiesta una forza repressiva ad impedire che si distruggano a vicenda: autorità ed obbedienza sono l'essenza del corpo politico; ambo fondate nella natura dell'uomo e della società, qual fu voluta da Dio, e costituenti il *diritto divino*; *non est potestas nisi a Deo*, disse l'Apostolo; lo che non significa che al reggitore dello Stato Dio abbia dato direttamente la investitura del potere, sibbene che questo proviene indirettamente da Lui, come S. Giovanni Grisostomo mirabilmente spiegò ove scrisse:

« piace alla Sagghezza Suprema che ci abbiano principi, e gli uni imperino, e gli altri obbediscano, acciò le genti non sieno fluttuanti alla ventura come fiotti in balia del vento: » S. Paolo non disse: *ogni principe vien da Dio*: « accenna non alla persona, ma alla cosa, e insegnò — *ogni podestà vien da Dio*; « e tutte l'esistenti sono ordinate da Lui al fine proprio del sociale potere. » Questa è la significazione che la Chiesa attribui in ogni tempo alle voci *diritto divino*, delle quali fu fatto sì mal governo per via di calunnie e di abuso.

Rousseau, che aveva escluso Dio dalla società, lo rimosse altresì dal potere, dichiarando qual fondamento di questo il libero volere degli uomini. A prima vista la teorica pare di poco momento; epperò fu generatrice di tutte le rivoluzioni dal 1789 in poi: essa mutò radicalmente la posizione del capo, o dei

capi dello Stato: da ministri di Dio per operare il bene, e vietare il male scambiolli in semplici commessi rivo-
cabili, a' quali, in vece di comandare tocca di obbedire.

« I depositarii del potere esecutivo non son padroni,
« ma servi del popolo, che li nomina e destituisce
« a suo talento: a loro tocca, non di pattuire, ma
« d'obbedire: » e siccome la sovranità nel popolo è ina-
lienabile, ne conseguita ch'esso non può assumere ve-
run impegno che la restringa: per lui non ci ha legge
obbligatoria possibile, nemmeno il *contratto sociale*: il
poter esecutivo è, quindi, sempre provvisorio, da dimet-
tersi quando piace; « Che se il popolo adotta una
« forma di governo con magistrato o sovrano eredi-
« tario, non s'impegna per questo; è un ordinamento
« duraturo, sinchè non gli talenta mutarlo: » con-
fessa che son mutamenti facilmente dannosi; « la cir-
« cospezione in usarne è massima di politica, non
« già regola di diritto: se piace al popolo di dan-
« neggiarsi chi ha il diritto d'impedirnelo? » Rous-
seau ha fatto bene a rimuovere Dio dalla legislazione;
Dio non saprebbe trovarsi associato a cotesti assurdi.

Il Sofista non può dissimulare a sè stesso che la
volontà popolare è mobile, soggetta ad errore, causa
di rovina; in tal caso *lo Stato non cesserà d'andare*
sossopra sinchè si sfascierà; e allora la invincibil na-
tura riprenderà il suo impero.... E in mezzo a sì stu-
pida latitudine di accordata licenza, ecco il Ginevrino
pretendere che il popolo ha diritto di fissare gli arti-
coli della religione, e di punire di morte i dissenzienti.
« Ci ha, una professione di fede, di cui spetta al
« popolo sovrano determinare gli articoli, non pre-

« cisamente in qualità di dommi religiosi, ma come
 « sentimenti di sociabilità senza dei quali è impossi-
 « bile essere buon cittadino e suddito fedele: senza
 « poter obbligare chicchessia a crederli (*generosa con-*
cessione invero di ciò ch'è impossibile!), può sban-
 « dire chiunque non li ammette; non come empio (*per*
la semplice ragione che il popolo sovrano non è Dio)
 « ma come insocevole; e se, dopo averli ammessi mo-
 « stra discredere, sia punito di morte, .: » questa è la
 tolleranza filosofica, di chi menò tanto romore della in-
 tolleranza teologica! ecco a quai delirii si conducono
 pazzi gridati sapienti, ribaldi acclamati benefattori del
 genere umano!

« La irreligione, e in generale il razionalismo filo-
 « sofico, concentra tutte le passioni nelle bassezze del-
 « l'egoismo, e smove di soppiatto le basi della società.
 « son principii che non uccidono gli uomini (*la rivo-*
luzione sopravvenne a mostrare che anche uccidono
e senza confine), ma lor impediscono di nascere, gua-
 « stando il buon costume mercè cui moltiplicano, ri-
 « chiamandoli a vita solinga, riducendo ogni affezione
 « ad un segreto amore di sè, funesto non manco al-
 « l'incremento della popolazione, che al culto della virtù.

« Vedete i libri de' filosofi con tutta la loro pompa;
 « come meschini a paragone del Vangelo! Può darsi
 « che uno scritto tanto sublime, e tanto semplice sia
 « opera d'uomo? è possibile che sia uomo Quello di
 « cui tessono la Storia? parlano così gli entusiasti, i
 « settarii? quale mitezza, e purità di costumi! e grazia
 « toccante nelle istruzioni! ed elevazione nelle massi-
 « me! e profondo senno ne' discorsi! e presenza di spi-

« rito nelle risposte! e predominio sulle passioni! Mo-
« stratemi un Savio che sappia agire, soffrire, morire,
« senza debolezza, senza ostentazione. Quando Platone
« pingé il suo Giusto ideale covertò dell'obbrobrio del
« delitto, e degno de'premi della virtù, ping'egli in
« anticipazione Gesù Cristo; la somiglianza colpisce
« per guisa, che i Padri la dichiararono tutti, ned è
« possibile disconoscerla. Quale accecamento o mala
« fede non bisognarono per ardire paragonare il figlio
« di Sofronisco al Figlio di Maria! un abisso è tra'
« due! Socrate, morendo senza strazii, senza ignomi-
« nia, si andò sostenendo sino al fine, e se questa fa-
« cile morte non avesse onorato la sua vita, dubiterem-
« mo se non sia stato anch'egli un sofista; fu asserito
« ch'egli inventò la Morale: ma prima di lui altri l'a-
« veano praticata: disse ciò che conobbe da essi fatto,
« e formulò in lezioni i loro esempi: Aristide era stato
« giusto prima che Socrate avesse dichiarato che cosa
« fosse la giustizia; Leonida avea data la vita per la
« patria avanti che Socrate avesse qualificato dovere
« il patriottismo; Sparta era sobria quando Socrate
« non avea peranco encomiata la sobrietà; e quando
« ebbe definita la virtù, già la Grecia abbondava di
« virtuosi. Ma Gesù, dove attinse la morale elevata e
« pura della quale fu il solo che desse insegnamenti
« ed esempi? da mezzo il più furioso fanatismo fece
« udita la più sublime saviezza, e l'a semplicità delle
« più eroiche virtù onorò per lui il più vile tra' po-
« poli.... La morte di Socrate, che va filosofando cogli
« amici, è la più dolce tra le possibili; quella di Gesù,
« che spira fra'tormenti, ingiuriato, schernito, maledetto

« da un popolo intero, è la più spaventosa ira le immaginabili. Socrate, pigliando in mano la coppa avvelenata, benedice quello che gliela presenta: Cristo in mezzo a' supplizii prega pe' suoi carnefici: se la morte di Socrate è quella d'un savio, la morte di Cristo è quella d'un Dio!

« Diremo che le storie evangeliche son invenzioni? amico; non s'inventa così: i fatti di Socrate, di cui niuno dubitò mai, sono manco provati che quelli di Cristo.... Il Vangelo ha caratteri di verità che colpiscono per guisa, e sono sì perfettamente insificabili, che l'inventore sarebbe più ammirabile dell'inventato (*Emilio*, lib. IV).

« Ignoro perchè garbi attribuire a' progressi della filosofia la bella morale de' nostri libri, che, cavata dai Vangeli, fu cristiana avanti d'esser filosofica: i precetti di Platone sono sovente sublimi, ma a quanti errori commisti! e di Cicerone ci penseremmo che senza Platone sarebbe riuscito a scrivere gli *Officii*? Solo il Vangelo è, in quanto alla morale, sempre sicuro, sempre vero, sempre unico, sempre simile a sè. (*Lettere scritte dalla Montagna*, parte I, lett. III in nota).

« Questo Libro divino, il solo che sia necessario al cristiano, il più utile tra tutti i libri, anche a chi non è cristiano, non ha bisogno che di venir meditato per infondere nell'anima l'amore del suo Autore, e la volontà di adempirne i precetti. Unqua la virtù non parlò una favella egualmente dolce; unqua la più profonda sapienza non si esprime con tanta vigoria e semplicità: è lettura a cui non sappiamo

« toglierci senza sentirci fatti migliori » (Risposta al re di Polonia).

Mi è grave a queste splendide professioni d'un sentire con cui simpatizzo, far succedere la dichiarazione dell'anticristianesimo di Rousseau! Tristo ufficio di veridico narratore dire come quel desso che aveva osato gettare in viso a Voltaire e suoi pedissequi queste eloquenti professioni di Cristianesimo, s'inducesse a miseramente contraddirsi, e tentasse abbattere da capo a fondo le credenze poc'anzi professate!

Quel desso che ha celebrato la Rivelazione con dire *senza fede non esiste genuina virtù; è impossibile essere virtuosi senza religione: la ragione sola non saprebbe essere base della virtù*, eccolo affermare non avervi altra religione che la *naturale*; a conoscerla *valer unicamente la ragione*; *sol essa soccorrerci a scernere il bene dal male!*... — Quel desso, che, nella guisa anzi trascritta, ha celebrato il Vangelo, ecco che lo trova pieno zeppo di cose che *ripugnano alla ragione, cui niun assennato può concepire d'ammettere*... Quel desso che proclamò il Cristianesimo *religion santa, vera, sublime, la qual riunisce gli uomini in una società non dissolvibile nemmeno dalla morte*, ecco che ce lo presenta qual culto indegno di Dio, e che degrada l'uomo. Per Rousseau gli attributi di Dio sono incerti; dice ignorare, nè calergli sapere, se il mondo sia creato od eterno, se v'abbiano premii e pene oltre il sepolcro.... Chè cosa restò in fondo a tai contraddittorie dottrine? il *dubbio*.... e il dubbio ha costituito Rousseau più dannoso nemico del Vero di quello sia stato Voltaire colle aperte bestemmie. Vol-

taire, per abbattere il Cristianesimo, chiamò in sussidio fisica, chimica, storia, e siccome la scienza della natura, non meno che la storia, lo chiari bugiardo, cadde tosto in discredito; ed oggimai non tiriamo in campo quelle sue maligne obbiezioni, altro che per cavarne materia di riso; son mariuolerie scientifiche le quali ci fanno effetto di bussolotti, e travestimenti storici, che, salvo il ribrezzo delle bestemmie da cui sono conditi, collochiamo allato alle leggende dell'arcivescovo Turpino: ma gli scritti di Giangiacomo ci suonano ben altra cosa: il suo regno è più duraturo: con mescolare senza posa il vero ed il falso, colorire suoi quadri di magiche tinte, e mascherarsi da gagliardo dialettico, anche quando è paradossale, abbaglia e trascina: solo una ragione attenta e un'anima serenamente posata, ponno sottrarsi al prestigio: e così avviene che egli, che a' suoi dì non aperse scuola, nè fondò setta, oggi eserciti mali influssi col suo scetticismo religioso e colle sue anti-sociali teoriche, peggiori di quelli di Voltaire. È ricordato che Rousseau, visitato da un padre che gli presentò il proprio figlio con dire — *l'ho allevato secondo i principii attinti nel vostro Emilio* — gli rispose bruscamente — *tanto peggio per voi e per lui!* — Argomentiamo da ciò, che, se, vissuto a' giorni della Convenzione, un membro di questa gli avesse detto, in presentargli la costituzione dell'anno III, — *ecco, governo secondo le teoriche del vostro Contratto Sociale* — gli avrebbe del pari risposto — *tanto peggio per voi e pel vostro paese!* —

Poniamoci una mano al petto, ed interrogiamoci nel raccoglimento della coscienza: qual giudizio ci sta bene

portare di quest'uomo che nacque e crebbe dotato di mirabile ingegno, e n'adoprà, sciolto da ogni vincolo di coscienza e di dovere, per far delirare i suoi simili al modo che delirava egli stesso, falsando storia, natura, religione, sostituendo alla coscienza universale del genere umano i delirii della sua anima orgogliosa, le infamie del suo cuore contaminato! I retori e sofisti antichi, a cominciare da' giorni di Pericle, sino a quelli di Giuliano, brillavano per improvvisate dicerie pro e contro qualunque soggetto lor assegnato; e li dichiariamo corrompitori della dignità dell'eloquenza, rinnegatori dell'antica definizione, che qualifica l'oratore *uomprobo, sperto nell'arte di ben dire*: ma questo sciagurato Giangiacomo ha sublimato a colpevole nequizia il magistero d'Aristide e di Libanio! non egli si assume trastullare orecchi, ma guastar intelletti; non trattò, come caso o passione traevanlo, soggetti letterarii, quesiti giuridici, tesi archeologiche o storiche, sibbene i dommi, mercè cui la società, la famiglia, l'altare crollano o stanno. Un pazzo è venuto a baloccarsi colla vita, colla pace, colla virtù de' nostri padri; e il tocco di quel suo bastone a sonagli va tentando su noi stessi l'antica prova della verga di Circe sui compagni di Ulisse!



CI.

LUIGI XV.

Se piace a' lettori di considerare quanto sin qui venni registrando, riscontrerannovi, a cominciare dallo aprirsi del secolo decimottavo in avanti, un avviamento regolarmente progressivo, nemico non meno della pace de' popoli che della prosperità, della Chiesa Cattolica: Pietro I, creatore violento dell'apparente civiltà russa, splendere nel Settentrione a mo' di sanguigna meteora; indi la guerra della successione di Spagna mettere sopra ogni nazione meridionale; e ad ultimo la Reggenza guastare in Francia i costumi, insozzarvi l'onore nazionale; e su tutti i troni borbonici sedere principi ostili a' successori di san Pietro.

Ben poterono impunemente a que' tristi giorni Voltaire, Rousseau e la compatta schiera di lor seguaci, alzare voci d'insulto contr'ogni cosa più sacra. Il poderoso attacco che mossero al Cristianesimo, esordito

nell'ordine delle idee, si trasferì nel campo de' fatti; e siam presso a tragittare da corruttele a rivoluzioni, e da carezzate baldanze di sofisti, a subbisso di popoli.

A questo dovea logicamente addivenire il secolo XVIII, affrettato, come lo mirammo, nella sua fatale corsa precipite. Simili a minacciati da temporale, che s'illudono e allegrano per un ultimo raggio di sole sbucato fra'nugoloni, ci soffermammo a Benedetto XIV, e al fiorire d'ogni ottima disciplina in Italia mentr'ci tenne la Cattedra. La successione degli avvenimenti, e il concatenamento delle idee ci tolse indi alle serene contemplazioni della civiltà, della santità italiana, per ricacciarci tra le brutture francesi, sulle orme dei due massimi corruttori di quell'infelice paese. Or ci spetta schizzare il regno di Luigi XV; nè saremo per ricondurci sì presto a Roma; conciossiachè le ragioni stesse, che c'inducono a dire della Francia, lorchè vi maturavano i semi della rivoluzione, domandano che un simile discorso sia da noi tenuto intorno le Corti di Europa datesi mano ad osteggiar Papi e Religione, per andarne quindi punite in guisa memoranda. Quando da cosiffatta occhiata circospettiva, ricondurremo lo sguardo al Vaticano, non meraviglieremo di scorgerlo mestamente presago di grandi sventure imminenti.

È proprio di certi principi l'essere poco nominati: sultani, che vegetaron oscuramente in aremми, re merovingi messi in ombra da mastri di palazzo ci sono tipo della spregevole categoria di monarchi, alla quale appartenne Luigi XV: ciò che di lui è noto son la-

scivie, che in Oriente non avrebbero trapelato fuori del serraglio, e in Francia costituirono importanti eventi del regno; i nomi di turpi femmine ne segnano le fasi, lo esprimono intero: prendiamo, dunque, a dire di questo *re cristianissimo* a traverso le rimembranze predominanti delle sue concubine.

A Filippo d'Orleans era succeduto nel governo della monarchia il duca di Borbone. Mentre sulle praterie di Chantilli le dame della Corte intessevano danze in assetto di pastorelle, e al tesoro dello Stato veniva dato fondo per festeggiare la marchesa di Prié, la carestia regnava in Parigi, ed un lugubre esercito di mendici ne ingombrava le vie: allora fu vista infierire la peste delle speculazioni, fondate sulla inopia pubblica; il Duca, come accerta Saint-Simon, accaparrava grandi ammassi di grano per farlo rincarire: gli affamati vennero stivati in ergastoli appellati ospizii, da' quali era delitto fuggire, benchè fosse supplizio vivervi (*); e per riconoscerli bollavansi sul braccio destro con ferro rovente. Spaventoso era il disordine delle finanze: poco avea giovato ridurre alla metà il valore intrinseco delle monete, prescrivere prezzi arbi-

(*) Scrivea Saint-Simon a Fleury stato educatore del re: on vit en Normandie des hommes se nourrir des herbes des champs: je parle en secret et en confidence à un français, à un évêque, à un ministre, au seul homme qui paraisse avoir part à l'amitié et à la confiance du roi, et qui lui parle tête à tête; du roi, qui ne l'est qu'autant qu'il a un royaume et des sujets; qui est d'un âge à en pouvoir sentir les conséquences, et qui pour être le premier roi de l'Europe, ne peut être un grand roi s'il ne l'est que de gueux de toutes les conditions, et si son royaume se tourne en un vaste hôpital de mourans et de désespérés.

trarii alle derrate, far murare le botteghe degli insubordinati, incatenare gli operai malcontenti del fissato salario: tutti i trovati della tirannide non valsero; fu ricorso al solo spediente che restava intentato, intimare, cioè, un balzello sulle rendite, gravante tutte le classi dei cittadini, niuna eccettuata. Furiose querele si alzarono allora: il Clero impreco i violatori delle sue antiche immunità: nè la contraddizione fu manco violenta da parte dei nobili: i Parlamenti, poi, si scatenarono unanimi contro quell'oltraggiosa parificazione di imposte. Per effetto di tai fiere opposizioni il malaugurato balzello venne revocato, e il duca di Borbone cesse il ministero al cardinal di Fleury, timido vecchio egoista, dal quale governare la Francia fu tenuto in conto d'un passatempo senile: ad uno spediente attenessi per vivere e morire in pace, restando ministro, profittare dello scoramento della nazione per renderla del tutto inerte e languida, come sentiva d'esser egli stesso: questa fu la sua politica: studioso di comprimere ogni concetto generoso, di rimuovere dagli impieghi ogn'indole maschia, fece scendere la scienza del credito pubblico a non essere che avarizia, confermò agl'Inglesi il primato sul mare, lasciò che Stanislao Leczinski venisse balzato dal trono di Polonia, e curò che Luigi XV dai venti a'trent'anni si chiarisse non altro che un garzone timido e voluttuoso. I giovani cortigiani vedevano con dispetto perpetuarsi sotto la tutela del vecchio Porporato quella insipida adolescenza: quando il Cardinale trapassò nel 1741, anno in cui fu vinta dai Francesi la battaglia di Fontenoi, la Chateauroux, suscitando il torpido amante ad alte imprese, pareva volere far rivivere i salutarì in-

flussi di Agnese Sorel su Carlo VII: ma la vita di Luigi XV non ebbe che quel lampo; quest'altra Sorel morì di subito; e poco dopo ei s'incapricciava d'una sconosciuta, che aveva incontrata nel bosco di Senart guidando briosi corsieri entro splendido cocchio: volle conoscerla, avvicinarla; e la marchesa di Pompadour non tardò a governare il Regno.

Essa vi riuscì senza stenti: Luigi non cercava che d'andare affrancato dal tedio di volere; non che s'illudesse sui pericoli della inerzia, in epoca di sempre crescenti perturbazioni: dotato di fina perspicacia, avea scoperta e additata all'orizzonte la nube nera, che, lentamente si avanzava ad ottenebrarlo di spaventosa procella; ma erasi addato con fredda sagacia a calcolare l'intervallo di tempo che lo separava dai previsti pericoli: purch'ei giungesse, mentre durava in vita, a scansarli, poco importavagli il successivo crollare del trono: trascurato negli affari, e dispregiatore degli uomini, non ismise mai di apportare ne' consigli, ove dibattevansi le sorti della monarchia, una supina indolenza: assisteva alle vicende più dolorose del suo tempo in qualità di spettatore indifferente.

La Pompadour cavò partito da siffatte disposizioni; ma, se volea durare in seggio, doveva attendere a trattenere ed occupare Luigi, nella mente e nel cuore del quale si era fatto, per così dire, il vuoto. Importunato dalle feste e dalla propria grandezza, la solitudine esercitava sovra de' suoi sensi, resi ottusi dallo stravizzo, le attrattive che l'ascosa Capri possedea per Tiberio: per effetto d'una curiosa contraddizione paventava la morte, e n'evocava sovente l'immagine: er' avido e sazio di

vivere: fu precipua sollecitudine della Favorita ajutarlo a passar il tempo: perchè vi riuscì, durò potente sinchè visse: per lei ministerii furono costituiti e abbattuti: senza di lei Choiseul non sarebbe salito al potere, Maria Teresa non avrebbe trovato appoggio contro Federico II, i Gesuiti non sarebbero stati soppressi. Gentiluomini d'antico sangue sdegnavansi in segreto di strisciare a' piedi d'una plebea in maschera di marchesa, figlia d'un finanziere di pessimo nome; però adoravano in pubblico ciò che mordevano in privato, e la Favorita, che li conosceva e sprezzava, dava lor udienza la mattina mentre si acconciava i capegli. Le garbò essere dama di palazzo della regina Maria Leckzinka, e lo fu: offenderla costituì delitto: Maurepas espì con lungo esiglio la scalfittura d'un epigramma: sospetta d'aver scritto un viglietto accusatore, madama Sauvé fu chiusa nella Bastiglia, e vi morì: con sette anni di carcere nella torre di Saint Michel il cavaliere di Resseguier espì quattro versi satirici. Contuttociò la Pompadour non era sprovvista di pregevoli doti; amava e coltivava le arti, serbava costanti le amicizie, era sollecita di cattivarsi la opinione: fu, nientemeno, dannata a porgere un memorabil esempio delle ignominiose necessità, a cui trascina la conservazione del potere, ambita, e voluta a qualunque costo.

Ci aveva a Versailles, centro di ampio recinto, un'abitazione isolata detta l'*eremitaggio*: l'esteriore ne appariva di contadinesco casolare; l'interiore schiudevasi distribuito in camere elegantissimamente fornite d'ogni apparato di voluttà, le cui porte si desserravano per di retro su delizioso giardino; ivi la Pompadour

avea fermato il teatro delle sue seduzioni, e vi si presentava al re visitatore in assetto or di ninfa, or di odalisca, perfino di monaca, studiosa di rianimare con quelle metamorfosi l'estro del suo accidioso amadore. Ma come sostare in simile via? lorchè comprese che gioventù e salute le venivano meno all'intento, con impuri servigi cercò rimedio e compensazione al tramonto della propria bellezza, e ricorse a spedienti che impressero sulla maestà reale onte indelebili. L'Eremitaggio si tramutò allora nel *parco dei cervi*, e in era cristiana, sotto nomi moderni, ripullulò la razza degli antichi liberti, di cui Tacito avea immortalata l'infamia: il Re di Francia ebbe stipendiata una schiera di esploratori, che compravano, oppur sorprendeivano e trascinavano fanciulle al covo, ove il vizio le aspettava: sovrattutto era da costoro ricerca la bellezza associata alle ingenuie grazie della esordiente pubertà; avvegnachè la innocenza manco adombrava la Favorita, meglio gradiva a Luigi!... Gettiamo un velo su questi abbominii; è, per avventura, soverchio averli meramente adombrati: dicasi unicamente che il Parco de' Cervi, in tempi di carestia e di rovinate finanze costò cento milioni.

Questo era il regnare di Luigi XV allo interno: ned apparia dissimile fuori: esploratori oculatissimi insinuatisi nelle varie Corti corrispondevano direttamente col Re; al qual vasto e riuscente spionaggio, ei non domandav'altro che un preservativo contro la noja, e un'occasione di prendersi a gabbo i suoi ministri, lieto ogniquale volta al sopravvenire di guai che avea annunziati, potea rinfacciarli d'ignoranza, e mostrar loro di averli previsti: questi erano suoi carezzati passatempi:

le calamità del Regno servirono più fiate agli schernitori trionfi del suo amor proprio.

Sotto re di tal fatta la diplomazia francese diventò il ludibrio dell'Europa. La guerra del 1744 era stata intrapresa col baldò proposito di strappare a Maria Teresa la corona imperiale, e riporre gli Stuardi sul trono inglese: quai frutti maturarono la vittoria di Fontenoi e il trattato d'Aquisgrana? il riconoscimento della Figlia di Carlo VI, e la proscrizione definitiva del Pretendente. Nel 44 la Francia si er'armata per Federico II contro l'Austria; nel 56 tornò in campo, però a favore di Maria Teresa contro la Prussia: brusco mutamento, mercè cui andò derelitta la politica seguita da Enrico IV, da Richelieu, da Luigi XIV: l'antico intento di abbassare la Casa d'Austria venne abbandonato, ed imprudentemente affrontato il genio guerresco di Federico, unicamente perchè alle marchesa di Pompadour era piaciuto così: la sconfitta di Rosbach, ottanta milioni di sussidii sborsati all'Austria, trentasette vascelli di linea e cinque fregate affondati e presi dagl'Inglesi, il Canada, la Guadaluppa, la Martinica, le colonie dell'Africa e dell'Indie sacrificate, ecco quali furono i frutti della *guerra dei Sette Anni*, e ciò ch'ebbe a costar alla Francia la lettera dell'Imperatrice alla Favorita, che cominciava colla intestazione — *mia cara amica*. —

L'esito sventurato di quella guerra affrettò la morte alla Pompadour, già rotta della salute: l'odio nazionale alzatosi contro di lei, le riuscì peso intollerabile, e per giunta il Re dielle segni di disamore: morì di quarantadue anni: mirandone da un balcone di Versailles la bara trasportata a Parigi, per un tempo brumoso, ad

esservi sepolta, Luigi disse agli astanti « la Marquise
« n'a pas beau temps pour son voyage! » (*)

(*) Sainte-Beuve ha schizzata la Pompadour con tocchi benevoli e vivaci. « Dans une étude un peu suivie du dix-huitième siècle madame de Pompadour est inévitable. Il ne faut pas craindre de nommer les choses, et les époques par leur nom; et le nom sous le quel le XVIII^e siècle peut le plus justement se désigner à beaucoup d'égards pour le goût, pour le genre universellement régnant alors dans les arts du dessein, dans les modes et usages, dans la poésie même, n'est-il pas ce nom galant et pomponné qui semblait fait tout exprès pour la belle Marquise, et qui rimait si bien avec amour? Tous les arts de ce temps portent son cachet: le grand peintre Watteau, qui créait un monde pastoral enchanté, semble ne l'avoir décoré et embelli que pour qu'elle en prit possession, le jour qu'elle put s'y épanouir et régner. Les successeurs de Watteau se complurent unanimement à reconnaître le sceptre de leur protectrice naturelle. En poésie ce n'est pas Bernis seulement qui est tout Pompadour, c'est Voltaire dans les trois quarts de ses petits vers, c'est toute la poésie légère du temps, c'est sa prose, Marmontel dans les *contes moraux*, Montesquieu dans son *temple de Gnide*. Le genre *Pompadour* assurément préexistait à la venue de la Marquise, mais elle le résume, le couronne, et le personifie. Cette gracieuse femme rajeunit la Cour en y apportant la vivacité de ses goûts bien français, de ses grâces parisiennes. Comme maîtresse et amie du prince, comme protectrice des arts, son esprit se trouva tout-à-fait au niveau de son rôle et de son rang. Quand elle se vit mourir après dix-huit ans de règne, quand il lui fallut, à l'âge de 42 ans, quitter tout ce qu'elle avait aimé, ces richesses, ces merveilles amoncelées, ce pouvoir si envié, si disputé, mais qu'elle retint tout entier en ses mains jusqu'au dernier jour, elle ne dit point, comme Mazarin, avec un soupir — il faut quitter tout cela! — elle envisagea la mort d'un air ferme, et comme le Curé de la Madeleine était venu la visiter à Versailles, et s'en retournait — attendez un moment, lui dit-elle, nous nous en irons ensemble.... » —

Alla Pompadour succedette in qualità di favorita la Dubarri.

D'onde odio e vituperi in tanta copia versati su questa meschina, in paese ove Agnese Sorel, Diana di Poitiers, la duchessa d'Etampes, la contessa di Châteaubriand niuno richiamarono mai a maledizioni? Credo che ciò sia avvenuto perchè la Dubarri violò l'antico privilegio esclusivo all'aristocrazia di fornire le favorite ai re francesi. Le venne fatto aggravio d'aver avuto amanti prima di abitare Versailles; però Francesco I e il Bearnese non si erano mostrati schizzinosi in co-siffatti particolari: le si rinfacciarono gli spendii; ma non sommarono il ventesimo di ciò che aveano costato le galanterie di Luigi XIV. E' sì fu propriamente il duca di Choiseul, che, non essendo riuscito a dare al Re una favorita di proprio genio, mosse alla Dubarri una implacabil guerra, sforzandosi, mentre sedea ministro, di infamarla entro e fuori del Regno, e, dopo che scadde dal potere, avendo ricerca e conseguita alleata in quelle sue ugge rinfocate, la consorteria filosofica (della quale quel pro' nemico e sterminatore di Gesuiti era mecenate); dimodochè virulenti libelli pullularono all'Aja, a Londra, in Isvizzera e inondarono la Francia. Choiseul, meno accorto del maresciallo di Richelieu, avea disdegnato fermare colla Dubarri l'alleanza che questa proposegli; gliene provvenne disfatta: i fili della politica, ne' governi arbitrarii scendono sovente raso terra, onde fango li celsa ed insozza. Qui vogliamo ripigliare ab ovo il racconto.

Giovanna Vaubernier nacque a Vaucouleurs (patria

della Pulcella salvatrice del Regno, anch'ella *Giovanna*; strani accostamenti tra la vergine e la prostituta!) di un finanziere: chi la tenne a battesimo collocolla adolescente ad esser educata in un convento; di là (cessata la pensione), passò modista in via Ferronnière. Questa via, una delle più vecchie di Parigi, presentava aspetti curiosi, fiancheggiata dal cimitero degl'Innocenti, e dal mercato dell'erbe: vi si succedevano botteghe con vetrine piene zeppe d'ogni più vaga creazione della moda, riparate da tettoje mobili; onde sul selciato, mantenuto umido dal passare delle ceste de'legumi grondanti l'acqua della vicina fontana, cadevan ombre frastagliate di raggi screziati a mille colori pei riflessi de'nastri, rasi, pizzi, broccati distesi e pendenti in ogni parte. Nè manco originale della via n'erano gli abitanti ed i frequentatori: moschettieri neri, rossi, grigi, abatini eleganti, cavalieri d'industria, gentiluomini sfaccendati, finanzieri pettoruti, ogni generazione di perdigiorni bazzicava entro e fuori di que' fondachi, schiusi ai quattro venti, popolati di fanciulle, a cui l'ago trascorrente per le mossoline e i velluti non impediva d'avere in pronto motti e sguardi per ciascuno. Fragranze mescevasi là all'esalazioni vegetali; il muschio vi tenzonava coll'aglio; mazzi di fiori facevano siepe rimpetto fasci di selleri e cardì; e talora vi penetrava un soffio sinistro, l'alito cadaveroso del cimitero vicino.

Poco discosto dalla Via Ferronnière una femmina famosa negli annali della scostumatezza parigina dimorava in casa, che si affacciava a due strade, ed aveva due entrate: della prima valeasi chi la opinione si

mettea sotto a' piedi: la seconda facea vista d' una bottega di rigattiere; niuno sarebbesi pensato che quelle camere piene di anticaglie e quadri fossero vestibolo d'un lupanare: son particolari, che taluno non si sarebbe forse aspettati in questo libro, ma che ammise perchè somministrano una pennellata caratteristica al quadro de' costumi parigini sotto Luigi XV. Or è chiaro ov' io sia per venirne: l' alunna del convento, scesa all' officina della moda, fu assorbita dal postribolo, e il conte Dubarri, ardito maestro d' ogni bruttura, ideò valersene a sgabello della propria ambizione. Sapea da Lebel cameriere del Re come questo fosse omai nojato del Parco de' Cervi; convennero mostrargli Giovanna nel punto di cenare con lieta brigata; ed a Luigi ascoso dietro una tenda ell'apparì vera baccante: stupì l'acidioso del novo spettacolo, e diessi vinto all' inattesa provocazione: quel dì stesso la Vaubernier (diventata l'indomani contessa Dubarri) occupò a Corte il posto lasciato vuoto dalla Pompadour.

Tal subitana grandezza destò invidia e rancori. La duchessa di Grammont, sorella del duca di Choiseul, si pose alla testa degli oppositori: ell'era una di quelle gentildonne che trovavano scandaloso, non che il re avesse una favorita, ma che si fosse abbassato a sceglierla plebea; corse anzi voce che all'orgogliosa Duchessa euocesse vedersi soppiantata: la guerra fu dichiarata, e si costituirono due campi: la Grammont ebbesi sostenitore il fratello Choiseul (*), e la Dubarri Riche-

(*) Dispotico ministro, accetto al Re per la leggerezza con cui intrattenevala delle maggiori bisogne di Stato: sfioravale al ballo, a caccia, a mensa con modi epigrammatici, che ne dissimulavano la

Hien: i nobili parteggiarono per la prima, poeti e artisti per la seconda: la montagna sta volta non partorì il sorcio, sibbene infamie di nuovo conio: i colpi portati alla favorita ricaddero sul re: la riprovazione generale che la fazione Choiseul suscitò contro la Dubarri, è stato uno dei fatti che affrettarono la rivoluzione: la maestosa vecchiezza di Luigi XIV avea collocato in ombra gli errori della sua gioventù; la turpe vecchiezza di Luigi XV tornò ricordate in massa le scioperatezze borboniche.

Versailles fu campo d'un bizzarro scontro tra' due partiti. La presentazione a corte, tradizione non tramontata delle formalità semi-spagnole del regno di Luigi XIV, continuava ad essere la più agognata delle distinzioni aristocratiche; per ottenerla occorreano assai requisiti di nascita, e di diportamenti, che mancavano tutti alla favorita: la volontà del re prevalse sugli usi di corte e sulla inveterata consuetudine: la presentazione di madama Dubarri, piena di minuzie passionate, somigliò a colpo di Stato; e pochi giorni dopo Luigi le donò la villa di Luciennes, paradiso simile a quello che il vecchio della Montagna prometteva a' suoi ligii. E' si fu in uno di que' voluttuosi gabinetti che la contessa disse al re, (a proposito d'un eccellente cuoco ch'ella licenziava unicamente perchè somigliava al primo ministro) — io scaccio il mio

gravità: ficcava i rendiconti politici tra le barzellette licenziose; con un frizzo sviava l'attenzione da un tristo annunzio, e predisponendo con un madrigale la dimanda d'un nuovo balzello. Il proscrittore di Gesuiti non avea rivali nell'arte di assettarsi la parrucca e distribuirsi le mosche sul viso.

Choiseul; e voi, Sire, quando scaccerete il vostro? — Il re prese in mano la penna e scrisse: — Mio caro Cugino! son malcontento de' fatti vostri, e costretto ad esigliarvi a Chanteloup, ove andrete entro le ventiquattr'ore: vi avrei mandato più discosto se non fosse il gran conto che fo della duchessa di Choiseul, la cui salute mi sta a cuore. Prego Dio, caro Cugino, d'avervi nella sua santa guardia. —

Da quel punto la Dubarri dominò senza rivali (*) sino al giorno, che obeso più ancora dell'anima che del corpo, Luigi XV toccò agli stremi della vita e le

(*) Voltaire si affrettò di scriverle — *M. de la Borde m'a dit que vous lui aviez ordonné de m'embrasser des deux côtés de votre part:*

Quoi! deux baisers sur la fin de ma vie!
 Quel passeport vous daignez m'envoyer!
 Deux! c'est trop d'un, adorable Egérie;
 Je serais mort de plaisir au premier.

Il m'a montré votre portrait: ne vous fâchez-pas, madame, si j'ai pris la liberté de lui rendre les deux baisers:

Vous ne pouvez empêcher cet hommage
 Faible tribut de quiconque a des yeux:
 C'est aux mortels d'adorer votre image,
 L'original était fait pour les Dieux...

Le bassezze si corrispondono: Voltaire adulava ad un tempo la Dubarri, e Caterina di Russia; sulla prima pesavano le maledizioni della Francia, sulla seconda quelle della Polonia.

feste di Luciennes (*) all'annunzio della sua morte (10 maggio 1774) si sciolsero in fumo.

(*) Louis XV, comme son illustre prédécesseur, était fort peu amusable dans sa vieillesse. Dès qu'il était parti, la Comtesse reprenant sa liberté, ouvrait toutes grandes les grilles d'or du château aux jeunes seigneurs qui formaient la brillante cour de Luciennes; et la fête commençait. Les équipages descendaient chargés de bouquets et de femmes en toilette de bal: le parc s'illuminait dans toutes ses sinuosités et toutes ses profondeurs: chaque feuille devenait une étoile flottante: dans son onde mouvante la Seine endormie réfléchissait le pavillon de la joyeuse souveraine, de cette fée des nuits blanches, comme l'eût appelée Shakespeare: on soupait au château sous les bosquets, dans le parc, sur la pelouse, partout: des voix lointaines, des musiques cachées sortaient du fond des buissons de roses, des haies de myrtes, et donnaient une âme harmonieuse à la nuit: on causait sur les bancs de gazon, on se poursuivait en riant, on dansait sous les charmilles, les hommes dans leurs plus riches habits de soie, les femmes sous des costumes mythologiques d'une élégance et d'une fraîcheur idéale, comme les nymphes de Watteau, les dryades de Lancret, les néréides de Boucher, ayant des thyrses à la main, des ailes de gaze aux épaules, des paniers, de la poudre, et des mouches au coin des lèvres... Cette vie dorée ne pouvait durer toujours: elle dura cependant beaucoup plus long-temps que ne l'imaginaient les plus sages, ou les moins fous: une minute fatale et prévue y mettrait un terme, pensaient-ils, en regardant le visage fatigué de Louis XV.... (Leon Gozlan, *Le château de Luciennes*).

L'INGHILTERRA.

Fu per noi dianzi narrato come la infelice dinastia Stuarda precipitasse irreparabilmente dal trono inglese sul quale l'aveva collocata l'abbiezione del primo Giacomo, da cui l'aveva fatta cadere la inettezza dell'ultimo: diremo or qui de' successori, nè ci parranno migliori.

Figlio del principe di Orange e di Maria, nata da Carlo I, Guglielmo, denominato *il taciturno*, nacque all'Aja nel 1650, salì di ventidue anni alla somma magistratura della sua patria (lo statolderato), sì chiaro fornito in grado eminente di sangue-freddo, e di ambizione: nemico mortale di Luigi XIV, non ismise mai, ora con raggiri diplomatici, ed ora colle armi, dal tribolarlo: l'ardore che poneva in umiliare la Francia velava il divisamento di appropriarsi il trono d'Inghilterra, cacciandone Giacomo II, di cui aveva sposata la

figlia, e diseredandone il proprio cognato. La corte dell'Aja fu rifugio di malcontenti, centro di trame, sino al 5 novembre 1688, in cui Guglielmo, sicuro dell'esito, afferrò con poderosa flotta la riva britannica, e fuvvi acclamato re: mentre lo sventurato Stuardo salpava verso la terra dell'esiglio, l'Olandese entrò le porte di Londra senza trarre la spada, e vi radunò un parlamento, che, dichiarato vacante il trono, gli deferì la corona.

L'ambizione del Taciturno avrebbe dovuto essere paga; cacciato il suocero ne occupava il seggio lungamente insidiato: ma niente davvero profitta, che sia compro a prezzo di colpa: lo statolder salito a re menò giorni tribolati dall'antipatia generale degl'Inglesi contro di lui straniero, dalla inimicizia di molti tra loro che lo giudicavan usurpatore, e dalle continue opposizioni del Parlamento, avverso agli spendii richiesti dalle guerre per lui promosse; dimanierachè fu più fiate udito dichiarare, che, se avesse meglio conosciuta l'indole britannica, mai non si sarebbe lasciato indurre ad ascendere il trono degli Stuardi: quel suo disinganno giunse a tale da porgli in animo di abdicare, ed esiste un discorso da lui composto, da pronunciarsi in parlamento per quella occasione: i suoi ministri e dimestici durarono fatica a distoglierlo da quel pensiero: andava spesso all'Aja per confortarsi delle mortificazioni che subiva a Londra, solito dire che sentivasi re in Olanda, statolder in Inghilterra.

Guglielmo introdusse nella religione la licenza di cui avea dato segno in politica detronizzando il suocero; il Socinianismo, che nega la divinità di Cristo,

fece progressi sotto di lui: fu creatore del debito pubblico, indi cresciuto enorme; introdusse nell'elezioni la corruzione comperando i voti: povero di virtù, ed anco di vizii (eccetto l'ambizione, che lo rese ingrato ed infelice), morì di cinquantadue anni nel 1702.

A Guglielmo, trapassato senza prole, succedette Anna figlia del profugo Giacomo Stuardo, moglie d'un principe danese e sorella del primo *pretendente* (qualificativo dato a' primogeniti degli spodestati Stuardi), che sarebbe stato Giacomo III, caso che fosse salito al trono. Il duca di Marlborough capitanò felicemente contro i Francesi, a que' giorni, gli eserciti britannici, sino al 1713, che fu celebrata la pace di Utrecht. Anna visse giorni travagliati da una brama che dovette sempre comprimere, ostentando in pubblico sentimenti, che detestava nel suo interiore; curioso caso d'una regina augurantesi erede il fratello, forzata di combatterlo, e metterne a prezzo la testa! Usciva a Londra la legge di proscrizione del Pretendente, sancita dalle due Camere, firmata da Anna, e il Pretendente conducevasi travestito a Londra ad abboccarsi colla sorella! Se costei fosse andata fornita della virtù di Bianca di Castiglia, o dell'accortezza di Elisabetta Tudor, Giacomo III avrebbe cinta la corona britannica; ma sempre frivola e volubile, lasciossi aggirare or da questo, or da quello, e morì di quarantanove anni dopo averne sprecati tredici regnando: niun de' figli le sorvisse: ebbe la ventura, senza suo merito, di dar nome ad un'epoca illustre nella storia inglese (come quella di Luigi XIV nella francese) per un mirabile fiorire di buone lettere,

mercè gli scritti di Bolingbroke, di Swift, di Addison, di Pope, di Foe, di Thompson, di Johnston.

Giorgio I, che Anna avea dovuto a malincuore riconoscere erede per la esclusione degli Stuardi cattolici, nato ad Osnabruck dall'Elettore di Annover, ebbe l'eterodossia a titolo di legittimità, e fu continuatore della politica immorale di Guglielmo III: avea sposata la cugina Sofia, che disamò e chiuse nel castello di Alden, ove, dopo trentadue anni di prigionia, miseramente morì.

Gli succedette il figlio, secondo del nome, al quale i guai tocchi alla madre amareggiarono la giovinezza; e la virilità gli venne guasta dall'avversione del padre, onde visse d'ordinario discosto dalla corte, e più fiate sotto Marlborough pericò della vita sui campi di battaglia: trovò conforti nella moglie, Carolina d'Anspach, amabile e virtuosa, che divise con lui i crucci del vivere privato, e poscia i tedii del trono: morì raccomandando al marito Valpole, che avea ereditato ministro dal padre, e teneva con mano ferma le redini del potere. Er' accetta alla regina in quell'uomo di Stato la temperanza amica della pace; e, infatti, lungo i primi dodici anni del regno di Giorgio II, come durante gli ultimi del predecessore, fiorì per la Gran Brettagna, e mercè gl'influssi di questa, in Europa una quiete profonda. E' si fu nel 1739, che gl'Inglesi si mostrarono divenuti insofferenti di una calma che lor vietava di arricchire come individui, pirateggiando a spese degli Spagnoli, e di aggrandirsi come nazione, col facile acquisto d'importanti colonie oltre l'Oceano. Allo

spesseggiare degli attacchi parlamentari, ed al crescere del clamor popolare fu mestieri al re Giorgio sacrificare l'amato ministro, e si ritrass'egli appena dalla direzione dello Stato, che l'Europa poco meno che da un capo all'altro fu in guerra, e in Alemagna la corona imperiale venne disputata colle armi, e costituita premio della vittoria.

Nè la tocca sconfitta fu la sola sventura inglese che tenne dietro al ritiro di Valpole: l'Inghilterra stessa cadde in agitazione gravissima per avvenimenti intestini, che ci presentan aspetti cavallereschi e poetici.

Carlo Edoardo figlio di quel primo Pretendente, che sarebbe stato Giacomo III se avesse regnato, fece nel 1745 un tentativo per ricuperare il trono avito, che fu mirabile per ardimento, e, benchè fallito, singolare e ricordevole per casi da principio prosperi, e per fatti magnanimi: questo Edoardo mostrò che non sempre la discendenza di principi detronizzati cade nell'avvilimento, e che la sventura, causa ai più di prostrazione codarda, sa qualche volta riuscire a taluni di suscitamento generoso.

Salpò da Nantes con sette ufficiali, e prese terra sulla costiera occidentale della Scozia, ove si trovò tosto circondato da alcuni baroni accorsi co' lor vassalli: marciò alla lor testa sul forte Villiam, e se ne impadronì per sorpresa: con ischiera ingrossata occupò Edimburgo, ove fece proclamare a re il padre suo, dichiarando sè stesso reggente. Udito che Cove generale dei soldati di Giorgio II in Iscozia avea preso posto

a Preston, mosse difilato ad attaccarlo con sì grande impeto che in dieci minuti lo sbaragliò. Però il castello di Edimburgo continuava a difendersi, ned era possibile prenderlo per difetto d'artiglieria: Edoardo determinò lasciarsel dietro, e penetrare audacemente in Inghilterra, benchè noverasse appena nel suo esercito seimila fanti e trecento cavalli. In capo a tre giorni Carlisle apersegli le porte; si avanzò su Lancaster per gettarsi nel paese di Galles, dove per l'antica fede di que' montanari, e per la natura de' luoghi, avrebbe trovata una fortissima posizione: ma il rompimento di tutti i ponti sulla Mercey ch'era gonfia, gl'impedirono il passo: ei mutò via senza perdersi di animo, e si avanzò verso il centro stesso dell'Inghilterra, traversò Manchester ed entrò Derby situato non più di trenta leghe discosto da Londra: già regnava confusione in questa capitale, ma l'ansietà durò poco; vennero in sussidio degli atterriti gl'imbarazzi da che il Pretendente trovossi attorniato: erangli stati promessi imponenti moti popolari; e scorgeva regnare ovunque silenzio e quiete; aspettavasi d'essere soccorso d'uomini e denari, e niuno si mostrava; le sole novelle che gli giungevano quell'erano di formidabili apparecchi che si andavano approntando a sua rovina. Allora si pose scissura tra gli ufficiali; e i soldati cominciarono a mormorare: in quella posizione disperata il Principe propose di marciare su Londra, ma non fu secondato; si volse alla Scozia, e v'entrò senza subir danno, non ostante due eserciti che lo insidiavano lungo quella ritirata, a rendergliela gloriosa quasi quanto una vittoria. Con alcuni rinforzi francesi e scozzesi pose as-

sedio a Stirling, la cui difesa diede agio al general Loveley d'adunare un esercito, e venirgli contro: Carlo Edoardo lo sconfisse a Falkirk; fu questo per lui l'ultimo riso di fortuna. All'avvicinarsi del duca di Cumberland con poderose e ben disciplinate schiere indietreggiò ad Inverness, ove si trovò costretto ad accettar battaglia, e fu il decisivo combattimento di Culloden, che abbattè irreparabilmente il suo partito, e diè principio all'odissea venturosa della sua fuga. Per cinque mesi consecutivi soggiacque a tutti i malori, che, da morte o ferite in fuori, ponno colpire un uomo; ed ei moltiplicò gli sforzi per isciogliersene, e non cessò di far buon viso a mala fortuna; passò giorni e notti intere senza cibo, senza sonno, cacciato come belva; inseguito per le valli, si arrampicava di rupe in rupe; valicava i fiumi a nuoto, si celava nelle grotte, perfino si tuffò ne' pantani; e così sfuggì gl'istanti insecutori. Tali furono le sofferenze d'Edoardo; nè lo soverchiarono: un dì spinto da lassezza e fame entrò la casa d'uno che sapeva essergli nemico, e lo affrontò con dire — il figlio de' tuoi re, ti chiede quel tozzo di pane che non suoli rifiutare a mendico: — fu pasciuto, e rimandato incolume: una volta che spogliò abiti cadenti a cenci, disse a chi gliene avea fornito il ricambio — conservali; forse che un giorno me li riporterai nel mio palazzo reale. — Diè fondo ad ogni astuzia, ad ogni travestimento: maravigliosa è per parerci la fede che gli serbarono tutti coloro, oltre cinquanta, a cui dovette dichiarare l'esser suo, nè sempre suoi partigiani: a niuno fra tanti passò in pensiero di buscarsi le trentamila sterline state promesse a premio del de-

nunciatore d'Edoardo : ecco fatto consolante ed onorevole alla moralità umana . . . Alla finfine un naviglio francese accolse il profugo seminudo, sfinito dagli stenti, dal digiuno, dalla febbre, e lo sbarcò in Brettagna, non senza essere sfuggito quasi per miracolo ad una crociera inglese che gli diede la caccia.

Questo cavalleresco Venturiero, nei quarantatrè anni che sopravvisse a' pericoli della spedizione per noi raccontata, non istette mai quieto : costretto dalla turpe politica de' ministri di Luigi XV d'abbandonare la Francia, ricoverò in Italia, e vi menò in moglie Luigia di Stolberg (che associò dappoi il suo nome di contessa d'Albany a quello del nostro gran Tragico); furon nozze mal appajate, presto sciolte, e rimase sterili, di manierachè si spese in Carlo Edoardo, nel 1788, la discendenza diretta e legittima degli Stuardi. Hume racconta che due fiate il Pretendente osò tornare in Inghilterra; che Giorgio II lo seppe, e richiesto da' suoi ministri che n'avesser a fare — lasciarlo stare, rispose; quando sarà stufo di Londra, se n'anderà, e sarà presto. — Però il primo ad andarsene fu il Re; conciossiachè soggiunge lo Storico, ch'Edoardo trovavasi a Londra all'epoca della incoronazione di Giorgio III (1761), ne fu spettatore, e, riconosciuto nella folla da un suo antico familiare, s'udì susurrare all'orecchio — voi siete, o Principe, l'ultim' uomo del mondo che mi sarei figurato d'avere ad incontrar qui!

Con asserire la discendenza Stuarda finita nel 1788 accennai al ceppo capace di germogliare: ve n'ebbe un ramo infecondo, che durò lunga pezza dopo; vo' dire il fratello d'Edoardo, che fu cardinale; e, posta

dimora a Roma, trapassò ottuagenario nel 1807 nella sua villa di Frascati (sito illustre per grandi memorie) (*), oggetto a quanti lo conobbero d'alta reverenza per la dignità e santità della vita.

(*) Trascrivo una pagina delle mie *corse estive nei dintorni di Roma*.

« Le ville Tuscolane, sul cadere della Repubblica, divennero stanza estiva d'illustri capitani, che, colte avendo trionfali palme, vi si riposavano; d'oratori, a cui il forense arringo luminosamente corso avea dischiuso l'accesso alle magistrature curuli; di poeti e filosofi, che disingannati o temperanti s'eran invaghiti delle dolcezze d'una modesta ritiratezza. Quanto più Roma si andava empando di pompe, di rumore, di corruttela, tanto più volentieri riparavano alle lor fide ville quegli uomini avidi delle più nobili dilettezze dell'intelletto: in esse Cicerone dimenticava i furori di Clodio; in Giulio Cesare taceva la rodente sete di gloria; Lucullo, Pompeo, Catone, Crasso, Bruto respiravano aure libere e quete, beneficio rade volte concesso ad uomini cresciuti tra le procelle dei comizii, e le fazioni della guerra. Che se le Ville Tuscolane del secolo d'Augusto più non si presentavano sotto la forma modesta del poderetto sabino dell'antico Catone, o dei quattro jugeri suburbani di Regolo, ell'erano però tuttavia la stanza prediletta della sapienza, della virtù, degli onorati riposi, della cittadinesca temperanza... D'una di tai ville potrei non parlare? all'ombra de' suoi lauri, a riparo dell'ampio ombrello de' suoi pini, allo strepitare delle sue fontane, co' monti tiburtini in prospecto da un lato, gli albanì dall'altro, e Roma a mezzo, ecco ch'io evoco una stupenda fantasmagoria di memorie, che tutte hanno qui stanza; Silla che, abdicata la dittatura, zappa il suo orticello; Marco Tullio, che declama il trattato *della natura degli Dei*; Augusto, che siede al rezzo prestando orecchio a' versi d'Orazio, di Virgilio; Sejano, che macchina le proscrizioni di Tiberio; Pallante, che architetta le orgie notturne di Nerone; Zenobia, che invoca la filosofia a farle scordare il regno perduto... Da quell'epoca il Tuscolo di Cicerone fu l'asilo delle podestà scadute, il rifugio ove le stanche ambizioni, le fallite speranze, si dieron appuntamento a traverso i secoli... Qui Rienzi, sdegnoso contro gli uomini e la fortuna, maledisse la inefficacia de' suoi tentativi a risu-

La pace di Acquisgrana pose fine alle calamità dell'Europa (1748). Dopo guerra che aveva duplicato il suo debito pubblico, la Gran Bretagna sorprese il mondo con un provvedimento che dimostrò la floridezza delle sue finanze: propose a' creditori dello Stato una ragguardevole riduzione d'interessi, ch'essi accettarono; onde quella parte gravissima de' pubblici pesi n'andò d'un colpo scemata quasichè d'un terzo.

La pace riusciva di scarsa gloria, e niun vantaggio all'Inghilterra; durò quindi poco; e la ripresa delle armi costò l'Annover a Giorgio II, ma fruttò alla nazione, per equivalente che possiamo dir centuplo, portentosi ingrandimenti nell'Asia.

Giorgio II ebbe due figli, il principe di Galles (che gli premori nel 1751 lasciando erede della corona Giorgio II), e il duca di Cumberland (che vedemmo vincitore d'Edoardo a Culloden): visse poco amico alle lettere, poco accetto agl'Inglese, in mezzo a' quali non cessò mai, come il padre, di sentirsi straniero per nascita, per lingua, per indole; fondò il Museo Britannico; trapassò nel 1760 di settantasette anni, dopo averne regnati trentatré.

scitare un' ombra di libertà.... Qui Cristina di Svezia si propose di comandar calma al suo fervido ingegno, al suo cuore bollente... Qui un Vegliardo erasi, mezzo secolo fa, rivolto a' pochi e mesti compagni del suo esiglio con queste parole — alziamo su questo colle la nostra tenda: i pini del Tuscolo sapranno offrire all'ultimo degli Stuardi un' ombra diniegategli dalle querce di Windsor!... »

APPENDICE

FONDAZIONE DELL' IMPERO INDO-BRITANNICO.

I Normanni avean inaugurato nella Terra d'Alfredo il Grande, nell' Isola de' Santi, il predominio della violenza : fu brutale e feroce la prima dinastia di lor re (il Bastardo e suoi figli); superba e sagrilega la seconda (i Plantageneti); lasciva ed empia la terza (i Tudor); nè gli Stuardi si mostrarono migliori, miserabile mistura d' ostinazione e fiacchezza. Venne l' Olandese a porre in corso altra maniera di brutture; alla sua usurpazione esosa ad ogni pio curò che gl' increduli prestassero appoggio, e favoreggiò il florir d' una setta nemica d' ogni religione, che trovò testè oscuramente sorta tra le scioperatezze del regno di Carlo II, degno frutto di tal fogna : venne l' Annoverese, e un' altra piaga fu per lui aperta nella Gran Bretagna, la venalità : gli educati dal predecessore a non temer Dio domandavano di vendersi; fu mestieri comperarli: larve di leggi e franchigie mascherarono aggiramenti di coscienze, traffico di voti; mercè cui una grande nazione giacque espilata da una mano di furbi, che la trascinaron, per giunta, a nequizie, da cui, a modo di pestilenza sterminatrice, regioni immense andarono desolate.

Io sto qui appunto per dire della fondazione dell' impero britannico all' Indie Orientali, fatto enorme che felicemente per noi e per la moralità, compendiasi nella biografia d' un uomo: ed or vacilla sulla sua base: che se le maggiori iniquità registrate

negli annali dei popoli fossero suscettive d'un'espressione così semplice, e facile a venire colta ed apprezzata, la Filosofia della Storia sarebbe pur la persuasiva maestra di virtù! Ella è sventura che le reità perdano della lor bruttezza col trasmettersi da generazione a generazione; che orribile sia l'oro, che in mano a ladro fuma del sangue dell'assassinato da lui, ma e che, itane a poco a poco dimenticata la provezgenza sinistra, riluca desiderabil ed onorato appo i nipoti dell'assassino! Ciò che il fascino della ricchezza è pegli individui, il lustro della dominazione è pei popoli; velo gettato su brutture, apoteosi del riuscimento. Così Alessandro ci appare grande a traverso la civiltà greca, che per l'Asia, pirateggiata da lui, dopochè fu spento, si diffuse; così Roma ci chiama ad ammirazione per la civiltà latina, cui colle stragi e la oppressione fecondò lentamente per tutto l'Orbe a lei noto: Alessandro e Roma, divinizzati dalla Storia, dalla Poesia, dall'Arte, quasichè danno una mentita a chiunque imprende additare le norme della virtù politica. Ma supponi, che coll'incendiatore di Persepoli, coll'uccisore di Clito sia sfumato ogni influsso ellenico in Asia, ned Attali abbiano regnato a Pergamo, nè Seleuci in Siria, nè Tolomei in Egitto; supponi che Brenno abbia snidato dal Tarpeo i ladroni del Lazio, o i Cimbri, vinto Mario, sieno piombati sui Sette Colli bagnati di sangue cittadino; ben vorrai convenir meco della eloquenza dell'insegnamento morale provegnente da quel pronto susseguire del gastigo a' misfatti; e che il pugnale che scannò il Macedone, e che gl'incendii di Genserico e di Totila se fosser arsi alquanti secoli prima, presterebbonsi meglio alle ammonizioni della Filosofia.

Or che ti feci memore quanto infelicamente vadano abbuigate appo i posterì le salutari lezioni cavate da' casi degli antenati, a motivo di certe conseguenze apparentemente prospere e illustri di rei fatti, penso che non durerai fatica a riputar meco essere ottima ventura per chi consulta la Storia, co' lumi della Filosofia, a pro della Religione, rinvenir tratto tratto una qualche strepitosa e celere succession di colpe e gastighi, mercè cui splenda il sublime insegnamento che lamentammo annebbiato dal volgere dei secoli e degli eventi rispetto Alessandro e Roma.

Ed ecco che mi costituisco narratore d'uno de' più eloquenti, d'uno di men avvertiti di cosiffatti avvenimenti solenni, e l'invito, o lettore, a considerarlo con quanto più di attenzione ti rie-

sce; gli è il primo atto d'un dramma terribile, gigantesco; un grande uomo, colpevole, riuscente, punito; del secondo atto saranno forse spettatori i nostri figli; un governo iniquo, un popolo guasto percossi al modo ch'è narrato di Babilonia, di Cartagine. Oggi governo e popolo son visti fruire dell'opere del riuscente punito; ma il dimani posa in grembo a Dio: mi addita per le arene dell'Africa Tiro, Sidone: nemmeno i ruderi ne sono durati!...

Come accadde che la Gran Bretagna s'impadronisse dell'Indie? e i cento re di quella immensa regione, si arrendessero schiavi ad un pugno d'accorti trafficanti? Ecco ciò ch'è oscuro a molti; la storia di quella parte d'Asia non fu peranche compilata: gli stessi Inglesi sono poco edotti di cosiffatta parte di lor annali: niuno ignora Cortez o Pizarro: pochi sanno Clive, ed Hastings. Epperò non arduo assunto era debellar Montezuma, occupar Messico; gli Spagnuoli affrontaron ostacoli assai da meno degl'Inglesi: compariamo ambo le imprese: un popolo mite, timido, a cui sono sconosciute le arti della guerra, perciocchè non sa nè domar animali, nè temperare metalli, nè procacciarsi altre armi che fiombe, o bastoni a punta incarbonita, o accette di pietra; che in un cavaliere si figura un centauro, in un fuciliere un dio fulminatore; questi erano gli avversarii di Cortez e di Pizarro. Gli antagonisti di Clive e di Hastings, per lo contrario, decupli in numero di Messicani e Peruviani, possessori di vasto territorio, avean edificato città vaste e belle più che Saragozza e Toledo, elevato monumenti magnifici e costosi più che la cattedrale di Siviglia: lor banchieri avanzavano in opulenza que' di Barcellona e di Cadice; lor vicerè eclissavano in splendidezza que' di Ferdinando il Cattolico: Cortez non si mirò a fronte squadroni di cavalleria disciplinata, sostenuti da parchi di artiglieria, e da elefanti addestrati alle battaglie: fu propriamente uno stupore vedere un pugno d'Inglesi soggiogar tutto l'Indostan a tamburo battente!...

L'operatore di questo prodigio, Roberto Clive, nacque nella contea di Shrop, nel 1725, di famiglia antica, ma povera; fanciullo fu tenuto incorreggibile; adolescente diventò lo spauracchio del dintorno; i suoi parenti tennersi a gran ventura liberarsene appena toccò i diciotto anni, mandandolo oltremare in qualità di commesso della Compagnia dell'Indie: veleggiò pertanto nel 1743 per Madras colla prospettiva di morir laggiuso di febbre.

La potenza indo-britannica era a que' dì cosa da poco: una so-

gietà di mercanti inglesi, padrona di poche miglia quadrate di territorio, pagava tributo, e rendeva omaggio a governatori indigeni, nè s'avea a difesa che alquanti fortini di terra con pochi cannoni, e scarso, mal disciplinato presidio. Intorno a Madras e Bombay, capoluoghi della colonia, il paese riconosceva padrone il Gran Mogol, il cui rappresentante o *Nizam* governava la provincia (denominata *Dekan*); suddelegato del *Nizam*, e preside del distretto comprendente gli Stabilimenti inglesi, era il Nabab di Carnatica, tutte potestà e denominazioni oggidì svanite, che si vogliono ricordare affin di rendere compreso da quai tenui primordii sia sorto il gigante ch'or signoreggia le Indie.

Clive durò in viaggio un anno, ed in arrivare colla salute guasta e le tasche vuote, cadde in ipocondria: col suo fare prepotente si tirò sopra di grosse brighe; contrasse debiti; adempiè male a' suoi doveri, e poco mancò non venisse cacciato; volle uccidersi; ma la pistola non isparò; e ne trasse buon augurio. Questo giovinetto oscuro, spregiato, disperato, sta per tramutare le fattorie inglesi in uno sterminato impero.... Bisogna che qui collochiamo sott'occhi al lettore gli avvenimenti mercè cui fu appianata la via al meraviglioso acquisto.

Ardea guerra a que' giorni tra Francia e Spagna alleate, contro Austria e Inghilterra: Madras sorpresa da la Bourdonnaie, governatore dell'Isola Borbone, capitolò, e gli abitanti inglesi, da Dupleix, succeduto a la Bourdonnaie, venner menati prigionieri a Pondicheri. Roberto Clive potè fuggire, e ricoverò al forte di San Davide, e vi diè tai saggi di sè da venir riputato coraggioso soldato, indi buon ufficiale.

Pace fu fermata in Europa; l'Asia continuò ad essere teatro di lotta accanita tra le due Compagnie di Commercio inglese e francese. Niun regno europeo avanzava l'Indostan in popolazione e ricchezza: i viaggiatori asserivano che le magnificenze del Vaticano, e gli splendori di Versailles eran superati dalle pompe di Delhi: epperò l'abbruttimento della plebe, la tirannia de' grandi, le invasioni delle fiere tribù montanine, operarono una rapida dissoluzione della gran Monarchia, sul fare di quella che spaventò l'Europa appena trapassato Carlomagno: il valore e la saggezza di Berber, aveano creato e sorretto l'impero; i suoi successori, spendendo la vita tra le più abbiette voluttà, lasciarono correre ed occupare impunemente da Afgani, da Sicchi, da Maratti, ch'erano,

per l'Asia, ciò che Ungheri e Saracini furono per l'Europa: quei Barbari consentirono che l'imperatore continuasse a risiedere in Delhi, ma con podestà meramente nominale: e senza mutarne le forme, governaron essi la Monarchia: a questo modo precisamente si diportarono i Tartari che a quell'epoca stessa aveano conquistata la China.

Il francese Dupleix comprese quanto fosse facile con poche schiere di ben disciplinati europei, farsi largo per entro quel caos, e crearvi fiorenti colonie: gl'indigeni, e gli occupatori mal si accordavano; ogni provincia avea vicerè parato ad asserire oltre che la propria indipendenza di fatto, anco quella di diritto: continuo pretesto di guerre intestine era se que' seggi vicereali fossero ereditarii, o di nomina imperiale: Dupleix stava aspettando un'occasione propizia d'intervenire; gliela fornì la morte del vicerè di Dekan nel 1748: zio e nipote se ne disputarono il retaggio: la provincia, compresa la Carnatica, fu campo alla guerra, la qual terminò colla vittoria della parte sussidiata dai Francesi, e in conseguenza della quale essi trovaronsi aver acquistato trenta milioni di alleati, o direm piuttosto di sudditi, e il vincitore fondò una città che appellò Dupleix-Fatihabad, ossia città della vittoria di Dupleix. A questa guisa i Francesi aperser la via, che, poco stante doveva addurre gl'Inglesi a duratura occupazione, mercè trionfi contaminati da mala fede e ferocia, onta d'ambo le Genti, ma che fruttarono alla britannica più accorta e perseverante.

Il Dekan devoto a Francia, e Madras caduta, più non restava alla Compagnia Inglese nell'Indie che Trichinapoli, entro cui Dupleix, e il suo protetto Chounda-Saeb, teneano bloccato il competitore Mohammed: in quel punto che ogni cosa pareva omai disperata, il capitano Clive propose d'effettuare una diversione attaccando Arcot capitale di Chounda; alla testa di trecento Cipai (così venivano detti i soldati indiani) e di dugento inglesi la sorprese infatti e l'occupò: attaccato da dieci mila uomini presentò loro una resistenza sì fiera, che, lasciati quattrocento morti sotto le mura, shandaronsi abbandonando munizioni, artiglieria e feriti. La stella britannica fu vista sorgere quel dì sull'Asia, elevantesi rapidamente all'apogeo senza più mai indietreggiare o fermarsi. Dugento cinquanta inglesi afforzarono la schiera di Clive; un corpo di Maratti, ammirati del suo valore, la ingrossarono; il valentuomo colse la fortuna pe' capegli, attaccò i Francesi e lor sussidiarii, gli

sconfisse in battaglia campale, rase sino alle fondamenta quella nascente *Città della Vittoria*, e liberata Trichinapoli d'assedio, fe' prigionie Chounda e l'uccise; Madras tornò inglese; Dupleix lasciato senza soccorsi dalla corte di Versailles, non d'altro occupata che di brutti intrighi e di più brutte lascivie (volgea l'epoca più turpe del regno di Luigi XV), dovette cedere fremendo alla fortuna del competitore.

Clive tornò in patria dieci anni dopo averla lasciata; l'oscuro e spregiato adolescente riedeva generale illustre; il vecchio padre s'indusse a prestar fede a sì gran metamorfosi solamente quando vide pagati i debiti di famiglia, e bellamente ristorata la casa avita.

Clive quietò poco nell'Isola nativa; presto chiamato all'Indie dal ricominciar della guerra. Daola, vicerè del Bengala, aveva occupato il forte *William*, de' centoquarantasei inglesi di presidio fattine morir di fame tre quarti; barbarie che gridava vendetta; e il vincitore di Dupleix, a cui fu commesso compierla, cominciò da quel punto ad abbiurare ogni norma di giustizia e di fede: tenne per assurdo e pericoloso trattar gl'Indiani secondo le leggi di guerra, e il diritto delle genti; diè bando ne' proprii diportamenti a qualsia giustizia distributiva, equità sociale, moralità internazionale; ingannò i nemici con insidiose promesse, violò solenni trattati, adoprò abitualmente non solo ferro e fuoco, ma bugie e spergiuiri. Ripreso il forte *William*, commise a Wat inglese, e ad Omitchound bengalese, che mandò ambasciatori a Daola, d'ordire una congiura che lo avesse a precipitare dal trono, sostituendogli Mfr, creatura degli Inglesi. Omitchound pattui a premio del tradimento trecentomila sterline, che Clive gli assicurò con iscritto firmato di suo pugno su carta color di rosa. E mentre quegli aggiratori stavano tessendo la trama, fu combattuta la battaglia di Plassey, che decise della sorte dell'Indie: tre mila soldati, de' quali soli mille inglesi, stettero a fronte di sessantamila bengalesi: quando il sole sorgente rischiare quella gran moltitudine indigena di cavalieri e di fanti armati di fucili, d'archi, di lance, sussidiati da cannoni ed elefanti, Clive dovette parere perduto; niun si sarebbe figurato che quell'onda immensa avesse a frangersi contro un pugno d'europei, e sperdersi per modo da lasciare in balia del vincitore carri, artiglierie, ed ogni altro corredo guerresco; e tutto questo fu visto accadere, parte a cagion di valore, parte per effetto di tradimento: pochi Francesi tennero fermo, e si fecero ammazzare colle armi in mano: i sedotti

da Omitchound diedero primi il segnal della fuga, tosto imitati in ogni parte: ma quando Omitchound richiese le trecentomila sterline, Clive diessi a ridere, dicendo che le promesse scritte su carta color di rosa non tenevano per gli Europei: sul traditore tanto potè quella dichiarazione, che cadde in isvenimento, nè sen riebbe che impaz-zito per rabbia; indi a un mese morì. Daola, pigliato mentre fuggiva travestito, fu tradotto nel cortile del palazzo reale ad assistervi alla incoronazione di Mîr, indi a perdervi la testa.

Il nuovo Nizam versò una piovà d'oro sul generale inglese, e sull'esercito vincitore: cento battelli furon visti scendere il Gange, con isplendido apparato di serici drappi e suon di trombe, appor-tatori d'un dono per la Compagnia d'ottocento mila sterline (venti milioni): Mîr menò seco a visitare il tesoro del Bengala Clive, che stupì a vedere quegli enormi acervi di monete d'ogni secolo, d'o-gni conio; ed oltrecciò diamanti, rubini, ogni generazione di gemme in gran copia, il tutto itosi lentamente cumulando in que' sotterra-nei, per l'avarizia de' predecessori di Daola, e di lui stesso più cupido d'ogni altro. Mîr invitò il visitatore a pigliarsi quanta parte di tal tesoro gli fosse piaciuto, e n' accettò egli una piccola parte, trecentomila sterline.

Tra coloro che s'alzarono in appresso ad accusarlo più acerbamente pochi sarebbonsi contentati di quella somma, nemmen rapita, ma offerta; avrebbono pigliato d'avvantaggio; perciocchè non sola-mente nelle usanze asiatiche non ci aveva vergogna ad accettare di cosiffatti doni magnifici, ma le consuetudini stesse della Compagnia aveano trasformato in uso la corruzione: sotto la legge d'una So-cietà mercantile sciolta da qualsia scrupolo e delicatezza, che sti-pendiava così grettamente i suoi impiegati da parer autorizzarli, anzi incoraggiarli, a saccheggiare la nazione avvilita, in grembo alla quale il traffico inglese era venuto a piantare la sua tenda, tutti furavano a man salva il meglio che sapevano dai sommi agl'imi; per ef-fetto del quale conflitto tra la moralità e le consuetudini, quasi ogni transazione politica e commerciale che avveniva all'Indostan era tale da scandolezzare qualsia retta coscienza d'europeo non peran-che contaminata dall'uso: che se una qualohe voce alzavasi ad ac-cusarla, trovava sordo ogni orecchio; sarebbe paruta imprudenza gravissima, quasi delitto d'alto tradimento contro la grandezza e la prosperità britannica, secondare richiami tendenti a dare un crollo alla Compagnia delle Indie nelle sue costituzioni e nelle sue basi; ep-

però, siccome negli uomini è un imperioso bisogno di giustizia, nè saprebbero ammettere in teorica che l'interesse debba prevalere alla equità, così di tratto in tratto era mestieri alla Compagnia abbandonare agl'istinti onesti della moltitudine una qualche vittima espiatoria, spezie d'offa gettata nelle fauci a quel cerbero onde smettesse di latrare: Clive ed Hastings furono di tai vittime, collocati nella strana eccezional posizione testè notata di trovarsi sciolti da ogni legge in riva al Gange, per andar poi assoggettati in riva al Tamigi alle inesorabili disquisizioni d'una critica vigilante ed ostile. Tutto questo sia detto a recar lume su ciò che sarà narrato qui presso.

I Direttori della Compagnia s'erano, pensati avanti che lor giungesse l'annunzio del decisivo combattimento di Plessey, la lor colonia bisognare d'una forma di governo, e l'aveano in lor fondachi architettata d'una complicazione siffattamente ridicola, che, se fosse stata messa in pratica, non avria potuto durare due mesi; il qual assurdo statuto giunse in mano a Clive allor appunto che il trionfo riportato rendevalo arbitro del Bengala: convocò gl'impiegati della Compagnia, che unanimamente dichiararono doversi considerare quello zibaldone come non avvenuto, e il vincitore aver esso (come infatti le circostanze imperiosamente chiedevano) ad amministrar la colonia con autorità dittatoriale. Giunse in breve da Londra la conferma di quella deliberazione; onde Clive si trovò governatore generale de' possedimenti britannici in Asia con poteri illimitati.

Nè fu lasciato assonnare sotto gli allori della vittoria, e tra le dolcezze dell'imperio: un pretendente alla corona, alla testa di quarantamila soldati, mosse a cacciare dal trono usurpato Mir, che, da codardo qual era, volea venirne ad accordi con Chah-Aloum (così aveva nome il competitore); Clive ne lo impedì, e gli disse — con pagare i nemici, li moltiplichi; te ne poveranno sopra da ogni canto dell'Asia: respingili col terrore, in cambio di attirarli colle mercedi; affida nel mio soccorso. — Mir si arrese, e fu per lo suo meglio, o dirò piuttosto per lo meglio degl'Inglese; perocchè Chah-Aloum, e suoi quarantamila dileguarono come neve in primavera, percossi dagl'invincibili soldati di Clive; al qual il Nizam, in segno della sua gratitudine, donò le cinquantamila sterline annue che la Compagnia teneva obbligazione di pagargli in corrispettivo della cessione di certi distretti, ch'ei le aveva fatta presso Calcutta.

Scorgendo ogni cosa quieta intorno a sè, il fortunato generale,

bramoso di cogliere la più ambita tra le ricompense, si ravviò nel 1760 alla patria: ei le aveva schiusa una miniera d'inesauribili ricchezze; qualificato in pieno Parlamento da Pitt *uomo predestinato all'ingrandimento della dominazione britannica*, creato pari dal re con titolo di barone di Plessey, Clive aspirava a trionfali accoglienze, a breve riposo; nel fior degli anni sentivasi capace per l'acquistata sperienza, e la cresciuta riputazione d' imprese maggiori delle superate; l'Asia accoglieva spoglie più opime delle bengalesi, genti più numerose da curvare sotto il giogo della Metropoli.

Silenzio lo accolse al suo sbarcare in Inghilterra. Il retto sentire del popolo avversava, come testè annotammo, gli arricchiti nell'India, istintivamente consapevole quanta contaminazione posasse su quelle dovizie; nè quegli arricchiti, sferzati coll'appellativo di *nabab*, erano tali da sperdere la mala prevenzione, perocchè davansi a vedere ridicoli, violenti e superbi: rappresentante, capo dell'odiosa casta era Clive: le somme da lui mandate in patria durante il suo comando, oltre l'assegno del Nizam, faceanlo ricco d'altre cinquanta mila sterline di reddito, opulenza inudita a que' dì; e mentre la turba detestava in Clive il *nabab*, i Direttori della Compagnia dell'Indie davansi vinti al sospetto ch'ei fosse salito troppo alto, e cercavano sotto mano di spogliarlo e umiliarlo: nè ci maravigliamo di ciò; son questi in ogni tempo modi propri de'tristi, cui non istringe patriotismo o religione, sibbene ambizione e cupidigia; fa che un d'essi prevalga, ed ecco che gli altri lo insidiano; fa che caschi, e lo schiacciano senza pietà. Sullivan un de' capi della Compagnia fu primo che movesse attacco a Clive, intimandogli annullamento del dono fattogli dal Nizam delle cinquantamila sterline annue; e Clive si apparecchiava fremendo a sostenere quella causa, e secondo ogni probabilità a perderla, perocchè la voce pubblica si alzava minacciosa ed unanime contro di lui: allorchè giunsero dall'Indie annunzii che lo rialzarono dall'avvilimento; i governatori di Madras, di Calcutta aveano abusato in guisa del loro potere, che, per effetto di una disperata scontentezza, i popoli s'erano alzati a rivolta, i soldati aveano abbandonate le file, anarchia regnava per tutto: que' trenta milioni d'uomini, pe' quali la servitù era un'abitudine, aveano assaggiata nella tirannide inglese una maledizione da più della loro pazienza: a Mir detronizzato era succeduto Kassim; indi Mir aveva rioccupato il seggio, per cederlo di nuovo a Kassim, vendicatosi con orribile strage, indi fuggito al Sultano d'Aoude,

In udire le infauste novelle; i Direttori compresero Clive essere il sol uomo capace di conservar loro il Bengala; ed, infatti, rimandato al governo della Colonia, in breve trascorrere di tempo la ricompose in ordine; secondo servizio che rese all' Inghilterra, non meno segnalato, forse più arduo che non era stato il precedente; conciossiachè riesce talora più spedito conquistare di primo empito, di quello che riconsolidare una conquista recente, detestata, in paese alzatosi a rivolta contro lontana metropoli (1767).

Compiuta ch' ebbe prosperamente anche questa scabrosa missione. Clive tornò in Inghilterra: già sperto dell' invidia sospettosa de' colleghi, e dell' avversion popolare, sperò egli stavolta aver vinto co' segnalati servigii i pregiudizii della opinione? misero, se lusingossi in tal modo! Fiera carestia desolava l' India quell' anno; in mezzo a fame e morbi si alzò da tutte parti un grido contro lo scaduto Governatore, quasi a chiamarlo responsabile di quella calamità di natura; e la Compagnia, soggiaciuta anch' ella a gravi perdite, associò insinuazioni accusatrici alle ingiuste querimonie delle turbe. Clive, in approdare a Londra, non vi fu ricevuto, come l' altra fiata, coll' espressivo silenzio della disapprovazione, ma colla eloquenza brutale dei fischi e delle minacce. Insultato dalla plebe, processato dal Parlamento, il Conquistatore dell' Indostan, sinchè durò il suscitamento della lotta, mostrò viso fermo, e sangue freddo mirabile: la Camera de' Comuni dopo alquanti procellosi dibattimenti, sentenziò — non avere sempre l' accusato rettamente adoperato della fidatagli podestà; però la Gran Brettagna professargli gratitudine d' immensi luminosi servigii. —

Questa infamante assoluzione del Parlamento conservava a Clive le ricchezze a spese dell' onore, condannandolo, tuttavia nel vigore della vita (avea quarantacinque anni), a detestata inoperosità: lo sventurato si vide fatto bersaglio a colpi avvelenati; penna e matita trovarono largo campo d' esercitarsi a sue spese; oltraggiose caricature tappezzarono le botteghe di Londra, sanguinose satire empierono le gazzette del Regno; qua stavano rappresentati Bengalesi schiacciati sotto torchio, da cui stillava oro; là udivasi cantata la lamentazione di Omitchound sulle promesse degli Europei, rese irritate dalla carta color di rosa su cui stavano scritte...

Caduto in tristezza Roberto Clive il giorno 22 novembre 1774 pose fine ai proprii giorni con un colpo di pistola: lasciava cinque orfani, e un patrimonio più che dimezzato da settantamila sterline

largite del proprio a' suoi compagni d' arme invalidi, e antichi soldati caduti in povertà, abbandonati senza provvisione dalla Compagnia delle Indie.

Fu per noi raccontata la storia dolorosa d' un prode uomo, che si uccise schiacciato dalla sconoscenza dei concittadini; che se fosse vissuto incolpevole, la sua anima in mezzo agli scatenamenti degli odii immeritati, sarebbesi ricoverata *sotto l'usbergo del sentirsi pura!* Ma la storia narrata riesce anco più dolorosa se dall' Uomo alziamo lo sguardo alla Nazione. Le iniquità commesse in Asia trascinaron Clive al suicidio, fruttarono alla Gran Bretagna un impero: nella sentenza testè ricordata del Parlamento, è il riconoscimento solenne di nequizie profittevoli non ripudiate... A questo modo non votava l' Ateniese Concione quel dì che Temistocle le si fe' innanzi dichiarando aver in pronto un misterioso spediente, mercè cui Atene sarebbe salita a primato fra' Greci (l'incendio della flotta degli alleati): il popolo gridò che il segreto fosse comunicato ad Aristide; lo fu; e il Giusto, salita la ringhiera, dichiarò utile infatti, il suggerimento di Temistocle, ma lo qualificò disonesto: rompendo il silenzio dell' aspettazione, e della curiosità con unanime grido di riprovazione il popolo d' Atene respinse, senza conoscerlo, il suggerimento di Temistocle...



CIII.

LA RUSSIA.

Vedemmo Pietro *il grande* far morire la sorella Sofia, la moglie Eudossia, il figlio Alessi, eleggersi consorte la vivandiera Caterina, e, scopratala infedele, infliggerle un'atroce punizione: trapassò di 53 anni, così opportunamente, che fu creduto di veleno. Caterina da Menzikoff venne gridata, e dal Senato riconosciuta imperatrice a scapito di Pietro figlio d'Alessi (che fu poi Pietro II).

Questa Caterina avea due figlie, Anna ed Elisabetta: maritò la primogenita al duca di Holstein, e ne nacque un figlio (che fu poi Pietro III).

Al morir di Caterina nel 1737, Menzikoff pose sul trono l'adolescente figlio d'Alessi, Pietro II, e gli fidanzò una sua figlia; ma Pietro, che ripugnava a tai nozze, se n'aperse coi Dalgorouki, e una congiura fu tosto ordita, che balzò Menzikoff dal reggimento della

manarchia a quell'esiglio in Siberia ch'è un de' più fieri martirii che la tirannide abbia inventati.

Pietro, in capo a tre anni, trapassò di vajuolo; i Dalgorouki radunarono i Bojardi a Mosca nel Kremlin, e gl'indussero a dichiarar escluse dal trono le due figlie di Pietro e Caterina, perchè nate mentre ancora viveano la prima moglie di Pietro, e il primo marito di Caterina: sortì eletta Anna (nata d'Ivano, fratello primogenito di Pietro il Grande), ch'era vedova senza prole.

Anna s'avea ad amico Biren, che creò duca di Curlandia, ed a cui consentì ogni abuso del potere assoluto. Prime vittime del favorito furono i Dalgorouki che gli davan ombra: mandati in Siberia, poteronvisi incontrare con Menzikoff la loro vittima; ma ebbero sorte peggiore: Biren non si contentò di saperli esuli; li volle spenti: di lor amici e clienti fu fatto macello; le vittime aggiunser a dodicimila, ed a ventimila i confinati: spavento occupò l'interiore della Russia, durante i dieci anni del regno di Anna: allo esteriore, la politica moscovita si chiari operosa e gagliarda: un valente generale, il conte di Munich, costrinse per la seconda volta Stanislao Leckzinski a scendere dal trono polacco cedendolo all'elettor di Sassonia Augusto III; soccorse l'imperator Carlo VI attaccato dai Turchi, e sconfisse i Tartari in Crimea: Anna in morire nel 1740 (di quarantasette anni) designò Biren reggente dell'impero durante la minorità del nipote Ivano di Brunswick, che chiamava succèssore.

Alla corte di Pietroburgo, le recenti e terribili lezioni della sperienza non profitavano; gli era un continua

frangersi ad occhi chiusi contro i medesimi scogli: Biren avrebbe dovuto ricordare come dodici anni prima Menzikoff, per aver voluto dar una figlia in moglie a Pietro II, e regnare in suo nome, fosse stato mandato in Siberia, dove ancora vivea: ritentò la prova con Elisabetta, (figlia di Pietro il Grande) che volle maritare al figlio, e ne sortì lo stesso effetto; una cospirazione ordita, e scoppiata in capo a due mesi della cominciata reggenza, balzò Biren dalla Corte all'esilio, se' passare il fanciullo Ivano dal trono al carcere, e collocò sull'alto della mobil ruota Elisabetta, che n'era stata fin allora in fondo.

Elisabetta regnò vent'anni: le proscrizioni sanguinose di Biren l'avevano colpita d'orrore; giurò in cingere la corona di non consentire sentenze di morte: fu clemenza più apparente che altro; conciossiachè tanto maggiore crebbe il numero de' cacciati in Siberia, ed è noto, che perdere la vita, da molti di quei relegati, fu riputata manco sventura che dolorarla così. Federico II non ebbe nemico più fiero e pericoloso di Elisabetta; nel 1759 vide presa la sua capitale dai Russi comandati da Tottleben; Soltikoff sconfisse l'esercito prussiano; lo soccorse in buon punto la morte della Imperatrice, avvenuta nel 1761; contava cinquantatrè anni.

Ad Elisabetta, vissuta senza marito e senza prole, succedette il figlio della sorella Anna, Pietro III, che avea sposata Caterina di Anhalt.

Gli amori di Caterina, scusati da Elisabetta, che avea di buone ragioni ond'essere indulgente, tostochè Pietro fu Czar lo posero in pensiero di vendicarsene col ri-

pudio, riconoscendo ad erede quell'Ivano di Brunswick, di cui Biren era stato tutore i due mesi che precedettero la sua caduta, e il qual era cresciuto adulto in prigione: ma Caterina (s'era testè sgravata d'un terzo figlio), lo prevenne. Pietro, con sospendere la guerra, ben riu-scente contro Federico, avea suscitato a sdegno i Bo-jardi, odiatori implacabili, per ispirito slavo, del nome tedesco, e quindi avversi a Pietro stesso, nato in Ol-stein: Caterina, in cui abbondava la scaltrezza, cono-sciute le cagioni che rendevano esoso ai Russi il ma-rito, e specialmente la sua ammirazione pedissequa pel re prussiano, diessi a carezzare le passioni nazionali, con professare avversione ad ogni cosa germanica, e sommo zelo per le pratiche della Chiesa Russa, alla quale s'er'ascritta, abjurato il nativo luteranismo; onde avea voce presso il popolo di patriottica e pia donna, maltrattata da marito traditore della nazionalità mo-scovita infatuato di stranieri. Uomini audaci, a' quali avea promesso mercedi magnifiche, corruperro i reg-gimenti delle guardie, che costretti a vestire e far l'e-sercizio alla prussiana, detestavano l'Imperatore: la notte dell'otto luglio 1762, s'alzaron a tumulto, ed ogni cosa era sì ben in pronto, che il dì seguente, Caterina fu coronata e riconosciuta nella cattedrale di Pietroburgo sola imperatrice: Piero non fe' resistenza, e avrebbe potuto farla, se avesse dato mente al vecchio Munich, che lo sicurava della fede di tremila soldati tedeschi: caduto all'estremo della codardia, abdicò la corona, e fe' dire alla moglie, che le si arrendeva in tutto: quel giorno fu l'ultimo della vita di Pietro; ed anche del miserabile Ivano che non parve nato a costo

al trono, che per saporare meglio l'amarezza del carcere, ove fu scannato che avea ventiquattro anni.

Caterina II, regnò dal 1762 al 1796; qual titolo s'aveva ella di governare la Russia? niuno per sangue, essendo straniera; tutto al più come reggente pel figlio minorenni; ma fu titolo che non asseri mai, anzi che ebbe in niun cale: finchè visse tennesi suddito il figlio anche quando cresciuto uomo: titolo di Caterina a regnare fu la riuscita congiura; Pietro ed Ivano spenti, legittimarono la padrona della Russia (*)

Ma più che le vicende politiche, a noi, storici del Pontificato Romano, stanno a cuore le religiose de' popoli, specialmente di quelli (ripeteremo) che furono, dai loro monarchi costituiti antagonisti della vera ortodossia. Or vediamo che cosa fosse (e sia) quella Chiesa Russa, modificata da Pietro *il grande*, la qual ardisce in ogni suo atto pubblico intitolarsi *Chiesa Ortodossa*.

Nel 1224 Gengiscan, occupata Mosca, e soggiogate le circostanti provincie, spinse le sue conquiste fin all'Ungheria. Al ritirarsi dell'onda sommergitrice, Daniele, principe polacco promise a papa Innocenzo IV (nel 1246) d'integrare la liberazione del suo paese, e ne

(*) e di Voltaire, che le si soscrivea *votre vieux russe de Ferney*: — ella rispondevagli — *je sais que vous êtes bon russe* — e l'altro *nous sommes trois* *Didérot, d'Alembert et moi qui vous dressons des autels; vous me rendez payen; je suis avec idolâtrie le prêtre de votre temple* — dea e sacerdote degni un dell'altro.

ottenne titolo di re: i granduchi di Mosca, sceser invece ad accordi coi Mongoli, e divennero lor tributarii: nella qual condizione lungamente durarono, profittando della protezione dei Kan ad ispogliare i vicini. Ai giorni del qual vassallaggio, prolungatosi due secoli e mezzo, i monarchi tartari davan essi la investitura ai granduchi moscoviti, ed ebberli d'ordinario compagni a disertare le provincie rutene e polacche: Ivan IV, scosso il giogo dei Kan, occupò Cazan (nel 1469), Novogorod (nel 1479); i padroni stranieri cessero il luogo ad indigeni.

La diuturna dominazione mongola operò trasformazione del tipo caratteristico dei Russi; e fermò tra essi un sistema di governo militare sul fare del tartaro. I Russi odierni, que' di puro sangue, si accostano nel fisico e nel morale alla razza mongola: cresciuti alla monarchia assoluta che gli ha, per così dire, informati a propria immagine, non ebbersi ned hanno tampoco idea d'altra possibile foggia di governo: stabilironla, pertanto, naturalmente, o piuttosto la trovarono già bella e stabilita alla cacciata dei Tartari: Ivan IV fu, ripeteremo, e liberatore del suo paese, ed instauratore tra compatriotti di una dominazione novella.

Centralizzare il potere, ed applicare i principii del comando e della obbedienza militare a tutti i rami della gerarchia sociale, questo, d'allora in poi, fu l'intendimento dei successori d'Ivan: dieronsi gran pensiero della religione; e, ad aversela ligia, idearono la creazione d'una chiesa nazionale.

Pietro abolì l'ordinamento religioso del suo paese, sostituendogli altro più in armonia collo stato so-

ziale fondato dai Mongoli, e perfezionato dagli Czar: così lo scisma moscovita, staccatosi dianzi dal greco per la erezione del patriarcato indigeno, soggiacque ad una seconda trasformazione; e la religione diventò in Russia un vero stromento politico.

A tener luogo dell'abolito patriarcato, Pietro creò il Sinodo, ovverosia, sostitui a potestà in apparenza indipendente, un collegio ecclesiastico di sua fattura, con dire (tal è il senso dell'Ukase 25 gennajo 1721), che
« avendo impresa la riforma militare, amministrativa
« e politica della monarchia, era suo obbligo, prov-
« vedere anche agli affari ecclesiastici; ondechè, consi-
« derando la unità del potere ecclesiastico essere fa-
« voreggiatrice degl'interessi religiosi, giudicava che un
« collegio dirigente sarebbe più acconcio a prevenire
« gli abusi. » — fe', pertanto, giurare a' membri del Sinodo, obbedienza alla corona: decretò che niuna loro determinazione sortirebbe effetto senza l'approvazione del principe, e diè lor preside un laico, investito del diritto d'iniziativa in ogni affare spettante la Chiesa.

Che se la porzione più sublime della gerarchia ecclesiastica cadde sì basso, che cosa dovea avvenirne delle inferiori? come mai uomini privi di libertà, e ligii al potere secolare, potevano durare fidi depositarii delle credenze? ed, infatti, credenze, culto, morale, ogni cosa perdè purezza e vigoria in siffatta Chiesa. Il Fisco si è appropriati non ha guari gli averi della chiesa rutena che apostatò: la giurisprudenza intorno gl'impedimenti canonici alle nozze tra parenti, e la dichiarazione dei nuovi santi, venne decretata di spettanza imperiale.

Da quanto precede rendesi chiaro come la suprema autorità ecclesiastica trovisi ad arbitrio del principe; la religione greco-russa, colla sua gerarchia e la sua chiesa, è il palladio dello Czarismo, impareggiabile come mezzo politico, sovranamente assurda ogniquale volta mette fuori pretensioni alla ortodossia, o, mascherata del vecchio taleo bisantino, rivendicasi il retaggio della Chiesa d'Oriente.

Or che dicemmo del Sinodo, vediamo che cosa sia il clero.

È prerogativa del Sinodo, proporre i vescovi, però i suggeriti dal presidente laico: il clero inferiore giace diviso in due categorie, bianchi o preti, neri o frati; questi ultimi forniscono i vescovi, e vivono celibi; i primi trovansi esclusi da cosiffatta aspettativa, per la ragione ch'essendo, anzi dovendo essere ammogliati, meglio ponno partecipare ai bisogni e ai lumi socevoli: il prete, figlio di prete, senza possibilità d'uscire dalla sua casta, vegeta confinato nella parrocchia, circondato di prole, sprovvisto d'ogni agio, costretto a lavorare senza speranza, senz'avvenire; termina con eleggersi a stanza ordinaria la taverna, ed abbrutirsi,

La vita monastica in Russia, giace da principio circondata da tali tribolazioni, che soli i contadini s'inducano ad affrontarle; soggetti a regime più severo del soldatesco, sol essi sono acconci a disimpegnare le funzioni episcopali secondo le intenzioni dello Czar: arroege l'ascetismo del vivere claustrale praticato, non già secondo le ispirazioni del sentimento religioso, ma fondato nella superstizione; e non maraviglierai che sia arduo tra' vescovi russi rinvenirne pur uno cresciuto a mediocri

lettere: all'imperatore bisognano prelati sommessi, non altro; epperò la scelta suol cadere d'ordinario sui monaci di statura elevata, di aspetto imponente; una barba maestosa, una bella e forte vecchiezza sono qualità ricercate nei vescovi, tanto che potrebbero i nostri pittori cavare a sorte tra loro i modelli dei Priami, dei Belisarii, dei Lear; lo che perfettamente armonizza collo scopo e l'azione dello scisma greco-russo: lo czarismo è riuscito a materializzarlo ne' suoi ministri, ed a mascherarne il vuoto, mercè la illusione dello esteriore. La vista di siffatti vescovi produce sulla plebe russo l'effetto desiderato, cresciuto dalle pompe della chiesa orientale; gelosamente conservate: l'ammirazione provocata da quelle dimostrazioni lussureggianti vale a celare la profonda nullità intellettuale e morale che velano.

Tostochè il monaco è designato vescovo, eccolo fare trapasso dal chiostro alla Corte, ove carezzato, onorato, arricchito, non pone modo alle dichiarazioni di gratitudine e di cieca dipendenza verso la volontà sovrana che lo ha beneficato: da quel punto, la sua vita deve unicamente comporsi di atti corrispondenti a tai sensi: guai a lui se paresse semplicemente esitare nella promessa obbedienza! Non ci ha in Russia, posizione sociale che sottragga chichessia all'eventualità di un impensato precipizio; oggi primo personaggio dell'impero o della chiesa, domani servo della gleba in Siberia: il ministro della religione non ha colaggiuso carattere indelebile: il sacerdozio non v'è quale lo ha fatto tra noi il Cattolicismo, sibben un semplice mestiere, i cui gradi gerarchici, sono niente a petto della volontà dello Czar:

allorchè questo punisce, niuno si arrischia scrutare la giustizia, o l'opportunità della sentenza; la competenza della podestà che condanna, non sa venire messa in discussione.

Esposto a cosiffatte vicissitudini, e dato in balia della forza, il clero curva la testa, ligio al potere che lo fa vivere: culto, dommi, morale, risentonsi della dipendenza, dacchè i fondamenti della dottrina si trovano scambiati in formalità profittevoli al governo.

Ecco che cosa è diventato il culto greco-russo, mercè cui l'antica formola romana *imperator et pontifex maximus* venne ripristinata in vigore nella pienezza delle sue prerogative, in èra cristiana, in tempi di civiltà, in pieno secolo decimonono!...

Non esistono sermoni in cotesta larva di Chiesa: curati e vescovi parlano talora al popolo, non per istruirlo in argomenti di fede o di morale, ma semplicemente per raccomandargli l'obbedienza allo Czar; e ciò fanno nelle solennità, vale a dire negli onomastici e natalizii della famiglia imperiale. Il Clero attende alla educazione primaria, in guisa che a fatica può dirsi religiosa, sendochè il Catechismo che insegna è un sunto di precetti risguardanti, non il culto di Dio, ma quello dello Czar: delle sublimi virtù evangeliche, carità, umiltà, annegazione è serbato silenzio: la Russia essendo paese, ove, nel posto che occupa della gerarchia, ciascuno, tranne il monarca e i servi, comanda ed obbedisce, e tutti denno contribuire alla grandezza del primo, è chiaro che il Russo, ora servile, quando ha da fare con superiore, or arrogante quando si volge ad inferiore, non può esistere che nelle condizioni volute dal

sistema. Or predica se ti dà cuore a costoro l'amore del prossimo, il perdono delle ingiurie, il sacrificio!

Dal pulpito e dalla cattedra facciam trapasso all'altare: lo Czar ne ha occupati gli accessi, anzi se lo è appropriato: la liturgia alla orientale celebrasi nell'antico slavo da lunga pezza morto per la turba; ci ha però un passo, il solo che le sia intelligibile, il quale ripetesi le cinque o sei fiate, e consiste nella commemorazione dei nomi e prenomi di tutti i membri della famiglia imperiale, che oggidì passano i trenta, e vogliono un per uno accompagnati dai loro titoli: è più facile concepire ch'esprimere l'effetto burlesco di così fatta litania tante fiate ripetuta.

I fedeli non costumano legger in chiesa; fuor di chiesa è vietato lo studio de' Santi Padri; la controversia del *procedimento dello Spirito Santo*, tristo retaggio della Chiesa d'Oriente, è il solo motivo addotto a giustificare la scissura tra Russi e Latini. Se mai venisse consentito a que' dignitarii ecclesiastici lo scendere a tenzoni dommatiche o liturgiche con teologi ortodossi, la ignoranza greco-russa paleserebbesi colossale, incredibile. Il culto moscovita consiste in genuflessioni, segni di croce ed inchini. Vien caldamente inculcata ai fedeli l'offerta dei cerei, che il prete pone in serbo e vende, non però che il meschino ne profitti come sto per dire. L'imperatore si pensò non ha guari d'interquerire a qual somma ammontava il valore della cera donata al suo clero; la qual cifra fu trovata toccare a sedici milioni di rubli; allora fu che il ministro dei culti propose ch'ell'avesse a venire devoluta a mantenimento dei seminarii; in conseguenza di che

l'erario, il quale, confiscati i beni ecclesiastici, trovavasi gravato di sostenere il clero, si liberò per gran parte dall'assuntosi impegno. A compensare vescovi e curati dal reddito menomato idearonsi i *passaporti per l'altro mondo, e i viglietti di confessione*.

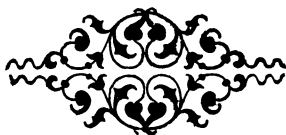
È di rigore che i morti non seppelliscansi senza aver in mano una cedola segnata dal curato, contrassegnata dal vescovo, recante nome e qualità del defunto, con istanza al santo Apostolo Pietro d'essergli propizio dischiuditore delle porte del Cielo. I vescovi russi, calcolando approssimativamente la mortalità di cadauna parrocchia, mandano ai curati, ad ogni principio d'anno, un certo numero di quelle cedole di varj prezzi (ce ne hanno pei poveri di pochi soldi in carta dozzinale; e perfino di dugento cinquanta franchi in velino listato d'oro pei doviziosi) che il curato dee spacciare entro i dodici mesi, rendendo stretto conto al vescovo del ricavato, sul quale lucra un provento: è facile immaginare a quai bassi raggiri, a quai violenze vituperose cotesti banchieri di nuovo conio s'inducano onde assicurare l'incasso di cosiffatte cambiali girate in lor testa; il garrir di un di costoro coll'erede del defunto, onde affibbiargli una cedola di maggior somma, fornirebbe materiale acconcio ad una scena di sapere aristofanESCO.

Ma la venalità del clero russo, che specula sulla ignoranza popolare, non è per anco l'ultimo grado di indegnità a cui lo veggiamo disceso. Il lato più ributtante del prete russo ci si presenta in tutta la sua nudità al tribunale della penitenza. Il Governo ha convertito questo sacramento in uno strumento di po-

lizia, ed il confessore in un agente governativo, che sorveglia e spia i pensieri per denunziarli. Ogni suddito russo ha obbligazione di confessarsi una volta all'anno al proprio parroco, ritirandone viglietto comprovante l'ufficio adempiuto: cotai viglietti, a simiglianza delle cedole testè descritte pei defunti, sono di varii prezzi secondo la importanza dell'individuo che si confessa, o dirò meglio che non si confessa, sendo invalso che i più pagano il viglietto, e schivano il colloquio; il qual mercimonio è omai sì pubblico, che tali cedole hanno corso regolare come se fossero carta monetata; e nei reggimenti si sa di preciso l'importare del biglietto di confessione per cadaun grado della milizia. Sta scritto nel codice: *Qualunque volta si tratti di colpa implicante danno del Principe o dello Stato, il confessore è tenuto, sotto pena di complicità di rivelarlo ai magistrati*: ogni prete prima di essere ammesso incura d'anime giura di attenersi a tal prescrizione. Il dramma più lugubre del secolo XVII si compì per denuncia del confessore della vittima. Pietro il grande, che temeva nello sciagurato suo figlio un appoggio agli oppositori, determinò di disfarsene: niuna dichiarazione sospetta sfuggiva al prigioniero; lo Czar ne sbuffava; soccorse gli il prete a cui il giovane aveva fidato in confessione d'essersi talvolta abbandonato a colpevoli pensieri, che lo avevano trascinato ad augurare al padre la morte: il documento originale firmato dal rivelatore esiste deposto nell'archivio imperiale, unico appoggio alla sentenza di morte emanata dal senato contro il misero Alessi.

Nicolò tra' successori di Pietro il Grande è il solo

che abbia compresa la idea fondamentale dello Czaris-
mo. Se la Russia non fosse che una potenza militare,
la sorte delle battaglie potrebbe decidere della preva-
lenza tra lei e gli altri Stati europei; ma la Russia,
oltre che dominare città e regni, aspira al conquista
delle anime, in questa seconda prevalenza scernendo
un'ottima guarentia della stabilità dei frutti che le fa
cogliere la prima: esistono, diffatti, in Russia appajati
il governo spirituale e il temporale in mano ad un
uomo ch'è personificazione del potere: ogni podestà
scende da lui, così nel sacerdote, come nel magistrato;
niente può sottrarglisi nè coscienze, nè balzelli; a sè
rivendica e ciò ch'è dovuto a Cesare, e ciò che è do-
vuto a Dio. Maometto soggiogò una parte di mondo
fanatizzando gl'istinti feroci e brutali; lo Czar fa me-
glio; riduce il sentimento religioso ad essere sempli-
cemente la consapevolezza della potenza imperiale.



CIV.

LA PRUSSIA.

È noto il modo con cui la famiglia di Hohenzollern, che dal tempo di Rodolfo d'Habsburg a quello di Sigismondo I aveva dati otto burgravii a Nurenberg, e (comperato da questo imperatore il Brandeburgo) dodici elettori alla Monarchia Germanica; è noto, ripeto, il modo con cui gli Hohenzollern s'impossessarono del ducato di Prussia, paese ch'era stato l'ultimo a cristianizzarsi in Alemagna, dato dai Papi in feudo all'Ordine Teutonico che lo aveva conquistato e convertito. Nel punto in cui fervea più accanita in Alemagna la lotta fra Luterani e Cattolici, sedea gran mastro de' Cavalieri Teutonici, e quindi amministratore della Prussia, Alberto di Brandeburgo; al qual parve giunta l'ora propizia, così di sciogliersi da' voti dianzi giurati di povertà e castità, come di tramutarsi da soggetto al Papa ed ai canoni, in principe indipendente: la trama, pei

soccorsi forniti da' collegati luterani, fu rinscente; nè mai videsi con modi più istantanei e decisivi ridotto a dura servitù un popolo che nel Vangelo, oltre il lume delle anime, avea cercato un ordinamento temperato e paterno. La Prussia fu suddita d'Alberto dal 1525 anno della sua apostasia, sino al 1568, in cui morì urlando ad ultime parole — *non trattenetemi prigioniero!* — È da pensare che la stravolta fantasia pingessegli presente qualcuna delle violenze a cui soggiacque nel corso procelloso della sua usurpazione; conciossiachè niun principe fu più bersagliato da insurrezioni, da invasioni, da scismi; gli toccò perfino assistere al supplizio di Funck suo favorito, e nascondere alla turba, che salmeggiando rispondeva ai gemiti del martoriato, le lagrime spremutegli dalla rabbia e dal dolore!

Suo figlio Alberto-Federico, che aveva quindici anni, nè fu mai duca che di nome, cresciuto ad età virile continuò a vivere nella dipendenza di tutori, che profittarono della sua dappocaggine per costringerlo a menare in moglie una donna che gli era esosa; ne impazzò: e poco stante frenetico morì... Si pronto fine ebbe la discendenza del Gran Mastro dell'Ordine Teutonico primo duca di Prussia! Da quel giorno il Ducato divenne appannaggio del ramo primogenito od elettorale di Brandeburgo nella persona di Giovanni-Sigismondo (nel 1618).

A questo modo ebbe nascimento ed incremento la grandezza prussiana, posta a gravissimo pericolo di crollare appena sorta (regnante Giorgio-Guglielmo figlio di Sigismondo), lungo l'infuriare della guerra dei

Trent'anni, ma salvata dal brillante valore, e dal raro senno politico di Federico-Guglielmo (figlio di Giorgio succedutogli nel 1640), noto nella storia sotto l'appellativo di *Grand' Elettore*. Lungo i quarantotto anni del suo regnare, riparati i guai del paese, e gli errori paterni, egli affrancò il ducato di Prussia dal vassallaggio polacco, diè fine alla controversia, che la successione dei ducati di Cleves e di Juliers avea suscitata, conseguendo il possesso di Cleves e della March; ricuperò una parte della Pomerania, e si fe' dare, a indennità dell'altra, Magdeburgo, Helmanstad, Minden; restituì ordine e prosperità in tutti i suoi Stati, e vi rese prospere le industrie, specialmente con far buone accoglienze a' Francesi ch' emigravano in conseguenza della revocazione dell'editto di Nantes.

Federico I, figlio del grand'Elettore (succedutogli nel 1688), somigliò poco al padre per altezza d'animo, lo superò in orgoglio: si elesse a tipo Luigi XIV, e tenne corte splendida; fornì soldati al suo parente Guglielmo d'Orange per la spedizione d'Inghilterra, e mandò diecimila uomini in soccorso dell'Imperatore, che avea a fronte i Turchi in Ungheria: in un abboccamento col nuovo Re della Gran Bretagna, avendo avuta la mortificazione di vedersi trattato, nel cerimoniale di corte, qual inferiore, determinò di voler essere re anch'egli; e l'imperator Leopoldo, per gratitudine de' servigi prestati, gli rilasciò diploma, che tramutava l'elettorato di Brandeburgo in regno di Prussia. Morto Guglielmo di Orange senza eredi, il nuovo re Federico, conseguì in eredità i principati di Nassau, di Lingen di Minden: ed al trapassare parimenti senza eredi della

duchessa di Nemours che n'era feudataria, gli Stati di Vallingin e di Neufchâtel, tra varii competitori, diedron a lui la preferenza. Morì di cinquantasei anni in singolar guisa. Avea da poco sposata in terze nozze Luisa di Mecklenburg, giovanissima e innamorata d'altri: la poveretta un bel dì perdè il senno, e uscita in camicia di camera, corse le sale dell'appartamento alla volta del gabinetto del Re, rompendo co' pugni e colla fronte tutti gli specchi e cristalli in cui si abbatteva, onde grondava sangue allorchè giunse al marito, che mal fermo della salute giacea dormigliando: riscosso al romore, a vedersi innanzi quella fantasma insanguinata, Federico ne smarrì pur egli il lume della ragione; si figurò mirare lo spettro degli Hohenzollern, su cui correva una paurosa leggenda, e dandosi a delirare, pochi giorni dopo trapassò (1713).

Federico-Guglielmo suo figlio avea venticinque anni quando principiò a regnare; dispregiatore delle pompe paterne, sordido, rozzo, fu visto per prima cosa cacciar di corte pittori e poeti, vendere quadri ed argenti, nè d'altro intensamente occuparsi che di accumular danaro ed arruolar soldati: volea che i reggimenti delle sue guardie si componessero de' più begli ed alti uomini di Europa, nè badava a spese o raggirò per procurarseli; indi legatili con ferrea disciplina, si diportava con essi come con macchine, costringendoli perfino a menare quella moglie che a lui pareva più acconcia a perpetuare la razza de' giganti.

Di Sofia sorella a Giorgio I d'Inghilterra nacquegli nel 1715 Federico II, che venne crescendo dissimile in tutto dal padre; cioè dotato d'immaginazione viva,

e d'ingenito amore per le lettere e l'arti: il viver di corte, che lo costituiva schiavo maltrattato, vennegli a tedio; architettò una fuga, ed ebbe complice in tentarla un ufficiale per nome Katt; fu scoperta, e chi non l'avrebbe perdonata ad imprudenti garzoni, uno di sedici, l'altro di vent'anni? Qui tocchiamo a sconcia tragedia. Il Re, nell'empito brutale del suo sdegno, si avventò colla spada sguainata contro il figlio per ucciderlo, e l'avria fatto, se nol trattenevano; fe' sottoporre i due colpevoli a consiglio di guerra, che li condannò come disertori alla pena capitale: la seguente mane il Principe fu tratto ad un balcone, davanti al quale stava rizzato un palco su cui Katt venne decollato: fu scena d'orrore; al balenare della mannaia del carnefice sul collo della vittima, Federico gettando un urlo d'angoscia cadde svenuto. Piacque al Re che il cadavere del giustiziato rimanesse alquanto di appeso al patibolo rimpetto la finestra del prigioniero: ed a lui stesso ostinavasi a voler infliggere simil castigo; sicchè lasciollo per alcune settimane in forse della vita: fu smosso finalmente, non dalle supplicazioni e dai gemiti della famiglia, sibbene dalle insinuazioni delle altre Corti, e soprattutto da una lettera dell'Imperatore, che lo ammoniva non potere egli disporre a suo talento della vita d'un principe ascritto alla Federazione Alemana. Il giovane Federico dopo lunga prigionia conseguì perdono; e nei dieci anni che continuò a trovarsi in dipendenza del padre seppé con accorti diporamenti guadagnarsene a poco a poco la confidenza. Morì Federico-Guglielmo nel 1720 generalmente odiato per la sua severità: dicasi però che la Prussia gli andò

debitrice d'ingrandimento, di forza; e che fruttarono in mano al figlio, grande non meno in armi che in politica, le finanze ben ordinate, e le milizie ben disciplinate dal padre. Ed eccoci giunti al regno sì celebrato di Federico il Grande.

Noi riscontriamo in lui due caratteri distinti, quasi diremo due uomini; era germano per natura, francese per educazione: tutto quanto il germano operò in regno germanico lasciò tracce durevoli, ed ha quindi costituito grandezza della nazione; tutto quanto il francese tentò innovare andò presto perduto, e fu buona ventura si perdesse.

Si era egli imbevuto di quel materialismo, o direm piuttosto ateismo, che i Francesi del secolo passato decoravano del nome di *filosofia*; dottrina infausta che spegne d'un colpo entusiasmo e virtù. Il luteranesimo, qual veniva professato in Prussia, era intollerante, nè consentiva franchigia d'esame altro che prescrivendo imperiosamente, in anticipazione, i risultati di coteste esame; stupide contraddizioni in cui dee necessariamente incappar l'errore, ogniquale volta vuol assumere maschera di verità: Federico, a cui di religione non caleva, qual ch'ella si fosse, mise in voga piena libertà di parlare e di scrivere, e fu primo a dar esempio di prendersi giuoco di tutto quanto i suoi compatriotti aveano tenuto sin allora venerevole e sacro. L'empietà delle opinioni andava appajata in Federico al cinismo de' costumi; epperò niente ci aveva che discordasse tanto dall'indole del pensare e del sentire alemanno, quanto lo spregio di Dio e della donna, di cui faceva egli professione: con affrancare, secondo che diceva, i

sudditi da pregiudizii, non posé mente che correa pericolo di smorzar in essi il patriottismo; avvegnachè gli abitatori di regione non lieta nè fertile bisognano di forti ed austeri principii: là dove monotoni piani sabbiosi si vestono d'abeti, e di brughiere, la gagliardia dell'uomo posa nella sua anima; se tu gli togli ciò che costituisce la vita di cotest'anima, cioè la religione, ei non risentirà più che tedio della sua trista patria.

L'inclinazione di Federico per la guerra può trovare scusa in motivi politici d'alto momento; a conservare il regno trasmessogli dal padre gli fu mestieri combattere, quindi aggrandirlo; trovò due milioni e mezzo di sudditi, ne lasciò sei. Il bisogno che avea dell'esercito lo ritenne dallo incoraggiare nella nazione lo spirito pubblico: al suo governare pose fondamenti la possa militare, e la giustizia civile: cercava conciliarle, ma er' arduo maritaggio: voleva che i soldati fossero macchine cecamente soggette; e nello stesso tempo che i cittadini si mostrassero capaci d'intelligenza e patriottismo: risguardava lo stato militare qual primo, perchè gli era più necessario; ma desiderava che lo stato civile avesse a serbarsene indipendente; aspirava in una parola a trovar appoggi in ogni parte, intoppi in niuna.

Massimo torto politico di Federico, derivato evidentemente dall'egoismo immorale che lo guidava, fu l'essersi prestato alla lacerazione della Polonia; della Slesia s'er'impadronito coll'armi, e poté parere buon acquisto; ma l'occupazione della Polonia fu macchiavellismo, ed anco errore: Tedeschi e Slavi mai non riescono ad appajarsi; l'ascrizion violenta di stranieri

avversi reca per ultimo debolezza alla monarchia, non forza, sendochè tra que'membri discordanti del corpo politico è impossibile pongasi la comunione d'idee che personifica lo Stato, e costituisce il patriottismo.

Federico II auguravasi che le Lettere di Oltre-Reno fossero le sole coltivate in Prussia; voleva che Berlino rivalizzasse con Parigi; aspirava a trovare ne'rifuggiti francesi scrittori che avessergli a creare intorno qualche cosa d'illustre, sul fare del *Museo d'Alessandria*, ove sì luminosamente erano state viste fiorire lunge dal suolo natio tutte le discipline della Grecia. Fu pensiero ambizioso e stolto: con mutare clima, i vegetabili, gli animali degenerano, imbastardiscono; molto più le discipline letterarie, che sono fiori sì fragili e delicati della civiltà: ben le scienze fioriscono anco trapiantate, perchè sono le stesse ovunque, ed Euclide avria potuto indicare le leggi de'triangoli, ed Archimede scovire la teorica del peso specifico, così in Alessandria o Siracusa, come in Atene: ma chi volle dare fiato in riva al Nilo alla tromba d'Omero, o toccarvi le corde della lira di Pindaro, ben ci è noto quai miseri suoni ne cavasse: gl'indovinelli della *Cassandra* (di Licofrone), il musaico de'*Fenomeni* (d'Arato), lo zibaldone delle *Teriache* e della *Alessifarmache* (di Nicandro). Anzichè mettersi in coda d'una letteratura straniera, e sprecare ingegno ed oro per renderla popolare tra'Prussiani, Federico sarebbesi meglio apposto con largire alle patrie Lettere la generosa ed efficace protezione, che rese poco dopo chiaro e benemerito il duca di Sassonia-Weimar. La irreligione impicciolisce gli animi e guasta il criterio; Federico II ne fornì

sce una prova lampante a scorgere come si figurasse aver trovato nel marchese d'Argens, in Toussaint, in La-Mettrie, in Maupertuis e soprattutto in Voltaire, quel drappello di grandi uomini che lo avesser a rendere immortale (*), nel tempo stesso che disconosceva

(*) Ed anco fecergli mal gioco convertendosi tutti in punto di morte (eccetto La Mettrie che non n'ebbe tempo); di che forte arrabbiò Federico: quanto a Voltaire finì con nimicarsegli apertamente; le ingiurie che si scambiarono fecero ridere le brigate, e chiarirono, per giunta, che razza di savii eran costoro che si arrogavano d'illuminarle — *Le plus grand mal qu'aient produit vos persécutions* (scriveva Voltaire al Re il 20 aprile 1760), *c'est qu'elles font dire aux ennemis de la philosophie répandus en Europe — les philosophes ne peuvent vivre en paix, ne peuvent vivre ensemble: voyez un roi qui ne croit pas en Jésus-Christ; il appelle dans sa cour un homme qui n'y croit point, et il le maltraite; il n'y a nulle humanité dans les prétendus philosophes, et Dieu les punit les uns par les autres...* Quante idee dolorose, quante amare riflessioni, non provoca la ribalda ingenuità di queste parole!... ma non è qui il luogo di effonderle; Voltaire e la Francia filosofica somministreranno largo campo alla giusta severità in altro libro delle nostre disamine. Proseguiamo qui a frugare per entro l'immondezzajo franco-prussiano.

Di La-Mettrie autore dell'*homme plante*, dell'*homme machine*, il più sfacciato e stolido materialista di quella età, Voltaire scriveva — *il y a ici un homme trop gai: c'est La-Mettrie; ses idées sont un feu d'artifice toujours en fusées volantes: ce fracas amuse un demi quart d'heure, et fatigue mortellement à la longue: cet étrange médecin est lecteur du Roi; ce qu'il y a de bon c'est qu'il lui lit à présent l'histoire de l'Église; il y a des momens où monarque et lecteur sont prêts à étouffer de rire...* Or ecco come Voltaire in una sua lettera del 14 novembre 1751, racconta la morte di La-Mettrie — *Milord Tirconel l'envoie prier de venir le voir pour le guérir et l'amuser: il arrive chez son malade dans le temps que madame Tirconel se met à table: il mange, boit et rit plus que tous les convives: quand il en a jusqu'au menton, on apporte un pâté*

la splendida aurora delle Lettere della sua propria nazione: Klopstock gli rimproverò di vilipender le Muse

d'aigle déguisé en faisan, qu'on avait envoyé du Nord, bien farcié de mauvais lard, de hachis de porc et de gingembre: mon homme mange tout le pôté, et meurt le lendemain chez milord: voilà une grande époque dans l'histoire des gourmands: il y a actuellement grande dispute pour savoir s'il est mort en chrétien, on en médecin: le fait est qu'il pria Milord de le faire enterrer dans son jardin: les bienséances n'ont pas permis qu'on eût égard à son testament: son corps, enflé et gros comme un tonneau, a été porté bon gré mal gré dans l'église catholique, où il est tout étonné d'être... — così è schernito in morte un compatriota, un confratello di filosofia, un amico! al suo stesso cadavere è insultato! qui Voltaire fa ribrezzo...

Touissant fu prima giansenista, indi incredulo; il suo libro *Des mœurs* condannato in Francia alle fiamme, gli procacciò in Prussia la benevolenza di Federico, e una cattedra di retorica: nel 1772 colto da infermità mortale, diedesi a conoscere colla maggior pubblicità pentito de' suoi travimenti, e morì da fervoroso cristiano.

Ciò stesso fece il marchese d'Argens, che, parimenti fuggito dalla patria, ove ribaldi diportamenti avrebbonlo probabilmente confinato in carcere, e stampati per vivere in Olanda empì libri, ebbesi invitato da Federico d'un'ospitalità che accettò, ma che presto gli riuscì pesante: il Re di Prussia, qual ce lo dipingono tutti i suoi famigliari a cominciare da Voltaire, doveva essere benefattore, commensale formidabile; mostrava di concedere dimestichezza, ma solamente per usarne e abusarne, studiosissimo che ad ognuno sovvenisse, che, in maschera d'amico, egli era sempre il re: dava troppo a conoscere che ne' letterati e scienziati di cui amava circondarsi cercava trastulli che avessergli ad alleviare le cure dello Stato: suolea farli vittime delle sue facezie ch'erano del conio di quelle di cui spiritosamente scrive madama de Stäel — *de telles plaisanteries accablent les Français de tristesse; car on se résigne bien plutôt à l'ennui sous des formes graves et monotones, qu'à cet ennui badin qui vient poser lourdement et familièrement la patte sur l'épaule.* — Fatto sta che il povero d'Argens preferì il pericolo della prigione alla familiarità di Federico, e tornò a casa,

Alemanne: Schiller disdegnoso cantò « spregiata da
 « Federico la Poesia, fu vista scostarsi da un trono

accoltovi da un fratellò galantuomo e religioso, nelle cui braccia poco dopo, rassegnato e penitente chiuse gli occhi. Or udiamo le glose che fecero su tal morte Voltaire e Federico. — *On m'a dit*, scrisse il primo al secondo, *que d'Argens est mort: j'en suis très-fâché; c'était un impie très-utile à la bonne cause, malgré tout son bavardage.* — Rispondea Federico. — *Le pauvre Isaac est allé trouver son père Abraham en paradis: son frère, qui est dévot, l'avait lesté pour le voyage: l'INFAME* (così que' valentuomini appellavano il nostro divin Redentore) *s'érige des trophées!!* —

Maupertuis fu matematico valente, scelto dall' accademia Reale di Francia ad esser capo della spedizione scientifica che si spinse quanto potè più avanti nel Settentrione per misurarvi un grado del meridiano: buon successo coronò l'ardito imprendimento, e il nome di Pietro Moreau marchese di Maupertuis si associerà fino alle più tarde generazioni alla ricordanza d'una delle più grandi ed importanti fatiche di cui s'onori l'ingegno umano. Reduce in patria nel 1737, vi fu accolto con grand'onore; poco dopo Federico II lo chiamò a Berlino presidente dell' Accademia delle Scienze che vi avea fondata; ma dotato d'una trista inquietezza di spirito, visse infelice, anche in mezzo a ricchezze e distinzioni. A guastargli la pace contribuirono massimamente le controversie che ebbe a sostenere con Voltaire: insulti e frizzi furono versati a larga mano dal Filosofo sullo Scienziato suo compatriota, poc'anzi suo amico; mise in ridicolo le sue scoperte, sottopose le sue teoriche a comiche parodie, e il suo carattere ad atroci calunnie: sfidato da lui a duello rispose: *appena mi sarò ristabilito in salute caricherò le mie pistole cum pulvere pyrio, e moltiplicandone la massa pel quadrato delle distanze, sinchè l'azione e voi siate ridotti a zero, v'introdurrò piombo nel cervello, che ne bisogna forte:* — così quel maligno pigliavasi giuoco de' patimenti d'un uomo che mostravasi pronto di mettere a cimento la vita per uscirne, d'un uomo di cui avea scritto

Le globe mal connu, qu'il a su mesurer,
 Devient un monument où sa gloire se fonde;
 Son sort est de fixer la figure du monde,
 De lui plaire et de l'éclairer....

« che non sapeva apprezzarla; epperò ardi qualificarsi
 « tedesca; e creò la propria gloria. » Il re-filosofo, in
 conseguenza di quel disprezzo che risentiva per la
 Germania, e la sua lingua, s'indusse a scriver un li-
 bro, in cui propone sul serio assai cambiamenti da
 introdurre nella favella, tra gli altri d'appicare una

Maupertuis, soggiaciuto pur egli alla repulsione che l'ospitalità
 di Federico suoleva destare, abbandonò Berlino, e venne a passare
 gli ultimi suoi giorni a Basilea presso gl' illustri matematici Ber-
 nouilli suoi amici: ivi, sinceramente convertito alla Religione, che
 pei mal influssi prussiani avea abbandonata e ingiuriata, rese pub-
 blici i motivi di tal suo felice cangiamento con uno scritto memo-
 rabile, ove troviamo che la considerazione da cui si senti maggior-
 mente colpito fu questa — vera religione dover esser quella che
 guida l'uomo al suo maggior bene, co' mezzi più semplici, cioè il
 Cattolicismo.

Durante la sua ultima infermità, Voltaire giunse per caso a Ba-
 silea, ed incontratosi con Bernouilli riseppe che Maupertuis deside-
 rava vederlo avanti morire, e riconciliarsi con lui: chi non sareb-
 besì arreso a tal istanza? come non pareva naturale che il motteg-
 giatore avesse dovuto, presso quel letto di morte, spogliare ogni
 amarezza, e rappacificarsi con un uomo che mai non lo avea offeso,
 a cui egli era stato, per avventura, cagione di morte precoce?...
 Ma la conversione di Maupertuis avea rinfervorato l'antico odio del
 dichiarato nemico di Cristo; onde si rifiutò all'invito di Bernouilli
 nè gli bastò: stava appeso nella camera dell'osteria ov'ei trovavasi
 un ritratto del suo nemico, con sotto i quattro versi in lode, che
 dianzi trascrissi: Voltaire li cancellò, sostituendovi questi, egualmente
 indegni di lui come uomo e come poeta:

Pierre Moreau veut toujours qu'on le loue;
 Pierre Moreau ne s'est point démenti;
 Par moi, dit-il, le monde est aplati;
 Rien n'est plus plat, tout le monde l'avoue...

oltrecchè de' vivi (ogniqualevolta potea farlo senza pericolo), Voltaire
 er' animoso e infaticabile insultatore de' moribondi e de' morti.

vocale alla consonante con cui sogliono terminare i verbi ne' varii lor tempi e modi; il qual idioma tedesco in maschera d'italiano è la più matta idea che siasi allogata in mente d'uomo, e vince in gaglioffaggine il trovato di chi si profferiva mettere in isdruc-cioli la *Gerusalemme Liberata* con aggiugner ad ogni verso una sillaba breve.

La sola cosa in cui Federico II fosse grande, dirò meglio, riuscente, fu la guerra; ed amo dire *riuscente* perchè vera grandezza non saprebbe, a mio avviso, allogarsi ove non è perfetta giustizia; ed armi impugnate per servire a calcoli ambiziosi non meriterrannosi la lode de' Savii, benchè trionfanti, per la ragione stessa che induceva Seneca ad astenersi dallo applaudire i gladiatori prevalenti nelle sanguinose lizze dell' anfiteatro: *guerra riuscente* intrinsecamente che cosa è mai se non una gigantesca ginnastica ben condotta? spogliamola del carattere di necessaria, di giusta (*justum bellum quibus necessarium, pia arma quibus nisi in armis reliquitur spes*, disse Cicerone), e la diremo una vasta iniqua carnificina: se ai nostri giudizi in siffatti particolari non diamo queste considerazioni a fondamento, se non guardiamo al movente, sibbene all'esito delle guerresche fazioni, e ci lasciamo col volgo abbagliare dalla gloria delle armi, Tamerlano, Gengiscano ci parranno il tipo del sublime, e confermeremo a Federico il titolo di *grande* conferitogli dall'adulazione de' contemporanei, nonostante la seguente dipintura che ne fece tal uomo (Voltaire) che lo conosceva a fondo:

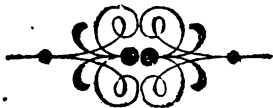
Assemblage éclatant de qualités contraires,
Écrasant les mortels, et les nommant ses frères,
Misanthrope et farouche, avec un air humain,
Souvent impétueux, et quelquefois trop fin,
Modeste avec orgueil, hautain avec faiblesse,
Pétri de passions, affectant la sagesse,
Dangereux politique, et dangereux auteur,
Mon patron, mon disciple, et mon persécuteur ...

Non gli contrasteremo la lode d'essere stato il miglior capitano del suo tempo: l'esercito prussiano, da lui disciplinato e cresciuto a trentamila cavalli, e centomila fanti, uscì ad ultimo vincitore d'ogni guerra a cui partecipò: e questo doveva essere: le maggiori Potenze d'Europa dal 1740 al 1780 presero le une contro le altre, deposero con effimeri trattati di pace, ripresero le armi a seconda de' calcoli, ed anco de' capricci di questo ministro, o di quel principe; in età funestata dal turpe regnare di Luigi XV, dai raggiri britannici, e dallo spegnersi in Carlo VI della discendenza maschile di Casa di Habsburg (magnifica successione agognata da tutti, e da tutti contrastata alla legittima erede Maria Teresa); in età, dico, miserabilmente agitata qual si fu il secolo XVIII nei suoi cinquant'anni mediani, qual meraviglia che un principe accorto, buon generale, caro al suo popolo che gli dovea il proprio ingrandimento, alla testa di cencinquantamila soldati ottimamente ordinati, stanziato nel centro dell'Europa, sollecito di coglier a volo ogni soffiar di vento propizio, qual meraviglia che cotesto principe riuscisse a rendere sempre preponderante la bilancia dalla banda ove, come l'antico Brenno suo antenato,

gettava la spada? Sapeva egli appena morto l'imperator Carlo VI; ed ecco, che, senza pur dichiarazione di guerra, occupava armata mano la Slesia, cui la fortuna delle battaglie faceva definitivamente sua: scendeva a luminoso arringo con ispogliare l'Orfana imperiale di quella notevole parte del suo retaggio; e lo chiudeva col dividere la Polonia, consentendo che altri se ne appropriassero una parte, purchè a lui n'avesse a toccare quella che gli si affacea davantaggio, detta poscia *Prussia Orientale*.

Forse che al Lettore gradirebbe qui un sunto delle guerre di Federico il Grande; e che, come dianzi feci ricordando di Carlo XII, d'Edoardo Stuart, di Gustavo-Adolfo, anche del vincitore di Hohenfriedberg, e di Kesseldorf, delineassi con rapidi e caratteristici tocchi i rovesci mirabilmente riparati, e i trionfi decisivi: dichiaro ripugnare a tale assunto; gli allori del re prussiano non m'ispirano simpatia; d'altra parte son noti, e furono vantati a sazietà: poco m'importa che de'suoi prosperi successi andasse precipuamente debitore al colpo d'occhio, e fosse creatore dell'arte d'improvvisare suoi piani sul campo stesso di battaglia, strategie che Bonaparte, ed altri resero volgari a' di nostri: preferisco citare la descrizione che nelle sue *Memorie* Federico stesso ci ha lasciato delle condizioni deplorabili in cui si trovava ridotto il suo regno all'uscire della famosa guerra dei Sette Anni: *on ne peut se représenter cet état que sous l'image d'un homme criblé de blessures, affaibli par la perte de son sang, et prêt à succomber sous le poids de ses souffrances: la noblesse était dans un état d'épuisement, le petit peuple*

ruiné, nombre de villages brûlés, beaucoup de villes détruites; une anarchie complète avait bouleversé tout l'ordre de la police et du gouvernement: en un mot, la désolation était générale: l'armée ne se trouvait pas dans une meilleure situation: dix-sept batailles avaient fait périr la fleur des officiers et des soldats: les régimens étaient délabrés, et composés en partie de déserteurs, ou de prisonniers: l'ordre avait disparu, et la discipline était relâchée au point que nos vieux corps d'infanterie ne valaient pas mieux qu'une nouvelle milice: — questo è il quadro de' guai che Federico aveva attirati sulla Prussia, delineati da lui medesimo . . . La Prussia pagò caro l'appellativo di grande attribuito al suo re! Mori il 17 agosto 1786, senza aver amato donna al mondo: ses ennemis ont expliqué cette bizarrerie (leggiamo nella Biographie universelle) d'une manière qui le rapproche à cet égard de quelques hommes fameux de l'Antiquité; il s'en est à peine défendu: on sait qu'il avait dans tous ses palais des statues d'Antinous, et qu'il aimait beaucoup qu'on le comparât à l'empereur Adrien . . .



L'AUSTRIA.

Al chiudersi della guerra dei trent'anni (di cui descrissi le fiere vicende al capitolo settantacinque), la Francia e la Svezia, mercè la pace di Vestfalia (del 1648), diventarono congiuntamente preponderanti in Alemagna, spogliarono la Casa d'Austria dell'Alsazia, della Lusazia, e, quel che più valeva, del primato monarchico dianzi da lei conseguito nell'Impero, il qual allora divenne, per effetto di leggi stabili, ciò che per lo avanti non era stato visto che temporariamente durante anarchie, interregni e minorità, cioè una federazione di Stati indipendenti, con un capo nominale. Durante le conferenze di Münster e di Osnabruck i diritti di ciascuno furen accuratamente disaminati; persino i semplici gentiluomini poterono asserire lor pretensioni.

L'imperatore Ferdinando III, ch'era succeduto al padre, secondo dello stesso nome, nel 1637, e avea passati i primi nove anni del suo regno nel vortice della gran guerra, ebbe quieti, però umiliati, gli ultimi nove, in capo a' quali (nel 1658) morì lasciando erede il figlio Leopoldo I.

Leopoldo pareva salire sul trono in mal punto, e i politici dovettero pronosticare, conoscendol d'animo mite, che la Casa di Habsburg stava per continuare a discendere; in cambio a rialzarla, fu Leopoldo, in conseguenza di quella temperanza, appunto, che sembrava dovergli riuscire funesta. Al trapassare del padre, poco mancò che la corona imperiale non venisse trasferita in altra famiglia; cominciò l'indole e la posizion modesta del figlio a profittargli: fu eletto, perchè reputato abbastanza forte da resister al Turco, non abbastanza da predominare in Alemagna; nella quale, dopo il trattato di Vestfalia, era diventata preponderante la Francia: che se avess'ella usato con moderazione e accortezza dell'acquistata autorità, non è facile dire a qual grandezza avrebbe potuto ascendere; ma Luigi XIV colla sua eccessiva ambizione pose in sospetto i Tedeschi, i quai dieronsi a cercar appoggi contro di lui: videro Leopoldo che se ne stava in disparte, senz'ambizione, quasi dimentico di ciò ch'aveva perduto; e coloro stessi che aveano combattuto trent'anni per abbattere la maggioranza della Casa di Habsburg, ripigliarono le armi onde restituirle meglio ancora di quanto le aveano tolto. Gli Ungheresi ribellati aveano chiamati i Turchi in lor soccorso, trecentomila de' quali tosto valicarono il confine austriaco, e cinsero Vienna

d'assedio: se Leopoldo fosse stato reputato capace di difendersi da sè, sarebbegli toccato succumbere: Sobiescki e i Principi dell' Impero liberarono l'Imperatore e la sua capitale, indi procacciarongli importanti acquisti: sull' Ungheria ricuperata cominciò egli allora ad esercitare un' autorità ereditaria poco meno che assoluta; il trattato di pace di Carlovitz gli restituì le grandi e belle provincie di Transilvania e Schiavonia, che i Turchi da un secolo aveano smembrate dal regno ungarico; e quando il ramo spagnuolo della Casa d' Austria venne a spegnersi, lasciando in legato i suoi Stati ai Borboni, Leopoldo, capo del ramo tedesco, li disputò ad essi, e l' Europa si armò in suo favore contro Luigi XIV. Son questi, a dir breve, i maggiori avvenimenti del regno di Leopoldo I, i quai tutti mostrarono quanto fruttasse a suo ingrandimento quella sua mitezza d' indole, della quale niuno adombravasi.

Giuseppe I raccolse, nel 1705, il vasto retaggio paterno; e si mostrò fornito delle doti opportune a conservarlo ed aggrandirlo. La guerra della successione di Spagna continuava combattuta da poderosa lega di principi contro la Francia a tutto pro dell' Austria: la vittoria di Blenheim, riportata da Marlborough avea spogliato de' suoi Stati il Duca di Baviera; Giuseppe lo mise al bando dell' Impero: Carlo IV Duca di Mantova aveva ardito sostener da solo in Italia la parte francese; Giuseppe, tornando in onore le vecchie, e omai dimenticate prerogative della corona imperiale, spogliò il Gonzaga del Ducato, ritenendone una parte per sè, e cedendone l' altra a Vittorio Amedeo di Savoia. Gl' Imperiali occuparono il regno di Napoli, e tutta la Penisola

riconobbe la loro supremazia. Giuseppe conseguì il riconoscimento dell'elettorato di Annover, e la reintegrazione de' diritti elettorali della Boemia, due oggetti importanti dei quali al Padre era andato fallito il conseguimento: morì dopo sei anni di regno, che fu riuscente in tutto; e, non avendosi figli, ebbe successore il fratello, quel Carlo (sesto) in favor del quale stava combattendo la lega de' Principi contro la Francia per procurargli la successione di Spagna. Allora ogni cosa mutò faccia: que' Principi che voleano vietare la riunione nella stirpe borbonica delle due corone di Francia e di Spagna, compresero l'equilibrio europeo andare anche più minacciato se la Casa di Habsburg tornava padrona dell'immensa monarchia di Carlo V: pertanto cessarono di sostenere la causa di Carlo d'Austria, contro Filippo di Francia, e n'addivennero al trattato di Utrecht, mercè cui l'Imperatore, rinunziò Spagna ed America al competitore, dovette contentarsi de' Paesi-Bassi, della Lombardia e della Sardegna.

Aveva appena Carlo VI dato fine a quella lunga e fiera fazione, che con eguale fortuna volse le armi contro i Turchi: il suo illustre generale principe Eugenio combattè la Mezzaluna col medesimo successo con cui dianzi a più riprese avea umiliata la bandiera de' Gigli: trasferito il campo delle sue geste dal Reno al Danubio, coi trionfi di Zenta e di Belgrado, costrinse gl' Infedeli alla pace detta di Passarowitz, mercè cui l'Imperatore ebbe ampliati i suoi Stati del Banato di Temeswar, d'una parte della Valachia, di quas' intera la Servia, e di alcuni distretti della Bosnia e della Croazia.

Il regno di Carlo VI andò tutto occupato da guerre.

Nel 1733 Augusto elettore di Sassonia e re di Polonia essendo trapassato, i Polacchi scelsero a succedergli Stanislao Leczinski, quel desso, che dianzi, cogli ajuti di Carlo XII, avea disputato ad Augusto la corona, ed allora vivea prosritto, esule e suocero di Luigi XV. Russia ed Austria contraddissero quella rielezione: la Francia sostennela, secondata dalla Spagna e dalla Savoia; e l'Italia fu campo alla lotta breve ma decisiva: nel corso di due campagne Carlo VI avea perduto Napoli, Sicilia e Lombardia; onde calò ad accordi, che furono più larghi dello sperato: Stanislao rinunziò alla corona di Polonia, avutasi a indennità la Lorena, che alla sua morte cadeva in proprietà del re di Francia: il Duca di Lorena conseguiva in sostituzione il Granducato di Toscana: Don Carlo, figlio del re di Spagna, tenevasi in patrimonio il regno di Napoli che avea conquistato: Parma e Piacenza venivano ceduti all'Imperatore, e gli si restituiva la Lombardia.

Anche coi Turchi riarse guerra, e sta volta con esito infelice per le armi austriache, tantochè delle conquiste del principe Eugenio riuscirono a conservare poc'oltre il Banato. La pace colla Porta Ottomana fu l'ultimo atto di Carlo VI, poco stante trapassato, ultimo discendente maschio di Rodolfo di Habsburg: lasciava la figlia Maria Teresa unica erede di tutti i suoi Stati, assicuratigli mediante la *Prammatica Sanzione*, o testamento, ch'erasi in prevenzione curato far riconoscere ed approvare da tutti i Principi d'Europa: ma non ebb'egli appena serrati gli occhi, che, calpestando la data fede, pullularono competitori all'Orfana, cupidi di spogliarla del retaggio paterno; principali tra costoro

l'Elettor di Baviera, quel di Sassonia, il re di Spagna e il Duca di Savoia: la Francia parteggiava per l'Elettore di Baviera, e Federico II non frapponeva indugio a occupare la Slesia.

Nel 1740 la guerra divenne generale: le armi borboniche riuscirono a far coronare arciduca d'Austria, re di Boemia ed imperatore il loro protetto, con nome di Carlo VII: Maria Teresa pareva presso a precipitare: andò salva per la magnanimità degli Ungheresi, che abbracciarono con ardore cavalleresco la causa di quella che si era gettata nelle lor braccia, ed avea presentato ad essi in piena Dieta il suo bambino (nato da Francesco di Lorena, che fu poscia Giuseppe II), raccomandato alla lor fede ed alla lor generosità. Da quel punto i rovesci della Figlia di Carlo VI si mutarono in trionfi: trovò soccorritori impensati; ricuperò gli Stati perduti, e il Bavaro perdette i suoi: nel 1745 Maria Teresa riuscì a far coronare imperatore il marito, che fu Francesco I Austro-Lorenese; e nel 1748 il trattato di pace d'Aquisgrana restituì a quiete l'Europa, senza recarle verun mutamento importante.

Epperò la quiete durò poco: cuoceva troppo all'Austria d'aver perduto la Slesia furata da Federico; e nel 1756 fu vista scoppiare quella memoranda guerra dei Sette Anni, che dianzi ricordammo, e fu il capolavoro della strategia e del valore del Re prussiano rimasto solo contro forze decuple, e nullameno uscito dalla formidabil prova senza grave perdita, e tuttavia signore della provincia contrastatagli.

Finalmente si pose pace durevole tra' grandi Stati d'Europa, e Maria Teresa fu sapientemente sollecita di

recare rimedio ad ogni passata calamità de' suoi popoli: incoraggiò l'agricoltura, le arti, i commercii; aperse a' trafficanti d'ogni nazione i porti di Trieste e di Fiume; Ostenda andò piena di prodotti ungheresi; canali furono scavati ne' Paesi-Bassi; vie si costrussero in ogni parte; Vienna aggrandita, abbellita, ebbe università fiorenti in cui Van Svieten insegnò medicina; Metastasio trasferì in riva al Danubio l'Euterpe italiana: ogni classe di cittadini ebbe a lodarsi delle sollecitudini dell'Imperatrice: i soldati feriti o invalidi trovarono ricovero in vasti spedali; le vedove d'ufficiali e l'orfane nobili in asili onorevoli: giorni più sereni unqua non isplendettero per la monarchia austriaca.

Francesco I morì nel 1765, e Giuseppe II suo figlio, dianzi stato eletto re dei Romani, succedette senza contrasto al titolo paterno. Maria Teresa vestì allora un corruccio che non depose più finchè visse: suolea scender ogni mese ne' sotterranei delle tombe imperiali a pregare ed a piangere: morì piamente di sessantatré anni nel 1780, e l'accompagnò nel sepolcro il nome di *madre de' popoli* conferitogli dalla gratitudine generale.

Il figlio di Maria Teresa avrebbe dovuto imitare la madre per vivere lungamente e gloriosamente; per sua sventura, e danno dell'Occidente, si elesse un modello il più intrinsecamente tristo che fosse a que' di: vedemmo qual era Federico II: quai rapporti avrebbero dovuto esistere tra cotesto erede dell'Ordine Teutonico, fiaccola ardente in cuor dell'Europa a minacciarla continuamente d'incendio, e l'erede legittimo del pio Rodolfo, il difensor legale del Cattolicismo, il padre, il

moderatore dell'Alemagna? è facile vederlo: Giuseppe, anzichè ammirare, imitare quell'acerbo insidioso antagonista della sua Casa, avrebbe dovuto guardarsene e temerlo: ma Giuseppe era d'animo lieve, impetuoso, irriflessivo, vago di novità, ricco d'illusioni. Se *rivoluzione* appellasi ogni mutamento brusco e violento recato nel governo e nello Stato, e se qualificasi *rivoluzionario* chi è vago di siffatti mutamenti, Giuseppe fu *rivoluzionario* sul trono.

L'Impero non esistea più che di nome; avrebbe potuto ricuperare una qualche realtà, se il suo capo fosse stato tale da proteggere gl'interessi generali della nazione: l'unità era stata spezzata dalla eresia: ci avea la parte cattolica, e la parte protestante, questa seconda scissa in luterana, calvinista, con suddivisioni infinite, che collocavano debole, e quindi pericolante l'Alemagna in faccia al Turco: esisteva un modo spontaneo e nobile di risuscitare il sentimento della unità; proteggere, cioè, il risvegliarsi delle Lettere tedesche, naturalmente inchinevoli a raccostare ciò che le male sette religiose aveano separato e nimicato: nè Federico, nè Giuseppe, posero mente a questo; il primo si atteggiò da capo del protestantismo, ad oggetto di serbar vivo in Alemagna lo spirito di divisione che gli profittava; il secondo, invece di presentarsi a' connazionali siccome un centro intellettuale e morale, pose ogni studio a separare i proprj Stati ereditarii dai confinanti con rigorose barriere di dogane commerciali e letterarie; e in cambio di restringere intorno a sè colla confidenza ispirata le file cattoliche, provvide scandolezzarle, e scompagnarle come ora sporremo.

La Monarchia Austriaca si componeva di paesi e popoli varii di costumi, d'origine, di leggi, di lingua, Tedeschi, Fiamminghi, Italiani, Slavi, Ungheresi: spiace a Giuseppe tal varietà, e pretese sostituirlle uniformità; pedissequo anche in questo di Federico, ma esageratore imprudente; avvegnachè il Re prussiano avea sibbene cessato di raunare gli Stati Generali del Brandeburgo, divenuto omai piccola parte della sua monarchia, ed introdotta compattezza e ordine nell'amministrazione e nelle finanze, però rispettando le franchigie delle provincie, e i diritti degl'individui: Giuseppe, invece, senza richiedere d'assenso la Dieta Ungherese e gli Stati di Boemia, di Moravia e d'Austria, a cui Ferdinando II avea confermato il diritto di votare le imposte, comandò di misurare le terre, e ne gravò i proprietari d'un censo determinato: riusciva pericoloso dichiarar minori l'entrate di quello ch'erano infatti; perocchè, se un affittajuolo o compratore ne offeriva di più, bisognava cedergli il podere in ragione del valor capitale calcolato sull'offerta di lui, e il proprietario doveva accettare quel prezzo senza lagnarsi, altrimenti avrebbe dimostro aver fatta una falsa dichiarazione e ne sarebbe andato punito nella persona.

Giuseppe volle imporre agli Ungheresi l'uso dell'idioma tedesco: per iscansare poi l'obbligo di giurare il lor antico statuto, evitò di farsi coronare re d'Ungheria, e fe' trasportare da Presburgo a Vienna la corona reale, che papa Silvestro II avea inviato al re santo Stefano, sommamente venerata dalla nazione. Anche i vecchi privilegi delle Fiandre n'andarono manomessi; e si che possedevano una carta costituzio-

nale, detta di *lieto ingresso*, perchè venuta fuori nel 1423 al primo entrare di Filippo il Buono duca di Borgogna in Bruxelles; stata indi giurata dai governatori imperiali nel 1717 in nome di Carlo VI, nel 1744 in nome di Maria-Teresa, nel 1781 in nome di Giuseppe stesso, ell' assicurava alle provincie belgiche, oltre il voto dell' imposte, altre franchigie, specialmente nella nomina de' magistrati giudiziarii: una clausola di tal patto portava espressamente che, se il principe lo avesse violato in tutto o in parte, i sudditi si sarebber trovati sciolti da ogni dovere verso di lui: ed ecco che l'Imperatore, nonostante tutto questo, si pensò mutare dispoticamente quella costituzione, gettando i semi della rivolta che scoppì dappoi, e di cui diremo fra poco.

Sulla frontiera degli stati ereditarii austriaci un nuovo sistema di dogane sottopose i viaggiatori, anche tedeschi, ad essere frugati; matrone e fanciulle andarono soggette, per parte di sfacciati pubblicani, ad onte che scandolezzarono tutta Alemagna. Coll' intento di trattenere il denaro in paese Giuseppe permise la ristampa d'ogni libro, anco di quelli a cui aveva accordato privilegio come Capo dell'Impero: agli autori ed editori che sen lagnarono rispose che i privilegi imperiali non riguardavano i possedimenti austriaci: fondò studii a Praga, a Pest per impedire a' giovani d'andar a spendere fuor di paese; e quelle istituzioni recarono suggello di grettezza.

I regolamenti sulla censura presentarono le più strane anomalie: ogni pubblicazione andò soggetta ad esame, perfino gli abbecedarii, e v' ebbe, nel tempo stesso, piena

libertà di criticare chicchessia, anco il principe, purchè l'autore apponesse il proprio nome allo scritto. Giuseppe proponevasi con ciò d'introdurre una sorveglianza gratuita sui magistrati d'ogni classe; e, onde prevenire i reclami, consentì d'essere criticato egli stesso, figurandosi che niuno troverebbe in lui materia di critica. Ma siffatta sorveglianza gratuita gli costò cara: siccome e grandi e mediocri e piccoli erano malcontenti di lui, un nembo di libelli gli piombò sopra a sferzarlo per ogni verso.

Anche il suo codice penale non presentò manco incoerenze: abolì per molti delitti la pena capitale sostituendone altre: quel codice puniva semplici trasgressioni (come correre troppo in vetture, omettere di vegliar un fanciullo e simili), quasi fossero delitti, colla frusta, colla berlina, co' lavori forzati; vietava seppellire i morti entro cassa; prescriveva cucirli in un sacco per economizzare le tavole.

Nel 1788, per secondare la politica russa, Giuseppe dichiarò guerra alla Turchia; e affine di proteggere le provincie austriache contro il provocato nemico, collocò su dugento leghe di frontiera cinque corpi d'eserciti a gran distanza un dall'altro, collegati insieme da un cordone militare: i Turchi ruppero quel fiacco cordone, e devastarono ampî tratti di territorio: i corpi d'esercito isolati rimaser oziosi, sfiniti per marce e contromarce, decimati più per morbi e carestia, che se avessero combattuto. Il 22 settembre l'esercito principale, dove stava l'Imperatore, soggiacque a tremendo caso: nello avanzarsi che faceva di notte un soldato diessi a rubare nel retroguardo; fu colto in flagranti.

s'alzò rumore, e venne gridato *al nemico*: confusione si pose tosto in ogni parte; i reggimenti fecero fuoco gli uni contro degli altri, Giuseppe perdette la sua scorta nella fuga, arrivò solo a vicina città, nè seppe tampoco salvarla dal sacco che le diedero i soldati sbandati.

Ma ciò ch'ebbe a riuscire anco più funesto a lui stesso, ed alla monarchia, si fu la mania che lo colse d'innovare in materie religiose, e di riformare la Chiesa: Pio VI, la cui anima generosa giacque fieramente crucciata da quei pericolosi diportamenti, s'indusse, egli pontefice e vecchio, a passare i monti, e condursi, con insolito esempio, a cercar di vincere in persona le ostinate resistenze dell'Imperatore: andata a vuoto la nobile fiducia, Giuseppe indi a poco imitò l'esempio conducendosi a Roma, ma quasi per separarsi meglio, mercè di progetti non accettabili, dal comun Padre de' Fedeli.

Anche della guerra che Russi ed Austriaci mossero alla Turchia non direm altro, che il suo mal esito per l'Austria; e come i gravi disagi personali che inflisse a Giuseppe gli affrettarono la morte per mali fisici irreparabili, a cui si aggiungevano i morali, più pungenti, generati dal cruccio della insurrezione fiamminga, ch'era scoppiata, provocata ed irresistibile, e dal dolore della rivoluzione francese, che, appena nata, già minacciava la vita e la libertà di Maria Antonietta sua sorella ch'egli amava con ispecial tenerezza. Morì il 20 febbraio 1790: narrasi che sue ultime parole fossero le seguenti: — non mi grava morire, ma pensare, che, nonostante tutte le cure che me ne presi, ho fatto pochi felici, e molti ingrati. —

CVI.

LA POLONIA

La storia della Polonia è unica del suo genere; niun popolo splendette di maggior lustro; niuno soggiacque a più rapida caduta. Sotto la savia e prode discendenza dei Jagelloni, sin verso la metà del secolo XVI, vediamo questa brillante regina del settentrione allargare il suo imperio dall'Oder al Boristene, dalla Bessarabia al Baltico, tranquilla dentro, rispettata e temuta fuori, gloriosa per armi, prospera per leggi, illustre per magnanimi e grandi capitani, ed alla quale sarebbonsi riputati serbati i più illustri destini... ed ecco, là dove sorgeva quella nazionalità robusta, il terreno presentarsi squallidamente ingombro delle sue rovine, e la Polonia, verso la metà del Seicento, già somigliare città smantellata, derelitta in balia degli attentati impuniti delle genti vicine, che macchinano di squarciarla, e di appropriarsene i brani!

Non duriamo fatica ad accordarci coi pubblicisti, che si occuparono di questo grande e doloroso quesito storico, causa prima del male essere stata la costituzione di quella gente. Il governo monarchico da principio erasi andato per lei trasformando in una repubblica presieduta da un re: la corona fu elettiva, ed ogni nuova elezione diventò una sorgente di brogli e cabale seco traenti funeste divisioni: ciascun gentiluomo, in siffatta monarchia di repubblicani, poteva aspirare al trono, e la gelosia delle famiglie maggiori faceva di solito cadere la scelta sovra d'un principe straniero: così la Polonia subì gl'influssi forastieri, e terminò con perdere ogni libertà nella elezione del proprio sovrano; come fu chiarito allorchè il principe de' Conti si presentò competitore di Augusto di Sassonia: non avendo quest'ultimo potuto ragunar la maggioranza dei suffragi, sostenne la sua pretensione colle armi, fe' casare la elezione del competitore, e fu re: pochi anni dopo Carlo XII lo balzò dal trono, e gli sostituì Stanislao Leckzinski; ma appena la fortuna ebbe volte le spalle al Monarca Svedese ne' campi di Pultava, Augusto fu restituito al suo seggio da Pietro il *grande*, e cadauna fiata la Dieta oppressa sancì colla sua derisoria approvazione i voleri del vincitore. Morto Augusto era voto nazionale che gli avesse a succedere il dianzi deposto Stanislao; ma un esercito russo entrò nel Regno, e fece eleggere in cambio il figlio del trapassato.

Questi casi sventurati, e lo stato di umiliazione in cui era caduta la loro patria, aveano illuminato i Polacchi intorno ai vizii delle loro istituzioni; conosce-

vano qual urgente uopo s'avessero d'una riforma, cioè di costituire una monarchia ereditaria, e di abolire il privilegio del *liberum veto*, che dava ad ogni deputato facoltà di annullare le deliberazioni della Dieta, onde la saviezza e il patriotismo di tutti potevano trovarsi posti a repentaglio dalla follia e dal tradimento d'un solo. Or come avvenne che cosiffatta riforma evidentemente necessaria non potè praticarsi? Qui comincia la storia della coalizione prussiana e russa, che fu causa in brevissimo termine dello smembramento della Polonia.

La Russia predominava nel Settentrione; Caterina, degna dell'ammirazione di Voltaire, sedeva sul trono degli Czar: ambiziosa ed avida di conquiste, volgeva ella in mente di avverare i due sogni di Pietro, il seggio dell'impero trasferito a Costantinopoli e la Polonia soggiogata. Federico, gran capitano ed accorto politico, regnava in Prussia, il qual in cambio di opporsi alle mire moscovite sulla Polonia, le secondò a patto di condividere le spoglie opime; e l'imperatrice, che prevedeva opposizione da parte della Francia e dell'Austria, avendosi bisogno di lui, gli profferì larghi patti: onde si strinsero con un trattato d'alleanza, che, oltre molti articoli palesi, ne conteneva uno secreto di questo tenore:

— *stando egualmente a cuore dei due augusti contraenti di porre ogni sollecitudine ed ogni sforzo acciò la repubblica di Polonia sia mantenuta nel suo stato presente di libera elezione, e venga impedito a chicchessia di costituirla in monarchia ereditaria, l'Imperatrice ed il Re promettono, e mutuamente s'impe-*

gnano di adoperare ogni mezzo, ed anco ricorrere alle armi, per vietare che la detta repubblica soggiaccia a siffatto rovesciamento della sua costituzione e delle sue leggi fondamentali. —

Quando due popoli se ne appellano per la decisione delle lor controversie alle sorti della guerra, gli è un duello pubblico e leale che affrontano; la vittoria decide fra loro, ed ogni cosa procede allo aperto: ma quando una nazione si sente inferma e vuol guarire, riformarsi, rigenerarsi, restituir vita e vigoria alle sue istituzioni, usando della sua più sagra ed innegabil franchigia; coalizzarsi, per impedirgliene l'esercizio, e protestarle nel tempo stesso di non voler altro che la sua prosperità, chi dirà che questo non sia un abuso della forza, velato d'ipocrisia?

In conformità al loro trattato, la Prussia e la Russia non consentivano alla Polonia altro re che un gentiluomo de' suoi; e Caterina, consigliato l'elettor di Sassonia di rinunziare, se' noto d'aver scelto Stanislao Poniatowski, stato un de' suoi amanti: la qual candidatura appoggiata da diecimila bajonette russe presenti in Varsavia, non che dalle dimostrazioni egualmente minacciose della Prussia sui confini, prevalse nonostante i voti di una immensa maggioranza: si alzarono reclami; ma che cosa potevan essi a fronte delle sfoderate sciabole moscovite?

Rimosso a questo modo qualunque aspirante alla corona, il qual per sè, o per mezzo de' proprii alleati avesse potuto difendere l'indipendenza polacca, i due monarchi alleati si opposero ad ogni riforma della costituzione, e specialmente all'abrogazione del *liberum*

veto, del qual si giovavano a mantenere la nazione in una disastrosa anarchia: proposero che ai non cattolici fosse concesso quel diritto di suffragio di cui non aveano mai goduto sin allora: lasciamo che Voltaire porti alle stelle questo, da lui chiamato, nobilissimo atto di tolleranza; noi considereremo com'esso tendesse a dar un crollo alle basi della nazionalità polacca, stata sempre eminentemente ortodossa, e stanziata sui confini d'Europa a difesa non meno del Cattolicesimo che della civiltà. La proposta dell'ammissione degli *acattolici* al diritto di suffragio, non fu rigettata dalla Dieta, però assoggettata a dilazioni che avessero a dissimulare almeno l'avvilimento d'una obbedienza troppo pronta: Caterina si chiamò ingiuriata da questo semplice differimento, e diportandosi da padrona, fece arrestare i Vescovi di Cracovia, di Chiovia, ed otto altri Magnati con ordine che venissero mandati in Siberia: i Polacchi indignati si sollevarono in massa, ed i lor capi convennero nel forte di Barr, ove si costituirono in federazione.

Cominciò allora quella lunga e coraggiosa lotta d'uomini liberi, di cristiani, d'eroi che terminarono con venire schiacciati da soverchiante forza, ma lasciarono in legato a' lor discendenti la ricordanza imperibile del lor sublime ardimento. Voltaire, Caterina, Federico si fecero le grandi beffe della Vergine Maria che i Federati di Barr invocavano protettrice, e pinsero nelle loro bandiere: con buona lor pace, la Vergine Maria rende venerevole uno stendardo più che lioni, o leopardi: popolo che combatte per la sua religione, e ne inalbera il simbolo più puro, annunzia ai nemici,

non fanatismo, ma divozione alla più santa delle franchigie che intende difendere a prezzo di tutto il suo sangue.

Spettatrice di questo scontro supremo, che sta per decidere se una grande nazione deve o no venire cancellata dalla faccia del mondo, che cosa farà l'Europa? Può dessa rimanersi indifferente?

Intorno al teatro della guerra, interessate a sorvegliare gli Alleati contro la Polonia, io novero cinque potenze principali; la Svezia, l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e la Turchia: Svezia ed Inghilterra riguardano Federico e Caterina quai protettori della eterodossia, ed affrettano coi voti la caduta del Popolo Polacco, ultimo baluardo nel Settentrione contro la invasione dello scisma luterano e greco: l'Inghilterra, favoreggiando i Russi, provvede inoltre a conseguire grandi vantaggi commerciali; spera appropriarsi tutti i benefizii del traffico d'Oriente, devoluti dianzi alla Francia per effetto delle radicate simpatie musulmane; e questo sia detto anche per chiarire quanto dovesse essere inclinevole la Francia a proteggere Costantinopoli contro la invasione politica moscovita, la qual si tirava dietro la invasion commerciale britannica.

Era da sperare che l'Austria non avrebbe esitato a dichiararsi favorevole alla Polonia, anche per secondar la Francia, che, durante la guerra dei *Sette Anni*, l'aveva efficacemente soccorsa: oltrechè per proprio conto, l'Austria non era dessa interessata a vietare ogni ingrandimento russo? non le dovea parer formidabile un impero, che le sarebbe stato a ridosso dal Baltico ai Dardanelli? potea dimenticare Sobieski, e il recente

salvamento di Vienna? non era ella, per ultimo, la cattolica Austria, chiamata di compagnia colla Polonia a contrabilanciare nel Settentrione le tre potenze scismatiche, Svezia, Russia e Prussia? Sul trono del pio Rodolfo di Habsburg sedeva Giuseppe II, che si arrese di buon grado a pigliarsi la propria *fetta* di quella che Voltaire appellava *focaccia da re*: la Corte di Vienna non lasciò trasparire le sue intenzioni; e i Federati Polacchi, non cessarono sino ad ultimo di contare su lei.

Derelitta dalla Svezia, dall'Austria e dall'Inghilterra, la Polonia non poteva omai più sperare che nella Francia e nella Turchia, che unite e vigorosamente operando l'avrebbon indubbiamente saputa salvare; ma nè vollero, nè seppero; la prima sopita nelle lassezze della crapula, l'altra svisgorita da mal governo e barbarie. Epperò la Francia parve impietosirsi a favore della Polonia, e il duca di Choiseul volle mettere a profitto l'entusiasmo che vide suscitato tra' compatriotti, nonostante i sarcasmi di Voltaire e della sua sequela: avea divisamenti vasti, e la coalizione che architettò a pro della Polonia fa onore al suo ardimento; lusingavasi che i Federati, sostenuti da Turchi e Svedesi, imbriglierebbero la Russia, e che la Prussia per timore della Francia e dell'Austria rimarrebbe tranquilla; quanto all'Inghilterra proponevasi darle da fare nelle sue colonie d'America, omai intolleranti del giogo della Metropoli; e se questo non bastava, le avrebbe rotta una guerra marittima co' sussidii spagnuoli, affine di tenere le sue flotte discoste dal Mediterraneo. Audace di concetti, debole di fatti, Choiseul non seppe accordare

l'altezza de' suoi divisamenti colla grandezza dei sacrificii richiesti; contentossi mandar a' Polacchi un sussidio di 60 mila lire al mese, e 1600 volontari capitanati da Dumouriez, quel desso che venticinque anni dopo fu generale della Repubblica Francese: spedì, inoltre, ingegneri a dirigere le fortificazioni dei Dardanelli: ecco tutto quanto seppe fare in sì gran frangente; poco dopo cadde dal ministero, e il duca di Aiguillon che gli succedette dichiarò all'ambasciatore prussiano *che il gabinetto di Versailles non sarebbesi immischiato negli affari della Polonia.*

Da quel punto la rovina dello sventurato paese fu inevitabile, ed alle tre Potenze condividenti non rimase altra briga che fissare le condizioni dello smembramento: la Francia desisteva dallo intervenire; la Turchia, succumbente dopo gravi ed ostinati scontri (soli generosi s'erano dimostrati i Turchi durante quella infesta guerra), trovavasi costretta a chieder pace, nè poteva più somministrare sussidio veruno. Nel marzo 1772 Caterina, Federico e Giuseppe, che ancora non erasi palesato, scambiarono segreti accordi, e s'impegnarono reciprocamente a sostenersi con una dichiarazione ch' esordiva così: — *lo spirito di fazione, e le turbolenze che da gran tempo agitano il regno di Polonia, non che l'anarchia che di continuo vi cresce, son giunte a tale d'annientare ogni autorità di regolare governo, destando fondate apprensioni che presto sia per sopravvenire la totale decomposizione dello Stato con sommo pericolo e danno de' vicini, e con iscoppio di general guerra, come in parte già avvenne tra la Russia e la Porta: oltredichè le Potenze confinanti*

colla Polonia avendosi a carico di lei diritti non meno antichi che legittimi, di cui non poterono sino ad ora farsi render ragione, hanno determinato essere giunto il tempo di metterli in luce, e rivendicarli, con richiamarla di pari passo alla tranquillità, ed assegnarle una esistenza politica più conforme alla sua pace interiore ed alla sicurezza dei paesi limitrofi.

Poich'ebbero segnata questa convenzione, le tre Potenze valicarono di conserva, ciascuna dalla sua banda, le frontiere del Regno ad occuparne quelle provincie che il trattato lor assegnava: Caterina ebbesi i territorii tra 'l Dnieper e la Duina, circa duemila miglia quadrate, con un milione e 600 mila abitanti; Federico la Pomerelia (556 miglia quadrate, con un milione e 200 mila abitanti), Giuseppe la riva dritta della Vistola coi palatinati di Betz e di Leopold (1389 miglia quadrate con due milioni e 600 mila abitanti): questo fu il *primo smembramento*, di circa cinque milioni d'anime, e quattromila miglia quadrate: col *secondo*, a cui soggiacque nel 1793, la misera Polonia ebbesi ingojato da' suoi tre formidabili vicini un altro terzo del territorio e della popolazione: restava l'ultimo terzo con Varsavia divenuta città di frontiera: anco questa larva di regno spariva nel 1795, e l'annientamento politico di questa illustre nazione trovavasi consumato.

Qui mi riescirebbe facile svolgere in guisa toccante il racconto degli ultimi anni dell'indipendenza polacca; basterebbemi ricordare l'eroiche gesta e la cupa disperazione d'un popolo generoso: ma chi le ignora? e a qual orecchio non è suonato il nome di Kotsciushko?

Ed io, che mi son costituito storico, non degli avvenimenti ma del pensiero, rifugio per ora a siffatta straziante narrativa.

Che se lo storico del pensiero può sottrarsi qui alla ingrata e steril fatica di rovistare per entro recenti calamità, la cui notizia è vulgata appo i contemporanei, male starebbe gli omettere di notare la impressione che siffatte grandi calamità fecero sugli animi: elle diventano in questo caso direi quasi uno scandaglio della moralità, una pietra di paragone su cui è bello strofinare tanto creduto oro per comprenderlo vilissimo talco: ed ecco, a questa maniera, la gran rovina polacca (il più doloroso evento nella moderna storia della civiltà europea dopo la caduta di Costantinopoli in mano a' Turchi) presentarmisi sotto aspetto impensato, feconda miniera di studi, che intimamente connettonsi col proposito nostro. Allato di Governi complici, o indifferenti, che cosa faceva l'opinione, quella gridata regina del mondo, asserita si propizia agli oppressi, si consapevole della giustizia, si parata a tutelarla?

Un Uomo, ohimè, la dominava a que' giorni, ogni parola del quale era oracolo, che avea saputo render noti e riabilitati per tutta Europa i nomi di oscure vittime perite dianzi sul patibolo: quest'Uomo la cui magica penna prevaleva sullo scettro dei re, sulla spada de' guerrieri, avrebbe potuto salvare la Polonia, almeno tentare di salvarla: jerofante d'un'infinita turba d'iniziati, dittatore della stampa, idolo di molta parte del popolo che ha più improntitudine al mondo, chi dirà che cosa avrebbe potuto costui a pro dell'eroismo po-

lacco nel punto della suprema sua prova? Or bene; cotest'Uomo si pose, con animo iniquamente deliberato, adulatore vilissimo di coloro che avrebbe dovuto ammonire, frenare; complice, suscitatore d'ogni lor cupidigia, consigliere d'ogni loro violenza.

Vo' qui denunziare questo attentato commesso in nome della filosofia: le parole che sto per citare nel loro testo originale son tristamente memorande: possan elle illuminare chiunque giacesse tuttavia tuffato in miserevoli illusioni (1).

VOLTAIRE E FEDERICO.

Noi pigliamo le mosse dal 1770, allorchè la Francia mandò sussidii a Costantinopoli minacciata dai Russi: teniamoci fiso in mente che il Sultano Mustafà s'era impegnato in quella guerra disastrosa per eccitamento di Choiseul, onde proteggere la Polonia, ed impedire che l'Inghilterra avesse ad impadronirsi del commercio d'Oriente; trattavasi, dunque, di fazione combattuta dai Polacchi e dai Turchi, non meno a pro di sè stessi, che della Francia lor alleata.

Premesso questo schiarimento, ecco Voltaire, non solo far voti che Caterina e i Russi prevalgano, ma affaccendarsi di procurar loro soccorritori: non ristava dallo stimolare il re di Prussia di unirsi alla Imperatrice per mettere a fondo la Porta-Ottomana.

(1) Ho qui attinto nel brillante e vigoroso scritto di Romain-Cornut intitolato *Voltaire et la Pologne*.

Ferney, 27 avril 1771.

« — Vous avez trouvé le secret d'être le défenseur, le législateur, l'historien, le précepteur de votre royaume; tout cela est pourtant vrai; je défie qu'on en dise autant de Mustapha. Vous devriez bien vous arranger pour attraper quelques dépouilles de ce gros cochon: ce serait *rendre service au genre humain*. Restez un héros sur la terre, et n'abandonnez pas un homme dont l'âme a toujours été aux pieds de la vôtre. —

Lasciamo l'anima di Voltaire a' piedi dell'anima di Federico, ed occupiamoci del servizio di cui primieramente lo ricerca *in nome del genere umano*... *Render servizio al genere umano*; questa era una frase favorita di costui; specie di formula cabalistica, di cui non tralasciava di giovare in ogni occorrenza: il settario che metteva in luce una ribalda diatriba contro la Religione *rendea servizio al genere umano*, non meno del principe che si appropriava l'altrui province (per esempio la Slesia), riconosciute di sua convenienza..... Epperò Federico non fu di avviso di rendere allora un cosiffatto servizio al genere umano; ripugnò d'immediarsi in guerra ove gli sarebbe tocco il secondo posto, senza profitti certi; e rispose al Patriarca di Ferney con disinvolute ammonizioni patriottico-umanitarie.

Postdam, 4 décembre 1770.

« — Vous qui avez en tout temps déclamé contre la guerre, voudriez-vous perpétuer celle-ci? ne savez-vous pas que ce Mustapha avec sa pipe est allié des

« *Velches* (così Voltaire e i suoi corrispondenti appellavano per isprezzo i Francesi) et de Choiseul, qui a fait partir un détachement d'officiers de génie et d'artillerie pour fortifier les Dardanelles? ne savez pas que s'il n'y avait un Grand-Turc le temple de Jérusalem serait rebâti? »

Voltaire non si arrende e rescrive:

20, décembre 1770.

« Je savais très-bien ce que faisaient des ingénieurs sans génie; j'en suis très-affligé: je trouve tout cela aussi mal que les Croisades: il me semble qu'on pouvait s'entendre, et qu'il y avait de beaux coups à faire.

Or ecco che il Filosofo è turbato:

Ferney, 21 août 1771.

« — ... On dit que mes chers Russes ont été battus; j'en suis au désespoir, et je supplie Votre Majesté de daigner me consoler... »

Federico, per consolarlo, gli manda un poema che ha composto a derisione de' Patrioti Polacchi, e nel quale si è pigliato a modello la turpissima *Pucelle* del suo illustre maestro in verseggiare. — « J'ai chanté les folies des Confédérés: vous en verrez un échantillon: il y a six chants: la Moldavie et la Tartarie subjuguées doivent être chantées sur un autre ton que les sottises d'un Crasinski, d'un Potoski, d'un

« Osinski, et de toute cette multitude d'imbécilles dont les noms se terminent en ki. » —

Voltaire ringrazia, e soggiunge : — « lorsque j'ai reçu votre lettre et votre très-philosophique poème, je me suis mis à rire... Que vous peignez bien le diable, les prêtres et sur tout cet évêque, premier auteur de tout le mal ! »

Comincia a correr voce dell'imminente smembramento della Polonia.

Ferney, 4 février 1772.

« — ...Je me flatte que tout ceci finira heureusement pour votre Majesté : quand vous n'auriez que six villes pour vos six chants, vous n'auriez pas perdu votre encre et votre papier... »

Quel mistero già si è reso trasparente.

Ferney, 31 juillet 1772.

« — ... Sire, permettez-moi de dire à V. M. que vous êtes comme un certain personnage de Lafontaine

Droit au solide allait Bartholomée :

« ce *solide* accompagne merveilleusement la véritable gloire. Vous faites un royaume florissant et puissant de ce qui n'était, sous le roi votre grand-père, qu'un royaume de vanité : vous avez connu et saisi le vrai en tout ; aussi vous êtes unique en tout genre : ce que vous faites actuellement vaut bien votre poème sur les Confédérés : il est plaisant de détruire les gens, et de les chanter ! — »

A cosa non arriva la bassezza! ecco la effusione ammirativa d'un Francese per uno degli oppressori della Polonia, e precisamente a motivo di quella oppressione... A cosa non arriva la pecoraggine! ecco la opinione pressochè universale salutare in quel Francese un amico della libertà de' popoli, un antagonista di pregiudizii e tirannidi... Voltaire era degno di vivere allato a Nerone; avrebbe applaudito ai versi con cui il divo Cesare cantava l'incendio di Troja vedendo ardere Roma, e valendosi di Cristiani impegnati a fiaccole de' suoi diporti notturni... è cosa graziosa infatti *distruggere le genti e cantarle!*

Finalmente la verità viene in luce, gettata in viso all' Europa; una medaglia è coniata commemorativa della *pacificazione polacca*; Federico la manda a Voltaire; ella reca da una parte il ritratto del Re, dall'altra segnate geograficamente le provincie cedutegli, e la Polonia personificata che gliela presenta, col motto *regno redintegrato*; sfacciata menzogna di rintegramento nel punto stesso dello smembramento! Voltaire rescrivea:

Ferney, 16 octobre 1772.

« Sire, la médaille est belle et bien frappée; la légende noble et simple (perchè non aggiunse *vera*).
« Mais sur tout la carte que la Prusse, jadis polonaise, présente à son maître, fait un très-bel effet: je remercie fort V. M. de ce bijou du Nord: il n'y en a pas à présent de pareil dans le Midi... Jamais on n'a fait un poème, ni pris un royaume avec tant de facilité... que je me sais bon gré d'avoir vécu pour voir tous ces grands événements... On prétend

« que c'est vous, Sire, qui avez imaginé le partage de
« la Pologne; je le crois; car il y a là du génie... — »

Che se Voltaire accecato dalla sua bassezza, o prostituendosi alla menzogna, indirigeva a Federico quella strana lode, Federico aveva il buon senso di respingerla, ed anche con malumore.

Postdam, 9 octobre 1773.

« — Je sais que l'Europe croit assez généralement
« que le partage qu'on a fait de la Pologne est une
« suite de manigances politiques qu'on m'attribue;
« cependant rien de plus faux. Après avoir proposé
« vainement des tempéramens différens, il fallut re-
« courir à ce partage comme à l'unique moyen d'éviter
« une guerre générale: les apparences sont trompeu-
« ses, et le public ne juge que par elles: ce que je
« vous dis est aussi vrai que la quarantehuitième pro-
« position d'Euclide ».

E Federico mentiva alla sua volta, non ostante la quarantesimottava proposizione d'Euclide; perocchè era stato propriamente egli a manipolare quel *pasticcio*; però è più modesto del suo adulatore; il *genio* si è trasformato in *pasticcio*; e sotto il dire acerbo del Re traspira rimorso; subodoriamo un colpevole, che cerca scusarsi a spese dei complici.

Un'altra citazione e sarà l'ultima.

Postdam, 1 novembre 1773.

« — ... Notez que cette affaire-ci s'est passée sans
« effusion de sang... un peu d'encre à l'aide d'une

« plume a tout fait ... Quant à l'avenir je ne répons
« de rien ... »

Senza effusion di sangue! notisi, che durante otto anni di guerra coi Federati, coi Francesi, coi Turchi, nobili e preti a migliaia furono deportati in Siberia, e dugento mila nomini giacquero spenti colle armi in pugno ... Federico intendea dire *sangue prussiano*; per lui ogni altro sangue non contava

Raccogliamo, a mitigazione del nostro sdegno, una parola misteriosa, sfuggita ad una coscienza agitata *quant à l'avenir je ne répons de rien!*

VOLTAIRE E CATERINA.

È mestieri leggere la costoro corrispondenza epistolare per formarsi un' idea de' costumi del secolo XVIII, e comprendere qual predominio il Patriarca di Ferney abbia esercitato sovra de' contemporanei: le diresti lettere di due giovani innamorati e libertini (uno contava settant' anni, l'altra quaranta!) a riscontrarvi di continuo tenerezze e laidezze... Voltaire, che in conversare procedea contegnoso, in iscrivere permettevasi ogni licenza, specialmente con donne che sapea filosofe: con Caterina poi diportavasi alla libera, conoscendo con chi aveva a fare. Son opportune queste premesse a quanto sta per seguire.

Caterina il 17 dicembre 1768 ha mandata a Voltaire una pelliccia chiusa in iscatola che ha tornita di sua mano, e accompagnata dal suo ritratto, segni di

gratitudine per lo zelo passionato che quel suo suddito d'elezione le dimostra con augurarle in ogni lettera la occupazione di Costantinopoli e di Varsavia: Voltaire ringraziò:

Ferney, février 1769.

*Cette belle et noire pélisse
Est celle que perdit le pauvre Mustapha
Quand notre brave impératrice
De ses mussulmans triompha ;
Et ce beau portrait que voilà
C'est celui de la bienfaitrice
Du genre humain qu'elle éclaira.*

Ferney, 30 octobre 1769.

« — Madame, Votre Majesté Impériale me rend la
vie en tuant des Turcs. La lettre dont elle m'honore
du 22 septembre me fait sauter de mon lit en criant:
Allah Catharina! j'avais donc raison! j'étais plus
prophète que Mahomet! Dieu et vos troupes victo-
rieuses m'avaient donc exaucé quand je chantais:
Te Catharinam laudamus, Te Dominam confitemur! »

Ferney, 18 mai 1770.

« — Madame, les glaces de mon âge me laissent en-
core quelque feu; il s'allume pour votre cause; on
est un peu Mustapha à Rome et en France; je suis
Catharin, et je mourrai Catharin... — »

Qui la turpitudine trabocca, e fa mal gioco all'ingegno... Per conto mio, ad ispasso delle brigate, vorrei commettere ad un pittore di bambocciate che mi rappresentasse lo scarno settuagenario con quel suo ghigno da scimmia, che balza dal letto in camicia, sprigio-

nando dalle sdentate gengive la leggenda: allah Catharina! *Te Dominam confitemur!*

Al *Te Deum* per la Russia sta bene allato il *Misere* per la Francia: ella è questa l'ombra del quadro che dee renderne più spiccato il chiaro.

Ferney, 7 août 1771.

« — Suis-je assez heureux pour qu'on ne m'ait
 « trompé? quinze mille Turcs tués: cette nouvelle me
 « vient de Vienne; puis-je y compter? mon bonheur
 « est-il certain? Je veux aussi, Madame, vous vanter
 « les exploits de ma patrie: nous avons une danseuse
 « excellente à l'Opéra de Paris; on dit qu'elle a de
 « très-beaux bras: on prépare un opéra-comique qui
 « fera l'admiration de l'univers; il sera exécuté dans
 « la première ville de l'univers, par les meilleurs acteurs
 « de l'univers ... Et tout cela compose le premier Peuple
 « de l'univers, la première Cour de l'univers, les pre-
 « miers singes de l'univers!!... — »

Ferney, 10 juillet 1771.

« — ... Et je suis encore chez les Velches, et je
 « respire leur atmosphère, et il faut que je parle leur
 « langue! Madame, il est vrai que je ne suis qu'à un
 « mille de la frontière des Velches, mais je ne veux
 « point mourir parmi eux!... — »

Or io suppongo un de' nostri più vantati filosofi e letterati, che da Lugano o da Trentò, ove ha posto la stanza, scrivesse — *ed io mi sto tuttavia tra queste scimmie ridicole, tra questi miserabili italiani* (niun de'

nostri osò schiaffeggiarci con un sinonimo infamante, come fe' Voltaire co' suoi Francesi, appellandoli scimmie e *Velches*; ecco perchè son costretto a ricorrere ad una perifrasi); ed émmi giocoforza respirare la lor aria, parlare la lor lingua!... qual di noi non esclamerebbe dal fondo del cuore... — e noi ti ripudiamo alla nostra volta, o rinnegato! vanne alla malora ove la nefanda anima ti tira: i tuoi polmoni si dilateranno respirando l'aure della Siberia, o delle Sette Torri meglio che i soffi dell'Appennino e dell'Alpi!

Le ottantuna lettere indiritte da Voltaire a Caterina durante la guerra turco-polacca, salvo le varianti di stile, nelle quali era maestro, ricantano la stessa musica, un *allah* per Caterina, una derisione di Mustafà, una cefalata ai Francesi, e una promessa di morire tosto che i Russi saranno entrati in Costantinopoli. Epperò m'è rimasa, dopo averle lette, una convinzione; che quegli entusiasmi erano mentiti... La esagerazione delle lodi, la burlesca stranezza dell'esclamazioni, e non so qual miscuglio d'ironico e scherzoso per entro l'enfatico, mi danno sapore di falso, e d'un ch'esagera perch'è bugiardo: lealtà e convinzione mancavano a Voltaire, anco dalle sue pagine migliori traspira aridità e stento; non s'aveva cuore; e lo spirito riesce ad imitar ogni cosa eccetto il cuore: chi appellava i proprii compatriotti *le prime scimmie dell'universo*, meritava di nascere e di primeggiare tra loro...

Ma il fin qui detto è tuttavia poco; Voltaire non solo disprezzava i compatriotti, ma gli odiava; a tale, che, posto in condizione di poterne salvare buon numero, ne affrettava l'eccidio.

Qui ci riconduciamo alla Polonia.

Le sciagure della guerra aveano fatti cadere in mano dei Russi molti di que' Francesi, che vedemmo, consentendovi Choiseul, e capitanati da Dumouriez, aver mosso in ajuto de' Federati; ed anche molti altri che si erano recati in qualità di volontarii ad arruolarsi nelle file de' generosi e sventurati difensori della indipendenza. Chi non si penserebbe che Voltaire, il qual potea tutto su Caterina, avesse dovuto efficacemente intervenire con raccomandazioni e preghiere a pro di que' prigionieri? come non commiserare si crucciosi infortunii? come non cercare di alleviarli, potendolo si facilmente? trattavasi per centinaja di Francesi di venire scannati, o fatti marcire in carcere, o mandati in Siberia... e una voce amica potea lusingarsi di salvarli... Or io non voglio prevenire le impressioni del lettore sulle citazioni che sto per fare d'alcuni brani della corrispondenza di Voltaire.

Ferney, 18 octobre 1771.

« — J'ai le cœur navré de voir qu'il y a de
 « mes compatriotes parmi ces fous de Confédérés; je
 « ne sais rien de si grossier que de porter les armes
 « contre vous... Il est bien honteux et bien fou qu'une
 « trentaine de blanchecs de mon pays ayent l'imper-
 « tinence de vous aller faire la guerre; cela me paraît
 « le comble de l'absurdité, du ridicule, et de l'inju-
 « sticè — » (e dopo avere in questo modo accresciuto
 l'innasprimento di Caterina contro di quegli sventu-
 rati, acciò non avess'ella pur a pensare ch'erano con-
 nazionali di lui scrivente, e quindi a suo riguardo si

mitigasse, soggiunge) *daignez observer, Madame, que je ne suis point Velche; je suis Suisse, et, si j'étais plus jeune, je me ferais russe.*

3 janvier 1771.

« — ... Une autre peste est celle des Confédérés de Pologne; je me flatte que Votre Majesté Impériale les guérira de leur maladie contagieuse... Nos chevaliers velches qui ont été porter leur inquiétude et leur curiosité chez les Sarmates, doivent mourir de faim, s'ils ne meurent pas du charbon... »

12 mars 1772.

« — ... Je ne veux pas dire que je souhaite qu'il vous soient présentés avec le Grand-Visir (cioè stroz-zati) par quelqu'un de vos officiers; cela ne serait pas honnête, et on dit qu'il faut être bon citoyen... — »

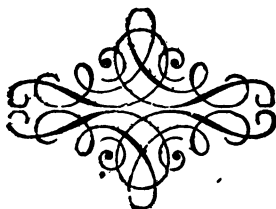
29 mai 1772.

« — ... Nos extravagans chevaliers errans, qui ont couru sans mission vers la zone glaciale combattre pour le *liberum veto*, méritent assurément toute votre indignation... »

Così Voltaire impressionava Caterina a riguardo de' suoi compatriotti prigionieri! Le parole qui non sanno bastare al disprezzo, allo sdegno... la mente è costernata... non prestiamo fede a ciò che leggiamo! lo stridere di questa voce omicida ha qualche cosa di diabolico: è spaventevole questo rider immondo sovra

ineffabili calamità... Come avvenne che a questo malo spirito venisse eretto un altare in quella Francia che non solamente corruppe, ma schernì, ripudiò, esecrò, e avrebbe dovuto lapidarlo vivo, e gettarlo morto alla fogna?....

Ultima gloria della Polonia sono le maledizioni di Voltaire.



CVII.

L' IRLANDA.

Le régime auquel l'Irlande fut asservie au XVIII^e siècle est une machine d'une invention compliquée, et on ne peut plus habilement imaginer, pour assurer l'oppression, l'appauvrissement, et la dégradation d'un peuple, pour l'abaissement de la nature humaine elle-même; une machine telle en un mot que la perversité la plus ingénieuse n'a jamais rien pu inventer de pire.

BURKE.

La Polonia ha in Europa una sorella di sventure, anco peggiori. Prendendo qui a dire dell'Irlanda condenserò in poche facce il succo di molti volumi, ne quali mi accesi sempre più contro il governo immorale, e la Gente conculcatrice a cui quell'Isola miseranda deve le ineffabili sue sofferenze: quante insidie per la probità, per la prosperità del genere umano si celano appo quel Popolo d'egoisti, parato a trafficare così le derrate, come il sangue d'ogni nazione!

Niuno omai dovrebbe ignorare qual trista larva di Cristianesimo sia stata la chiesa fondata da Enrico VIII, e come una compatta aristocrazia impinguatasi delle spoglie de' chiostri e degli episcopii, sieda proprietaria della massima parte del suolo britannico, danmandovi la moltitudine ai sudori della gleba, alle strette della fame.

L' Inghilterra a memoria de' padri nostri diede opera a fatti che i simili dureremmo fatica a trovarli ne' fasti dell' antichità pagana. Chi si sarebbe figurato possibile che i pericranii di scannati Americani, ch' erano cristiani, e s' aveano cogl' Inglesi comune il sangue, verrebbero dall' erario britannico remunerati di mercede determinata a seconda del numero e della qualità di tali schifosi trofei (*) ? Chi si sarebbe figurato possi-

(*) Lord Chatam disse in piena Camera Alta: — *abbiam impressa alle nostre armi una macchia, cui tutte le acque dell' Oceano non saprebbero lavare.* — L' Inghilterra, infatti, lungo le guerre della indipendenza d' America, non contenta d' arruolare la schiuma d' Europa a danno de' suoi figli del Nuovo Mondo, sguinzagliò contro di essi le più feroci tribù selvagge, remunerandole d' un tanto per cadauna capigliatura di fanciulli, vecchi, femmine, o adulti ch' esse le trasmettevano; di tale traffico hannosi prove autentiche infinite; eccone una (*lettera del capitano Crawford al colonnello Aldemond*). *Conforme al desiderio espressomi dai Capi selvaggi di Seneka, vi spedisco alla grazia di Dio, consegnate al sergente James Bloyd, otto balle di pericranii seccati, forniti di cerchi, pinti e decorati di tutti i contrassegni trionfali in uso presso gl' Indiani. Non dubito che la Signoria Vostra non sia per dare un qualche ulteriore incoraggiamento a questa brava gente. Ecco l' elenco del contenuto nelle dette balle, di cui gl' Indiani vi pregano far omaggio in lor nome a Sua Maestà... Balla N. 5. centodue capigliature di campagnuoli, delle quali diciotto marcate d' una fiam-*

bile che una magnanima tribù (i Parganioti) .postasi sotto la protezione inglese, sarebbe venduta al suo giurato nemico, il Falaride dei tempi moderni (Ali Tebelen di Giannina), ella cristiana, venduta da cristiani, a lui turco, vista, in abbandonare la patria, scavare ne' cimiteri le ossa de' padri, e bruciarli, acciò non diventassero ludibrio degl' infedeli (*)? Chi si

mella gialla a dinotare che furono bruciati vivi; un di que' pericranii indica un ecclesiastico mercè del collarino appiccato al cerchio: riconosconsi in quella balla medesima settantasette capigliature grigie, cioè di capi di famiglia, lo che cresce d' assai la entità del servizio prestato... Balla N. 6. ottanta capigliature di donne: le chiome laryke, intrecciate son segno ch'erano madri... Balla N. 8. dugentundici capigliature di fanciulli; e in una scatoletta i pericranii di ventinove bambini segnati d' un piccolo coltello nero, indicante che furono strappati al ventre delle madri... —

(*) Sotto il salcio dai rami pendenti
 Dormian gli avi di Parga sepolti,
 Dormian l'ossa de' nostri parenti.
 Qui, scoperte le fosse, e travolti
 I sepolti dal campo sacrato,
 Gli onorandi residui fur tolti.
 Ah! dovea su le tombe spronato
 Il cavallo dell'empio, quell'ossa
 A ludibrii segnar del soldato?
 Da pietà, da dispetto commossa
 Va la turba, e sul rogo le aduna
 Che le involi alla barbara possa...
 Guizza il foco, divampa, son arse
 Le reliquie dei padri, ed il vento
 Già ne fura le ceneri sparse.
 Quando il rogo funereo fu spento,
 Noi partimmo; e chi dirti potria
 La miseria del nostro lamento?

sarebbe figurato possibile che un vinto Eroe, fidatosi alla ospitalità britannica, fosse per venirne dannato al lento supplizio di Prometeo, co' visceri divorati peggio che da un avoltojo, da un codardo insultator quotidiano? Chi si sarebbe figurato possibile che i cannoni inglesi costringerebbero la maggior nazione dell'Asia anzi dell'orbe (i Chinesi) ad avvelenarsi d' oppio, unicamente perchè i mercanti dissanguatori dell'India utilmente cambiassero quel poderoso tossico col the cinese, voluttà gradita ai palati britannici? E l'India qual nome di maledizione e vitupero per l'avara Albione (*)!

Là piangeva una madre, e s'udia
 Maledire il fecondo suo letto,
 Mentre i figli di baci coprìa:
 Qui toglievasi un'altra dal petto
 Il lattante, e, fermando il cammino,
 Con istranio delirio di affetto
 Si calava al ruscello vicino,
 Vi bagnava per l'ultima volta
 Nelle patrie fontane il bambino:
 E chi un ramo, un cespuglio, chi s'volta
 Dalla patria campagna traeva
 Una zolla nel pugno raccolta.
 Noi salpammo; e la queta marea
 Si coverse di lunghi ululati;
 Sicchè il tū del naufragio pareva.
 Ecco Parga è deserta...

(Berchet, *I profughi di Parga*)

(*) Mentre ostenta che il Negro si assolve,
 In Europa ella insulta i fratelli:
 E qual prema, qual popol dissolva
 Sta librando con empio saver...

(Idem)

Parga, Sant' Elena, la China, l'India non ne aveano per anche contaminato i fasti, quando un generoso Italiano, imprecaando agl' Inglesi, additava lor o la stella minacciosa del primo Napoleone: che se in cambio d' allora Vincenzo Monti visse e scrivesse oggidì, neppur la minaccia avrebb' egli a mutare (*).

I roghi di Enrico VIII, e le atroci proscrizioni d' Elisabetta non avevano spenta l'ortodossia nell' *Isola dei Santi*: i tribolati sperarono requie sotto il figlio di Maria Stuarda: Giacomo, non solamente menti alle promesse lor fatte per averseli soccorritori ad ascendere il trono, ma promulgò le leggi mercè le quali 1. fu vietato a' Cattolici d' abitar Londra; 2. dichiararonsi inetti ad esercitare medicina e chirurgia, a disimpegnar officio di amministratori e tutori; 3. se lor nozze non erano benedette da un pastore anglicano incorreano

(*) Ecco il sonetto di Vincenzo Monti.

Luce ti nieghi il sol, erba la terra,
 Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
 Per la via dei ladron salisti al soglio,
 E coll' arme di Giuda esci alla guerra!
 Fucina di delitti in cui si serra
 Tutto d' Europa il danno ed il cordoglio,
 Tempo verrà che abbasserai l'orgoglio,
 Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.
 Quegli che temprà delle Gallie il fato
 Ti scomporrà le chiome, e fia che chiuda
 Quel tuo di sangue umano empio mercato.
 Pace avrà il mondo; e tu, feroce e cruda,
 Sul mar britanno all'amo abbandonato
 Farai ritorno, pescatrice ignuda.

nella caducità de' beneficii pattuiti nelle carte nuziali;
4. ogni *refrattario* (cattolico che si asteneva dallo intervenire al sermone anglicano) veniva multato di venti sterline al mese.

A punire i Cattolici d'aver parteggiato per Carlo I, il Parlamento regicida li punì (nel 1645) decretando che due terzi degli averi d'*ogni papista* (chiunque rifiutavasi a prestare il giuramento d'abiura del Cattolicismo) sarebbero venduti a profitto della Nazione.

Carlo II aggravò la oppressione de' Cattolici dichiarando inabile a qualunque impiego chi non prestava in assumerlo il giuramento denominato del *test* comprendente il riconoscimento della supremazia della Corona in fatto di religione. È celebre la persecuzione che le deposizioni di Tito Oates promossero contro i Cattolici, mandati in gran numero al patibolo siccome cospiratori contro la vita del Re: or è vulgato qual grossolana calunnia fosse cotesta, che valse per oltre un secolo a spegnere nella Gran Bretagna ogni senso di moderazione, ogni lume di giustizia; oggi appena quell'infausto delirio nazionale comincia a calmarsi: notammo altrove come lo scioperato Stuardo lasciasse libero corso all'iniquo processo, che mandava a morte i suoi partigiani più fidi.

Contuttociò la vecchia Inghilterra di San Gregorio Magno, di Sant'Agostino, di San Tomaso Becket continuava a serbarsi ortodossa, avendosi alla testa le sue stirpi storiche dei Talbot, dei Clifford, degli Howard: andava ella divisa in quattro vicariati, o diocesi: a Roma, Valladolid, Parigi e Douai stavano aperti collegii ch'erano semenzajo ubertosissimo del clero britannico.

E qui, poichè ne torna il destro, ricorderemo che i tre maggiori poeti dell'Inghilterra nel secolo XVII Shakspeare, Dryden e Pope furono cattolici: quanto al primo ci abbiamo per crederlo un argomento negativo di gran forza, non riscontrando ne' suoi drammi pur una parola contro l'ortodossia; Dryden la professò apertamente, e de' suoi tre figli, costretti a cercare fortuna lungi dalla patria, due vissero alla corte di papa Clemente IX, il terzo si fe' monaco: Pope, in risapere che gli venivano affibbate opinioni simili alle panteistiche di Spinosà, scrisse al figlio di Racine — *il mio sentire è diametralmente opposto a quello di Spinosà, perchè in tutto conforme a quello di Fénélon, del qual mi glorio imitare la docilità, sottomettendo in ogni incontro le mie opinioni particolari alle decisioni della Chiesa.*

Dei tre Regni Britannici quello ove il Cattolicismo soggiacque a perdite maggiori fu la Scozia: Episcopali e Presbiteriani non lasciaronvi quasi più luogo all'antica fede caduta in avvillimento ed abbandono, specialmente per mancanza di clero, e di scuole. Ben cercaron i Papi di provvedere a tant'uopo, nè s'indugiarono a spedire colà missionari, che furono la maggior parte irlandesi dell'Ordine di San Francesco; ma le aspre fatiche dell'apostolato, le persecuzioni e il clima severo di quelle montagne presto gli spegnevano. Un d'essi, per nome White, vissuto sotto Carlo II, riuscì ad operarvi gran bene, e continua ad esservi meritamente in venerazione, siccome santo, appo numerose tribù caledoniche, da lui serbate fide al Cattolicismo, nel qual perseverano tuttodì.

Popolo *martire* dicasi propriamente l'Irlandese, fermo a conservare la religione degli avi a dispetto di Enrico VIII, di Elisabetta, di Cromwell, degli Stuardi, di Guglielmo, e dei tre Giorgi: che se oggi cessò di essere vessato, e decimato a cagione della sua Fede, continua, nientedimeno, a presentare uno spettacolo unico nei fasti delle genti moderne: milioni d'uomini che mancano del bisognevole a soddisfare le prime necessità della vita, e patiscono di fame su fertile terreno del qual furono spodestati. Più fiate avvenne che una nazione cadesse in balia di conquistatori con distruzione delle sue città e spogliazione d'ogni avere, onde una parte n'ebbe a perire, un'altra migrò; quanto ai rimasi, il tempo a grado a grado andò cancellando le tracce della usurpazione, e i sovraggiunti terminarono con mescolarsi agli indigeni, costituendo, ad ultimo, un popolo solo: questo fu veduto accadere ai Goti in Ispagna, ai Sassoni, indi ai Normanni in Inghilterra, ai Longobardi nella Gallia Cisalpina, ai Franchi nella Transalpina; ciò che non fu mai visto altro che in Irlanda gli è un popolo conquistato e spogliato, che da seicento anni dimora sul suolo di cui fu diseredato, in presenza de' suoi spogliatori, schiacciato nelle sue insurrezioni, sempre risorgente, sterminato e rinascente più fitto sotto la spada, non adottando la legge de' padroni che per farsene arme contro di essi, opprimendoli della sua miseria, infettandoli delle sue piaghe: questo è lo strano spettacolo presentato dalla Irlanda sotto il giogo inglese. Suolo, oro, poderi sonvi in mano agli stranieri; gl'indigeni nudi, affamati non conservarono che la patria, cioè inopia e patimenti,

cui le generazioni si trasmettono irrimediabilmente fide al loro amore del Cattolicesimo, alla loro esecrazione dell'Inghilterra. Strano a dire! Il Cattolico Irlandese ha recuperata omai la maggior parte dei diritti che gli competono come uomo e come cittadino; è elettore; può seder membro del Parlamento, gode franchigie di stampa, di associazione; e contuttociò lo miriamo quasi più miserabile che dianzi... l'Irlanda è libera, e continua a morir di fame! L'Inghilterra, spaventata di cosiffatta inopia, s'ingegna rimediarsi, nè vi riesce; ogni spediente a cui ricorre fallisce a fronte di quella formidabile mendicizia, divenuta direi quasi la nazionalità irlandese: ideò trasferire in America i più poveri, ma son milioni, e la Gran Bretagna non ha naviglio che basti al tragitto, oro che sia sufficiente allo stabilimento; pensò ad ospizii, ma la nazione vi si precipiterebbe in massa... Non par vero che un popolo abbia potuto scendere in un baratro sì profondo e sì cupo! scendere?... non vi scese per colpa propria, vi fu precipitato da scellerate spogliazioni, da empie stragi, ed anco più da inique leggi: spogliazioni e stragi mi somigliano morbi violenti, passeggeri, de' quai, se non muori, presto risani; le leggi oppressive mi somigliano cancro che s'innoltra lento, schifoso a rodere carni ed ossa verso i centri della vita... Ed ecco che in quanto procede sta esposto il complicato, doloroso ed imponente soggetto delle nostre attuali investigazioni; vogliam, cioè, ricercare come accade che l'Irlanda trovisi giunta a quelle condizioni eccezionali, e direm anco paradossali, che la costituiscono terra d'inudito martirio, di non sanabile disperazione. Arduo sarebbe

presagire in qual epoca, in qual forma; ma osservatori di gran senno, e filosofi profondi resero omai vulgato che la costituzione britannica perirà mercè l'Irlanda, e che l'aristocrazia inglese, e la sua turpe suora, la chiesa anglicana, cadranno percosse dall'onda crescente, irresistibile del pauperismo; sono presentimenti omai diventati popolari ad accrescere l'odio sèmpre durato fra le due genti, la minacciata e la minacciante.

Quali avvenimenti elevarono tra popoli, che interessi comuni avrebbero dovuto raccostare, cotesta insuperabil barriera? perchè due fiumi che si versano nel medesimo bacino, non vi confusero mai le lor acque? d'onde tra due elementi, cui clima e vicinato dovrebbero rendere omogenei, un così incessante mortale antagonismo?

Non diremo che l'Irlanda soffra oggidì a motivo della conquista normanna, e della spedizione di Enrico II: la perdita d'un'antica nazionalità è fatto indubbiamente doloroso, e i popoli riportano lungamente lor pensieri a quella ricordanza, al modo che caro a' provetti è memorare la giovinezza; però anche gli scrittori più devoti al culto delle cause che succumbettero, confessano che il corso del tempo cicatrizza tai ferite: negarlo sarebbe pretendere che i Galli detestino tuttavia i Franchi, o gli Spagnuoli abborriscano i Goti.

La conquista dell'Irlanda per opera dei Plantageneti era la conseguenza necessaria dello stabilimento della monarchia normanna nell'isola vicina, e, come la maggior parte dei grandi avvenimenti storici, scaturì dagli avvenimenti stessi, piuttostochè da combinazioni politiche. Avanti che il figlio di Matilde (Enrico II), divisasse aggiungere a'suoi vasti domini di Normandia

e d'Inghilterra, l'Angiò, il Poitù, la Guienna e l'Irlanda, già er' avvenuta la occupazione del litorale di quest'ultima per opera di venturieri inglesi; già la barbarie e la impreveggenza de' capi indigeni, sempre in lotta fra loro, aveano portato un colpo mortale alla causa della indipendenza. Stretta fra' Norvegii, da oltre un secolo padroni de' suoi porti, e i Normanni, venuti d'Inghilterra che andavano ingrossando ogni dì, l'Irlanda doveva, o per una via o per l'altra entrare nel movimento europeo, al qual sin allora era vissuta straniera: con ricevere a Dublino l'omaggio de' suoi vassalli inglesi andatisi coll'armi appropriando ampi dominii nell'Isola. Enrico non fece che regolarizzare un fatto consumato; rappiccò al trono quegli anelli della catena feudale.

Roma pontificale, legittimando col suo riconoscimento l'occupazione normanna, seguì ispirazioni degne della missione incivilitrice commessale dalla Provvidenza: il culto poetico reso alle nazionalità tramontate fuorviò l'opinione di taluni, e trasseli ad alterare il carattere storico di quell'era: fu rimproverato a papa Adriano d'aver dato mano a costituire in sudditanza il popolo irlandese, che sin allora avea collocato la sua indipendenza sotto la guardia della sua barbarie: ma d'onde sarebbe scaturita la magnifica unità di cui l'Europa andò debitrice al Pontificato, ove questo non si fosse posto centro così degli interessi, come delle idee, e non avesse ardito preferire talora alle individualità fiacche e caduche le razze depositarie de' germi della gagliardia e della durata? Conveniam anco con uno de' più eloquenti ed ingiusti accusatori di Roma, Agostino Thierry,

ch'essa abbia sempre cercato di procacciarsi ligii i prevalenti: un tal intendimento non è forse per trovare spiegazione legittima nelle mire ònninamente benefiche de' Papi? In qual guisa sarebber essi riusciti a conseguire que' lor sublimi intenti di ristorare la società spirituale, e il predominio del diritto in grembo all'Europa schiacciata dalla forza materiale e brutale, se non si fossero studiati di collegare al centro della Fede e de' lumi tutte quelle individualità indipendenti, ch'erano rami presso a disseccarsi, allorchè Ildebrando fondò il sistema dell'unità europea sul disviluppo dell'idea cattolica?

Per ben che piaccia delineare quadri poetici dell'antico fiorire dell'Irlanda (i suoi chiostri servirono, infatti, a ricoverare il sapere durante le crisi della Terraferma, ne' secoli sesto e settimo), gli è, però, certo, che quando la flotta inglese sbarcò sulle sue rive protetta da una bella pontificia, quel Clero giaceva caduto all'imo dell'ignoranza, e quindi della corruzione: l'eloquenti querimonie di San Bernardo, ed infiniti ricordi di que' tempi testimoniano che una riforma operata coll'intento di rannodare l'Irlanda alla Santa Sede potea sola valere a salvarvi la disciplina ecclesiastica, e la stessa ortodossia.

Or bene; perchè mai la conquista (dessa che in capo a varii secoli si tirò dietro in Inghilterra la fusione de' Sassoni e dei Normanni) non seppe originare in Irlanda che un'oppressione esistente tuttodi? d'onde proviene che tanti dolori sieno risultati sterili, e che i figli non abbiano raccolto il prezzo del sangue versato dai padri?

Allorchè la battaglia d' Hastings ebbe posto in balia dei Normanni il regno Anglo-Sassone, questo trovavasi possedere mercè la durata d' un lungo dominio, consolidato e ordinato dalle sapienti leggi del grande Alfredo, quella unità politica e civile ch'era ignota all'Irlanda a' giorni della invasione di Enrico II: che se una tale unità contribuì a rendere più pronta la sommissione della Inghilterra, inconveniente proprio di tutte le potestà centralizzate, ella dovette altresì fornire a' vinti assai più copia di mezzi con cui reagire sui conquistatori; e così avvenne, che, sotto i primi successori del Bastardo, l'elemento sassone si facesse largo nella politica normanna: i due interessi ovunque a fronte si combinarono, e un nuovo spirito, che non fu il sassone pacifico, e nemmeno il normanno bellicoso, ma un impasto dei due, emerse da quei fieri scontri, a costituire il moderno spirito inglese; oltrechè l'Inghilterra, residenza dei Re e dei gran Baroni, assorbì la Normandia; la terra conquistata divenne metropoli della conquistatrice; e con andare gradatamente cancellate le orme della violenza, sorse ad ultimo costituita nelle sue condizioni normali la potente nazionalità britannica.

A portare giudizio della conquista dell'Irlanda cominciata da Enrico II, proseguita da Elisabetta e da Cromwell, bisogna dire precisamente lo inverso di quanto sponemmo relativamente alla Inghilterra: mentre in questa la Eptarchia, unita sotto uno scettro solo, soggiacque d' un colpo al giogo dello straniero, quella, attaccata dallo straniero, continuò ad agitarsi, dilaniata da capi indigeni, che vi si disputavano il primato; lotte incessanti, feroci, le quai, se fornivano agli Anglo-Normanni

facilità di vincere, interdicevan loro di cavare frutti durevoli dalla vittoria; cause perenni di rovinosa mobilità, ritraenti forza dall'antica autorità di due istituzioni, ch'è qui del caso ricordare. Gl'Irlandesi andavano divisi in *clan*, o tribù, rette da un capo o *tanist*: la legge tradizionale del *tanistri* o principato, combinava nella guisa più improvida eredità ed elezione, accordando al primogenito del capo-tribù un titolo alla successione, sempre soggetto alla conferma de' membri del *Clan*; eppertanto le rivalità che quest'uso suscitava, e si decideano di solito colle armi, serbava vivissimo in quelle genti uno spirito nemico dell'unità, avverso ad ordine e vigoria. Il *gavelkind*, poi (nome dell'altra istituzione), segnava i modi di trasmissione delle proprietà, prescrivendo che le terre del defunto tornassero alla tribù a costituire un fondo comune, materia a successive distribuzioni arbitrarie: a questo modo quegli antichi isolani aveano precorso, con pratiche funeste, le teoriche assurde de' nostri odierni Forrieristi e Comunisti; sistema, che, per la incertezza del possesso, riusciva dannosissimo all'agricoltura, nemico d'ogni consolidamento nazionale e sociale. E così, divorato da interminabili dissidii di *Clan* e di famiglia, il popolo irlandese, privo d'ogni industria, avendosi interdetto il littorale dalle città costrutte da pirati norvegi, dalle fortezze erette da venturieri normanni, si trovò nel Medio Evo grandemente arretrato a paragone della nazione che agognava soggiogarlo; posizione infelice, che gli vietò di prepararsi a ributtar gl'invasori, e generò l'altro male anco più grave e durevole d'impedire qualunque suo accostamento ed affratellamento con essi; preservato

contro l'attacco di questi da burroni e maremme, con rinculare inverso i centri dell'isola, potè durare per secoli senza rapporti cogli accampati sulle rive.

Enrico, sbarcato a Waterford a ricevervi l'omaggio dei Baroni della costa, e di pochi capi isolani, non somigliava punto a Guglielmo, che, sceso a Pevensey, prese sul lido un pugno di sabbia, e giurò, per lo splendore di Dio che tutta la terra Anglo-Sassone diverrebbe in breve sua: soggiogò egli, infatti, una gente molto più inoltrata nelle vie della civiltà di quello ch'era la normanna, e non le lasciò una città, un castello, un campo che non facesse entrare nella cerchia imperiosa del suo sistema di fusione: il Plantageneto ebbe a che fare, in iscambio, con popolazioni che gli fuggivan davanti, e ch'ei non seppe raggiungere; la nazionalità anglo-sassone spirò per rinascere, la irlandese perdurò in faccia d'un nemico troppo debole per assorbirla, troppo forte per lasciarsi assorbire da lei.

La costituzione dell'Irlanda cominciò a svilupparsi in conformità alla inglese; salvo che a Londra la podestà regia sapeva all'uopo attingere forze nell'appoggio delle turbe sassoni contro le ambiziose coalizioni dei feudatarii normanni, mentre a Dublino trovavasi rappresentata da un delegato, costretto a secondare le passioni de' suoi connazionali normanni, anzichè chiarirsi il ministro illuminato d'una politica nazionale. Il Parlamento irlandese andò composto in origine di baroni e prelati, a cui si aggiunsero in seguito deputati di città; e fu in ogni tempo studioso di schiacciare le razze indigene, e di prevenire ogni lor contatto colla popolazione coloniale.

Siffatta crudele oppressione esercitata dagli Anglo-Normanni lungo il secolo XV, inceppò negl' Irlandesi l'esordire e il progredire della civiltà: a mano a mano che questa, per la natural sua forza di espansione, si avanzava alla lor volta, essi, a vederle indosso assise esecrate, la respingevano, e indietreggiavano nella barbarie: fortificaronsi, come in ròcca inaccessibile, nei centri dell' Isola; e profittando dell' indebolimento dei tiranni al tempo delle due *Rose*, quasichè riuscirono a scacciarli del tutto.

I Tudor volsero a rovina dell' Irlanda la possa che le sciagure de' tempi aveano concentrata in lor mano: mentre i principali baroni d'origine normanna (divenuti sospetti ad Enrico VIII), salianvi il patibolo, i suoi soldati penetrando per la prima fiata nel cuore dell' Isola, imposero ai *clans*, che lo abitavano, un giogo detestato: a' succumbenti fu contemporaneamente intimato il sacrificio della nazionalità, e l'abjura della religione. Scoppiò allora tal resistenza, della quale nè strage, nè secoli seppero trionfare, ed a cui partecipò anco la maggior parte de' coloni d'origine anglo-normanna: ne provenne per la tirannide inglese necessità di nuovamente colonizzare l' Irlanda; e Giacomo I nient' ebbe più fiso nell' abbietto suo animo, che trapiantare tribù protestanti nelle più fertili pianure dell' Isola; così andò popolato l'Ulster strappato a' cattolici, e tuttavia nucleo dell'anglicanismo in quel paese. Accorto fu il modo della colonizzazione: le terre vennero divise, ed assegnate in lotti dai mille ai due mila acri, con obbligo agl'investiti di chiamare a lavorarli un determinato numero di famiglie inglesi o scozzesi,

edificandovi su case da servire al duplice intento della dimora e della difesa: ovunque questo sistema fu adottato gl'indigeni trovaronsi ridotti alla condizione deplorabile dei *Paria* all'India, senza case, senza danaro, senza industria, piombati nell'abbiezione e nella inopia.

La grande insurrezione nel 1641 scoppiò provocata da una general resistenza a quella intolleranda oppressione civile e religiosa: i coloni, posti nel bivio d'acceptare l'atto di *supremazia*, od incorrere in pene gravissime, e gl'indigeni, perseguitati quasi belve, posero in obbligo i vecchi rancori, e marciarono insieme contro i nemici che loro sovraggiungevano d'Inghilterra. Chi non sa di quella lotta senza esempio nella storia, che terminò con ridurre tutta quella parte di popolo irlandese che sorvisse, a confine nella più sterile delle sue quattro contee?

Le spogliazioni più inique e rigorose erano il minore de' castighi legalmente inflitti a' cattolici scampati alla strage; e furono praticate in guisa che le più agiate e illustri famiglie dell'Isola, tra le quai talune discendenti dagli antichi Re, andarono espulse dai loro castelli, condannate a spegnersi nella miseria in mezzo a' lor aviti possessi conversi in lande o divenuti preda de' nemici. Carlo II e suo fratello il duca di York, che fu poi Giacomo II, lunge dal riconoscere l'eroica fedeltà degl'Irlandesi, che mossi da zelo più generoso che illuminato, avean difeso Carlo I affrontando le inesorabili vendette di Cromwell, misero fuori nuove confische contro di loro: mentre i realisti inglesi e scozzesi rientravano nella proprietà delle terre di cui gli avea spogli il regicida usurpatore della Corona inglese, gl'Irlandesi

si lusingarono invano di compartecipare a sì giusta riparazione; il Duca di York conseguì dal Re d'esercitare a lor danno un'altra confisca, comprendente quattrocentoventimila acri, tolti a que' Cattolici dei quali più tardi doveva egli abbracciare le credenze a prezzo della Corona: a tal segno era giunto l'odio degli Stuardi, e di tutta Inghilterra contro la misera Irlanda! e contuttociò, lo Stuardo detronizzato (nel 1688) ricoverò in Irlanda, e potè ragunarvi un esercito, alla cui testa affrontò nel piano di Boyne la sorte dell'armi, ivi succumbenti non tanto al valore quanto alla prevalenza del numero e della disciplina.

Guglielmo III scese a patti cogli Irlandesi, e deposer essi le armi in conseguenza del trattato di Limerick conchiuso e ratificato il 3 ottobre 1691; in virtù del quale quel popolo fu riammesso *nella sua sommissione volontaria, ed antica osservanza verso la Corona d'Inghilterra*: eran accordi solenni, posatamente dibattuti e ponderati, più profittevoli al Re che agl'insorti, sendochè davano fine ad una guerra disastrosa, e sommamente pericolosa, caso che i Francesi vi avessero preso parte con effettuare una qualche poderosa invasione. Mercè il trattato di Limerick i Cattolici Irlandesi aveano stipulato e conseguito per sè e discendenti, e sotto guarentia della fede e dell'onore della Corona d'Inghilterra, d'essere considerati eguali degli anglicani, ed altri settarii in faccia alla legge, assicurata ogni lor franchigia e proprietà, e la libera pratica della Religione.

Questo Trattato a cui gl'Irlandesi attennero fedelmente, deponendo le armi, andò violato in tutte le sue clausole dal Governo inglese appena reputò di poterlo

fare impunemente. Quell' aristocrazia, dopo aver trafficato della religione degli avi con Enrico VIII a patto d' appropriarsene le spoglie, fonte precipua della sua presente opulenza, e che non esitò a detronizzare l' ultimo Stuardo per meglio sicurarsi il possesso degli averi mercati col sacrilegio, qual rispetto mai poteva portare ad un Trattato ch' era contrario a' suoi interessi perchè guarentiva diritti al Cattolicismo, suo capitale nemico? ed ecco che concepì e decretò in onta ai patti fermati una serie di provvedimenti, che divideremo, per meglio rendercene conto; nelle quattro maggiori categorie dei diritti umani e divini che calpestarono.

1.° *La proprietà;*

I Cattolici furono spogliati della facoltà di fissare un appannaggio dotale alla moglie, di gravar l'asse di legati in favore delle figlie, di disporre per testamento dell' avere.

Il marito cattolico di donna che si dichiarava anglicana fu tenuto a fornirle casa e mantenimento separati, ed a rimettere alla di lei tutela i figli minorenni.

Il padre cattolico di figlio che si dichiarava anglicano diventava issofatto dipendente da questo, e scadeva dalla direzione dell' azienda domestica.

Ogni anglicano poteva spodestare della terra comperata il cattolico acquirettore, sborsandogli il prezzo d' acquisto.

Ogni anglicano poteva sostituirsi a cattolico fittabile d' un fondo di sua convenienza.

Ommetto infinite altre vessazioni di minor conto.

2.° *L' educazione;*

Esiglio e tratti di corda erano minacciati ad ogni cattolico che avesse tenuta aperta una scuola pubblica, o si fosse dedicato all'insegnamento privato.

Chiunque veniva clandestinamente educato da' Cattolici, entro e fuor del paese, veniva colpito dalla confisca d'ogni suo avere.

3.º *La persona ;*

I Cattolici subivano la esclusione da qualsiasi grado negli eserciti e nella marineria, come anche da tutte le magistrature civili e municipali: erano dichiarati inabili a sedere Pari nella Camera Alta, Deputati nella Bassa. Le quali incapacità trovavansi applicate anche all'Anglicano che si fosse impalmato con una Cattolica, od i cui figli non crescessero allevati nella religione dello Stato.

4.º *La religione ;*

Insegnare il domma cattolico era delitto punito colla deportazione; convertire un Anglicano costituiva reato capitale.

Ogni Sacerdote Cattolico soggiaceva a bando perpetuo; qual d'essi penetrava in frode nell'Isola incorreva la pena de' traditori (appiccato, sventrato vivo, indi squartato).

Questa fu la legislazione penale che il Parlamento inglese sancì in onta al trattato di Limerick divenuta, giova confessarlo, quasichè vano spauracchio, per effetto della nefandità sua stessa: ottantasei anni, dopo quell'epoca infausta, trascorsero pei traditi d'una desolazione, d'un ostracismo sociale, al cui paragone le sorti degli Ebrei nel Medio Evo ponno parere desiderabili e miti. E qui ci si presenta un fenomeno ine-

splicabile, stupendo. Sul chiudersi del secolo XVII la popolazione cattolica d'Irlanda ammontava a due milioni, e ad uno l'anglicana; oggi quella prima tocca gli otto milioni, e la seconda è piuttosto scemata che aumentata. Ci ha qui il rinnovamento del prodigio della moltiplicazione israelitica sotto il ferreo scettro dei Faraoni: la disproporzione enorme tra 'l movimento della popolazione cattolica e quello dell'anglicana non la diremo noi dovuta alla divergenza morale delle due religioni, una delle quali conserva al vincolo matrimoniale il suo carattere sacramentale e la sua essenziale purezza, mentre l'altra, con avvilirlo e spogliarlo del suo carattere religioso, aperse l'adito a tutti quei disordini segreti che sono distruttori della fecondità? certo si è che i Protestanti, ridotti a sommare non oltre la nona parte del popolo irlandese, presentano alle meditazioni del filosofo e dell'economista-politico un fenomeno maraviglioso, gravido di vicine procelle.

Due volte, lungo quegli infelici ottantasei anni dal 1691 al 1776, la Gran Bretagna soggiacque allo scompiglio d'invasioni stuarde: nè quella del 1715, nè l'altra del 1746 commossero menomamente l'Irlanda; parve che ogni vitalità le fosse omai venuta meno; i suoi figli dispersi, come gli Ebrei, appo ogni gente, versavano il sangue su tutti i campi di battaglia; la sua borghesia vegetava umile e ascosa; il suo Clero soggiaceva a spionaggio continuo, e minacce incessanti; la sua plebe, sotto il duplice suscitamento della povertà e della ignominia, contraeva abitudini di disordine, e si educava ad abborrire ogni ordinamento sociale: le confische aveano trasferito in mani anglicane e presbiteriane la quasi to-

talità del suolo; ma qual valore può avere il suolo in mezzo ad un popolo di mendici, che di giorno ti stendono la mano, e di notte ti sfondano la porta? qual pro cavare da terre che non trovavano compratori, e nemmeno affittajuoli? quai patti stringere con proprietari cattolici, sui quali pendeva sempre la minaccia d'espropriazione al primo lor figlio che si dichiarava anglicano? Il codice iniquo che l'Inghilterra aveva imposto all'Irlanda durava scritto e spesso invocato ad onta eterna de' suoi autori, ma per la nequizia sua stessa, ripeterò, chiarivasi il più delle volte, ne' suoi provvedimenti più atroci, inapplicabile e tacitamente caduto in dissuetudine. A' prescritti legati si andò sostituendo una moltitudine di convenzioni segrete, spezie di contrabbando giudiziario favorito dall'eccessivo rigor della legge, al modo che il contrabbando mercantile è tenuto vivo dalla elevazione de' balzelli. Anche il Governo fu costretto adoperarne al modo invalso presso i privati, e chiudere gli occhi sull'a non esecuzione di un codice, che, applicato rigorosamente, avrebbe trascinato seco la dissoluzione immediata della società: epperò, comechè non applicate, quelle leggi draconiane restavano, impedimento ad ogni legittima ambizione, perpetua minaccia, e stigmati di servitù.

Spezialmente tra contadini si pose un guasto cresciuto in breve insanabile; supplendo coll'accordo di molti, alla debolezza di ciascuno, e quasi cercando una distrazione alla lor miseria nella buja poesia con cui delitto e pericolo inebbriano e fascinano l'anima, i contadini irlandesi formarono su tutti i punti dell'Isola società segrete, che, con nome di Withe-boys, Oak-boys,

CVIII

IL PORTOGALLO.

Chi volesse scrutare le prime recondite cagioni dell'arretramento portoghese (in regione favorita dai più eletti doni di Dio, clima dolcissimo, suolo fecondo, sicuri approdi di mare, ben munite frontiere dalla parte di terra), chi investigasse, ripeto, perchè una nazione che possedette uomini come l'infante Enrico, Vasco de Gama, Albuquerque, primi additatori della via marittima all'Indie, e soggiogatori di queste (*), sia, tosto svanito quel lustro, caduta sì basso da giacere ultima tra le genti cristiane d'Europa; dovrebbe a nostro avviso risalire col pensiero il corso dei secoli, e fermarsi là dove a prima giunta pochi si apporreb-

(*) magnifiche geste, che furono portoghesi anco nel loro immortale cantore, Camoens.

bono: ed ecco che prendo a tessere un curioso e poco noto racconto.

Regnanti sulla Spagna Ferdinando e Isabella, gli Ebrei soggiacquero alla sorte de' vinti Mori, dovettero, cioè, esulare o convertirsi: il maggior numero preferì la religione alla patria; e molte decine di migliaia di emigranti presentaronsi alle frontiere portoghesi, che il re Giovanni lor aperse, mediante una capitazione di otto scudi, permettendo a que' profughi di fermarsi nel suo regno dieci anni, in capo a' quali si obbligò di somministrar loro i modi di uscirne volgendosi a quella parte che lor fosse meglio piaciuta.

Questo sopravvenire d'un popolo chiedente ospitalità ad altro popolo diverso di favella, di costumi, di religione, spiacque a' Portoghesi per effetto di naturale antipatia, ed anco più per l'abilità che i nuovi capitati spiegarono di far danaro con traffici e usure. Col l'approssimarsi del prefisso termine decennale, quegli Ebrei, a' quali l'Europa era interdetta, e si vedevano ridotti a dover ricoverare in Levante in balia de' Musulmani, cominciarono a trattare, con capitani di nave portoghesi pel tragitto; e lor toccò d'averne a subire inenarrabili sopraffazioni e avanie: conciossiachè que' capitani, fermati prezzi eccessivi pe' noli, ritenevano gli ebrei prigionieri sui bastimenti, li spogliavano di lor averi, lor toglievano le donne; nè si rendea giustizia agl'ingiuriati, niun tribunale accogliendo lor querele e denunce: moltissimi abborrendo di porre piè sui funesti navigli, preferirono di lasciare trascorrere il termine fatale. In quel mentre Giovanni II morì (nel 1495), ed Emanuele, succedutogli, si reputò sciolto dagl'impe-

gni contratti dal suo predecessore, e mise fuori un editto col quale pochi mesi venivan accordati ai proscritti per uscire dal Regno, sotto pena di perdere la libertà se li lasciavano scadere senza profittarne: ma prima che scadessero — « il Re (scrive Giacomo Osorio vescovo degli Algarvi, e testimonio di veduta), mal sostenendo che tante migliaia di anime andassero in perdizione, onde provvedere alla eterna salute almeno de' fanciulli, comandò che i minori di quattordici anni, venissero tolti a' genitori ed allevati cristiani. Questa determinazione non poteva mandarsi ad effetto senza grande scompiglio; e fu cosa compassionevole vedere i bamboli divelti dal seno materno, gli adolescenti strappati a' padri che li tenevano abbracciati, costretti a lasciarli andare a furia di bastonate, empienti l'aria di orribili strida: ve n'ebbero che gettarono lor nati in fondo a' pozzi, altri che resistettero sino a morte, altri che si uccisero: a rendere colma la misura de' guai di cosiffatta genia, le fu per ultimo, vietato far vela per l'Africa, non apertamente, ma con sotterfugi: in Lisbona, destinata sola all'imbarco, fu tale l'ingombro, che, per la confusione riesci impossibile salpare; e tutti quanti gli Ebrei, a tenore del decreto di Emanuele, caddero in ischiavitù. » —

Questo è spaventoso racconto di scrittore contemporaneo, che vide ciò che narra. Aggiungasi che quei ridotti in servitù, traditi, frementi, non trovarono altro spediente di tornar liberi tranne mentire conversione, si disseminarono nel Portogallo ad infettarlo d'una moral lebbra insanabile: crebbervi di padre in figlio lor creature sino agli anni della pubertà senza far motto di religione, tacendosi delle sofferte violenze;

evitavano così d'essere traditi dalla fanciullesca leggerezza o imprudenza; ma toccà appena l'età del raziocinio e della forza, traevanli a misterioso concistoro notturno, nel qual rivelavano il tremendo passato; indi, porta loro una spada, sconiuravanli trafiggessero con quella genitori e fratelli, piuttosto che denunziarli; e poichè si rifiutavan all'atto nefando, richiedevanli di stringersi con giuramento ad abborrire i cristiani, ed a serbarsi fidi segretamente al culto avito (*).

Questo è l'avvenimento, nonostantechè appena ricordato dagli Storici, al qual io giudico che il Portogallo vada debitore della sua inferiorità politica, del suo arretramento intellettuale e morale. Figuriamoci in nazione che non aggiunge ad un milione d'anime, violentemente infusa e rimescolata una cinquantina di migliaia di stranieri, animati dal cupo risentimento d'intollerande onte subite, costretti a studiosamente dissimulare sdegni e mentire credenze; che crescono i figli quasi fierè apparentemente mansuefatte, ma parate

(*) « I negri trasportati d'Africa, o nati in Portogallo da parenti africani, riempiono questo cantuccio d'Europa con una spezie di mostri umani, detti mulatti, che son figli d'un negro e d'una bianca, o d'una negra, e d'un bianco; e questi mostri producono poi altri mostri; cosicchè poche son le famiglie portoghesi che si possano conservar pure europee, e coll'andare del tempo s'imbastardiranno tutte, ohè in esse entrerà a poco a poco del sangue africano. Dicesi che il Portogallo abbondi anche assai di ebrei in maschera; voglio dire d'ebrei che fingono tutta la vita d'essere cristiani, e che all'occorrenza prendono moglie cristiana se son maschi, o cristiano marito se sono femmine: di strane fisionomie s'incontrano veramente qui ad ogni passo... »

BARETTI, *Lettere famigliari* XXX.

a mordere e dilaniare tosto ch'è potranno: figuriamoci, dico, una siffatta irradiazione gigantesca d'iniquità, di livore, di simulazione che le generazioni si trasmettono una all'altra, colla Inquisizione sempre pronta a schindere le sue segrete, ad accendere i suoi roghi, con remoti traffici, alimento d'ogni nequizia impunita, con re e gentiluomini dalle passioni più africane ch'europpee, e non dureremo fatica a capacitarci d'onde sia venuta la lebbra che infettò quell'infelice popolo sin nelle midolle. Ad insozzare gran massa di limpid'acqua bastano poche gocce d'inchiostrò: che se l'acqua è trascorrente, la mala nube non dura, e sgombra: ma questo non era il caso del Portogallo, chiuso da ogni banda alle comunicazioni della gentilezza e dei lumi, colla Spagna temuta e detestata a ridosso da una parte, bagnato per ogni altra dal mare: da qual oriente sarebbe potuto spuntarvi il sole? il veleno giudaico serpeggiò per le vene de' Portoghesi; attossicatore n'è stato quell'Emanuele, che gli storici qualificarono *grande* perchè Albuquerque diegli Goa, Francesco Corvea le Maldive e Ceilan, Giacomo Signeiro Sumatra, e Cabral il Brasile: or che il Portogallo ha perdute quelle stupende colonie, che cosa gli è rimasto? il veleno.

Fu dianzi per noi ricordato che divenuto suddito di Filippo II, ricuperò la sua indipendenza a' giorni di Filippo IV. Re nazionale fuvvi allora il Duca di Braganza, con nome Giovanni IV, che, morendo nel 1656, lasciò due figli in tutela della madre Luisa di Gusman, donna ardita e valente.

Alfonso, in uscire di minorità, scandolezzò Lisbona con oscene follie, visto corrervi notturnamente le vie commettendovi ciò stesso che gli Scrittori della *Storia Augusta* raccontano di Nerone, e que' della Repubblica Fiorentina di Alessandro de' Medici: sposò una gentildonna francese, e la vituperò: se ne accese don Pietro, fratello del re, e il palazzo Necesitades fu teatro a fiero dramma: il secondogenito si appropriò la corona, e la donna; il primogenito fu rilegato all' isola Terzeira, indi imprigionato a Coimbra: quando vi morì (nel 1683) il Reggente prese nome Pietro III, e menò in moglie la cognata.

Questo Pietro soggiacque a cruciose visitazioni della giustizia punitrice di Dio: perdette la donna amata incestuosamente tosto che l'ebbe coronata ed assaggiò amare le seconde nozze con una tedesca, che lo fe' padre d'un figlio.

Giovanni V regnò trent'anni. I principi suoi contemporanei si mostrarono vaghi di libidini volgari: Pietro di Russia gradiva ubbriacarsi con femmine da caserma, versando sangue tra l'orgie: il Reggente di Francia avea converso la reggia in lupanarè, con feste, e brio: Giorgio I, venuto dall'Annover a regnare sull'Inghilterra, lasciata la moglie prigioniera in Alemagna, tirò seco a Londra due bagasce tedesche che ascrisse al pariato britannico con titoli di contessa d'Arlington, e di duchessa di Kendal: di Giangastone ultimo de' Medici granduchi, le laidezze furono di tal natura ch'è meglio non fiatarne: Giovanni di Portogallo, in campo sì vasto d'imitazione, trovò modo

d'essere originale; e darei in cento da indovinare qual recinto si elesse a teatro de' suoi trastulli... un monastero! • Ridicolo imitatore di Luigi XIV, il suo fasto non fruttava che a stranieri, da' quai dipendeva il paese anco per derrate di prima necessità, onde impoveriva nonostante le ricchissime colonie: somme ingenti spese per avere il titolo di *fedelissimo*, e stabilire a Lisbona un patriarca *legato a latere* con supremazia sui vescovi del Portogallo e dell'Indie: quando morì, egli re dei più ricchi paesi del mondo, egli che avea fabbricato l'acquedotto di Lisbona e il palazzo di Mafra, non si trovò danaro bastante per fargli l'esequie. » —

(CANTÙ).

«Gli succedette, nel 1750, il figlio Giuseppe, spezie di jena e mandrillo, a cui il ministro Pombal riuscì a mettere la musaruola, che gli levava tratto tratto per fargli sbranare i suoi particolari nemici: così accadde che un tentato assassinio, il qual forse fu una gherminella di questo redivivo Sejano, cacciò quell'altro Tiberio ad inferirè contro i maggiorenti della propria corte. Io credo che il re Giuseppe fosse indotto a reputarsi insidiato dalla consapevolezza della propria nequizia, sendochè insidiatori erangli denunziati gentiluomini di cui avea leso l'onore stuprandone le donne, e religiosi che godeano fama di santità, e perciò supponeva disapprovatori de' suoi diportamenti. Diremo altrove come Pombal facesse strage di que' tai gentiluomini e religiosi, pagina esecranda e nera nella storia del secolo passato.

Il re stava in così stretta dipendenza dal ministro che i cortigiani solevano dire — andiamo a trovare Sua Maestà nella sua gabbia. — Già per apoplessia privato della favella, morì nel 1777, e gli successe la figlia Maria. Gravato dall'odio universale, Pombal soggiacque a processo, in conseguenza del quale venne condannato a molte restituzioni; e i pretesi complici della congiura regicida sovraccennata, poichè ne fu riveduto il processo, furono dichiarati innocenti, con riabilitazione della loro memoria. Pombal salvò la testa, ad ogni accusa non altro rispondendo — così volle il re: — fu mandato in esiglio e vi morì.

Già flagellati dal più abietto e reo governo che unqua abbia sussistito appo nazione cattolica in età moderna, i Portoghesi furono, per giunta, contemporaneamente percossi dai più spaventosi fenomeni e cataclismi di cui la natura sia unqua andata sconvolta in Europa. Del terremoto di Lisbona durerà la memoria sinchè sarà ricordato che gli uomini sono malvagi, ma che Dio, anche in questa vita, piacesi sovente ghermirli e gastigarli.

Cinque anni dopo quel tremendo 1755 il nostro Baretti visitò la Città percossa dal gigantesco infortunio. « Sono stato a visitare (scrive) le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e di Algarve, con molta parte di Spagna, nell'anno 1755, il dì d'Ognissanti. »

Qui, avanti procedere con Baretti a descrivere Lisbona rovesciata, ricordiamo con Varano qual apparisse avanti l'eccidio:

Dal sommo loco il guardo mio si stese
 In mille alte nel suol moli pietrose;
 E maraviglia e duolo insiem mi prese;
 Chè grande quinci, scopo eran fastose
 Volte di simulacri in cerchio onuste
 E per vario scalpел torri scabrose;
 Ricche di globi d'ôr le cime auguste
 E templi erti, e palagi, e fori, ed archi
 Gravi di sculte in marmi opre vetuste.
 Quindi i flutti apparian del fiume carichi
 D'innnumerabil prore, e sull'altare
 Sponde i tesor di genti estranie scarchi;
 Chè l'afre, americane, inde bandiere,
 E perse ed europee nell'aure molli.
 Volteggiavan pieghevoli e leggiere:
 Il popol ingombrando i patrii colli
 Folto movea tra gli aggirati cocchi
 Dai destrier d'auro intesti i cûrvi colli.
 Delizia e maestade ovunque gli occhi
 Io volgessi, splendeva, e in ogni loco
 Gli sguardi da piacer novo eran tocchi,
 O l'ocean mirassero, che il roco
 Fea rimbombar muggito, o i cinti stagni
 Di cedri e aranci, del color del croco.
 Ma un rio pensier che par che si accompagni
 A spettacol sì grato, ognor, con triste
 Modo, mi ripetea — guardalo e piagni! —

• Misericordia! è impossibile dire l'orrenda vista
 che quelle rovine fanno, e faranno ancora per forse
 più d'un secolo; chè un secolo almeno vi vorrà per
 moverle. Per una strada ch'è lunga ben più di tre
 miglia, ed era la principale della città, non vedi altro
 che masse immense di calce, di sassi e di mattoni

accumulate a caso, dalle quali spuntano fuori colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue, e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case, che sono rimaste in piedi, od in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti o de' soffitti, che, o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumate dal fuoco; e in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle, e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo! Immaginatevi un edificio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che troppo alto, colle mura maestre larghe più di tre piedi, e tanto estese da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'un imperatore d'Oriente, non che quella di un re di Portogallo: eppure quest'edificio, che l'ampiezza delle sue mura e la lor modica altezza doveano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconvolto, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati sconnessi, e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati, chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferriate furono tratte dai loro luoghi, ed altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda, dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali. Il molo della dogana in riva al Tago, ch'era tutto di sassi quadri e grossissimi, e che per molti e molti anni avea massicciamente sostenuto e re-

presso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e spari di repente in siffatta guisa che non ne rimase vestigio; e molte genti ch' erano corse sovr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant' impeto sott' acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d' improvviso, che non solo nessun cadavere non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti.

• Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vidi altro che ferri, legni e puntelli d' ogni guisa, posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena, che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare e a sotterrare chi per di là passa.

• E tanto flagello essendo venuto in giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore che non sarebbe stato in altro giorno in altra ora. »

Qui torniamo a Varano.

L'ore presso al meriggio eran già corse
Quando muggiro i sotterranei fochi.

Ben della terra in pria languidi e fiochi
I moti fur; ma il solforoso nido
Più ardendo scosse anche i più sodi lochi.
Dritto rimbombò quindi uno strido
Del popol tutto a Dio chiedendo pace;
E altamente mugghiarne il colli e il lido.

Il pian divenne ai dubbii più fallace
Nel raddoppiar le scosse, e co' sonanti
Bronzi non tocchi dier segno verace
Di rovina fatal le vacillanti
Testuggini de' tempj, e le più ferme
Torri nella serena aria ondegianti...
M' assordò allor mirabilmente grande
Precipitoso scroscio, e d'ogni intorno
Scoppiò qual tuon che mille tuoni spande.
Immenso polverio coperse il giorno;
E della luce desiata invece
Mestissime apparirò ombre dattorno;
E in men che scorre una sei volte in diace
Divisa parte di volubil ora,
Squallido la Città cumul si fece
Di rotte pietre addentro miste e fuora
Fra spezzate finestre, archi e colonne
Mozze, altre stese, altre pendenti ancora.

« Oh vista (prosegue Baretti) piena d'infinito spavento, vedere le povere madri, ed i padri meschini, o stringendosi in braccio, o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze, ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, ai figli, alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire, e sconciarsi, e tombolare sui pavimenti, o abbracciare fuori d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache coi crocifissi in mano fuggire non

solamente dalle case e da' monasteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù dalle finestre e dai balconi per involarsi la più parte invano, alla terribile morte che si affacciava loro da ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginare le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste, e i frementi gemiti di quelli che, senza essere privi della vita subitamente, rimanevanò crudelmente imprigionati sotto le diroccate magioni! Le miserande storpiature, e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili, e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta chi parte della lor prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, qual della madre, qual d'uno e qual di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo; e insomma tutti senza eccezzuazione ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; chè, essendo accesi tutti i fuochi, perch' er' appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di quei tanti fuochi sui numerosi pavimenti di legno, ed il cadere dei sagri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi dei focolari e de' solaj, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme con tante e tante combustibili materie, fece in guisa, che presto il vorace elemento si àperse e si appiccò in ogni parte della città, e fu presto ajutato da una incessante tramontana: nè vi aveva chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto ad un tratto universale, anche perch'erano caduti in

quel punto gli acquidotti che somministravano l'acqua a Lisbona: in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di ricolmare d'estrema miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoprarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa come in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pei campi e pei prati, dove chi potette si era, per involarsi al primo danno, rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone, e i signori, e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono ad una medesima sorte colla plebe più abbiatta; e colà molti, che per malattia, o digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati di soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morirono d'inedia. Ed oh quanti gran gentiluomini, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà, soccorso, ed a soffrire vicina la stomachevole compagnia di pettoruti mascalzoni e di rozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo! Tutti i tanti vantati tesori del Brasile e di Goa mal sarebbero in quel punto stati equivalenti, non dirò ad un boccone di ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale; tanto che in poche ore divenne rabbiosa la fame, e universale.

• È una cosa che funesta indicibilmente l'animo, visitare quelle rovine con alcuna di quelle persone che di tanta calamità furono testimoni, e sentirle ad

ogni passo dire — qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costì una tal famiglia peri senza che ne scampasse uno; colà perdetti il miglior amico che m'avessi al mondo; ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu ad un tratto estinto con tutti i suoi; ed ecco le vestìgie di questo bel tempio, in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto lor giorni, mentre stavano cantando le laudi del Signore nel coro; e questo monastero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! giù da quella scabra rupe si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri coi cavalieri e coi cavalcanti sul dorso, ed altri coi cocchi, e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciatore di Spagna; ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggiasco morfarca furono dalla morte repentinamente involute e innabissate! — Migliaja di tali afflittive cose uno straniero, che va errando per quelle compassionevoli rovine, sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima; e chi passa, e si accorge della curiosità altrui, si ferma tosto, e con gesti pieni di paura, e con parole tremanti, quantunque cinque anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte; e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza: e ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che, per alquanti giorni dopo il terre-

moto, fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga; ned è maraviglia se ancora prorompono in pianti, in gemiti e in singhiozzi.

« Varie sono state le relazioni che allor andarono pel mondo di questo infinito disastro; e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio ai loro troppo acerbi e troppo intensi lor mali, calcolarono che d'oltre novanta mila persone fu scemato il popolo di questa città: ma se anco avessero, come i miseri sogliono fare, esagerato del doppio, sarebbe nulladimeno sempre miserabilissima cosa, e da compiangersi in sempiterno »



L' ITALIA.

Dalla Russia al Portogallo, da un capo all'altro dell'Europa investigammo rapidamente le condizioni in cui si trovarono collocati popoli e re nel mezzo secolo che precedette il fatale 1789: prima di ricondurci a Roma, ai danni della quale Corti e Nazioni parvero essersi data la posta qual si mostrerebbe più ostile, ci spetta dal sinistro panorama richiamare lo sguardo all'Italia, e vedervi Roma anco più avversata e tribolata da presso.

Comincerò da Venezia per dire che la patria di Lazzaro Mocenigo, di Erizzo, di Bragadino, di Francesco Morosini ha sperimentato ingrati i contemporanei; i posteri, la storia: non le fu tenuto conto delle guerre sempre rinascenti e fiere che sostenne contro i Musulmani: senza il naviglio Veneto forse l'islamismo avrebbe rizzati suoi minareti in riva al Garigliano, alla Drava.

La Morea conquistata dal Peloponnesiaco era stata compenso della perduta Candia; indi la fortuna di San Marco declinò per non risorgere più. Antonio Zeno, succeduto al grande Uomo nel comando della flotta, avrebbe potuto di leggeri annichilire la dominazione turca nei mari della Grecia; ma inetto a segno di parer traditore, perdè l'opportunità di conquistare Scio, e struggere l'armata ottomana: tradotto a Venezia in catene, vi morì prigioniero. Alessandro Molino, sostituitogli nel comando, vinse gl'infedeli nelle acque di Andros, e Giacomo Cornaro nuovamente sconfisseli ne' mari stessi: allora fu fermata (nel 1699) la pace di Carlowitz, che segnò nella storia il punto di partenza al lento decadimento, non più dappoi discontinuato della potenza turca.

La guerra di *Successione*, che sconvolse l'Europa nei primi anni del secolo passato, infuriò anche in Italia, traendo seco nuove delimitazioni sulla carta d'Europa: alla repubblica di San Marco, le cui terre erano state maltrattate nonostante la sua neutralità, non venne accordata la menoma indennità. Meglio provvide il men forte Duca di Savoia con prendere parte attiva a quelle fazioni, or cogli uni, or cogli altri, pescando, come si dice, nel torbido. Venezia ebbe invasi i suoi territori, vide sprezzate le sue proteste, e si diffuse opinione, riuscita funesta dappoi, che peccava di fiacchezza senile. Nè mi fermerò a raccontare la fiacca difesa della Morea contro la traboccante invasione turca; ei si fu nel 1715 che la Repubblica perdette quell'ultimo de' suoi vasti possedimenti orientali.

Qui possiam dire che finisce la storia veneta, o per-

lomeno terminano i rapporti attivi che strinsero Venezia alle altre nazioni: ridotta ad una esistenza passiva, non ebbe più (eccetto qualche dissidio coi Barbareschi che fruttaron gloria ad Angelo Emo) nè guerre da sostenere, nè trattati da firmare, nè volontà da esprimere: spettatrice, immota degli avvenimenti, mostrò di non curarsene: gli altri governi, vedendola tace in cotesta impassibilità, trascurarono di consultarla anche in ciò che la riguardava: isolata tra' popoli, e indifferente, ella mostrò d'ignorare che per cosiffatta via le nazioni vanno in rovina. Succeduto a Paolo Renier, nel 1788, Luigi Manin fu destinato a vedersi spezzare in mano lo scettro di Luca Anafest.

Or vediamo le vicende di Napoli.

Caddè sull'aprirsi del secolo l'inetto governo Spagnuolo. Carlo II non avea prole; molti agognavano la sua immensa eredità: ei designò, nel suo testamento, successore il Duca d'Angiò, che fu Filippo V, il qual venuto di Spagna con poderoso naviglio si fe' riconoscere signore anche del suo regno italiano. Nel 1707, continuando con varia fortuna la *guerra di Successione*, i Franco-Spagnuoli trovaronsi un bel di spodestati del Regno, stato repentinamente occupato da un esercito dell'imperator Carlo VI. Vittorio-Amedeo conseguì di cambiare il titolo di Duca di Savoia in quello di re, prima di Sicilia, poi di Sardegna, e la Casa Imperiale si tenne il Regno e Milano. Questa fu la pace d'Utrecht del 1713, dopo cui la Penisola durò quieta sino

al 1732, lorchè i Francesi aspirarono a spogliare gli Austriaci della Lombardia, e del Regno; è vi riuscirono: Carlo III, infante di sangue borbonico venne a Napoli re, con dichiarazione, che non più vicerè, ma la dinastia indipendente in lui cominciata avesse a governarlo quind'innanzi.

Dopo assai vicende il trattato di Vienna nel 1735 sancì, che Stanislao rinunziava alla corona di Polonia e veniva investito del ducato di Lorena da unirsi alla Francia dopo la di lui morte: al duca Francesco di Lorena davasi in compenso la Toscana, tosto che l'ultimo Medici avrebbe cessato di vivere: l'infante don Carlo confermavasi re delle due Sicilie; l'Imperatore cedeva al Re la Sardegna, Novara e Tortona, compensato da Parma e Piacenza. Qui non possiamo trattenerci dal riflettere che il diritto di guerra e conquista autorizzava, se piace, a disporre di Milano, Napoli e Parma; ma qual mai titolo potevano asserire i Principi che conchiusero il trattato di Vienna a disporre della Toscana? A Giangastone de' Medici toccava eleggersi il successore; ed ei protestò, infatti, contro l'inflittagli sopraffazione, dichiarando violati i proprii diritti, non che quelli del suo popolo: ma contro la forza non valsero proteste: dicasi però che felice ventura pel Granducato fu passare sotto il reggimento degli Austro-Lorenesi, che lo hanno poi sempre con gran dolcezza governato.

Morto Carlo VI nel 1740, l'Occidente andò sossopra per la guerra detta dei sette anni.

Nel primo di tali anni (1742), gli Spagnuoli si avanzarono da Napoli su Ferrara, da Carlo Emmanuele di Savoia ricacciati nel Regno.

Nel secondo (1743), un esercito spagnolo, traversata la Francia, tolse a Carlo Emmanuele la Savoia.

Nella primavera del terzo (1744) i Franco-Spagnuoli sforzaronsi penetrare in Piemonte; i passi delle Alpi furono valorosamente difesi; il verno costrinse gl'invasori a ritirarsi.

Allo aprirsi della quarta campagna (1745), Genova si unì ai nemici del Piemonte e dell'Austria, mutazione che permise ai Franco-Spagnuoli di calare più grossi ed occupare Milano, Tortona, Piacenza e Parma.

Il quinto anno (1746), vide mutate le cose: sorse dissidio tra' duci federati a danno dell'Austria: Maria Teresa fermò pace con Federico II, e poté rinforzare i suoi eserciti d'Italia: Genova aperse le porte agli Austriaci, i quali siffattamente abusarono di tal ventura, che il cinque settembre il popolo infuriato insorse e oppresse la guarnigione forestiera.

Il sesto anno della guerra (1747) fu speso dai Francesi in isforzi sventurati: Belle-Isle disfatto dai Piemontesi a Col d'Assiella ebbe quattromila morti, e duemila prigionieri.

Il 18 ottobre 1748 fu conchiusa finalmente la pace, mercè cui Filippo di Spagna venne riconosciuto duca di Parma e Piacenza, a Maria Teresa niuno contrastò più l'eredità paterna, il Piemonte si aggrandì d'alcune terre Lombarde, e Genova restò libera al modo che l'avea confermata tale l'ardimento de' suoi cittadini.

Guardate in tal maniera di volo le vicende italiane sino al 1748, sì piene di mutamenti calamitosi, piace poter dire che finalmente la travagliata Penisola quietò e furono quarant'anni di calma profonda. Le scienze e

le lettere protette dai Principi fiorirono: i Principi colla familiarità loro si gratificarono i popoli, abolendo privilegi ch'erano esosi a questi. Giuseppe II spinse fino all'imprudenza la vaghezza delle novità filosofiche, politiche e religiose: Leopoldo suo fratello dava alla Toscana buone leggi e corretta amministrazione; Amedeo II (circondato da numerosa figliuolanza passeggiava senza guardie le vie di Torino: Ferdinando a Napoli (il padre Carlo III era salito sul trono spagnuolo) ammetteva i sudditi anco lazzari ad essergli compagni de' suoi giuochi ginnastici: però in mezzo a questi sembianti di calma gioconda si andavano rinforzando passioni alimentate da libri e sistemi giunti d'Oltremonte: veniva predicato l'esempio dell'Inghilterra, dell'Olanda, per ultimo dell'America: popoli non peranche maturi alla libertà eccitavansi a detestare il mite ed illuminato reggimento sotto cui viveano. Leopoldo avea pur dato una specie d'indipendenza ai Comuni Toscani, e Vittorio Amedeo temperati i diritti feudali, e Ferdinando riformati i tribunali, e Firmian diffuse prosperità e colture in Lombardia: gli otto lustri che precedettero il 1789 furono fecondi all'Italia non tanto di vigoria e fama, quanto di pace e prosperità.

Epperò a guastare quella calma, corrompere gli animi, e diffondere sinistri presagi furono a que' di Tanucci onnipotente ministro napoletano durato in iscano quarantatrè anni (dal 1734 al 1777), e Leopoldo di Toscana (sino al punto che trasferissi imperatore in Alemagna); colle tribolazioni che inflissero al sentire cattolico dei lor sudditi, ed a Roma pontificale. Le novità introdotte da Tanucci erano frutti della scuola di

Giannone, mercè cui la Chiesa, ogni suo avere, ogui suo ascritto dovea trovarsi collocato in balia della podestà civile. Nè Leopoldo calcò meno imprudentemente quella via funesta: la tranquilla Toscana non si era risentita avanti lui delle turbazioni religiose a cui molti altri paesi aveano soggiaciuto: pos' egli Scipione Ricci, sua creatura, vescovo a Pistoja, il qual si era fitto in capo d'introdurre nella Penisola il giansenismo: mise fuori stampe contro le indulgenze, in cui si leggeva — essere omai stagione di svelare le pretensioni ingiuste di quell'altra Babilonia, che sconvolse e snaturò la intera economia della ecclesiastica gerarchia, della comunione de' Santi, e della indipendenza de' Principi. — Pio VI cercò di richiamare al dovere il traviato con pressanti monitorii, a' quai rispose convocando un Sinodo a Pistoja, in cui le novità proscritte da Roma, e, per giunta, i quattro articoli della dichiarazione gallicana, del 1682 conseguirono accettazione. Ma di diciassette vescovi ch' erano in Toscana quattordici disapprovaron altamente l'ereticale operato del convegno pistojese; e contro Ricci si alzò sdegnato il popolo di Prato, a saccheggiargli il palazzo: il Granduca cercava sostenerlo, quando morto Giuseppe II, cinse la corona imperiale, trasferendo la granducata al secondo nato de' suoi figli: allora caddero le novità di Ricci; altra sommossa lo costrinse a fuggire da Pistoja e a dimettersi del vescovado.

- Mentre in varie parti d'Italia (scrive Botta),
- più o meno si cancellavano per beneficio dei Prin-
- cipi, e per ammaestramento de' buoni scrittori le
- vestigia che i tempi barbari aveano lasciato nelle

« istituzioni dei popoli, e eh' evidentemente vi si pro-
« cedeva verso un vivere sociale più generoso, più
« mite, poco o nessun cambiamento si osservava in
« altre parti della medesima provincia. La Monarchia
« Piemontese era la più ferma di tutte le monarchie,
« perchè in lei non si videro mai, come in tutte le
« altre, avvenire nella Casa Regnante tumulti, o rivo-
« luzioni ne' popoli: del gran privilegio, se si vorrà
« ben dentro considerare, apparirà prima e principal
« ragione essere la podestà assoluta del Principe,
« giunta con un uso moderato della medesima; poi
« mancavano le occasioni dell'ambizione dei potenti;
« perciocchè, trovandosi il Piemonte posto tra la Fran-
« cia e l'Austria, altro non avrebbe partorito l'ambi-
« zione d'un potente, anche fortunato, che render sè
« ed il paese suddito dell'una o dell'altra; nè mai
« chi avesse voluto imitare un duca di Braganza
« avrebbe potuto venire a capo della sua impresa. Si
« aggiunse che i principi di Savoia governavano sem-
« pre gli eserciti loro da lor medesimi, nè potevano
« sorgere capitani di gran nome, che potessero, non
« che distruggere, emulare la potenza dei principi. Da
« questi e dagli eserciti molto grossi nacque la ma-
« ravigliosa stabilità della Monarchia Piemontese; ne
« procedette oltre a ciò in quello Stato una opinione
« generale stabile, che da generazione in generazione
« propagandosi rendè quella monarchia somigliante
« alle repubbliche, nelle quali se cangiano gli uomini,
« non cangiano le massime nè le opinioni. Adunque
« gli ordini antichi si erano conservati interi, e le opi-
« nioni nuove poco vi allignavano.

• Ciò non ostante alcuni segni, sebben deboli, di
• cambiamento si ravvisarono negli Stati del re di
• Sardegna. Regnava Vittorio Amedeo, terzo di questo
• nome, principe di animo generoso, di vivo ingegno
• e di non ordinaria perizia nelle faccende politiche.
• Contaminava la sua buona natura un amor eccessivo
• della gloria militare; quindi ordinò e mantenne in
• piedi un esercito grosso fuor di misura, il che ro-
• vinò le finanze, che tanto fiorivano al tempo di
• Carlo Emanuele suo padre; sparse largamente nella
• nazione la voglia delle battaglie, e diè favor ecces-
• sivo e potenza ai nobili, soli ammessi a capitanare
• le soldatesche. Ognuno voleva essere, ognuno imi-
• tare Federigo re di Prussia: certamente se immor-
• tali lodi si debbono a Federigo per avere difeso il
• suo reame contro tutta l'Europa, gran danno an-
• cora le fece per avervi introdotto coll'esempio suo
• un eccessivo umor soldatesco, ed aver messo su
• eserciti smisurati. Gli altri potentati o per fantastica
• imitazione, o per dura necessità furono costretti a
• fare lo stesso; poi venne la rivoluzione di Francia
• che dilatò questa peste anche d'avvantaggio; poi
• sorse Bonaparte che la portò agli estremi; ed altro
• non mancherebbe alla misera Europa per avere la
• compita barbarie, se non ch'ella facesse marciare,
• a guisa degli antichi Galli o Goti, coi combattenti
• anco i vecchi, le donne ed i fanciulli. Certo nè li-
• bertà alcuna, nè ordin verun di finanze, nè civiltà
• durevole potrà essere mai in Europa se i Principi
• non si risolvono a porre giù questi loro sterminati

• eserciti: questi sono gli obblighi che le generazioni hanno a Federigo.

• Ma tornando a Vittorio, tanto era in questa faccenda infatuato, che solea dire ch'ei faceva più stima d'un tamburino che d'un letterato, benchè poi riuscisse migliore che di parole, perocchè i letterati accarezzava, premiava, ed usava anche con loro molto famigliarmente; ma le armi prevalevano: solamente fu dissipato il tesoro lasciato da Carlo, e i debiti dello Stato sommaron nel 1789 a cento milioni di lire piemontesi. Le cariche civili ed ecclesiastiche si conferivano solo ai nobili ed agli abati di Corte: ad una generazione di magistrati integerrimi e capaci, e di vescovi santi e dotti succedessero qualche volta magistrati e vescovi poco atti per dottrina, e forse anche meno per costume, a vestire gli ufficii loro.

• Pure fiorivano le scienze; fiorivano anche, non tanto, le lettere. Da quanto abbiain sinora discorso si può raccogliere che il paese d'Italia, il qual ne sta ai passi, e doveva il primo essere percosso dalla tempesta, trovavasi, sotto sembianza forte, in non poca debolezza; poichè se aveva esercito grosso e pieno di buoni soldati, che avea certamente, governavasi questo esercito da uffiziali più notabili per nobiltà, che per esperienza di guerra, l'erario penuriava per debiti, e per dispendii esorbitanti; la superiorità dei nobili esosa a tutti; perciò vi covava qualche malumore, crescendo dall'una parte la superbia per sospetto, dall'altra parte l'ambizione per dispetto.

« Nessun popolo si è veduto meno del genovese
« degenerato dai suoi maggiori: fortezza d'animo,
« prontezza di mente, amore alla libertà, attività mi-
« rabile, civiltà ancor mista con qualche rozzezza,
« ma esente di mollezza, un osare con prudenza, un
« perseverare senza ostinazione, ogni cosa, insomma,
« ritraeva ancora in lui di quel popolo che resistè ai
« Romani, battè i Saracini, pose agli estremi Venezia,
« distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Co-
« lombo e Doria, cacciò dalla sua capitale i soldati
« dell'Austria; e se i destini in questi ultimi tempi
« non fossero stati tanto contrarii alla misera Italia,
« forse i Liguri avrebbero lasciato al mondo qualche
« bel saggio di valore e di virtù. Ma parlossi d'in-
« dipendenza colla oppressione, e di libertà colla ser-
« vitù; e gli animi distratti tra dolci parole e tristi
« fatti non poterono nè accendersi al bene, nè ven-
« dicarsi del male. Era in Venezia un assuefarsi abi-
« tuale alla sovranità de' patrizii, perch' era sibbene
« assoluta, ma dolce, e perch' era da principio presa
« e non data: era in Genova un vegliare continuo,
« una gelosia senza posa nell'universale verso la
« sovranità dei nobili, non perchè tirannica fosse,
« ma perch' era stata non presa da chi comandava,
« ma data da chi obbediva. La lunga quiete aveva
« fatto posare gli animi a Venezia; le sette, le fazioni,
« le parti, ora rompendo in manifesta guerra civile,
« ora sottomettendo la patria ai forestieri, avevano
« mantenuti in Genova gli animi forti, e le menti at-
« tente. Era in Venezia venuta gran ricchezza con
« ampio territorio e fertile; era nel Genovesato gran

• ricchezza con angusto territorio e sterile; perciò là
• si poteva conservare lo acquistato posando, qua bi-
• sognava conservarlo operando. Era in Venezia chiuso
• ai plebei il *libro d'oro*; era in Genova aperto; pos-
• sente stimolo a chi aveva avuto più amica la na-
• tura che la fortuna. Sicchè non dee far meraviglia
• se risplendette Venezia più per delicatezza di co-
• stumi che per forza; e se, pel contrario, era più co-
• spicua in Genova la forza che la delicatezza. Quanto
• alle opinioni, quelle relative allo Stato poco sape-
• vano di cambiamento; quelle relative all'ecclesiasti-
• che discipline assai; quindi Portoreale era in favore,
• e molto liberamente si pensava sull'autorità del Papa.
• Tal era Genova non cambiata da secoli; e le anti-
• che querele sulla natura de' suoi abitatori al molto
• suo amor patrio, sempre molesto ai forastieri, piut-
• tosto che a verità debbonsi attribuire.

• Se Venezia dimenticava quanto possa per la fe-
• licità dei popoli, e per la stabilità degli Stati l'ari-
• stocrazia temperata dal costume, se Genova t'inse-
• gnava quanto possa pel medesimo fine la maniera
• stessa di governo temperata dal costume, e dalla
• gelosia del popolo, dimostravalo Lucca con l'uno e
• coll'altro, e di più col freno di una sottile investi-
• gazione sul procedere tanto dei nobili quanto dei
• popolani. Era in Lucca quest'ordine, che chiama-
• vano *discolato*; e rappresentava l'antico *ostracismo*
• d'Atene, e la *censura* di Roma; che, quando alcun
• nobile o popolano si fosse, trascorreva i limiti della
• modestia civile, o dei costumi buoni, tosto tenevasi
• *discolato*, scrivente ciascun Senatore il suo nom-

« sur una polizza; e se cencinquanta polizze il dan-
« navano in tre *discolati* successivi, ei s' intendeva
« mandato a confine, od in esiglio. Tenevasi il *disco-*
« *lato* ogni due mesi; il che era gran freno agli uo-
« mini ambiziosi e scorretti. Pure, siccome sempre il
« male è vicino al bene, quella continua e minuta
« inquisizione col timore che ne nasceva, rendeva di
« soverchio gli uomini sospettosi e guardinghi: per-
« fin l'onesta piacevolezza era bandita dal conversare
« lucchese; ed una terra oltre ogni credere dolce e
« gioconda er'abitata da gente grave e contegnosa. Nè
« minor gelosia verso i giudici; quindi si chiamavano
« dall'estero; poi, deposto il magistrato, lo'si sotto-
« metteva a sindacato od esame: seduto in luogo pub-
« blico potea ognuno accusarlo di gravami; e com-
« missarii espressi tenevano registro, e facevano rap-
« porto al Senato, che, giudicando, assolveva o con-
« dannava. Così erano in Lucca giudiziî integerrimi,
« primo, e principal fondamento della contentezza dei
« popoli.

« Vive da dodici secoli la Repubblica di San Ma-
« rino, appena nota al mondo per fama: quivi virtù
« senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senza in-
« vidia: quivi nobiltà solo per chiarezza di natali, non
« dritti oltraggiosi, nè per privilegi, nè per desiderîo
« di dominazione; quivi popolo occupato e industrioso:
« fortunate sorti, per cui, tolta l'ambizione dalle due
« parti, soli rimasero gli affetti conservatori della so-
« cietà: rovinavano per lunghi anni intorno a San
« Marino i regni; rovinavano le repubbliche; si 'stra-
« ziavano per civili e per estere guerre: sul Titano

• Monte perseveravano i Sanmarinesi in tranquillo
• stato, ed unico a tutto: dall'alto e dal sereno mi-
• suravano le tempeste: volle l'ambizione moderna in-
• trodursi in quei placidi recessi; ma fu l'opera in-
• darno; l'inveterato e dolce aere resistette al pesti-
• lenziale soffio. Un consiglio di sessanta, nominato
• primitivamente dai capi di tutte le famiglie adunati
• in generale consulta, o vogliam dire parlamento, e
• che chiamavano *arringo*, poi rinnovellato da sè stesso
• a misura delle vacanze, e due consoli semestrali, con
• titolo di *capitani del comune*, reggono lo Stato. Hanno
• i Capitani la facoltà esecutiva; avevano anche an-
• ticamente, a norma degli antichi consoli di Roma,
• parte della giudiziale; ma questa poi cesse ad uo-
• mini chiamati dall'estero, sotto nome di *podestà*:
• rimase ai capitani l'ufficio di pacieri. Sono i Capi-
• tani, e così ancora i Podestà per gli atti del lor
• ufficio soggetti al sindacato. La equalità civile con-
• sola San Marino, i costumi lo conservano, e la po-
• vertà, sicuro scudo contro i forastieri; nulla ei de-
• sidera dagli altri, nulla gli altri desiderano da lui.

• Regnava in Modena il duca Ercole Rinaldo di
• Este ultimo rampollo d'una Casa da cui l'Italia ri-
• conosce tanti benefizii di gentilezza, di dottrina, di
• lettere, come se fosse ordinato dai Cieli, che, non
• solo ogni reggimento italiano, ma ancora ogni san-
• gue sovrano, eccetto quel di Piemonte, dovessero
• andare spenti nei calamitosi tempi che vedemmo.
• Era il duca Ercole principe degno de' suoi maggiori;
• se non che forse la sua strettezza nello spender era
• tale che sapea di miseria. Pur dubitare si potrebbe

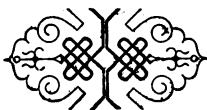
• se tale qualità in lui si debba a vizio od a virtù
• attribuire; perchè, se dagli eventi giudicar si dovesse,
• e dalla natura sua ch'era previdentissima, sarebbe
• degno anzi di lode che di biasimo. Certo maravi-
• gliosa era di lui la provvidenza: e non so se i po-
• steri mi crederanno, perchè ciò solo a rinomati filo-
• sofì fu attribuito, quando dirò, che il duca Ercole
• con chiaro ed evidente discorso predisse parecchi
• anni prima dell'ottantanove il sovvertimento di Fran-
• cia e la rovina d'Europa: aggiunse con voce egual-
• mente profetica che la Francia perderebbe la sua
• preponderanza; che tutte le Potenze si sarebbero
• collegate contro di lei, e che nessuno l'avrebbeaju-
• tata. Fiorirono maravigliosamente al suo tempo le
• lettere in quella parte d'Italia: finì la Casa d'Este
• nell'antico costume perseverante.

• Ora, per raccogliere in poco discorso quello che
• siamo andati finora largamente divisando, si vede,
• che, se apparivano in Italia desiderii di riforme, non
• apparivano segni di rivoluzioni; che questi desiderii
• riguardavano parte lo Stato Pontificio, parte la di-
• sciplina ed il governo della Chiesa; principalmente
• una evidente impazienza vi era sorta di quanto vi
• rimaneva degli ordini feudali. I Principi per primi
• mostrarono di volere, e mandarono ad effetto non
• poche riforme; il che fece nascere generalmente de-
• siderio e speranza di vedere condotta a compimento
• la macchina delle istituzioni sociali. Tutte queste
• cose assecondavano la filosofia tanto squisita di quei
• tempi; non quella, dico, turbolenta e sfrenata, cui non
• s'intende come alcuni chiamino *filosofia*, ma quella

« che desiderava maggiore moderazione nei potenti, e
« maggiore felicità nei deboli. Del resto s'erano in
« Italia desiderii buoni, non erano ambizioni cattive;
« non solo non vi si aveva speranza, ma nè anco so-
« spetto di rivoluzione; e gl'Italiani hanno una na-
« tura tale, che, se vanno con impeto, maturano con
« giudizio.

« Tal era l'Italia, quando, giunto il secolo verso
« l'anno della salute nostra 1789, si manifestaron in
« Francia, provincia solita muovere co'suoi moti tutta
« l'Europa, inclinazioni e cambiamenti di grandissimo
« momento. »

Ho trascritto queste pagine perchè troppa prosun-
zione sarebbe stata la mia se mi fossi pensato di po-
tere far meglio, anche ugualmente bene. Questo è con-
veniente schizzo delle condizioni dell'Italia negli anni
che precedettero l'ottantanove: poco o nulla vi avrei
mutato, se anco mi fosse passato in mente di farlo: il
lettore mi saprà grado della modestia.



APPENDICE

LA SCIENZA ITALIANA NEL SECOLO PASSATO.

In questi studii su *Roma e i Papi* più fiate mi avvenni in soggetti relativi a' gloriosi svolgimenti della Scienza italiana: credo riuscirà grato ai Lettori, che, a proseguimento delle pagine consacrate a Galileo ed alla sua Scuola, io collochi qui un rapido rendiconto dei procedimenti della Scienza italiana nel secolo passato.

« L'Italia per le scienze naturali a nessuna delle nazioni che le
« coltivano era inferiore, ad alcune superiore; e per parlare della
« Francia specialmente, che allora per questa parte dell'umano
« sapere più di ogni altra aveva onorata nominanza, sotto certi
« rispetti l'Italia le cedeva, sotto certi altri la superava: cedeva
« per lo splendore e per la eloquenza; il gran Buffon in questa
« parte chi uguagliare potrebbe? superava per la induzione scrupolosa,
« per la esattezza delle ricerche, contenti gl'Italiani di dire
« agli altri ciò che la natura diceva loro, e temperandosi dai commenti,
« sistemi ed ipotesi, della cui fugace indole già sin a' suoi
« tempi quel famoso Italiano, a cui niuno fu eguale, parlò, dico il
« buono, dotto ed eloquente Cicerone. Ciò che io qui affermo, ad
« ognuno sarà manifesto, chi vorrà considerare quale Buffon, e
« quale Spallanzani fossero; dottissimi ambidue, e diligentissimi
« scrutatori della natura, venerandi ambidue sacerdoti della scienza,
« uno dedito più alla immaginazione che alla osservazione, l'altro

• più a questo che a quella: onde il tempo che sa bene scernere
 • la realtà dalle chimere, non poche cose riformò nelle opinioni
 • del Naturalista Francese, poche o nessuna di quelle dell' Italiano.
 • Ma sebbene non mediocri pregi di eloquenza Spallanzani avesse,
 • a niun modo il suo fare paragonar si potrebbe con quel largo
 • fiume che spandeva con la sua inimitabile penna colui cui tutte
 • le nazioni onoravano, cui la propria, morto, pianse con univer-
 • sale cordoglio, la cui memoria tanto valse ne' cuori irritati dei
 • nemici della Francia, che Schwarzenberg, che li guidava, mandò
 • spontaneamente salvaguardia al piccolo Mombard, solo perchè
 • stato seggio di colui, cui, benchè morto fosse, credeva degno
 • di arrestare armi ed armati: potenti ossa di Buffon, pacifica vit-
 • toria, memorando temperamento dai furori guerreschi, ugual-
 • mente onorevole e per chi lo ispirava, e per chi l'ordinava! i
 • cannoni di Napoleone perdevano, le ossa di Buffon vincevano!...
 • Buffon abbelliva, Spallanzani diceva semplicemente *la cosa sta*
 • *così*; ma l'uno, certamente, e l'altro, onore delle lor patrie, or-
 • namento del mondo. Io veramente ammiro nel Naturalista cui
 • Scandiano produsse e Pavia albergò, il genio italiano, che, ancor-
 • chè abbondi di fantasia, di verità pure e di realtà si pasce.

• Il lume della Fisica primieramente in Italia tanto splendette,
 • quanto presso ad alcun'altra nazione; e forse per certa parte di
 • lei, come, per cagion d'esempio, l'idraulica e la meccanica, era
 • ita più avanti; forse ancora rispetto la elettricità, massimamente
 • per le fatiche del padre Beccaria professore in Torino, ebbe più
 • profonde e più sane nozioni di qualunque altra, ricevuti ciò non
 • pertanto i primi semi dall'estero. Ciò sulle prime; ma poscia
 • tanto s'innalzò, che le altre nazioni a' suoi fonti venner abbe-
 • verandosi. Il caso fece trovare a Galvani un fecondo pensiero;
 • egli stesso colle sue sollecite investigazioni il fecondò: levossene
 • un alto grido nel mondo; l'inventore credè che fosse pura legge
 • animale, e che, perciò, più a fisiologia che a fisica appartenesse (*):

(*) Mascheroni nell'*Invito a Lesbia*, accenna nel modo che segue alle spe-
 rienze che Galvani allor appunto andava moltiplicando a Bologna:

Soffri per poco se, dal tuono desta,
 Con innocente strepito sugli occhi
 La simulata folgore ti guizza:

• ma era uscito da Como un sublime ingegno che a Fisica la ri-
 • vocò, dimostrando che gli effetti prodotti sugli animali altro
 • non erano che una parte, una derivazione della general fisica
 • legge. Dir quanto pensasse, e quanto scrisse Volta impossibil-
 • rebbe alla mia stanca e turbata penna: ma mi consolo pensando
 • che bisogno non è ch'io lo dica; qual parte di terra vi ha che
 • nol sappia, e nol dica, e maraviglia non ne senta? per Volta
 • l'Italia andava nell'impero della Scienza alcune conquiste fa-
 • cendo; il suo nome stesso nel possente stromento impresso farà
 • memoria nelle future età quanti miracoli un modesto uomo,
 • (imperocchè tanto modesto fu Volta quanto ingegnoso e dotto)
 • scoprisse nel chiuso seno dell'arcana natura, ed ai maravigliati
 • ed attenti uomini rivelasse.

• Se delle Scienze Matematiche vogliamo parlare, si vedrà che,
 • tacendo anche di tanti altri che a Pavia, a Firenze, a Roma, a
 • Napoli ed a Palermo fiorivano, il solo Lagrange dimostrava che
 • per le Scienze delle quantità astratte l'Italia non era sfruttata.

Quindi osò l'hom condurre il fulmin vero
 Su ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
 Suscita or dubbio non leglier sul vero
 Felsina, antica di saper maestra,
 Con sottil argomento di metalli
 Le risentite rane interrogando.
 Tu le vedesti sull'orobie sponde
 Le garrule presaghe della pioggia
 Tolle ai guadi del Brembo, altro presagio.
 Aprir di luce al secolo vicino:
 Stavano tronche il collo; con sagace
 Man le immolava vittime a Minerva,
 Cinto d'argentea benda i nudi fianchi,
 Sull'ara del saper giovin ministro;
 Non esse a' colpi di coltel crudele
 Torcean le membra; non a molte punte,
 Già preda abbandonata dalla morte,
 Parean giacer; ma se l'argentea benda
 Altra di mal distinto ignobil stagno
 Da le vicine carni al lembo estremo
 Venne a toccar, la misera vedevi
 Quasi risorta ad improvvisa vita
 Ritrarre i nervi, e con tremor frequente
 Per incognito duol divincolarsi.

• e degna ancor appariva di quella regione da cui eran usciti Galileo e Sarpi.... »

Queste nobili pagine dell' illustre continuatore di Guicciardini toccano di volo alcune delle glorie scientifiche della nostra Penisola. Or io qui memorerò altri ch' emersero durante i primi quattro quinti dell' andato secolo felici cultori delle Scienze in Italia.

Boscovich fu tal uomo che se fosse nato in Danimarca od in Invezia avrebbe conseguito la fama popolare di Ticone o di Linneo: fortuna lo avversò locandolo in Italiani nel secolo XVIII; però, non ostante che la turba de' frugoniani, de' filosofanti, de' saccenti, e il popolo guasto da loro, facesse poca attenzione al Gesuita raguseo che scrivea versi latini degni di Marone, e veniva accolto nell' Accademia Francese delle Scienze a premio delle sue osservazioni sull' aurora boreale, il nome di Rogero Boscovich non è per questo men grande. Viveva egli a Roma studioso non meno di archeologia che di matematiche, d' astronomia e di amene lettere: ma poco vi stette, chiamato a frequenti viaggi dal bisogno che di lui s' avevano principi e Stati: la Repubblica di Lucca fidògli determinare suoi confini colla Toscana: accompagnò il Bailo Veneto a Costantinopoli per osservarvi il passaggio di Venere: fu consultato intorno al dissodamento delle Paludi Pontine: visitò Londra e fuvvi acclamato membro della Società Reale; fondò a Milano la specola di Brera, e vi sedette professore: avvenuta la soppressione del suo Ordine, si trasferì in Francia, gratificatovi dal re di larga provvigione: tornò rifinito in Italia a morirvi nel 1787. Con queste belle parole Fabroni ne chiuse la biografia « genio sublime che Roma onorò suo maestro, cui tutta Italia riguarda qual proprio ornamento, a cui la Grecia avrebbe alzata una statua, anco se fosse bisognato, per darle posto, abbatterne qual cuna de' suoi famosi guerrieri. »

Cinque altri matematici illustrarono coi loro studii la nostra patria ne' primi due terzi dell' andato secolo.

Guido Grandi di Cremona fu monaco camaldolese, che meritò pei suoi lavori di calcolo e di geometria le lodi di Leibnitz. e di

Newton: ascritto alla Società di Londra pagò largo tributo di belle memorie alla collezione degli *Atti* di quel congresso: la sua opera più nota è il trattato delle *Sezioni Coniche*.

Jacopo Riccati di Castelfranco fu invitato da Pietro il Grande a presiedere la nascente accademia delle Scienze di Pietroburgo; proferta che rifiutò. Non iscarsò per altro mai dal porre le sue vaste cognizioni matematiche a servizio della patria: ebbe sulla pressione e sull'equilibrio dei fluidi, contrasti col celebre Daniele Bernouilli di Basilea, il quale con generosa ingenuità si confessò vinto.

Giuseppe Torelli fu della dotta brigata veronese, che Pompei, Volpi, Sibiliato ed altri begl' ingegni componevano, presieduta da Scipione Maffei: eran tutti ellenisti ed archeologi di raro valore: Torelli fu per giunta scienziato; ma, ponendo la sua scienza a' servigii della erudizione, imprese la emendazione, traduzione ed illustrazione d'Archimede, accuratamente e magnificamente impresso ad Oxford. Molti altri libri mise fuori Torelli, tra' quali un buon volgarizzamento di Plauto in versi, e il trattato del *nulla geometrico*, frutto d'una profonda conoscenza del calcolo sublime.

Giampaolo Frisi tenne a Milano, sua patria, quel chiaro seggio scientifico nel secolo XVII, che nel precedente vi avea tenuto Bonaventura Cavalieri: ambo ascritti a sodalizzi monastici e simili nell'amore che portaron alle matematiche, andarono discosti in questo: Cavalieri fiori in età, che, comparativamente alla vissuta da Frisi, può dirsi innocente, guidata da Galileo alla ricerca sperimentale del vero; discordante, isolata, esecrata sarebbevi stata dall'Alpi a' Fari qualunque voce avesse ardito cercare e additare nella Scienza materia di attacco contro la Religione: Cavalieri in quegli anni fecondi e puri potè facilmente essere buon frate e dottissimo geometra: soffi infetti, per lo contrario, alitavano giù dall'Alpi quando Frisi conseguiva riputazione di valente matematico; e tosto la cocolla gli riuscì grave, e la depose; potè riuscire così più accetto corrispondente a d'Alembert, più gradito professore al granduca Leopoldo in Pisa, consigliere più ascoltato di Giuseppe II: Kaunitz, Pombal lo chiamaron a sè; nè gli mancarono gl'inviti di Choiseul ad integrare tal sinistra corona di suffragii. Molti e pregevoli sono gli scritti che Frisi pubblicò di matematiche: dettò anche elogi di Galileo, di Cavalieri: trapassato nel 1784 conseguì alla sua volta l'onore che le memorie della sua vita, compilate da

Pietro Verri, venissero collocate in fronte alla edizione completa delle sue opere, delle quali fu tristo pensiero far intitolazione a Condorcet, fanatico discepolo, e bugiardo biografo di Voltaire.

Come in Frisi dicemmo parere trasmigrata la sapienza matematica di Cavalieri, così in Bernardo Zendrini diremmo che rifiorisse la dottrina idraulica di Guglielmini. La sua prima pubblicazione su questa materia (*del modo di ritrovare nei fiumi la linea di corrosione*), lo collocò di botto principe degl' idraulici del suo tempo. Ferrara lo elesse a trattar la sua causa nella gran controversia agitata contro Bologna, qual foce artificiale si avesse a dare alle formidabili acque del Reno: la Repubblica di San Marco lo insigne della sovrintendenza delle acque, fiumi, lagune e ponti di tutto lo Stato di Terraferma, ardue funzioni ch' esigevano peregrine doti di mente e di cuore. Basta porre mente alla giacitura di Venezia, alle grandi impetuose correntie che le sboccano intorno, ai paludi che la circondano, ai ripari che la muniscono, ai canali che la rendono accessibile, alla topografia insomma di quella città unica al mondo, per giudicare che sommo, e direm meritato titolo d' onore si fu per l' Idraulico Bresciano che la magistratura di *preside delle acque* sia stata appositamente creata per lui da un governo non secondo a verun altro in diligenza a tutelare la proprietà e la sicurezza de' suoi amministrati. Eminentissimi furono i servigi che Zendrini prestò nel disimpegno delle commessegli funzioni, e di cui rese conto nei volumi pubblicati con titolo « *Memorie storiche dello stato delle Lagune, e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime.* » Rea meraviglia sapere che questo indefesso cultore della scienza idraulica abbia trovato agio d'esser medico, fisico, astronomo; e che dettò un trattato sul salasso sostenendone la frequente necessità contro i pregiudizii de' barbassori d' allora: l' osservazione de' fenomeni celesti eragli ricreazione dei giorni di requie, e fruttò undici memorie astronomiche e meteorologiche: concepì anche il divisamento di traacciare alla Giudecca una gran meridiana che avesse a rivaleggiare con quella di Bologna; e l' avrebbe menata a fine se morte nol sovraggiungeva nel 1747: il Senato eternò con un decreto scolpito in marmo nell' atrio del palazzo ducale la meritata lode del valentuomo; Venezia conservava tuttavia a que' dì qualche cosa dell' antica saggezza.

Dai Matematici facciam passaggio ai Medici, ed un eletto drappello ci si presenta, che riconosce duce Morgagni.

Bologna che diede i natali a Manfredi, a Zanotti, a Guglielmini, a Malpighi, a Marsigli (con che aggiugne all'antico vanto d'essere stata maestra nel medio evo di giurisprudenza a tutta Italia, e fuori, quello d'averla poscia rischiarata in fatto di scienza) ascrive a proprio vanto d'aver dati natali e maestro all'immortale Morgagni.

Il maestro fu Valsalva, alla sua volta discepolo di Malpighi. « Egli non conversò, per così dire, che con cadaveri, e ne tagliò di mille maniere, avendosi a scopo confrontare i sintomi esterni delle malattie co' vizii che scopriva allo interiore. Introdusse nello spedale degli incurabili a Bologna metodi più spediti, più sicuri, men dolorosi, e nuovi ferri inventati a fine di agevolare le operazioni: sbandì l'inumano e rischioso costume di arrestare col fuoco l'emorragia nelle amputazioni, sostituendo il legamento dell'arteria: per ordire il suo famoso trattato *de aure* tagliò più di mille orecchi, e raccolse quanto dagli altri fu scritto rettificandolo è correggendolo, classico lavoro presto voltato in tutte le lingue d'Europa. » — (Corniani).

Morgagni educato a Bologna fu luminaire della università di Padova: morì nel 1771 di novant'anni colmo d'onori, di ricchezze, di gloria — « lo si può dir autore d'una splendida era per la notomia; la natura stessa volle farlo grande in tale scienza, e lo provvide de' mezzi corrispondenti a questo vantaggioso fine, vale a dire di ferma salute, di pazienza instancabile, di squisitissimi sensi, di lunghissima vita: egli dal canto suo vigorosamente si valse di queste disposizioni sì opportune e felici onde salire al sublime suo scopo: sezioni continue di cadaveri, accurate osservazioni, retto criterio, immense letture lo collocavano principe nella su' arte: per di lui opera ell' apparve in forma più nobile, e più maestosa, e in nuovo ricchissimo apparato: seppe tenere in pregio i trovati degli antichi, e li rivendicò dall'oblio, e dagl'ingiusti dispregi dei più recenti anatomici: intendeva intensamente lo ingegno a purgar la sua scienza dai corsi errori, ad arricchirla di nuovi lumi. Qual parte del corpo umano non si è veduta illustrata dalla sua ocular ispezione? quante glandole, quanti legamenti non ha scoperti? quanti incogniti risultati non ha svelati nei muscoli, nelle valvole, nelle vene, in ogni parte

« insomma del corpo umano? cervello, cuore, polmoni, fegato, lingua, viscere, ossa, tutto assume nuovo aspetto negli scritti di Morgagni, tutto si adorna di recenti scoperte: le membra che l'anatomico suo coltello toccava, sembravano acquistare nuova essenza, e scoprivan segreti ad altri sin allora non rivelati. Divisò finalmente d'indirizzare a sicuro scopo e utilissimo le immense cognizioni acquistate. Vi erano morbi difficili a curare, perchè difficili a conoscere: ei ne investigò origine e sedi, e li sorprese nei più riposti nascondigli, ove potevano essere più agevolmente assaliti e soggiogati: fu lavoro meritamente acclamato dovizioso tesoro di saper medico. Oltre che per ingegno fu grande Morgagni anche per cuore: non perdette mai la memoria d'un beneficio ricevuto: accoglieva ciascuno con amorevolezza: quanto più conobbe la macchina umana, altrettanto venerò d'avvantaggio, la sapienza e la onnipotenza del Creatore. »

— (Corniani).

Tale non fu Giacinto Cocchi, toscano, cui Pisa e Firenze ebbero medico e professore rinomato al tempo del granduca Leopoldo: seguì la corrente filosofica del giorno, e recò ingiuria alla morale religiosa, specialmente nel suo discorso sul matrimonio, che gli tirò addosso più d'una frustata d'Aristarco (il Baretti). Cocchi fu ellenista dei migliori: tradusse gli amori d'Anzia ed Abrocome di Senofonte Efesio, e gli scrittori greci di chirurgia.

De' più chiari medici italiani del Settecento chiuderemo la enumerazione con Borsieri, dal conte di Firmian chiamato clinico medico alla università di Pavia, quivi rettor magnifico tre fiate e l'idolo degli scolari. Nel 1778 passò a Milano archiatro di corte, e misevi fuori la sua grande opera *Delle istituzioni di medicina pratica*. Ciò che valga un tale scritto lo indicheranno le seguenti parole di Tommasini: « le dottrine mediche vi son tutte espresse nel lor più semplice aspetto, tutte sottoposte alla critica più severa, tutte ponderate davanti le più sicure ed imparziali osservazioni: la sperienza e l'analisi gli idarono quest'uomo sommo a tali conseguenze, a tali massime, che intero quasi contengono lo spirito di sublime riforma; cosicchè, ad eccezione di quelle imperfezioni che attestano la residua influenza di venerati maestri, e tranne il linguaggio che non poteva essere abbastanza semplice ed esatto, le *Istituzioni di medicina pratica* di Borsieri presentano un'opera clinica di cui non trovasi esempio

« presso le altre nazioni. » Borsieri fu di cuor gentilissimo; ridotto in sullo scorcio della vita a cagionevole salute, ricusava le chiamate dei ricchi, non quelle dei poveri; e quando fu ridotto a non poter uscire di casa, ve li accoglieva, e udiva, e consigliava affabilmente; e a chi lo esortava rimandarli rispondeva: « se li rimando io, chi vorrà lor attendere? » toccante sentire che unicamente può venir desto ed alimentato da quella Religione che ci addita in ogni nostro simile un fratello, un co-redento da Cristo.

Felici cultori nel secolo passato di scienze naturali furono Arduino e Micheli, che professarono, l'uno a Pisa, l'altro a Parma, la scienza di Linneo; e il sommo Svedese onorò quel primo colla denominazione *Arduina* data ad un intero genere di piante: il secondo fu illustre per gran copia di vegetabili di cui con assidui viaggi arricchì la Flora italiana e tedesca, non che per l'opera classica *Nova plantarum genera juxta methodum Tournefortii disposita*.

Di Vallisnieri è gloria aver degnamente occupato nella entomologia il posto lasciato vuoto da Redi. Era stato scovimento di Redi i bacherozzi nascer dall'uovo, non, com'era credenza comune, dalla putredine: Vallisnieri dilatò questa teorica a casi che il maestro non aveva affrontati: tra gli altri alle anguille, di cui scoprì la sin allora incognita ovaja, ed ai vermi che si producono nelle interne parti dell'uomo e degli animali. Era opinione che le cicale nascessero dal così detto sputo del cuculo: l'acuto osservatore trovò che quella bava, la qual nella state apparisce sul calice di cert'erbe, altro non era che l'opera d'insetti che vi si avvolgevano sino al punto d'acquistare forma di crisalidi. Antonio Pamparà presentò dappoi all'Accademia Parigina questa scoperta come sua propria: gli è un de' tanti furti che gli stranisieri ci fecero. La tesi che ogni animale nasce dall'uovo è analoga all'altra che ogni vegetabile sboccia dal seme: studiosi Vallisnieri di convalidare cogli sperimenti anche quest'altra proposizione, e vi riuscì dimostrando che il musco, l'alga ed altr'erbe, che sembravano formar eccezione alla regola generale, nascono anch'esse da un seme, il qual è quasi impercettibile ai sensi; e così venne ad escludere tanto dal regno animale che dal vegetabile qualsiasi apparenza di nascimento spontaneo. Indagini feconde d'importanti trovati fece altresì sullo sperma. Anco della origine delle fonti si occupò, peregrinati, in esporarle, i più reconditi recessi

delle vicine alpi (sedea professore a Padova); e descrisse con ameno stile quelle venturose sue gite, conchiusion delle quali si fu lo impugnare che fece i pregiudizii comuni che le fonti procedessero dal mare per via di sotterranci canali, dimostrando ch' elle derivano dalle piogge e dalle nevi che si squagliano, di cui le cavità delle montagne son serbatoi. Vallisnieri è centesimo esempio dell'attitudine degl' ingegni italiani a riuscir valenti in facoltà disperate, altre chiedenti vigore d' intelletto, altre calore d' immaginazione.



CLEMENTE XIV.

Sinchè la compagnia di Gesù non ebbe a combattere che la fiera istintiva de' selvaggi d'America, o la civiltà degli Asiatici, contaminata da ferocia e lascivia, o gli odii accaniti degli eterodossi, degli universitari e dei giansenisti d'Europa, fu vista fare fronte agli attacchi, e gettare nel campo nemico divisione e sconfitta: gagliarda del principio d'autorità che proclamava sott'ogni forma di governo, aveva ella trovato sin allora, salvo rade eccezioni, nei capi dei popoli appoggio e protezione: da Roma centro del cattolicesimo regnava col martirio e colla umiltà, per via di servigi resi all'educazione e della fama letteraria: i Papi la presentavano nelle battaglie teologiche come eletta falange dell'Ortodossia... Surse una scuola ad insidiare i troni lusingando i re, ad avversare la morale calunniando la virtù e glorificando il vizio; e i principi aprirono l'animo

a sentimenti dianzi ignoti di tema e di egoismo: supini nelle grandezze, avidi non altro che di soddisfarsi, disconobbero che quell'abbietto epicureismo concedeva a morte lor anime e lor imperii: onde non venire scossi dal letargo consentirono a perdere uno per uno i lor migliori sostegni. Lungo la qual fatale demolizione della potestà sovrana, che una filosofia scaturita tra le orgie della Reggenza fece accettare quasi progresso, i Gesuiti furono designati scopo a tutte le collere, bersaglio a tutte le male passioni: bisognava atterrarli, per ferire nel cuore l'antica unità; cielo e terra ne andarono smossi; increduli mostrarono d'arrendersi alla Fede, giansenisti d'accostarsi al Papa; fu stretta lega tra tutte le vanità, tra tutti gli errori, tra tutti i pregiudizii; ministri di re, e nemici di monarchia, a lei dichiarati, e sacerdoti illusi, militarono sotto una stessa bandiera; e Roma si vide trascinata dalla terribile necessità dei tempi a scongiurar la procella con un fatal sacrificio; strano turbine invero, ed inudita congiura!

La Francia fu campo al cominciare della lotta: ivi alla setta di Portoreale erasi posta alleata contro de' Gesuiti della setta filosofica, la qual, procedendo franca alla meta, movea guerra a tutte le religioni, e si facea un'arma delle lor dissensioni intestine per tradurli al tribunale de' suoi poeti satirici, de' suoi retori ampollosi: que' nuovi maestri acconciavano Dio e il mondo ad una certa lor foggia senza fede e senza culto; prodigavano sarcasmi alle cose sante, avvelenavano le controversie tra l'Episcopato e i Parlamenti; tentavano l'annientamento della credenza religiosa per tutte le vie, e ne aprivano di nuove adducanti a distruzione;

concentrarono i loro sforzi a danno del Cattolicismo, che lor si presentava più robusto e popolare. I Gesuiti a vedere quel poderoso e molteplice attacco ne compresero il pericolo pel Cristianesimo, e per sè; predicarono, scrissero, costrinsero più volte i nemici a smascherarsi; ma la malignità pubblica, tenuta continuamente desta da contumelie, e spesso da accuse e processi iniqui, cui magistrati avversi circondavano della più grande pubblicità, prevaleva sulla voce della giustizia e della verità: fazioni discordanti in tutto e collocate agli antipodi (giansenisti, parlamentarii, enciclopedisti) si diedero mano, si affratellarono per cacciare a fondo la vittima designata.

Ma penso che questo dire in bocca di chi fa professione al par di me d'uno stretto Cattolicismo, che da qualche bello spirito potrebbe qualificarsi *gesuitismo*, guadagnerebbe in autorità, caso fosse per trovar appoggio nelle parole di tali, a cui dette qualificazioni non potessero per verun modo applicarsi; ed ecco che m'induco a deporre ogni pensiero di tessere per me medesimo il racconto della soppressione dei Gesuiti in Portogallo, in Francia, in Ispagna, per trascrivere quello che ne dettò Sismondi (che niuno vorrà sospettare di parzialità per Cattolici, per Gesuiti). Alla non breve citazione (cavata dal volume XXIX della Storia de' Francesi al cap. 74), piacemi premetterne alquanto altre, di poche righe ciascuna, assai significative; tutte parimenti di recenti e celebri Scrittori protestanti.

Leggiamo nella *Storia delle rivoluzioni politiche e letterarie del diciottesimo secolo di Schlosser*: « — era stato giurato odio irreconciliabile alla religione catto-

• lica, da secoli innestata nella Monarchia... per com-
• piere quella interior rivoluzione, e privare l'antico si-
• stema religioso e cattolico del suo principale soste-
• gno, tutte le Corti Borboniche, senza porre mente
• a quali altre mani, ben diverse, stavano per trasmet-
• tere la educazione, s'unirono contro i Gesuiti, a cui
• i Giansenisti aveano fatto perdere, con artificj spesso
• inonesti, la stima acquistata da secoli (vol. I), »

Leggiamo nel *Corso di Storia degli Stati Europei*,
vol. IV, pag. 71 di Schoell: — « Una cospirazione
• era stata ordita tra Giansenisti e Filosofi; o piut-
• tosto, siccome quelle due fazioni tendevano alla
• stessa meta, furon viste accordarsi in agire così da
• parer essersi in anticipazione concertate: i Gian-
• senisti sotto apparenze di sommo zelo religioso, i
• Filosofi ostentando sentimenti filantropici procedevan
• fervorosi al rovesciamento della podestà pontificia:
• e tale fu l'accecamento di molti uomini, anco dab-
• bene, che s'indussero a far causa comune con una
• setta che avrebbero abborrita ove n'avessero pene-
• trate le mire. Queste maniere d'errore non son rare,
• ogni secolo ha il suo.... ma per rovesciare l'autorità
• ecclesiastica, bisognava isolarla, togliendole l'appog-
• gio di quella eletta falange che si era consacrata a
• sua difesa, vo' dire i Gesuiti. Tale fu la vera causa
• dell'odio giurato alla lor Compagnia: perseguitare
• un Ordine la cui esistenza si collegava con quella del
• Cattolicismo e del trono, divenne un dei titoli asseriti
• per potersi qualificare filosofi.

Leggiamo nella *Storia del Papato di Ranke* (volu-
me IV, pag. 486): — « In tutte le corti verso la metà

• del secolo XVIII si formarono due partiti, uno de'
 • quali movea guerra al Pontificato, alla Chiesa, allo
 • Stato, e l'altro contraddicea, sforzandosi di conservare
 • l'ordine antico: il qual secondo partito era special-
 • mente rappresentato da Gesuiti; Ordine che veniva
 • reputato il più formidabile baluardo dei principii cat-
 • tolici; epperchè contro di lui furon diretti i primi
 • scoppii della procella. »

Premesse queste dichiarazioni che il mio lettore troverà, penso, curiose, ne vengo a Sismondi; non senza avvertire che il mio volgarizzamento sarà letterale, e non intendo far mio tutto quanto vi si contiene; avviso, però, riscontrarvi il bastevole da provare l'assunto della iniquità trionfante a spese della innocenza oppressa.

• Luigi XV si credeva religiosissimo; cioè avea
 • gran paura dei preti ed anco dell'inferno; ma non
 • isfuggiva interamente all'agitazion filosofica ed ai dub-
 • bii del suo tempo, e la Pompadour gli andava per-
 • suadendo che la filosofia dispensa dalla morale non
 • meno che dalla fede; essa credea, ed aveva fatto
 • credere al re la esistenza d'una lega d'ambiziosi
 • e bacchettoni che censurava amaramente i suoi di-
 • porti, e stornava da lui l'affezione del popolo, per
 • trasferirla al Delfino ligio ai Gesuiti..

• A' Gesuiti furono mossi attacchi in ogni parte
 • del mondo. Con successi luminosi in China ave-
 • vano fondata una Chiesa presto divenuta fiorentissi-
 • ma, evitando d'urtare le costumanze del paese:
 • suscitarono la gelosia dei Domenicani da cui furono
 • denunziati; onde sorse a loro rovina una fiera per-

• secuzione. In America le loro colonie o missioni, in
• ispecialità nel Paraguai, aveano desta invidia e sospetto
• nelle Corti di Madrid e di Lisbona: erano, infatti,
• que' Religiosi riusciti a raccogliere in dimore stabili
• popoli selvaggi dianzi erranti per le foreste; aveano
• lor insegnato co' primi rudimenti della religione i
• primi atti della vita civile; aveano lor fatto edificare
• villaggi, coltivar campi, cumulare dovizie, le quali
• non erano per essi invidualmente, ma per l'Ordine
• che n'adoprava a mantenerli in agiatezza: i Mis-
• sionarii aveano sciolto l'arduo problema, andato
• sempre fallito agli Europei, di convertire uomini
• selvaggi in civili: quanto più la nostra sperienza
• crebbe d'allora in qua, altrettanto più la nostr'am-
• mirazione pel buon riuscimento de' Gesuiti nelle
• missioni deve aumentare: non si valsero che della
• carità e d'una provvidenza paterna: fu ricorso da
• altri alla istruzione, all'emulazione, al commercio,
• all'industria, comunicarono, cioè, ai selvaggi le pas-
• sioni degli inciviliti, prima della ragione che vale a
• domarle, e delle leggi che ponno contenerle; in ogni
• parte del Nuovo Mondo al contatto d'Inglesi, d'Olan-
• desi, di Francesi le tribù selvagge vennero meno
• come cera al fuoco: unicamente sotto la direzione
• dei Gesuiti moltiplicarono: fu detto che i loro In-
• diani non erano che fanciulli adulti; sia pure; ma
• dopo la loro espulsione, Spagnuoli, Portoghesi, In-
• glesi e Francesi li convertirono in tigri.

• Gl'Indiani delle missioni non conoscevano che i
• Padri dirigenti il lor villaggio, nè obbedivano che
• ad essi: in occasione di certi scambii di territorii.

• sulla frontiera del Brasile opposero una qualche resistenza agli ordini venuti di Spagna e di Portogallo. Voltaire nel *Candido* e nelle *Facezie*, si scagliò amaramente contro i Gesuiti pel loro regno di *Paraguay*, e pel ricorrere alle armi che fecero gl'Indiani, lorchè comandi arbitrarii, insensati di governi non meno ignoranti che crudeli, sorvennero a distruggere la loro esistenza; ned è questa la prima fiata che Voltaire ha poste in obbligo tutte le leggi dell'umanità, della giustizia, della decenza per secondare l'odio che lo infervorava contro i ministri della religione.

• Un'accusa di tutt'altra natura venne fuori contro i Gesuiti in Portogallo, originata da quello scandaloso libertinaggio dei regnanti, che, nel secolo XVIII, parve diventato la piaga di tutta Europa. Giuseppe I salito sul trono nel 1758, non era di costumi men laidi del padre, Giovanni V; il quale si era fatto un aremme d'un chiostro di monache, e vi avea perduto negli stravizzi più rei la salute e la vita: il figlio, in cambio, si procacciava femmine di piacere nelle case più illustri del regno: aveva derelitto le redini del governo, o dirò piuttosto l'uso del più sfrenato despotismo al suo ministro Sebastiano Carvalho marchese di Pombal, uom attivo, passionato, istruito, ma infarcito d'odii, di sospetti, di crudeltà, che imprese a riformare le finanze, l'amministrazione, la marina, l'esercito a colpi di scure; e intanto Giuseppe non si riserbava dell'autorità regia che la franchigia delle libidini. Al gran Mastro della sua casa, duca d'Aveyro, era toccato soggia-

• cere a doppio oltraggio: la moglie e la figlia, una
• dopo l'altra avevano subito l'onta delle violenze del
• re: la giovane marchesa di Tavora poco dopo le
• nozze, avea dovuto assaggiare la stessa ignominia:
• tutti i componenti quelle due Case dividevano il
• risentimento degli sposi oltraggiati; e in quella Corte
• più africana ch'europea, durava opinione siffatte of-
• fese non potersi lavare che col sangue. È narrato
• che, prima di tentare il regicidio, i congiurati, se-
• condo l'uso spagnuolo, vollero mettersi la coscienza
• in quiete, consultando teologi, e si volsero a tre
• rinomati gesuiti Malagrida, Sousa e Mathos: in tali
• consulte è costume tacer i nomi, e esporre il caso
• come già avvenuto. È probabile che i congiurati ne
• adoprassero a questo modo coi teologi; ma sono
• mere supposizioni, per essere rimasa la processura
• avvolta d'impenetrabile mistero: venne solamente
• diffusa voce che i teologi rispondessero, dopo una
• tale provocazione l'uccisione dell'offensore esser pec-
• cato lieve, e che firmassero la consulta. Fatto sta
• che, nella notte del 3 settembre 1758, il re tornava
• al palazzo di Belem quando la sua carrozza fu assa-
• lita da tre a cavallo che fecero fuoco su di essa, e
• ferirono Giuseppe in un braccio; indi fuggirono; du-
• rante alcuni mesi fu creduto che non sussistessero
• indizii sugli autori dell'attentato.

• Giuseppe, che aveva avuto gran paura, tennesi
• lungamente chiuso in camera, senz'ammetter altri
• che il medico e Pombal: tutto ad un tratto il Mi-
• nistro fece imprigionare d'un colpo il duca d'Avey-
• ro, i suoi famigliari e tutti i membri della famiglia

« Tavora » (aggiungeremo qui al racconto di Sismondi una circostanza importante la qual reca luce su quell'infame tragedia; che, cioè, Pombal detestava quelle due famiglie per aver voluto imparentarsi con esse, ed averne avuto un rifiuto); « i Gesuiti furono contemporaneamente tenuti di vista nel loro chiostro: il processo fu immediatamente istruito da un tribunale straordinario nelle forme più terribili: agli accusati s'inflissero spaventose torture: solo il Duca si lasciò strappare dai crucii confessioni che poscia ritrattò: la sentenza dettata dalla vendetta fu pronunziata il 13. gennajo 1759: Aveyro, Tavora, i suoi due figli, i suoi due generi e i servi d'entrambi furono rotti vivi, bruciati, e lor ceneri gettate al vento: la marchesa ebbe reciso il capo e passò dalla prigione al patibolo senza pur subire interrogatorio. I tre Gesuiti erano stati denunziati quai complici, il Papa aveva ricusato un Breve per autorizzare il lor supplizio: vennero denunziati all'Inquisizione per seguate eresie, ed arti di magia; Malagrida fu bruciato, gli altri due perirono in carcere. E senza attendere la fine del processo, il Re emanò un decreto che scacciava tutti i Gesuiti dal Portogallo e confiscava lor beni; furono seicento esuli che stivati sovra sdrusciti navigli vennero gittati più morti che vivi sulle coste d'Italia.

« L'atrocità delle procedure di Lisbona, l'inverosimiglianza, anzi l'assurdità delle accuse intentate a Malagrida, la ferocia posta in deportare quella turba di Religiosi, tra' quali ce ne avean molti di vecchi, d'infermi, d'illustri per lettere, per virtù, sem-

• brarono far manco impressione sull' Europa, di
 • quello che l'accusa scagliata contro di essi di favo-
 • reggiare il regicidio. La violenza dispotica di Pombal,
 • ch'era loro nemico palese, la crudeltà e la vigliac-
 • cheria di Giuseppe non tolsero ai nemici della Com-
 • pagnia di Gesù di prestar fede a calunnie che i
 • Parlamenti francesi aveano dianzi mostrato di credere
 • fondate fino dai tempi di Enrico IV.

• Que' Corpi giudiziarii riguardavano la Compagnia
 • di Gesù come un vecchio nemico da schiacciare ad
 • ogni costo. Parlamentarii e Giansenisti ponevano
 • d'accordo ogni sottigliezza del loro spirito a rin-
 • tracciare influssi gesuitici in tutte le cospirazioni
 • scoperte contro tutti i re. I Filosofi, che ogni di
 • crescevano in numero e autorità, pretendevano essere
 • meglio imparziali, e tenere librata la bilancia tra
 • due; ma profittavano della opportunità per ammet-
 • tere accuse a danno così degli uni, come degli altri,
 • onde infamarli tutti ugualmente; e studiandosi in
 • gravi scritture di chiarire quanto guasto provenga
 • al buon andamento de' pubblici affari dal fanatismo
 • e dalla superstizione, applaudivano con trasporto al
 • progetto d'abolire il più poderoso degli Ordini Re-
 • ligiosi; tenendosi certi che dopo quello gli altri non
 • tarderebbero a cadere —

Interrompiamo per poco la citazione; ella ci chiama
 ad alcune giunte, e qualche sviluppo.

D'Alembert, che scriveva a Voltaire il 4 maggio
 1763 — *je ne sais ce que deviendra la RELIGION DE*
JÉSUS; mais en attendant sa COMPAGNIE est en de mau-
vais draps; — soggiungeva poco dopo al medesimo

— pour moi je vois tout en ce moment couleur de rose; je vois d'ici les Jansénistes mourant l'année prochaine de leur belle mort, après avoir fait périr cette année-ci les Jésuites de mort violente; la tolérance s'établir, les Protestans rappelés, les prêtres mariés, la confession abolie, et le fanatisme écrasé sans qu'on s'en aperçoive. — Se, infatti, avesse potuto essere concesso ad uomini di prevalere contro il Cattolicesimo e distruggerlo, unqua non si erano presentate all'uopo circostanze più propizie: gli Enciclopedisti spegnevano l'Ordine de' Gesuiti; i Parlamenti si arrogavano prerogative a scapito della Corona; tutti gli oppositori si associavano e si costituivano in una setta, che affermava non intendere che al bene della umanità, e recava scritto sulla bandiera *economia politica*: gli era un impietosirsi senza fine sulle miserie del popolo, un creare continuo d'inapplicabili teoriche, un attaccare di fronte come assurdi tutti gli ordini esistenti, un eccitare le turbe a disprezzarli ed abatterli: poste le quali premesse, i banditori d'economia politica, i Turgot, i Quesnay si eclissarono, per dar luogo a più audaci, destinati a raccogliere la messe che quelli avevano seminata: e questo fu ancora poco: tutto quanto era ostile alla Religione, e avverso a' principii d'un savio governo, conseguiva dai depositarii stessi del potere sovrano una tolleranza che spesso scambiavasi in incoraggiamento: la monarchia di san Luigi fu prima fuorviata dai sofisti, indi governata da carnefici.

Tuffato in turpi voluttà e nella noja, Luigi XV avviliva la maestà del trono: come all'avo illustre, era gli stato dato vedersi fiorire intorno uomini di genio,

che allargando la cerchia delle idee avrebbero potuto imprimere alle menti una spinta pacifica verso il bene: l'incuria del Principe volse tutti cotesti elementi operosi a danno dell'altare e del trono: Luigi XV non sapendo essere il re del suo secolo, Voltaire si appropriò quel titolo e si elevò infatti padrone dei contemporanei.

Potè dirsi compenetrato in costui lo spirito francese elevato alla sua maggiore potenza, quello spirito, che, perpetuamente mobile, dà talora, più per vezzo che per convinzione, un crollo a tutto che dianzi tenne in conto di onorevole e sacro. Voltaire si er' assunta una missione, che fervorosamente adempì, valendosi di teatro e di storia, di poesia e di romanzo, di libelli e di lettere: riformatore senza crudeltà, benefico per natura, sofista per trascinamento, adulatore dei grandi per calcolo, ipocrita senza difficoltà per cinismo, sofista che visse ignaro dell'orgoglio delle grandi anime, ma fu divorato dalla vanità propria delle piccole, Voltaire comprese che la corruzione era l'elemento dominante della società del suo tempo, elegante alla superficie, guasta all'interno: divenuto la espressione più plastica ed eloquente di tal corruzione, parve regnare dove infatti serviva. Re, ministri, generali, magistrati, s'impicciolirono al suo contatto: dal finire della reggenza al principiare della rivoluzione, quegli immiseriti si diedero mano per corteggiare cotest' uomo che s'innalzava cumulando rovine colla irrisione tinta sul suo viso sinistro: erasi creato distributore della fama: sapere, virtù, servigi resi al paese pareano poca cosa sinchè non li consacrava egli col suo suffragio; conciossiachè per una turba di

mediocri fu simile a raggio di sole animatore di nubi di moscherini volanti e danzanti per brev'ora, che sul declinare dell'astro cadono spenti: Francia ed Europa s'entusiasmarono dell'irrisore dell'antica fede e delle glorie nazionali; e poichè lo scherno e l'indifferenza ebbe legittimata quella sua sovranità, Voltaire lasciò ai pedissequi la cura di compiere l'opera di distruzione: allievo dei Gesuiti li conosceva, ed anco gli aveva amati, ma gl'immolò alla vasta congiura di cui si era posto capo: aspirava a *schiacciar l'infame*, parola d'ordine spaventosa che suonò sì spesso nel secolo XVIII: i Gesuiti erangli intoppo, e furon indicati bersaglio: d'Alembert li perseguitò co' ragionamenti, Voltaire coi sarcasmi, i Giansenisti colle calunnie, i Parlamentarii colle condanne; crociata a cui disdegnarono di prendere parte soli Buffon, Montesquieu e Giangiacomo. Qui ci riconduciamo a Sismondi.

- Il duca di Choiseul procedea rapido ad occupare
- il seggio di primo ministro: ei s'er'assicurato l'appoggio del Parlamento, sicchè potea volgere tutti i
- poteri dello Stato a danno dei Gesuiti. Choiseul e
- Voltaire aveano ricevuta dai Gesuiti la lor prima educazione.

- Un evento fortuito prestò al Parlamento di Parigi
- l'opportunità bramata di procedere contro l'Ordine.
- Gli stabilimenti delle missioni, ove i neofiti lavoravano
- per un fondo comune amministrato dai Padri, avean
- tirato que' Religiosi ad incaricarsi d'una immensa
- azienda economica: incumbeva ad essi nutrire e
- vestire un popolo intero, e provvedere ad ogni suo
- bisogno; toccava lor quindi trafficare. Il padre La-

• valette, procuratore delle missioni alla Martinica,
• vi dirigeva vaste speculazioni mercantili; alcuni suoi
• navigli caddero in mano agli Inglesi nel 1755, al-
• lorchè, senza previa dichiarazione di guerra, preda-
• rono tutta la marineria commerciale della Francia.
• Lavalette non poté rimediare all'enorme perdita; e
• l'Ordine, per un malinteso calcolo, si rifiutò ad ad-
• dossarsela: il Parlamento di Parigi, davanti al quale
• la Compagnia fu citata, la condannò al rimborso,
• e fattesi presentare le sue costituzioni, dichiarò che
• la sua esistenza stessa era un abuso.

• Chauvelin consigliere al Parlamento di Parigi, Mont-
• clar procuratore generale al Parlamento d'Aix, e
• la Chalotais procuratore generale al Parlamento di
• Rennes si distinsero in quella polemica, nella quale
• però mostrarono più ingegno che lealtà; e per lo
• contrario l'Ordine, che aveva fama di poter dare
• lezioni della politica più accorta, non mostrò, giunta
• l'ora de' suoi pericoli, che debolezza, confusione ed
• incapacità; gli è vero che a pochi fu concesso
• serbarsi forti e dignitosi in vedere scatenato contro
• di sé il torrente della opinione: il concerto d'accuse
• e più spesso di calunnie che rinveniamo a danno
• dei Gesuiti in tutti gli scritti di quel tempo ha
• qualche cosa di spaventoso.... Le repubbliche di
• Venezia e di Genova limitavano lor privilegi, a
• Vienna una commissione imperiale li privava delle
• cattedre di filosofia e di teologia; tutti i principi
• della casa di Borbone a Madrid, a Napoli, a Parma
• si dichiaravano lor nemici; e intanto continuavano
• ad approdare a Civitavecchia navi cariche di que'

« Religiosi: nel 1759 i Gesuiti del Portogallo, nel
« 1760 que' dell'America Portoghese, nel 1761 que'
« di Goa e delle Indie Orientali, i quali in numero
« di cinquantanove allo entrare nel Mediterraneo cad-
« dero prigionieri di corsali algerini, che, tocchi di
« compassione, li tornarono a libertà: l'universo intero
« pareva congiurare contro pochi uomini: potevan essi
« tuttavia trovare il coraggio della rassegnazione; ma
« dove mai avrebbon potuto cercare un raggio di
« speranza?

« La Pompadour aspirava a guadagnarsi riputazione
« di vigoria; credette rinvenirne l'occasione mostrando
« che sapea scagliare un gran colpo: la stessa picco-
« lezza di spirito guidava il dca di Choiseul: oltre-
« ch' erano entrambi desiderosi di stornare l'attenzion
« pubblica dai casi avversi della guerra, speravano
« acquistare popolarità secondando ad un tempo Fi-
« losofi e Giansenisti, e supplire alle ingenti spese
« dello Stato colla confisca dei beni dell'Ordine, invece
« di metter mano a riforme ingrate al Re, spiacevoli
« alla Corte. Vero è che bisognava trionfare della op-
« posizione di Luigi, il qual in mezzo alle sciopera-
« tezze conservava gli scrupoli e i terrori della divo-
« zione, e lasciava trapelare l'avversione che nutriva
« contro i Giansenisti e Filosofi; ma alla sua' concu-
« bina eran noti i modi di farlo cadere. Il Parlamento
« parigino con sentenza del 6 agosto 1761 aveva inti-
« mato ai Gesuiti di comparire entro un anno alla sua
« sbarra per udire portato giudizio delle loro Costituzioni,
« ordinata intanto la chiusura dei loro collegi. Il Re im-
« pose silenzio al Parlamento, e consultò una commis-

• sione di quaranta vescovi, ch' esaminato lo statuto
• dei Gesuiti si pronunziarono per la conservazione
• della Compagnia; e il Re mise fuori un editto in
• suo favore; ma il Parlamento, sottomano incoraggiato
• da Choiseul, ricsò di scrivere quell' editto ne' suoi
• registri; e il re dopo breve malumore lo dimenticò.
• Il Parlamento alla scadenza della fatta intima-
• zione decretò l' abolizione della Compagnia, e la
• confisca da' suoi beni, i quali trovaronsi per la mag-
• gior parte consumati dai sequestri; di maniera che
• il ministro delle finanze non conseguì punto da quelli
• il ristoro sperato. »

Le parole del Ginevrino, alle quali non vedrei per-
chè non avremmo a prestar fede, sendo egli protestante
ed uomo del nostro tempo, cioè posto in condizione di
potere con ponderazione ed imparzialità seder giudice
di quella gran controversia (imparzialità della quale
s' ei mancò talora si fu a danno di papi, di vescovi,
di monaci, non mai per favorirli o difenderli); le pa-
role di Sismondi, io dico, son tali da colpire profon-
damente chiunque attento le consideri. Noi ci doman-
diamo, non so se più maravigliati o sdegnati, qual tur-
pitudine incredibile, qual nequizia inudita ella sia mai
questa che ci fu svolta dinanzi. Perchè un tristo re
divenne bersaglio a palle d' assassini, più di mille Reli-
giosi incolpevoli, da lunga pezza padri delle anime,
educatori del popolo, sono strappati ai loro chiostri,
gettati senza pane, senza vesti, senza verun sussidio
alla tarda età degli uni, alla mala salute degli altri,
su navi in balia del Mediterraneo a somiglianza di
quegli schiavi, che, giudicati inservibili, Roma imperiale

mandava a perire sovr'isole deserte, se pria le mal connesse barche non si sfiancavano a lasciarli piombare nel profondo!... Perchè una cortigiana vuol rimuovere dal re suo drudo il confessore che potria farlo rinsavire, ed ama mercarsi lode di forte e d'illuminata da una infausta turba di novatori, ecco che la nazione di san Luigi viene anch'ella vedovata di que' suoi buoni ed amati maestri, che il Bearnese avea tenuto in gran pregio, che soli avevano saputo frenare le passioni di Luigi XIV! Vicende sciagurate, mercè cui furon visti corsali algerini dar segno d'una pietà ripudiata da Europei, da cristiani!... ma sospendiam le querele; il tristo racconto non è per anco finito.

« Eppertanto (prosegue Sismondi), la persecuzione
 « contro de' Gesuiti s'allargava di paese in paese con
 « una rapidità da destare stupore. Choiseul se l'era
 « presa a petto come affar personale: premeagli sopra
 « tutto di farli scacciare dagli Stati Borbonici, e pro-
 « fittò a tal uopo dell'influenza acquistata sul re di
 « Spagna Carlo III, poc' anzi re a Napoli, principe che
 « sprecava alla caccia la maggior parte del suo tempo,
 « accoglieva pretensione d'essere riformatore, e for-
 « s'anco filosofo, nutriva disprezzo per le costumanze
 « spagnuole, ed in giunger d'Italia avrebbe dato vo-
 « lantieri alla sua corte aspetto napoletano o francese.
 « Cominciò a rendersi odioso assoggettando Madrid al
 « balzello sui commestibili, che avea trovato in uso a
 « Napoli; offese anco più profondamente gli Spagnuoli
 « pretendendo innovare lor foggie nazionali di vestire:
 « volle rischiarata da cinquemila fanali la capitale, in-
 « terdisse il cappello a larghe falde, e l'ampio mantello

• mercè de' quali gli uomini procedevano quasichè ma-
• scherati: questi ordinamenti suscitarono una solleva-
• zione violentissima, che costò la vita a molta parte
• della guardia vallona, la sola che fece fronte agl' in-
• sorti: il re costretto ad affacciarsi ad un balcone,
• capitolò col popolo, ritirò il balzello sui commestibili,
• annullò l'ordinanza sui mantelli; indi, tenendosi
• malsicuro, fuggì di notte ad Aranjuez. Quella som-
• mossa lo suscitò a profondo risentimento; la giudicò
• eccitata da trame straniere, e si lasciò persuadere
• ch'era opera dei Gesuiti: con questo ebbe iniziativa
• la loro rovina in Ispagna: voci vaghe di congiure,
• accuse calunniose, lettere apocrife destinate ad esser
• intercette, e che lo furono, terminarono di decidere
• il re —: (aggiungasi qui al racconto dello Storico
una curiosa particolarità, senza la quale i posteriori eventi
si avvolgono di mistero: l'animo implacabile e superbo
di Carlo III, e, giova dire, più malvagio ancora che
superbo, giacque punto nel vivo dallo aver trovato in
siffatte lettere intercette, ch'ei reputò di Gesuiti, il cui
carattere era stato imitato in guisa da ingannar chic-
chessia, qualificata siccome spuria la propria origine,
cioè esser egli nato d'adulteri amori della madre: que-
sto fu il gran misfatto che procacciò ai Gesuiti la
feroce inimicizia di Carlo III, questo il delitto che ve-
dremo da lui asserito esistente, ma però non mai di-
chiarato, ad espiazione del quale volle sacrificata la
Compagnia di Gesù): — • si concertò col conte d'A-
• randa presidente di Castiglia, uom ardito e bujo, che
• teneva con Choiseul segrete corrispondenze: Aranda
• fu che, cavato di tasca quant'occorreva a scrivere, da

« solo a solo col Re gli dettò il decreto della sop-
« pressione dei Gesuiti, indi spedì circolari ai gover-
« natori di ciascuna provincia con ordine di aprir i
« dispacci a tempo indicato, che fu la mezzanotte
« del 31 marzo 1767. Que' Religiosi cari alla Spagna
« doveano essere contemporaneamente colti, sottratti
« agli sguardi del popolo, deportati non solamente
« senz'accusa, senza processo, senza giudizio, ma per-
« fino senza che la Corte di Madrid siasi tampoco
« degnata di spiegare in appresso la sua condotta. I
« sei collegi de' Gesuiti in Madrid vennero investiti
« alla stess'ora da soldati: i Padri dovettero entrare
« in vetture approntate, con quel poco di lor cose che
« fu lor fattibile ragunare in quell'istante di scompiglio:
« avanti giorno erano già discesi dalla città, trascinati
« verso la riva senza conseguir requie, imbarcati su
« navi che tosto veleggiarono per Civitavecchia: Carlo III
« li accompagnò con lettera al Papa, in cui diceva
« che *avendo essi cessato d'essere Spagnuoli, per di-*
« *ventare sudditi di lui glieli mandava.* Il governatore
« di Civitavecchia non prevenuto ricusò di riceverli,
« e que' meschini tra'quali ci aveano vecchi ed infermi,
« dovettero starsene a vista della costa senza poterla
« afferrare, e molti tra loro succumbettero. La re-
« pubblica di Genova tocca di compassione per uomini
« stati sin allora oggetto della pubblica venerazione,
« e ai quali non era imputata colpa, consentì che ne
« sbarcasse una parte in Corsica: Choiseul fu sul punto
« di romper guerra al Senato per ira di quell'atto
« umano, ed avvenne in conseguenza di tal malumore
« che la repubblica ebbe a cedere la Corsica alla

« Francia. » — (Pochi mesi dopo una tal unione, il 15 agosto 1769 nacque in Corsica un bambino destinato a farsi sgabello de' rovesciati troni francese, spagnuolo, portoghese, napoletano, e il qual costrinse quei re scaduti a saporare l'amarezza dell'ingiustizia che aveano seminata).

• L'arresto violento de' Gesuiti, oltrecchè in Ispagna, compieasi collo stesso mistero e vigore in tutti i possessi della Monarchia: al Messico, al Perù, al Chili, alle Filippine lor collegi andarono investiti, lor carte sequestrate, lor persone arrestate e imbarcate: temeasi resistenze nelle Missioni ov'erano adorati dai neofiti; mostrarono una rassegnazione ed una umiltà, appajate ad una calma e ad una fermezza propriamente eroiche.

• Clemente XIII teneva i Gesuiti in conto de' difensori più abili e più costanti della Religione e della Chiesa; gli amava, li commiserava, si rimproverava la morte de' periti a vista di Civitavecchia, ordinava che tutti gli esuli, da qualsiasi parte di mondo giungenti, fossero accolti con ogni benignità negli Stati della Chiesa; nel tempo stesso si volse colle più pressanti istanze a Carlo III per mitigarlo: lungi dal riuscirvi, e dall'indurlo a motivare la sua barbie altro che con espressioni generali e vaghe, non poté vietare che Carlo III e Choiseul trascinassero nello stesso sistema di persecuzione gli altri due rami borbonici d'Italia. Ferdinando di Napoli da dieci mesi dichiarato maggiorenne, che si lasciava dirigere in tutto dal suo ministro Tanucci sul quale gli ordini spagnuoli erano onnipotenti, fece investire

• nel cuor della notte del 2 novembre 1767 le case
• e i collegi de' Gesuiti per tutto il regno delle due
• Sicilie: fu una ripetizione fedele delle scene spagnuole; gli strappati a Napoli di mezzanotte già facevano vela sull'alba per Terracina.

• A Parma il duca, troppo giovane per governare, obbediva ad un francese, Du Tillot, che avea già violato in più guise le immunità ecclesiastiche. La soppressione e il discacciamento dei Gesuiti per volere di Ferdinando di Parma era pel vecchio Papa l'affronto d'un feudatario, e il 20 gennajo 1768 pubblicò sentenza con cui annullava tutto quanto era stato colà fatto in onta dell'autorità pontificia, e dichiarava caduti in iscomunica gli amministratori dei ducati di Parma e Piacenza.

• Choiseul che riponeva la sua gloria nel *patto di famiglia* (fra' rami borbonici) si affrettò a prestar sussidio al più debole di tai principi, che asseriva oppresso dal Papa. Per quanto poco validamente fondata fosse la pretesa della Curia Romana alla sovranità di Parma e di Piacenza, questo era un fatto compiuto da secoli, e ammesso dal diritto pubblico; e benchè le grandi Potenze disponendo del retaggio dei Farnesi co' vari trattati del secolo XVIII avessero mostrato di non badarvi, non aveano nemmeno abolito un diritto costantemente invocato dalla Santa Sede che lo reclamava, e dagli abitanti dei ducati che vi trovavano una guarentia: Choiseul colse volentieri il pretesto d'inimicarsi apertamente con Roma: non perdonava a Clemente XIII d'aver con una Bolla confermato a' Gesuiti ogni lor privi-

• legio, giustificandoli su tutti i punti, lodando magni-
 • ficamente il loro zelo, i lor servigi, i lor talenti,
 • proprio nel punto in cui i Parlamenti del regno
 • condannavano il lor Ordine, ed egli stesso ne sol-
 • lecitava a Roma la soppressione: si concertò coi re
 • di Portogallo, di Spagna, di Napoli che si erano di-
 • mostri avversi ai Gesuiti anco più di lui, e fece
 • fare dall'ambasciatore di Francia a Roma, Aubeterre,
 • intimazioni violente, nè si diede pur tempo d'aspet-
 • tarne l'effetto: l'undici giugno 1768 prese possessione
 • d'Avignone e della sua Contea, nel mentre che fa-
 • cea pubblicare uno scritto anonimo, nel qual impu-
 • gnava i diritti del Papa su quel territorio, essendo
 • sua intenzione cavare partito dalla controversia per
 • ritenerlo. Allo stesso modo il Re di Napoli s'impos-
 • sessò di Benevento e di Pontecorvo, distretti appar-
 • tenenti alla Chiesa, e rinchiuse ne' suoi Stati. Il Pre-
 • sidente, e nove commissari del Parlamento d'Aix
 • avevano accompagnato ad Avignone gli occupatori,
 • ed ivi pubblicato il decreto che univa la città e il
 • contado ai possessi della Corona, come se si fosse
 • trattato d'un affare giuridico: il vicelegato era fug-
 • gito a Nizza. Le quattro corti borboniche, non per-
 • anco soddisfatte, di concerto colla Portoghese, mo-
 • veano di nuovo attacco al Papa per forzarlo alla
 • soppressione voluta, quand'egli, succumbendo al
 • duolo, di subito morì il 2 febbrajo 1769. —

Qui poniamo fine alla citazione di Sismondi: ella
 ci dà la misura di ciò che Choiseul valevano, Aranda,
 Tanucci, Dutillot, Pombal, tristi ministri iniqui di re da
 poco: i quali tutti re e ministri non si trovavano aver co-

raggio in petto altro che per mandare a morte nell'esiglio e nelle carceri diecimila Religiosi; altro che per crucciare un venerando Pontefice e rubargli gli Stati!

Ma non bastava a costoro aver addolorata e impoverita la Chiesa: vollero guastarne, se lor riusciva, la sommità; creare un Papa che loro non sapesse opporre resistenza.

Il conclave che si riuniva in mezzo a circostanze così difficili offriva alle Potenze congiurate un'isperata probabilità di riuscimento: conveniva intimidire il Sacro Collegio; tirarlo ad immolare i Gesuiti con un'elezione gradita alle Corti. E qui fu vista svolgersi un'abominevole congiura nella qual figurarono attori precipui di minacce, di seduzioni, d'accattamenti, di raggiri... Bernis cardinale per favore della Pompadour, Kaunitz, il malo spirito di Giuseppe II, Aubeterre, degno satellite delle due sette associate che menavano a perdizione la Francia; Azpuru, che animato della rabbia di Carlo III, pretendeva ingenuamente ch'ell'avesse a fruttargli il cappello...

Tuttavia i raggiri con cui si era cercato subornare il Sacro Collegio non aveano potuto sortire il loro pieno effetto. Un cardinale noto per la timida pieghevolezza del suo carattere, ma che tuttavia, come creatura di Clemente XIII apparteneva al partito dei così detti zelanti, e che avea dato testimonianze di affezione ai Gesuiti, venne assunto al supremo pontificato.

Lorenzo Ganganelli oscuramente nato a Sant'Arcangelo nel 1705, sin da giovine ascritto all'Ordine di San Francesco, e salito cardinale per favore de' Gesuiti, fu il nuovo Papa. È fama che in procinto di es-

sere nominato, pressato dal ministro di Spagna, egli avesse dichiarato che *reputava prerogativa della Tiara poter abolire in coscienza, e nelle forme canoniche ciò che la Tiara aveva creato, la Compagnia di Gesù*. La dichiarazione per sè non aveva nulla d'ingiusto o di sconveniente: molto meno essa può prendersi come equivalente d'una promessa che rendesse simoniaca l'elezione. I ministri corruttori avevano conosciuta l'impossibilità di strappare a verun cardinale una dichiarazione che fosse più esplicita di questa: erano andati errati figurandosi la Chiesa di Cristo caduta tanto basso che i suoi Capi l'avessero a vendere com'essi bramavano: quel soglio da cui erano piombati tanti fulmini sui simoniaci, tentarono essi di contaminare di simonia: oro, promesse, minacce versarono in copia; ned essendo riusciti a conseguir cosa che valesse meglio di quella vaga dichiarazione di Ganganelli, si videro costretti a contentarsene: egli fu eletto il 16 maggio 1769, e prese il nome di Clemente XIV.

Il dolce e timido Clemente XIV, vistosi collocato su quell'altezza battuta in breccia da tanti nemici, aggirato dal vortice che sommovea tutta Europa, trovando avversarii nei figli primogeniti della Chiesa, insidiatori in ogni vestibolo e in ogni camera del suo proprio palagio, non credette di poter salvare la Chiesa che per la via delle concessioni.

D'Alembert scriveva a Federico II il 16 giugno 1769.
« On dit que le cordelier Ganganelli ne promet pas poires molles à la Société de Jésus, et que saint François d'Assise pourrait bien tuer saint Ignace. Il me semble que le Saint Père, tout cordelier qu'il est, fera

une grande sottise de casser ainsi son regiment de gardes, par complaisance pour les princes catholiques. Il me semble que ce traité ressemble à celui des loups avec les brébis, dont la première condition fut que celles-ci livrassent leurs chiens; on sait comment elles s'en trouvèrent. Quoi qu'il en soit, il sera singulier, Sire, que tandis que leurs Majestés Très-Chrétienne, Très-Catholique, Très-Apostolique et Très-Fidèle détruisent les grenadiers du Saint-Siège, votre très-hérétique Majesté soit la seule qui les conserve. » — Federico di Prussia, infatti, e Caterina di Russia furono i soli principi d'Europa ch'ebbero il buon senso, comechè eterodossi, di voler conservare nei loro Stati un Ordine Religioso di cui aveano conosciuto l'importanza pel buon addirizzamento di lor sudditi cattolici, e della educazione: anco questo è uno strano caso di que' giorni sventurati.

Il 7 agosto dello stesso anno il Filosofo scrivea da capo al Re: — *« on assure que le Pape Cordelier se fait beaucoup tirer la manche pour abolir les Jésuites. Je n'en suis pas étonné. Proposer à un Pape de détruire cette brave milice c'est comme si on proposait à Votre Majesté de licencier son régiment des gardes; — e il Re al Filosofo: — La philosophie, encouragée dans ce siècle, s'est énoncée avec plus de force et de courage que jamais. Quels sont les progrès qu'elle a faits? On a chassé les Jésuites, direz-vous. J'en conviens, mais je vous prouverai, si vous le voulez, que la vanité des vengeances secrètes, des cabales, enfin l'intérêt ont tout fait. — L'Enciclopedista non richiese quella dimostrazione: ell'era superflua per lui.*

Benchè sopraffatto, benchè pieghèvole, Clemente XIV andava tergiversando, mal sapendosi indurre a metter fuori la proscrizione dei Gesuiti: allora fu che, morto Azpuru, Carlo III mandò a Roma Monino conte di Florida-Blanca, vero spauracchio pel timido Pontefice, che aveva missione di soffocare gli scrupoli del Vicario di Cristo, e di trascinarlo a fare ciò che gli ripugnava: ogni dì era visto penetrare nel gabinetto di Clemente quell' uomo colossale, dal portamento orgoglioso, dal piglio ironico, destinato ad affascinare, ad opprimere il Vecchio cadente, a cui già si apriva il sepolcro, e il quale, sperimentate inutili le attrattive dell' espansione amichevole, ebbe ricorso per ultimo ad invocar compassione: il Papa, rimossa un dì la vesta, mostrò a Monino le sue carni rose da un' eruzione scrofolosa; così cereava d' impietosire il satellite di Carlo III; così gli domandava la vita! A considerare quest' inudita persecuzione, a studiarla ne' suoi particolari, non ci è mestieri cercare qual fu l' assassino di Clemente XIV: Ganganelli non è morto di veleno propinatogli da' Gesuiti, i quali già soppressi non avean che fare di vendicarsi, ed è iniquo dire che il volessero, ed è assurdo asserire che il potessero; giacque sibbene spento dalle violenze di Monino.

Il 21 luglio 1773 cominciava alla Chiesa del Gesù la novena in onore di sant' Ignazio: le campane suonavano a festa, il Papa ne richiese il perchè; gli fu detto, e sclamò attristato — non suonano per santi, ma per defunti; — sapeva d' aver firmato quel dì stesso il Breve con cui sopprimeva la Compagnia di Gesù.

« Quel Breve, scrisse il protestante *Schoell*, non
 « danna nè la dottrina, nè i costumi, nè la disciplina
 « dei Gesuiti: i lagni delle Corti contro l'Ordine sono
 « i soli motivi della sua soppressione quivi allegati;
 « e il Papa la giustifica, con esempi d'Ordini prece-
 « dentemente soppressi, per conformarsi all'esigenze
 « della pubblica opinione. »

Quel Breve fu accolto dai nemici della Chiesa con trasporti di gioja, che ferirono Clemente nel cuore: se quell'allegrezza gli fu amara, oh quanto la tristezza cristiana del Sacro Collegio e di tutto l'Episcopato non dovette parergli oppressiva! L'Arcivescovo di Parigi rscriveva, dichiarando di non potersi assumere l'ufficio di proporre al Clero Francese l'accettazione del Breve. « Io non sarei ascoltato su questo punto, e se fossi sciagurato abbastanza da prestar a tal uopo il mio ministero, non ne ritrarrei che disonore. È recente ancora la memoria di quell'adunanza generale, ch'ebbi l'onore di convocare per ordine di sua Maestà, ond' esaminare la necessità e l'utilità dei Gesuiti, non che la purità di lor dottrine: assumendomi il mandato che la Santità Vostra mi commette, recherei ingiuria notevolissima alla Religione, allo zelo, ai lumi e alla lealtà con cui que' Prelati sposero al Re il loro sentire sugli stessi punti che si trovano contraddetti ed annientati da questo Breve di distruzione: ed il pretesto che siffatta distruzione è un sacrificio richiesto dall'amore e dal bisogno della pace, è tale, che ci costringe a formarci di tal Breve un'opinione sommamente svantaggiosa. Conciossiachè qual può mai essere quella

« pace, che vien dichiarata incompatibile coll'esistenza
« della Compagnia di Gesù? Ella è riflessione che ha
« qualche cosa di spaventoso, ned unqua riusciremo
« a comprendere come un tal motivo abbia avuto
« forza d'indurre la Santità Vostra a passo sì peri-
« coloso e pregiudichevole. Certamente la pace che non
« può conciliarsi colla esistenza dei Gesuiti è quella
« che Gesù chiama falsa, insidiosa, ingannevole; quella,
« in una parola, che vien detta *pace*, e non è: *pax*
« *pax et non erat pax*, la pace adottata da vizio, e
« da scioperatezza, che non sa collegarsi a virtù, anzi
« fu sempre capital nemica della pietà religiosa: gli è
« precisamente a questa pace che i Gesuiti nelle quat-
« tro parti del mondo hanno costantemente dichiarato
« una guerra viva, acerba, condotta col massimo vi-
« gore, e col migliore successo: contro questa pace
« diressero lor veglie e sollecitudini, preferendo penose
« fatiche ad un molle e sterile ozio; per estermiarla
« adoperarono talenti, fatiche, zelo, eloquenza... che
« se, lo ripeto, questa pace non può sussistere sinchè
« vive la Compagnia, e il ristabilimento di tal pace
« è stato realmente il motivo della distruzione de' Ge-
« suiti, eccoli coperti di gloria, conseguito il termine
« ambito dagli Apostoli e dai Martiri; ma gli uomini
« dabbene ne son desolati; ed è una piaga dolorosa
« e profonda recata alla Religione ed alla virtù.

La Chiesa di Francia per bocca del suo più illustre Pontefice rifiutò d'associarsi alla distruzione della Famiglia di sant'Ignazio. Pochi anni dopo che Clemente fu sceso nel sepolcro, e Pio VI nel 1775 domandò ai Cardinali del loro avviso sulla soppressione dei Gesuiti,

Antonelli, uno de' più dotti e rinomati fra loro, si esprese così: « Ogni uomo imparziale conviene della ingiustizia d'un tale atto: i Gesuiti furon essi ascoltati? o qual difesa venne lor consentita? per me dichiaro il Breve che li sopprime invalido, dannoso. Clemente XIV ne lusingò ai nemici dei Gesuiti mentr'era ancora uom privato, prima che potesse raccogliere nozioni esatte intorno sì grande affare: salito papa non gli piacque dare a tal Breve la forma autentica ch'è richiesta dai canonici. Una fazione che attualmente fa guerra a Roma, ed ha per iscopo di rovesciare la Chiesa, negoziò la sottoscrizione di questo Breve, e lo estorse ad uomo ch'era troppo legato dalle sue antecedenze per osare disdirsi, fu recato al Capo della Chiesa un'aperta violenza; lo si lusingò con false promesse; lo s'intimidì con vituperose arti. Nel Breve non è segno alcuno d'autenticità: va destituito di tutte le formalità canoniche, indispensabilmente richieste in ogni sentenza definitiva: aggiungasi che non è indiritto ad alcuno, benchè lo si annunzii come lettera in forma di Breve. È da credere che il Pontefice abbia trasandata a bella posta ogni formalità, acciò la carta, che sottoscrisse sforzato, avesse ad esser tenuta di niun valore. »

Il 16 agosto 1773 il Breve fu pubblicato: le Case dei Gesuiti in Roma furono invase dai birri; lor carte prese, esaminate; che se ne fosse emerso un qualche titolo d'accusa, ben è chiaro con qual ardore se ne sarebbe fatta pubblicazione. Ricci generale, e gli altri capi dell'Ordine furono tradotti prigionieri in Castel Sant'Angelo.

Il Re di Spagna, che pretendeva una *Bolla* di dissoluzione, si chiamò gravato di vederla pronunciata sotto la forma familiare e facilmente revocabile di *Breve*: la chiesa di Francia si rifiutò, come dicemmo ad accettarlo: la Corte di Napoli fe' divieto sotto pena capitale di pubblicarlo: la Polonia e i primitivi Cantoni Svizzeri diniegarongli osservanza: Maria Teresa, lasciando il figlio metter mano ai beni posseduti dall'Ordine, si uniformò puramente e semplicemente alle intenzioni del Papa, per la conservazione della tranquillità della Chiesa: Prussiani e Russi, che niun pensiero si davan del Papa, manco se ne diedero del suo Breve, e conservarono le comunità gesuitiche erette in lor paesi, seme predestinato a futuro risorgimento.

— *Ce bon Cordelier du Vatican n'est pas aussi hargneux qu'on se l'imagine: pour moi j'aurais tort de me plaindre de lui; il me laisse mes chers Jésuites, que l'on persécute partout: j'en conserverai la graine précieuse, pour en fournir un jour à ceux qui voudront cultiver chez eux cette plante si rare; —* (lettera di Federico a Voltaire del 7 luglio 1770; impensato accostamento di nomi e d'idee!)

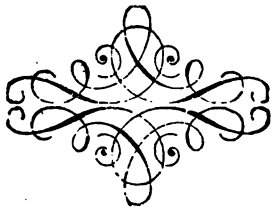
Il Breve di soppressione portò la desolazione in ogni parte del mondo: que' Missionarii che in fondo dell'Asia, nell' isole del Pacifico, ne' deserti dell'America davan opera fervorosa e fruttifera alla predicazione, sentironsi feriti nel cuore allo intendere sciolta la lor amata Famiglia, franto il vincolo che li univa a que' centri che s'eran avvezzi a venerare, divenuti naufraghi per la immensità delle terre e de' mari: un d'essi scrivea da Pechino il 25 maggio 1773, — « amico, ella è l'ultima

« volta che mi è consentito sottoscrivermi gesuita. Il Breve è in via; giungerà presto; ma non è poco aver potuto durar gesuita uno o due anni di più. »

Clemente in soscrivere il Breve avea detto: — *questa soppressione mi darà la morte*; dopo fu visto più fiate errare, come fuor di sè, per le camere, gridando tra singhiozzi *compulsus feci!* Il 22 settembre 1774 fu l'ultimo della sua vita: piacque a taluni dirlo avvelenato dai Gesuiti. Federico II scriveva di questo a d'Alembert: — *je vous prie de ne pas ajouter foi légèrement aux calomnies qu'on répand contre nos bons Pères. Rien de plus faux, que le bruit qui a couru de l'empoisonnement du Pape. Il s'est fort chagriné de ce qu'en annonçant aux Cardinaux la restitution d'Avignon, personne ne l'en a félicité; et de ce qu'une nouvelle aussi avantageuse au Saint-Siège a été reçue avec tant de froideur. Une petite fille a prophétisé qu'on l'empoisonnerait tel jour; mais, croyez-vous cette petite fille inspirée? Le Pape n'est point mort en conséquence de cette prophétie, mais d'un dessèchement total des sucs. Il a été ouvert, et on n'a pas trouvé le moindre indice de poison; mais il s'est souvent reproché la faiblesse qu'il a eu de sacrifier un Ordre tel que celui des Jésuites à la fantaisie de ses enfants rebelles: il a été d'une humeur chagrine et brusque les derniers temps de sa vie, ce qui a contribué à raccourcir ses jours.*

Appena Clemente ebbe chiusi gli occhi, Monino corse al palazzo del Cardinal Albani decano del Sacro Collegio, e gli disse: — il Re mio Signore vi fa responsabile de' Gesuiti prigionieri in castello. — Tra quelle

mura, dove un odio da cannibale non cessava di perseguitarlo, Ricci senti d'essere vicino a morire, nè volle morire senza dir addio a' suoi figli, senza perdonare a' suoi nemici: il suo testamento ch'è facile a rinvenire per intero nella recente e vulgata storia della *Compagnia di Gesù* (Cretineau-Joly, vol. V. pag. 401); chiude qui per noi colle più toccanti e pie commemorazioni il racconto doloroso che ci assumemmo delineare.



CXL.

PIO SESTO (dal 1775 sino al 1785).

Principi e Papi, in ragione della responsabilità inerente alla loro dignità sublime, hanno debito di mostrarsi intrepidi e costanti nel disimpegno di lor doveri più d'ogni altr'uomo: fiacchezza, vacillazione in essi è fonte a' popoli, al mondo di conturbazioni, dalle quali essi stessi ad ultimo giacciono oppressi Inabissato in una insanabil tristezza Clemente XIV trapassò lasciando a' successori un eloquente insegnamento; e giudichiamo che abbia fruttato, avvegnachè impavidi, gagliardi furono tutti i Papi dopo Ganganelli, impavidi sino ad affrontare il martirio, gagliardi sino a subirlo: quando i Monino, gli Azpuru, i Martinitz, razza che pullula sempre ove al comando dà norma l'arbitrio immorale, furono visti rivivere in Berthier, in Cervoni, in Miollis, costoro si trovarono aver a fronte la invitta serenità di Braschi, di Chiaramonti, Vegliardi onore della

Tiara, uno colla maestà, l'altro colla dolcezza, ambo colle sofferenze eroicamente sostenute.

Al racconto di questi avvenimenti, degni d'eterna memoria, è serbato luogo altrove. Qui, onde attenermi al proposito di chiudere queste mie commemorazioni al 1789, epoca di fatale trasmutazione pel mondo intero, non mi resta che ricordare del pontificato di Pio VI la prima men drammatica e nobil parte: se, costretto dalla verità storica, emetterò qualche giudizio men che lusinghiero intorno l'amministrazione di questo Pontefice, prego il lettore a porre mente che gloriosissima fu l'espiazione di tali mende; e che nella seconda parte della storia di questo pontificato vogliansene ricercare le toccanti e luminose illustrazioni.

Nato in mediocre fortuna dalla nobile famiglia Brascchi nella città di Cesena, attese Gian Angelo a Roma agli studii del Foro: già dimostrava sin d'allora col suo portamento non aver umili pensieri; avvegnachè nel favellare, nel porgere, in ogni diportamento era franco, veemente; e negl'impieghi da lui sostenuti fu sempre notevole la sua indole impetuosa. Non fa pertanto meraviglia, se, appena cinse il triregno, spiegasse vastità di concetti. Ebbe continua sollecitudine di trarre dalle rovine i monumenti preziosi dell'antichità, ed offrirli adunati nello splendido Museo Vaticano all'ammirazione del mondo. Fu bene sciagura che a così nobile desiderio non corrispondesse il suo gusto naturale, onde avvenne che in questa cura non si affidasse ai migliori. Prevalse in lui tal brama di segnalarsi, che moderò fino la severità del vestire usata da' predecessori: ne' calzari, nella pettinatura ponea studio di eleganza:

benchè attempato, era snello, rubizzo, de' quai pregi manifestava compiacersi. Esaltò incontanente gli amici, e depresse le non grate persone, onde apparì quanto gli affetti contribuivano alle sue deliberazioni. Grande era, inoltre, la incostanza con la quale solea tramutare l'affetto verso de' suoi ministri in altrettanta avversione: non fu però mai volubile verso la sua famiglia, per esaltare la quale mantenne sempre desiderio immoderato.

È consuetudine universale de' Principi Cattolici aver a corte un ecclesiastico ragguardevole ed eloquente, il quale predichi loro entro la reggia con apostolica libertà nei giorni prescritti: è concesso a quel sacro ministro di ammonire i Monarchi de' loro difetti, diritto prezioso contro la tirannide, benchè soglia essere vinto dall'adulazione. Già Pio VI aveva esaltato suo nipote (creatolo duca) con ricchezze e onori, e in tal affetto non ponea dissimulazione alcuna, sicchè rifioriva apertamente l'antico, sì rigorosamente proscritto nepotismo: di che volendo, indirettamente riprenderlo il suo predicatore di palazzo, fra Pietro da Como cappuccino, espose come Giuseppe, chiamati a sè i fratelli in Egitto, li provvedesse bensì, ma tenendoli sempre nella paterna condizione di pastori: quest'allusione fu di tanta noja al Papa, che cacciò di corte l'oratore, con esempio inaudito non sopportando l'apostolica riprensione.

Giuseppe II, ripudiati gli esempi della pia Madre, si era costituito pastore universale, anzi Concilio personificato e permanente ne' proprii Stati. Pio scrisse più fiate all'arrischiato novatore provandosi tirarlo a sè con ogni immaginabil amorevolezza: vedendo ite a vuoto

quelle sollecitudini paterne, prese una determinazione, che niuno si sarebbe figurata: credette che un abboccamento con Giuseppe riuscirebbe a bene; mosse, infatti, da Roma il 17 febbrajo 1782, ovunque accolto, lungo la via che mena a Vienna dalle festanti devote popolazioni, in guisa che il suo viaggio somigliò continuato trionfo.

Quel trionfo, stato pur troppo di mer'apparenza, sendone andato fallito lo scopo, come diremo, scaldò la facile felicissima vena d'un Vate, il quale ad ogni mutare di eventi (troppo simile ad arpa eolia, che squilla note penetranti e diverse ad ogni soffio che spira) sciolse canti di cui dureranno le contrarie armonie, così a documento di ciò che possa la poesia italiana in fatto di robustezza, maestà e calore, come a dimostrazione eloquente della versatilità de' poeti. Ecco come nel punto che Pio stava per imprendere l'*apostolico pellegrinaggio*, Vincenzo Monti vesti de' più bei colori poetici i casi e le speranze della giornata:

Quanto son belle le tue tende! e quanto,
Alma Sión, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorioso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa romor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa,
E schiava di tiranno empio e codardo;
Profanato l'altar, guasta e perversa
La tua dottrina, e te, in un mar, che bolle
Di sozzure e d'error, tutta sommersa...
Menti l'orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste, e d'arboscelli
Nodriti al fiato d'un'auretta molle:

I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per le rupi, e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell'onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde:
Quel buon Pastor che abbandonaste ingrato,
Ecco ch'ei viene, pellegrin pietoso,
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.
Egli è tutto sudante e polveroso;
Amor lo guida, amor che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese!
Stendete la vostr'ombra, o piante amiche,
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saron pudiche!
Fra sì dolci d'amor voci sincere
Verrai sull'Istro, e ti vedrai davante
Le tedesche piegarsi aste e bandiere;
E le madri di gioja palpitanti
T'insegneran col dito a' pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti;
Ed essi, delle madri al fianco stretti,
Ti cercheran col guardo, e si dorranno
Che veloce trapassì, e non aspetti...!

Pio entrò le porte di Vienna il 24 marzo benediciendo l'immenso popolo che lo acclamava festoso. —
« È prodigiosa (scrive un Luterano citato dall'Autore delle *Memorie storiche e filosofiche su Pio VI*), la sensazione prodotta sui Viennesi dalla presenza del

« Papa; nè mi sorprende che fosse tale. Vidi più volte
« Pio nel punto che dava la benedizione al popolo
« di questa capitale: io non sono cattolico, quindi non
« mi commovo facilmente per simili cose; pur debbo
« dichiarare che siffatto spettacolo m'inteneri sino alle
« lagrime. Non potete figurarvi quanto sia toccante
« vedere cinquanta, centomila uomini tutti atteggiati al
« divoto entusiasmo con cui aspettano una benedizione,
« dalla quale fanno dipendere la loro prosperità in
« questa vita, la loro beatitudine nell'altra: immersi
« in tali pensieri non curano disagi; stivati un contro
« l'altro, traendo a fatica il fiato, s'inebbriano nello
« spettacolo che lor presenta il Gran Sacerdote in
« tutta la sua pompa, colla tiara in testa, in abiti pon-
« tificali, circondato da cardinali e da vescovi: il Papa
« si china verso terra; indi alza le braccia in sembianza
« d'uomo intimamente convinto d'elevare a Dio i voti
« dell'immensa turba, circostante: immaginatevi attore
« di questa imponente rappresentazione un maestoso
« Veglio dall'ispirata fisionomia; e dite s'è possibile
« rimanere freddi a scorgere che quella moltitudine si
« precipita in ginocchio nel punto in cui scende so-
« vr'essa la benedizione. Per mio conto confesso che
« conserverò tutta la vita la impressione di questo
« spettacolo: quanto non debb'ella essere stata più viva
« e profonda su coloro che sono inchinevoli a lasciarsi
« conquistare dalle apparenze! »

La moltitudine era, infatti, conquisa; ma Giuseppe stette saldo: freddamente cortese all'augusto Visitatore, non si rimosse d'una linea da' suoi divisamenti, mercé cui venivano intralciati i rapporti sin allor esistiti tra la ci-

vile e la spiritual podestà: il frutto prezioso cui tante controversie, durate l'intero Medio Evo con iscandali e patimenti senza fine de' popoli, aveano lentamente maturato a calma delle coscienze, a concordia dei poteri, veniva manomesso e calpestato, con qual esito immediato or dirò. Kaunitz primo ministro spingeva le cose agli estremi: le improntitudini di lui fecero perdere al suo Signore le ricche provincie redatte da Carlo di Borgogna; mercè sua la Casa di Lorena si scostò dalle tradizioni lasciate dal pio Rodolfo di Habsburg; la mesta dipartita del canuto Pellegrino Apostolico da Vienna segnò l'esordire dell'era più tremenda che, dopo le invasioni de' barbari, abbia sconvolto l'Occidente. Il primo, che ne assaggiò l'amaro, fu appunto l'Imperatore, il quale non si rimase dal tribolare i proprii sudditi cattolici delle Fiandre colla miriade delle sue innovazioni nella disciplina religiosa e nel culto, finchè non li vide alzarglisi contro in armi, decisi di volere prima essere morti che spogliati delle lor antiche franchigie, tra cui le più preziose per essi quell' erano della coscienza. Al formidabile scoppio della insurrezione fiamminga rispose, pochi mesi dopo, l'altro più terribile della rivoluzione francese. Il celebre storico Giovanni Müller al bagliore dell'incendio, che dai Paesi Bassi facea vista di volersi allargare su tutta la fremmente Alemagna, scriveva al suo amico Carlo Bonnet: — « l'Impero Romano peri come il mondo antidiluviano, allorchè la massa di questo fu giudicata immeritevole delle misericordie divine: però il Creatore non volle abbandonare l'opera sua al tristo destino che le sovrastava; dotolla d'un germe fecondo

« lungo quella gigantesca catastrofe: i barbari pote-
« rono calpestarlo, ma non istruggerlo: essi, che fu-
« rono i nostri avi, dovettero andare travolti per
« infiniti avvenimenti prima che il vero potesse lor
« apparire nella sua semplicità senz'abbagliarli: Dio
« diè loro un tutore, che fu il Papa, il cui impero,
« unicamente appoggiato alla opinione, era desti-
« nato a rafforzare e propagare le grandi verità delle
« quali la sua ambizione pensava servirsi, mentr'era
« Dio che si serviva della sua ambizione. Che cosa
« saremmo noi diventati senza del Papa? ciò che di-
« ventarono i Turchi. Il Papa è il tutore dei popoli,
« il gran conservatore della società cristiana: l'Impe-
« ratore ben può imporle il giogo; ma la Cristianità
« ha bisogno d'anima, e solo il Papa può dargliela,
« e gliela dà. »

Ma torniamo a Pio VI, al quale, ovunque nel suo viaggio passava, accorrevano le genti a venerarlo; maggior essendo quel fervore quanto egli era più lontano dalla sua sede. Pur, a giudizio comune, valutando questa deliberazione sull'esito, parv'ell'aver posto a cimento la sua dignità. Sembrò, per giunta, che Pio non avesse colto da quella peregrinazione altro frutto che di governare i suoi Stati meno felicemente di prima: avvegnachè le magnificenze de' principi alemanni da lui visitati (tra' quali il duca Teodoro a Monaco), lo indussero ad emularle colle smunte facoltà del suo erario; e però, vedute in quelle regioni le vie del paese mantenersi ampie e comode, anch'egli ordinò che fossero tali nello Stato Romano: eranvi la maggior parte disastrose, e per condurle a buon punto fu tanta la

spesa dei comuni, e la rovina dei privati, le cui possessioni venivano occupate senza compenso, che alla fine ogni terra oppressa da enormi prestanze ne pagava a stento le usure.

Pio VI recò pure altra infausta opinione dal suo viaggio, e fu, che nelle vaste città sieno inevitabili i delitti: se pertanto, prima della sua partenza, questi erano frequenti in Roma per la infermità del Governo, divennero poscia quotidiani, e quasi impuniti: le ferite, le morti non recavan omai ribrezzo: le rapine più audaci aveano cessato di nascondersi fra le tenebre; in pien meriggio per le vie di Roma si commettevano: ciascuno, quindi, usciva in armi come a guerra manifesta, e di notte con faci. I quali scompigli esponendo al Pontefice, per ufficio suo, monsignore Spinelli governatore di Roma, chiedendo modi e autorità di frenarli, fu dallo sdegnato Pio, come per lamenti stucchevoli, chiamato Geremia, e rimandato colle brusche parole, che in ogni città grande sempre avveniva così.

Tanto era alieno dal sentire le sciagure comuni, che decantava il suo regno come al sommo felice; quindi niuna trista novella, anche in menoma cosa, potea giungergli all'orecchio senza muoverlo ad ira.

Parea fatale sciagura allo Stato, che tal Pontefice, il qual avea lungamente sostenuto il carico di ministro dell'erario, e però ne conosceva il vuoto, operasse in tutto come se fosse pieno: ned atterrito dalle spese che avanzavano di molto le forze di quello, con incredibile coraggio suppliva al difetto di moneta mediante le cedole del *debito camerale*: era così lontana la sua mente dal considerare le rovine di tal funesto com-

penso, che solea vantarsi avere il suo tesoro nella penna. (1)

Osservatore degli obblighi (talora ingrati), spettanti

(1) « In tal forma di governo correva il vigesimoterzo anno del suo pontificato. Alla quale diuturnità sempre molesta ai Romani, bramosi di principe nuovo, si aggiungeva lo squallore nel qual era caduta senza moneta, senza gemme ed argenti quella poc' anzi splendida capitale. Già languiva in vecchiezza il Pontefice, e non meno lo Stato per le avvenute dissipazioni. Pendeva irreparabile un fallimento, benchè, per ultimo odioso riparo, fosse stata posta mano, in difetto dei camerali, ai beni della Chiesa. In queste condizioni l' esercito francese occupando Roma, e trasportandone via il Papa, lo sottrasse all'imminente pericolo che sovrastava alla sua fama. Di tutte le rovine restò l' odio ai Francesi: fu quindi stimato avventuroso Pio in quella servitù, perchè, ammirato per la costanza, compianto per le sciagure, parve altro uomo, e si cambiarono le opinioni, come si mostrò cambiato esso stesso.

« Avido sin allora di gloria, e di ostentare magnificenza, ligio troppo agli arbitrii, agli affetti, all'ira, nello scendere dal trono esaltò sè medesimo con la propria virtù vincitrice della fortuna. Si estinse ogn'ira nel suo petto; sparve l'orgoglio dalla sua fronte e vi splendette sola una placida rassegnazione. Udiva nel suo infelice tragitto le rovine di Roma, la dispersione della sua famiglia, le rapine delle sue proprie suppellettili, delle dipinture a lui care, della sua biblioteca inestimabile, da lui adunata con solleciti pensieri: ogni tristo annunzio era nuova conferma di costanza in sopportarlo. Non fu vinto mai da affetti, o terrori nel governo della Chiesa: ponderato, inflessibile non declinò mai alle minacce imperiose del governo francese. Considerando, pertanto, l' indole di Gian Angelo Braschi, e la morte di Pio VI, traluce nella disparità loro quella sentenza, che il Sommo Pontefice sia guidato dallo Spirito Santo: esponendo quindi i difetti dell' uomo, siccome niun potrà, spero, accusarmi d'averli magnificati, così non mi dolgo d'averli descritti; perocchè il biasimo loro è il trionfo di quella Grazia, la quale li ha vinti.

ALESSANDRO VERRI.

lo storico coscienziioso, ricordai alcune mende del governo temporale di Pio VI, e ripugnando a farlo con parole che fossero mie, profittai de' giudizi di tale, che fu testimonio oculare di ciò che asseri, degnissimo di fede anche per sentimenti di riverenza da lui costantemente professati alla maestà del Supremo Pontificato.

Qui (ripigliando a dire per conto mio) giunto alla chiusa del volume, e de' ricordi della prima parte del regno di Pio VI, mi tengo a ventura aver a memorare alcune sue magnificenze, delle quali dura il beneficio. Fu Giovan Angelo Braschi che indusse Clemente XIV a fondare nel palazzo Vaticano quel Museo (Pio-Clementino) ove i capidopera di tutte le arti antiche e moderne trovansi riuniti ad istruzione e stupore del mondo.

Il Vaticano presenta compendiate le glorie del Pontificato: la sua creazione fu sublime concetto. V' ebber uomini che osarono dire a sè stessi — l'edifizio che innalziamo vincerà il tempio di Giove Capitolino, la Casa Aurea di Nerone, i dodici palazzi del Labirinto Egiziano, tempio, casa, palazzi insieme uniti: — nè, sì dicendo, presumevano troppo di sè, perciocchè erano di quegli uomini che hanno fede in Dio, e nell'avvenire, e la cui mano si alza benedicente sulla Città e sul Mondo. Noveransi idee feconde di grandi risulamenti, le quali non saprebbero tramontare, e vengono trasmesse ed aggrandite da generazione a generazione a fare testimonianza della nobiltà dell'umana natura. Il Vaticano diventò oggetto di predilezione a' Papi: trasmettitori uno all'altro, ed ampliatori di quel

primo concetto, l'opera della loro perseveranza già si eleva sovra quante altre opere furon e sono. Ogni gloria artistica conseguì diritto di cittadinanza entro quel venerando recinto: la Grecia vi rifiorì nei capolavori della sua statuaria; l'Egitto nelle sfingi, nelle cariatidi, ne' jerglifi tributati da Eliopoli, da Tebe, da Meroe; Roma quiritica nelle iscrizioni, nelle urne degli Scipioni, dei Gracchi; Roma imperiale nel Pantheon tramutatosi in cupola, il secolo di Leon X negli affreschi di Raffaello, di Michelangelo; e non ha guari che l'italiana maestra di Pitagora e Numa ebbe schiuse le porte dell'augusto sacrario; l'Etruria vi rifiorisce ne' suoi ori squisitamente cesellati, e nei vasi elegantissimi cavati dalle sue vetuste necropoli.

Il Museo Pio-Clementino è gloria imperitura di Pio VI, nè solamente questa: per lui il porto d'Ancona, ampliato e munito di faro, si porse più capace e sicuro ad aumentati commercii; per lui fu aggiunta alla Basilica Vaticana la Sagrestia che n'è degno complemento; per lui l'Abazia di Subbiaco, culla dell'Ordine Benedettino, depose lo squallore che l'avviluppava da secoli; per lui la Via Appia prestò novamente aperto il passo su quelle pietre, e tra que' margini, ch'erano stati testimonj dei trionfi di Cesare e di Trajano: ma ogni imprendimento cesse a paragone del cominciato e ben avviato disseccamento delle Paludi Pontine. Sin da' tempi repubblicani, indi sotto gl'Imperatori, indi mentre erano pontefici Bonifazio VIII, Martino V, Leone X, Sisto V, Clemente XIII, vani erano tornati i tentativi di rendere salubre quella infelice regione perduta all'agricoltura, tomba de' pochi a cui reggea l'animo di

tentarne il fecondo terreno: Pio VI si propose di menar a fine quel duplice intento di gloria e di beneficenza, visitò palmo a palmo quella terra di desolazione, e, poichè i lavori furonvi cominciati, venne sovente ad incoraggiarli.

Tra le cure di siffatta ardua amministrazione, la carità non potea non trovar posto; nè vuolsi tacere del Conservatorio che Pio eresse per giovanetti indigenti, nè dell'Ospizio aperto a pro dei Fratelli delle scuole Cristiane incaricati di dirigere la educazione de' fanciulli popolani.

Ed anco merita commemorazione il lustro ch'egli amava spiegato nelle cerimonie pontificali: il Predecessore lo avea trascurato, e i Romani se n'erano adontati: niuno meglio di Pio VI poteva esprimere personificata la maestà del Capo della Religione: era vecchio ma d'una verde, serena vecchiezza, con fisionomia aperta, animata, statura alta, persona bellissima, movenze decorose, un tutto assieme che gli guadagnava riverenza ed affetto. La turba, a vederlo, gridava, quanto è bello! chi poi l'osservava nel punto di celebrare la Messa, a scorgere le lagrime di compunzione che gli rigavano le gote, e la espressione dello sguardo rapito in estasi, era, alla sua volta, tentato di gridarlo santo.

Pio VI s'ebbe mestieri di santità per sopportare rassegnato le infinite crucciose molestie che lo assediaron nella prima metà del suo pontificato; ed anco più per sostenere le angosce e le violenze, che contrassegnarono la seconda, a cui fu chiusa la morte dell'esule Pellegrino Apostolico. Di questo secondo stadio d'una vita sì degna di memoria, e ricca d'alte lezioni,

sarà per noi detto, laddove racconteremo quanta imprudenza, gravida di tremende imminenti calamità, si accoglieva nell'attacco simultaneo, violento, a cui Pio VI soggiacque. Tanucci in nome di Ferdinando di Napoli, Kaunitz in nome di Giuseppe d'Austria, Aranda in nome di Carlo di Spagna, Bernis in nome di Luigi di Francia, Leopoldo di Toscana in nome proprio, perfino Dutillot in nome del Borbone di Parma, datasi la parola d'ordine, d'un tratto furon sopra al Vecchio, che sedea sulla cattedra di Piero, disarmato di tutto, eccetto d'innocenza e maestà: questo altro Papirio subì immoto il sorvenire de' barbari; nemmeno lo scettro alzò a percuotere gl'insultatori: li percosse un braccio del suo più potente, che tutti in uno spaventoso vortice li travolse e affondò.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

ELENCO DEI PAPI



Anno (della elez)

- 1689 Alessandro VIII (Pietro Ottoboni), veneziano, sepolto in Vaticano.
- 1691 Innocenzo XII (Antonio Pignatelli), napoletano, sepolto in Vaticano.
- 1700 Clemente XI (Gianfrancesco Albani), pesarese, sepolto in Vaticano.
- 1721 Innocenzo XIII (Michelangelo Conti), romano, sepolto in Vaticano.
- 1724 Benedetto XIII (Vincenzo Maria-Orsini), romano, sepolto in Santa Maria sopra Minerva.
- 1730 Clemente XII (Lorenzo Corsini), fiorentino, sepolto in San Giovanni Laterano.
- 1740 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), bolognese, sepolto in Vaticano.
- 1758 Clemente XIII (Carlo Rezzonico), veneziano, sepolto in Vaticano.
- 1769 Clemente XIV (Gianvincenzo Lorenzo-Ganganelli), nato a Sant' Arcangelo, sepolto nella Chiesa dei Santi Apostoli.
- 1775 Pio VI (Giovan Angelo-Braschi), nato a Cesena.



INDICE DEI CAPITOLI



LXXXVIII. Alessandro VIII. 1689-1691. — Pietro I di Russia. Pag.	40
LXXXIX. Innocenzo XII. 1691-1700. — La Spagna dopo Filippo II	35
Appendice. — Memorie di Luigi XIV	46
XC. Clemente XI. 1700-1721. — Guerra della successione di Spagna	51
XCI. Innocenzo XIII. 1721-1730. — La Reggenza	65
XCII. Clemente XIII. 1730-1740	76
XCIII. Benedetto XIV. 1740-1758	88
XCIV. Storici. Archeologi	103
XCV. Filosofi. Politici	118
XCVI. L'Arte in Italia	135
XCVII. Metastasio	153
XCVIII. Clemente XIII. 1758-1763. — La Santità in Italia	174
XCIX. Voltaire	191
C. Giangiacomò Rousseau	257
CI. Luigi XV	263
CII. L'Inghilterra	278
Appendice. — Fondazione dell'impero Indo-Britannico.	288
CIII. La Russia	299
CIV. La Prussia	313
CV. L'Austria	329
CVI. La Polonia	341
CVII. L'Irlanda	364
CVIII. Il Portogallo	388
CIX. L'Italia	404
Appendice. — La scienza italiana nel secolo passato.	420
CX. Clemente XIV	430
CXI. Pio VI (dal 1775 sino al 1789)	462

